

VALENTINA CARUSO

SULL'EGEO DI EURIPIDE*

ABSTRACT

There are just seventeen fragments certainly attributable to Euripides' *Aegeus*. Nonetheless they are sufficient for a coherent reconstruction of plot and characters; they also allow convincing hypotheses on how the drama reflects or anticipates some fundamental motifs of the author's theatre, of which it plausibly ranks among the first dramas.

0. *L'Egeo*. Dell'*Egeo* di Euripide possiamo scarni frammenti, ma sufficienti ad una coerente ricostruzione del contenuto; essi consentono, inoltre, una riflessione su come il dramma rispecchi o precorra alcune fondamentali caratteristiche del teatro dell'autore, di cui plausibilmente si colloca tra i primi esempi.

L'edizione dei *Tragicorum Graecorum Fragmenta* curata da R. Kannicht¹ ascrive alla tragedia 17 frammenti, mentre quella di Jouan - van Looy² uno in più (come si vedrà *infra*, di discussa autenticità e interpretazione), di estensione generalmente limitata, ma plausibilmente riferibili ad un preciso momento della saga mitica di Teseo: il suo ritorno ad Atene e la sua riconquista del rango principesco, ostacolata dalle trame di Medea, seconda moglie del padre Egeo. Wilamowitz ipotizzò, perciò, che l'opera aprisse una trilogia comprendente *Teseo* ed *Ippolito velato* (teoria, come si vedrà, oggi prevalentemente respinta per motivi cronologici e soprattutto interpretativi)³. Ai suddetti frustoli si aggiungono altri tre, la cui paternità è controversa già per la tradizione indiretta: di particolare interesse risulta un frammento papiraceo di recente scoperta, che potrebbe indicare l'adozione di una peculiare variante mitica nell'*Egeo*. Il contenuto e la datazione 'alta' del dramma troverebbero conferma nell'iconografia di numerosi vasi della seconda metà del

* Il contributo muove dall'indagine sulla rappresentazione di Medea nei drammi frammentari di Euripide svolta grazie alla borsa di studio concessami dall'Associazione Italiana di Cultura Classica nel 2013. La presente rielaborazione scritta si è avvalsa delle ricerche bibliografiche condotte presso la Fondation Hardt pour l'Étude de l'Antiquité Classique di Genève, grazie a una borsa di studio, dal 13 al 25 giugno 2016.

¹ *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, voll. 5.1-5.2, *Euripides*, editor R. KANNICHT, Göttingen 2004, vol. 5.1, pp. 151-157; analogamente in *Euripides*, edited and translated by C. COLLARD - M. CROPP, Cambridge, MA - London 2008, VII, *Fragments. Aegeus - Meleager*, pp. 3-11.

² Euripide, *Tragédies, tome VIII, Fragments, 1^{re}-4^e partie*, texte établi et traduit par (F. JOUAN-) H. VAN LOOY, Paris 1998-2003, I, *Aigeus - Autolykos*, 1998, pp. 1-13.

³ Cf. U. von WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Analecta Euripidea*, Berolini 1875, pp. 174-175.

V sec. a.C. Infine, alcuni frammenti della *Medea exul* enniana sono ritenuti non ispirati all'omonimo dramma euripideo, bensì all'*Egeo*, di cui potrebbero ulteriormente illuminare trama e ambientazione.

1. *Il mito*. Come accennato, dai pur non numerosi versi superstiti del dramma emerge chiaramente la materia mitica fattane oggetto. Si tratta di un importante episodio della giovinezza di Teseo, quello del ricongiungimento col padre Egeo, narrato, nella sua più nota versione, da Plutarco, *Thes.* 12, 2-6⁴:

2. ἡμέρα μὲν οὖν ὀγδοή λέγεται Κρονίου μηνός, ὃν νῦν Ἑκατομβαιῶνα καλοῦσι, κατελθεῖν. κατελθὼν δ' εἰς τὴν πόλιν εὔρε τά τε κοινὰ ταραχῆς μεστὰ καὶ διχοφροσύνης καὶ τὰ περὶ τὸν Αἰγέα καὶ τὸν οἶκον ἰδίᾳ νοσοῦντα. 3. Μήδεια γὰρ ἐκ Κορίνθου φυγοῦσα, φαρμάκοις ὑποσχομένη τῆς ἀτεκνίας ἀπαλλάξειν Αἰγέα, συνῆν αὐτῷ. προαισθημένη δὲ περὶ τοῦ Θησέως αὕτη, τοῦ δ' Αἰγέως ἀγνοοῦντος, ὄντος δὲ πρεσβυτέρου καὶ φοβουμένου πάντα διὰ τὴν στάσιν, ἔπεισεν αὐτὸν ὡς ξένον ἐστιῶντα φαρμάκοις ἀνελεῖν. 4. ἐλθὼν οὖν ὁ Θησεὺς ἐπὶ τὸ ἄριστον οὐκ ἐδοκίμαζε φράζειν αὐτὸν ὅστις εἶη πρότερος, ἐκείνῳ δὲ βουλόμενος ἀρχὴν ἀνευρέσεως παρασχεῖν, κρεῶν παρακειμένων, σπασάμενος τὴν μάχαιραν, ὡς ταύτη τεμῶν, ἐδείκνυεν ἐκείνῳ. 5. ταχὺ δὲ καταμαθὼν ὁ Αἰγεὺς τὴν μὲν κύλικα τοῦ φαρμάκου κατέβαλε, τὸν δ' υἱὸν ἀνακρίνας ἠσπάζετο καὶ συναγαγὼν τοὺς πολίτας ἐγνώριζεν, ἠδέως δεχόμενους διὰ τὴν ἀνδραγαθίαν. 6. λέγεται δὲ τῆς κύλικος πεσοῦσης ἐκχυθῆναι τὸ φάρμακον ὅπου νῦν ἐν Δελφινίῳ τὸ περίφρακτόν ἐστιν ἐνταῦθα · γὰρ ὁ Αἰγεὺς ᾤκει, καὶ τὸν Ἑρμῆν τὸν πρὸς ἔω τοῦ ἱεροῦ καλοῦσιν ἐπ' Αἰγέως πύλαις.

«2. Si dice che giunse ad Atene nell'ottavo giorno del mese Cronio, che ora chiamano Ecatombeone. Giunto in città, trovò la situazione pubblica in preda ai disordini e alla discordia, e anche Egeo e la sua casa privatamente erano travagliati. 3. Viveva infatti con lui Medea che, esule da Corinto, aveva promesso ad Egeo di guarirlo con filtri dalla sterilità. Essa aveva intuito la vera identità di Teseo, mentre Egeo ancora la ignorava; poiché era ormai piuttosto vecchio e timoroso di tutto a causa delle discordie civili, Medea lo convinse ad eliminare Teseo con il veleno, invitandolo a banchetto come ospite. 4. Teseo, dunque, si recò al pranzo e ritenne opportuno non rivelare per primo la propria identità, volendo offrire ad Egeo l'occasione di farsi riconoscere: vennero servite le carni, egli estrasse la spada come per tagliarle

⁴ Tali dati mitici compaiono in Philoch. *FGrHist* 328 F 109; Callim. *Hecal.* fr. 230, *dieg.* X 18, 20-28 Pf.; Paus. II 3, 8; Diod. IV 55, 5-6 (cf. 59, 6); Ov. *met.* VII 404-429; *schol.* Hom. *Il.* XI 741 Erbse (dove, però, segni di riconoscimento sono anche i sandali). Cf. T. GANTZ, *Early Greek Myth. A Guide to Literary and Artistic Sources*, Baltimore - London 1993, pp. 255-256, 372-373.

e così la mostrò al padre. 5. Egeo comprese subito e rovesciò il calice del veleno; poi abbracciava il figlio riempiendolo di domande e, convocati i cittadini, lo riconobbe ufficialmente mentre essi lo accoglievano con gioia per il suo valore. 6. Si dice che, rovesciato il calice, il veleno si sia sparso là dove oggi nel Delphinion c'è il recinto. Egeo infatti abitava là e l'Hermes ad oriente del tempio è chiamato Hermes alla porta d'Egeo» (trad. C. Ampolo).

In tale racconto già Nauck riconosceva un'origine teatrale⁵: la tensione drammatica esploderebbe nel finale, in cui il tentativo di omicidio dell'ignaro padre si risolve nel riconoscimento del figlio perduto, e troverebbe il suo culmine patetico nella caduta della coppa avvelenata⁶. Ma della vicenda esiste anche una versione alternativa, compendiata da Ps. Apollodoro, *epit.* I 5-6 (cf. *Mythogr. Vatic.* I 48):

καθάρας οὖν Θησεὺς τὴν ὁδὸν ἦκεν εἰς Ἀθήνας. Μήδεια δὲ Αἰγεῖ τότε συνοικοῦσα ἐπεβούλευσεν αὐτῷ, καὶ πείθει τὸν Αἰγέα φυλάττεσθαι ὡς ἐπίβουλον αὐτοῦ. Αἰγεὺς δὲ τὸν ἴδιον ἀγνοῶν παῖδα, δείσας ἔπεμψεν ἐπὶ τὸν Μαραθῶνιον ταῦρον. ὡς δὲ ἀνεῖλεν αὐτόν, παρὰ Μηδείας λαβὼν αὐθημερινὸν προσήνεγκεν αὐτῷ φάρμακον. ὁ δὲ μέλλοντος αὐτῷ τοῦ ποτοῦ προσφέρεσθαι ἐδωρήσατο τῷ πατρὶ τὸ ξίφος, ὅπερ ἐπιγνοὺς Αἰγεὺς τὴν κύλικα ἐξέριψε τῶν χειρῶν αὐτοῦ. Θησεὺς δὲ ἀναγνωρισθεὶς τῷ πατρὶ καὶ τὴν ἐπιβουλήν μαθὼν ἐξέβαλε τὴν Μήδειαν.

«Teseo liberò la strada da costoro e giunse ad Atene. Medea, che allora era la moglie di Egeo, si mise a tramare contro di lui: persuade Egeo a stare in guardia perché Teseo gli tende insidie, ed Egeo, senza sapere che Teseo è suo figlio, preso da paura lo manda ad affrontare il toro di Maratona. Dopo che (Teseo) ebbe ucciso il toro, Egeo gli offrì un veleno che aveva ricevuto da Medea in quello stesso giorno. Mentre si accingeva a bere, Teseo offrì in dono al padre la spada; Egeo la riconobbe e fece cadere la coppa dalle mani del figlio. Riconosciuto dal padre e venuto a conoscenza della congiura, Teseo fece scacciare Medea» (trad. M.G. Ciani).

La narrazione plutarchea viene, dunque, arricchita di un elemento: Medea avrebbe indotto il marito ad attuare non uno, ma due tentativi di liberarsi del misconosciuto figlio, il primo dei quali è identificato in un'impresa teseica, la caccia al toro maratonio, che la maggior parte della tradizione colloca successiva-

⁵ Cf. A. NAUCK, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Lipsiae 1889², Supplementum continens nova fragmenta Euripidea et adespota apud scriptores veteres reperta adiecit B. SNELL, Hildesheim 1964, p. 363.

⁶ Cf. S. MILLS, *Theseus, Tragedy and the Athenian Empire*, Oxford 1997, p. 241, che ravvisa un'analogia tra tale racconto e *Ion* 1122 ss.

mente⁷. La novità è rilevante: l'adozione di tale versione garantirebbe maggiore pateticità e complessità all'intrigo, conformemente ad una peculiarità del teatro euripideo; peraltro la corrispondenza della scena con quella raffigurata su molta produzione vascolare della seconda metà del V sec. a.C. non risulterebbe casuale⁸.

La critica più recente è perciò generalmente incline a credere che l'*Egeo* riproducesse gli eventi poi narrati nell'epitome apollodorea (in cui infatti taluni studiosi riconoscono una diretta dipendenza da un testo teatrale)⁹. Consideriamo la plausibilità di tale ipotesi attraverso la lettura dei frammenti del dramma nel testo ricostruito da Kannicht, di cui useremo la numerazione e a cui si rimanda per l'apparato critico¹⁰.

2. *I frammenti dell'Egeo: la ricostruzione della trama.* Chiaro è il senso dei fr. 1 e 2, in cui un personaggio è interrogato sulla sua provenienza:

ποίαν σε φῶμεν γαῖαν ἐκλελοιπότα
 πόλει ξενούσθαι τῆδε; τίς πάτρας ὄρος;
 τίς ἔσθ' ὁ φύσας; τοῦ κεκήρυξαι πατρός;
 «Quale terra possiamo dire che tu abbia lasciato per trovare ospitalità in questa città? Quali sono i confini della tua patria? Chi ti ha generato? Di chi ti dichiari figlio?»

<XO.> τί σε μάτηρ ἐν δεκάτῃ τόκου ὠνόμαζεν;
 «Quale nome ti ha dato tua madre il decimo giorno dopo la nascita?».

Invece i fr. 3 e 4 trattano della crudeltà di alcune donne verso i mariti, in particolare delle seconde mogli, gelose dei figli di primo letto:

δειλῶν γυναικες δεσποτῶν θρασύστομοι
 «Di codardi signori donne dal linguaggio insolente»

⁷ Solo nel racconto ovidiano l'impresa è precedente all'arrivo ad Atene (cf. R. AÉLION, *Quelques grands mythes héroïques dans l'œuvre d'Euripide*, Paris 1986, p. 220, n. 82).

⁸ Sulla struttura del mito – e sulle sue potenzialità drammatiche – cf. lo studio di C. SOURVINOU-INWOOD, *Theseus as son and stepson. A tentative illustration of Greek mythological mentality*, London 1979 («BICS» Supplement 40), pp. 18-28, in part. pp. 25-28; nell'episodio del riconoscimento può leggersi una singolare variazione dello schema del 'matricidio mancato', in cui si inserisce l'archetipo della matrigna.

⁹ Cf. S. MILLS, *Theseus, Tragedy*, cit., p. 238, e R. KANNICHT, *op. cit.*, vol. 5.1, p. 152, che legge nell'αὐθημερινόν del racconto un'allusione alle convenzioni tragiche.

¹⁰ La traduzione dei frammenti è di chi scrive.

πέφυκε γάρ πως παισὶ πολέμιον γυνή
 τοῖς πρόσθεν ἢ ζυγεῖσα †δευτέρῳ πατρί†
 «È in qualche modo naturale che una donna sia ostile ai figli nati da precedenti nozze, quando è moglie †di un secondo padre†»¹¹.

La massima del fr. 5 suona come un rimprovero:

εἰ μὴ καθέξεις γλῶσσαν, ἔσται σοι κακά
 «se non terrai a freno la lingua, sarà la tua rovina».

Ancora generica la dizione del fr. 6, sul tema dell'amor di patria:

τί γὰρ πατρώας ἀνδρὶ φίλτερον χθονός;
 «Cos'è più caro a un uomo della terra dei suoi avi?».

Carattere sentenzioso hanno altri tre frammenti, incentrati sul contrasto tra nobiltà d'animo e potere politico ed economico. I fr. 7 e 8 sanciscono la superiorità delle virtù morali, che infatti sole possono rendere valido un sovrano:

κρεῖσσον δὲ πλούτου καὶ βαθυσπόρου χθονός
 ἀνδρῶν δικαίων κάγαθῶν ὁμιλῖαι
 «La compagnia di uomini giusti e virtuosi è preferibile alla ricchezza e ad una terra fertile»¹²

¹¹ L'espressione *δευτέρῳ πατρί* è tradata dal codice stobaico (IV 22, 127 [IV 554, 9 Hense]) M, mentre in S il sostantivo non è chiaramente leggibile *ante correctionem*; è poi riscritto in rasura quale *πόσει*, forma accolta da Trincavelli. Non dando senso – almeno apparentemente –, essa è stata oggetto di vari tentativi di emendamento, sui quali cf. l'apparato di R. KANNICHT, *op. cit.*, vol. 5.1, p. 154: *δευτέρα πόσει* Elmsley, *δευτέρα πατρί* Dindorf, *δευτέρῳ γάμῳ* Nauck², *δεύτερον πατρί* Blaydes. R. KANNICHT, *ibid.*, ritiene che *δευτέρῳ πατρί* possa conservarsi come forma compendiaria per «ἀνδρὶ τὸ δεύτερον πατρί (i.e. qui ex altero coniugio iterum parens fit vel factus est)».

¹² Per questo frammento vi è, nella tradizione indiretta, incertezza di attribuzione. Orione, *Flor.* VI 1 p. 48, 25 Schneidewin (257, 9 Meineke), lo riporta in questa forma e lo ascrive all'*Egeo*. Invece Stobeo, III 9, 5 (III 347, 8 Hense) lo riconduce Eὐριπίδου Θησεῖ e cita diversamente il testo: κρεῖσσον δὲ πλούτου καὶ πολυχρύσου χλιδῆς / ἀνδρῶν δικαίων κάγαθῶν παρουσίαι «La presenza di uomini giusti e virtuosi è preferibile alla ricchezza e al lusso ricco d'oro». R. KANNICHT, *op. cit.*, vol. 5.1, p. 155, ricorda che alcuni studiosi (Wagner, Blaydes, Mueller-Goldingen) ritengono possibile che la massima si ripetesse nei due drammi; ma, sulla base di considerazioni analoghe a quelle esposte per il fr. 7a (cf. *infra*), propende per l'inserimento del frustolo nel solo *Egeo*, in ciò seguito dai più recenti editori ([F. JOUAN -] H. VAN LOOY, *op. cit.*, I, p. 12; C. COLLARD - M. CROPP, *op. cit.*, VII, p. 9).

ἀνδρὸς <δ'> ὑπ' ἐσθλοῦ καὶ τυραννεῖσθαι καλόν
 «È bene avere per sovrano un uomo d'animo nobile».

Viceversa, il fr. 7a – di attribuzione talora discussa¹³ – stigmatizza le conseguenze negative dell'avidità:

ἀνὴρ γὰρ ὅστις χρημάτων μὲν ἐνδείης,
 δρᾶσαι δὲ χειρὶ δυνατός, οὐκ ἀνέξεται.
 τὰ τῶν δ' ἐχόντων χρήμαθ' ἀρπάζειν φιλεῖ
 «Un uomo che non possiede ricchezze, ma sa usare le mani, non si frenerà; vorrà accaparrarsi le ricchezze altrui»¹⁴.

I fr. 9 e 11 sembrano celebrare un'azione vittoriosa:

ἦ που κρεῖσσον τῆς εὐγενίας
 τὸ καλῶς πράσσειν
 «Certamente agire bene è preferibile a una nobile nascita»
 ἔστι καὶ πταίσαντ' ἀρετὰν ἀποδείξασθαι θανάτῳ
 «anche quando si cade si può dimostrare virtù nel morire»¹⁵.

Ad una pericolosa e gloriosa impresa sembrano alludere, seppur meno chiaramente, i fr. 10 e 11b:

καθθανεῖν δ' ὀφείλεται
 καὶ τῷ κατ' οἴκου ἐκτὸς ἡμένῳ πόνων

¹³ Il frammento è noto dall'antologia stobaica, IV 4, 1 (IV 184, 3 Hense), il cui codice S lo ascrive Εὐριπίδου Θεσεῖ mentre M e A Εὐριπίδου Θεσεῖ Αἰγεῖ. Ma se, come si dirà *infra*, in questi versi può riconoscersi un tentativo di screditare Teseo agli occhi di Egeo, va considerato, con U. DE WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Analecta Euripidea*, cit., p. 172, n. 11, che il personaggio del re non poteva essere nel *Teseo*, mentre quello del figlio è nell'*Egeo*. Perciò R. KANNICHT, *op. cit.*, vol. 5.1, p. 155, pur con incertezza, opta per l'attribuzione a quest'ultimo dramma, ricordando altri esempi di frammenti euripidei per cui la tradizione indiretta confonde i nomi delle *personae loquentes* con i titoli.

¹⁴ Attribuendolo al *Teseo*, V. DI BENEDETTO, *Euripide: teatro e società*, Torino 1971, pp. 193 ss., in part. pp. 194-195, ricorda il frammento tra le testimonianze di un desiderio euripideo di concordia sociale, peculiarmente elaborato nella 'teoria della classe media' dei vv. 238-245 delle *Supplici*.

¹⁵ La *sententia*, così in Stob. III 1, 61 (III 25, 17 Hense), è seguita in *P.Berol.* 12311 (ostr., ed. Viereck) dalle parole καὶ πάντα ῥάδια γίνεται.

«è destinato a morire anche colui che resta a casa propria, lontano dai travagli»¹⁶

ἀνθρωποκτονος
«omicida/assassinato»¹⁷.

Infatti il fr. 11c sembra far riferimento al compimento di tale impresa:

ἄγωνον ἀθλήσαντα
«avendo sostenuto la contesa».

I fr. 11a, 12 e 13, di limitata estensione, presentano generiche descrizioni geografiche e personali:

κρήνης πάροιθεν ἀνθεμόστρωτον λέχος
«davanti alla fonte, un letto cosparso di fiori»

Πάνακτος (vel Πάνακτον) πόλις ἐστὶ μεταξὺ τῆς Ἀττικῆς καὶ τῆς Βοιωτίας
«Panatto è una città a metà strada tra l'Attica e la Beozia»

ἀντραῖος
«abitante di una grotta».

Infine, il fr. 12a è testimonianza dello *schol. B ad Eur. Med.* 167 Schwartz¹⁸, secondo il quale anche nell'*Egeo* era menzione dell'assassinio di Apsirto, pur non direttamente nominato:

Medea Colchide fratrem suum interfecit.

¹⁶ H.J. WALKER, *Theseus and Athens*, New York - Oxford 1995, p. 135, legge nel frammento «a direct echo of Pindar» (cf. p. 141, n. 67 per il riferimento a *Ol.* 1, 82-84). Insieme all'elogio del buon τύραννος del fr. 6, esso sembra conferire al dramma «an atmosphere of the archaic age»; mentre l'accusa lanciata probabilmente ad Egeo nel fr. 3 e soprattutto la preferenza accordata alla nobile azione sulla nobile nascita nel fr. 9 suggeriscono «a foretaste of the new world that Theseus will one day bring in» (cf. *infra*).

¹⁷ Come rileva R. KANNICHT, *op. cit.*, vol. 5.1, p. 156, il lemma è citato da Phot. α 1988 Theodoridis (*b S*²) con accento sulla penultima sillaba, dunque sulla seconda parte del composto e con valore attivo: ἀνθρωποκτόνος (cf. *Iph. Taur.* 389). Non potrebbe tuttavia escludersi che nel testo euripideo la parola fosse accentata sulla terzultima sillaba e sulla prima parte, con valore passivo: ἀνθρωπόκτονος, su cui cf. *Cycl.* 127.

¹⁸ [...] τοῦ Εὐριπίδου μήτε ἐνταῦθα (*scil.* ἐν τῇ Μηδεΐᾳ) μήτε ἐν τῷ Αἰγεί δηλώσαντος ὀνομαστί τὸν Ἄψυρτον. «[...] mentre Euripide non indica Apsirto per nome né lì (*scil.* nella *Medea*) né nell'*Egeo*».

Il testo sembra, dunque, rispecchiare le linee fondamentali del mito. Difficile risulta, ovviamente, interpretare i frammenti più brevi¹⁹. Ma la suddetta presenza di notazioni geografiche nei fr. 11a, 12, 13 ha indotto la maggior parte della critica a ricollegarli ad un prologo in cui Teseo ricostruisce le sue avventure prima dell'arrivo nella città paterna²⁰. Più immediata è invece la formulazione di ipotesi sui fr. 1 e 2: sembra chiaro che sia Teseo il destinatario di domande sulle sue origini, che potrebbero essergli rivolte da Medea o dal Coro²¹. Ancora al personaggio di Teseo si addirebbero i fr. 3 e 4, le cui accuse contro il genere femminile rientrerebbero coerentemente in una disputa con Medea: essa potrebbe aver luogo nella prima parte del dramma – avendo la donna scoperto l'identità del giovane –, comunque precedentemente alla caccia al toro²²; non può escludersi, però, che i versi siano pronunciati nel finale, quando vengono scoperte le malefatte della maga²³. Il fr. 5 potrebbe essere una risposta alle parole di Medea contro Teseo – pronunciata da lui stesso o da Egeo: esso farebbe parte, dunque, di un'altra scena di dibattito, in cui Medea cerca di screditare l'ospite agli occhi del marito; pare evidente, infatti, che a Teseo si riferiscano i fr. 7 e 8, magari pronunciati dal re in sua difesa o da Medea con ironia sprezzante²⁴. Nel fr. 7a possono invece rico-

¹⁹ Cf. C. COLLARD - M. CROPP, *op. cit.*, VII, p. 5.

²⁰ Tra tali eventi potrebbero esserci l'uccisione di Cercione, a Panatto, e il concepimento di Melanippo, che potrebbe essere avvenuto presso una fonte: cf. W. BUCHWALD, *Studien zur Chronologie der attischen Tragödie 455 bis 431*, Weida in Thüringen 1939, p. 46 ad fr. 11 [12 Kn.]; T.B.L. WEBSTER, *The Tragedies of Euripides*, London 1967, p. 78; R. AÉLION, *Quelques grands mythes*, cit., p. 221, n. 86; (E. JOUAN -) H. VAN LOOY, *op. cit.*, I, p. 6; ma *contra* S. MILLS, *Theseus, Tragedy*, cit., pp. 239-240, n. 58.

²¹ Per la prima possibilità cf. (F. JOUAN -) H. VAN LOOY, *op. cit.*, I, p. 6. Da molti studiosi il fr. 2 è invece interpretato come lirico e attribuito al Coro: già W. BUCHWALD, *op. cit.*, p. 44 ad fr. 2, lo accostava al v. 86 della parodo degli *Eraclidi*; cf. anche T.B.L. WEBSTER, *op. cit.*, p. 78 – che attribuisce al corifeo anche il giambico fr. 1 in cui è il verbo φῶμεν; H.J. METTE, *Euripides (insbesondere für die Jahre 1939-1968). Erster Hauptteil: Die Bruchstücke*, «Lustrum» 12 (1967), Göttingen 1968, p. 12 ad fr. 3; R. AÉLION, *Quelques grands mythes*, cit., p. 221, che ritiene che il giovane rispondesse falsamente. R. KANNICHT, *op. cit.*, vol. 5.1, p. 153, interpreta il frammento come – forse – ionico *a minore* + decasillabo alcaico.

²² Cf. T.B.L. WEBSTER, *op. cit.*, p. 77, che annovera nella stessa scena anche il fr. 858, e legge il fr. 5 come risposta di Egeo a tali accuse.

²³ Non esclude quest'ultima ipotesi S. MILLS, *Theseus, Tragedy*, cit., p. 240.

²⁴ T.B.L. WEBSTER, *op. cit.*, p. 78, ravvisa una conferma dell'attribuzione del fr. 7 ad Egeo nella analogia con il fr. 609 delle *Peliadi*, che egli attribuisce a Pelia, altra figura di anziano re vittima degli inganni di Medea: ὁ γὰρ ξυνῶν, κακὸς μὲν ἦν τύχη γεγώς, / τοιοῦσδε τοὺς ξυνόντας ἐκπαιδεύεται, / χρηστοὺς δέ, χρηστός· ἀλλὰ τὰς ὀμιλίας / ἐσθλὰς διώκειν, ὦ νέοι, σπουδάετε «Quando il malvagio si trova in compagnia, insegna ai suoi compagni a divenire tali, mentre l'onesto insegna a diventare onesti; dunque, o giovani, fate in modo di perseguire le buone compagnie». R. AÉLION, *Quelques grands mythes*, cit., p. 221 e n. 87, ipotizza invece che tale confronto tra i due coniugi avvenga alla presenza di Teseo – cui si rivolgerebbe la minaccia del fr.

noscersi agevolmente parole con cui Medea cerchi di istigare Egeo, «probablement [...] ressentant de la sympathie pour le jeune homme»²⁵. Dubbio è invece l'inserimento in questa scena – e in generale l'interpretazione – del fr. 6. Concorde-mente attribuito a Teseo, esso viene però variamente collocato all'arrivo ad Atene²⁶ o, appunto, quale espediente del giovane per dimostrare ad Egeo la propria nobiltà d'animo pur nascondendo ancora la sua identità; ma l'esclamazione potrebbe anche suggellare il ricongiungimento tra padre e figlio, che, come tipicamente avviene nei drammi di riconoscimento, si chiuderebbe con la gioia della città tutta e la cacciata di Medea²⁷.

La forma (versi anapestici e dattilo-epitriti) dei fr. 9 e 11 induce a collocarli in uno stasimo. Esso potrebbe essere cantato prima del ritorno di Teseo, a coprire il tempo della spedizione contro il toro di Maratona: in tal caso risulterebbe confermata l'adozione della versione apollodorea del mito²⁸. Di peculiare interesse risultano, in tal senso, i fr. 11b e 10, che sembrano fare riferimento ad un'impresa particolarmente impegnativa e cruenta. Il primo dei due frustuli potrebbe esser attribuito ad Egeo, che, sobillato dalla moglie, affida a Teseo la missione; nel secondo l'eroe accetterebbe la sfida²⁹. L'ipotesi sarebbe rafforzata dall'ascrizione al-

5 – e che si collochi prima dell'impresa di Teseo contro il toro – a cui l'eroe si avvierebbe a séguito dei sospetti contro di lui generati da Medea, con argomentazioni in cui rientrebbe il fr. 7.

²⁵ (F. JOUAN -) H. VAN LOOY, *op. cit.*, I, p. 6, e n. 9, che richiama l'analoga situazione tra Creusa e Ione.

²⁶ Cf. S. MILLS, *Theseus, Tragedy*, cit., p. 240, n. 58.

²⁷ Cf. (F. JOUAN -) H. VAN LOOY, *op. cit.*, I, p. 7. In un simile finale, R. AÉLION, *Quelques grands mythes*, cit., p. 221 e n. 88, immagina che al fr. 6 seguisse l'8, quale accettazione dell'autorità di Teseo da parte del Coro.

²⁸ L'episodio può invece riconoscersi con certezza nel fr. 25 R.² dell'*Egeo* di Sofocle. La maggior parte degli interpreti ritiene che il dramma (fr. 19-27 dell'edizione *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, vol. 4, *Sophocles*, editor S. RADT (F 730 a-g edidit R. Kannicht), Göttingen 1999², pp. 123-126), come quello omonimo euripideo, sia incentrato sulle vicende ateniesi di Medea, in specie sui tentativi di indurre con l'inganno il marito Egeo ad eliminare il redivivo figlio Teseo: cf. S. RADT, *ivi*, p. 123, con relativa bibliografia citata. Gli studi di C. HAHNEMANN, *Zur Rekonstruktion und Interpretation von Sophokles' Aigeus*, «Hermes» 127/4 (1999), pp. 385-396; Ead., *Sophokles' "Aigeus": Plaidoyer for a Methodology of Caution*, in *Shards from Kolonos: Studies in Sophoclean Fragments*, edited by A.H. SOMMERSTEIN, Bari 2003, pp. 201-218, hanno di recente ribadito la presenza di Medea nel dramma sofocleo, sulla base della tradizione mitica e della presunta necessità di limitare le colpe di Egeo. Invece S. MILLS, *Sophokles' Aigeus and Phaedra*, *ivi*, pp. 219-232, la confuta, in ragione della frequente rappresentazione letteraria del re come debole e timoroso (sulla quale cf. *infra*), oltre che dello spazio probabilmente riservato alla vicenda dei Pallantidi, chiaramente allusa dal fr. 24; riprende, così, un'intuizione di R. PFEIFFER (ed.), *Callimachus*, I, *Fragmenta*, Oxonii 1949, p. 227, n. (a), secondo il quale il dramma sofocleo dovesse narrare le imprese teseiche successive al riconoscimento; tale contenuto è invece attribuito all'*Egeo* euripideo da H. LLOYD-JONES (ed.), *Sophocles, Fragments*, Cambridge, MA 2003², pp. 18-19.

²⁹ Cf. (F. JOUAN -) H. VAN LOOY, *op. cit.*, I, p. 6; vd. anche R. AÉLION, *Quelques grands mythes*, cit., p. 221 e n. 85.

l'*Egeo* di un testo papiraceo, il fr. 386b, *POxy* 3530, di difficile ricostruzione, ma evidentemente attinente alla lotta di un uomo contro una mostruosa creatura. La più probabile appartenenza del passo al *Teseo* (cfr. *infra*) non inficia la possibilità che l'episodio fosse nell'*Egeo*, con funzione di dilazione del riconoscimento tra padre e figlio. Quale conclusione della scena, inoltre, Webster individua un altro frammento euripideo *incertae sedis*, il 905 (cf. *infra*). Analogamente il fr. 11c potrebbe riferirsi sia al combattimento di Teseo col toro che a una delle sue precedenti imprese³⁰.

Nei frammenti dell'*Egeo* pervenuti non vi è accenno alla scena del riconoscimento, che taluni studiosi hanno supposto solo raccontata da un messaggero, e che altri immaginano rappresentata. Nessuna delle due alternative è condivisibile con certezza, ma pare indicativa la riflessione svolta, in tal senso, da Burnett³¹, che, respingendo la ricostruzione della trama fatta da Webster – che affida l'ἀναγνώριστις ad un messaggero³² –, individua come nucleo fondamentale della tragedia un crimine familiare perpetrato da due attori, uno consapevole, Medea, e l'altro no, Egeo. Nel dramma dovevano dunque esserci tre momenti fondamentali: una scena iniziale in cui solo la matrigna riconosce il figliastro; una serie di scene che tengono separati Egeo e Teseo prima del banchetto; infine un meccanismo per la cacciata di Medea. Burnett concorda che, secondo una convenzione scenica, l'avvelenamento non fosse rappresentato, ma sottolinea la necessità di mostrare al pubblico il riconoscimento, come in altri drammi precedenti e a differenza di quanto avviene nel *Cresfonte*, dramma pur simile all'*Egeo* per vari aspetti (cf. *infra*). Forse Medea, Egeo e Teseo (questi ultimi due appena incontratisi) entravano in casa per il banchetto, poi qualcosa li faceva uscire fuori – come per Ippolito e la Nutrice in *Hipp.* 600. Magari Egeo doveva aver visto la spada e fatto cadere la coppa avvelenata dalle mani dell'ospite senza ancora riconoscerlo. La piena agnizione doveva quindi avvenire separatamente dalla scena del banchetto, davanti al pubblico; essa doveva essere seguita dalla scoperta del piano malvagio di Medea e dal suo esilio.

³⁰ Sposando la prima ipotesi, (F. JOUAN -) H. VAN LOOY, *op. cit.*, I, p. 6, attribuisce il frammento alla narrazione di un messaggero. Anche R. AÉLION, *Quelques grands mythes*, cit., p. 221, ritiene che la caccia al toro sia narrata, come forse anche il successivo riconoscimento tra Egeo e Teseo, ma non ravvisa in alcuno dei frammenti superstiti elementi che consentano la sicura attribuzione alle due scene.

³¹ Cf. A.P. BURNETT, rec. T.B.L. WEBSTER, *op. cit.*, «CPh» 63/4 (1968), pp. 310-313, pp. 312-313.

³² Cf. T.B.L. WEBSTER, *op. cit.*, p. 77.

3. *I frammenti dubbi*. Altri frammenti sono attribuiti non concordemente all'*Egeo*. Il fr. 858 è citato dallo scolio (*RET* (Lh) 119 Wilson [I 1 B, 25]) agli *Acarnesi* 119, che lo dice della *Medea*, nei cui manoscritti non è tuttavia presente:

ὦ θερμόβουλον σπλάγγνον < - x - υ - >
«o cuore di indole ardente».

Nell'ambito del recente dibattito critico su una versione della *Medea* precedente a quella del 431, il frustolo è stato annoverato tra le prove dell'esistenza di un testo del dramma estraneo alla *recensio*³³. Tuttavia, essendo ancora impossibile giungere a conclusioni definitive al riguardo, la più plausibile spiegazione circa l'origine del frammento resta quella di Elmsley: lo scolio confonderebbe il dramma intitolato a Medea con un altro di quelli euripidei in cui la maga è tra i personaggi, ovvero l'*Egeo* e le *Peliadi*³⁴. Hartung e Wilamowitz pensarono al primo³⁵, Buchwald (senza però raggiungere certezza) al secondo³⁶. Rutherford ipotizza che nello scolio sia una corruttela di un'originaria attribuzione ai *Temenidi*³⁷; la teoria è condivisa da Wilson e Mette³⁸, ma Kannicht osserva che quel dramma fu rappresentato probabilmente dopo gli *Acarnesi*, annoverando perciò il fr. 858 tra gli *incertarum fabularum*³⁹. Pur senza poter escludere l'appartenenza alle *Peliadi*, Jouan - van Looy, a motivo della menzione di Medea nello scolio, optano per l'*Egeo*, cui lo ascrivono come fr. 18⁴⁰: si potrebbe così pensare, con Webster, che l'epiteto rientri tra le accuse lanciate da Teseo alla donna ai fr. 3 e 4⁴¹.

Il fr. 386b è tradito dal *POxy.* 3530: trattando esso di una lotta tra Teseo e un toro, l'editore P.J. Parsons⁴² ipotizzò che facesse parte del *Teseo* o dell'*Egeo*:

³³ Sulla questione si veda l'attenta ricostruzione di M. CAROLI, *Studi sulle seconde edizioni del dramma tragico*, Bari 2020, pp. 116 ss.

³⁴ Cf. *Euripidis Medea*, recensuit et illustravit P. ELMSLEY, accedunt G. Hermanni adnotationes, Lipsiae 1822, pp. 59-60. Analoga incertezza in C. COLLARD - M. CROPP, *op. cit.*, VIII, *Oedipus - Chrysippus, Other Fragments*, pp. 482-483.

³⁵ Cf. I.A. HARTUNG, *Euripides restitutus*, I, Hamburgi 1843, p. 302; U. DE WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Analecta Euripidea*, cit., p. 150.

³⁶ Cf. W. BUCHWALD, *op. cit.*, p. 13 ad fr. 858.

³⁷ Cf. *Scholia Aristophanica in the Codex Ravennas*, arranged, emended, and translated by W.G. RUTHERFORD, II, London-New York 1896, p. 277.

³⁸ Cf. *Scholia in Aristophanem*, I, *Prolegomena de comoedia. Scholia in Acharnenses, Equites, Nubes*, I B, *Scholia in Aristophanis Acharnenses*, edidit N.G. WILSON, Groningen 1975, p. 25 ad 119; H.J. METTE, *Euripides (insbesondere für die Jahre 1968-1981). Erster Hauptteil: Die Bruckstücke*, «Lustrum» 23-24 (1981-1982), Göttingen 1982, p. 267 ad fr. 1005?.

³⁹ Cf. R. KANNICHT, *op. cit.*, vol. 5.2, p. 890.

⁴⁰ Cf. F. JOUAN - H. VAN LOOY, *op. cit.*, I, p. 13, e IV, *Fragments de drames non identifiés*, 2003, p. 8.

⁴¹ Cf. T.B.L. WEBSTER, *op. cit.*, pp. 77 e 79.

⁴² Cf. A.K. BOWMAN - H.M. COCKLE et alii, *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. L, London 1983,

(ΑΓ.) x - υ -]θε κιώνω[v x - υ -
ca. 8 ll.].ατ' εἶχον [
]ακρον καὶ δα[
]ων θεατῆς ἀσφ[αλ
λεύσσω] δὲ τὸν μὲν βο[v
v]τα κυρτόν, εἰς κ[έρας θυμούμενον,
]ι διαψαίροντα .[
]τι θαρσοῦντα .[
v]τα μηρῶν εντοσ[
ὁ δ' Αἰγέ]ως μὲν τῷ λόγῳ [κεκλημένος,
ἔργῳ] δὲ Θησεὺς [ἐ]κ Ποσε[ιδῶνος γεγῶς
]ματ' ἐκδὺς θηρὸς[
κο]ρύνῃ δεξιὰν ὠ[πλισμένος

«... (davanti o dietro) le colonne ... avevo ... (più in alto o più lontano) e ... uno spettatore ... (prendendo una posizione sicura?). E (ho visto) il (toro, a forma di toro, con le corna di toro?) ... curvo, (agitando le corna con rabbia), spazzando (con la coda?) ... pieno di coraggio ... delle sue cosce ... (Ma) Teseo (che è chiamato il figlio di Egeo) di nome, ma (in realtà è disceso da) Poseidone, si tolse (le sue vesti e si avvicinò?) alla bestia, (armato) con la sua ... clava nella mano destra ...»⁴³.

L'attribuzione al *Teseo* è respinta da Mette⁴⁴, mentre è condivisa da Kannicht⁴⁵ in base a varie considerazioni: la menzione delle colonne al v. 1 suggerisce la descrizione di un ambiente chiuso piuttosto che del campo maratonio, come notano anche Collard - Cropp, che richiamano al riguardo *Her.* 971-980⁴⁶; inoltre la rappresentazione della bestia sembra più adatta al Minotauro che a un toro; e la clava (v. 13) non è aliena alla minotauromachia. Mills rileva, altresì, analogia tra i vv. 6-7 e la descrizione del Minotauro nel fr. 472b dei *Cretesi*, e che al v. 1 si parla di colonne che potrebbero essere quelle del labirinto, ma non si capisce chi sarebbe lo spettatore del v. 4. Sorprende, soprattutto, che ai vv. 10-11 Teseo sia definito

pp. 25-28/tab. II. Sulla ricostruzione del testo cfr. W. LUPPE, rec. a A.K. BOWMAN - H.M. COCKLE et alii, *The Oxyrhynchus Papyri*, cit., «CR» n.s. 35/2 (1985), pp. 355-359, pp. 355-356. Cf. anche C. DE STEFANI, *Note a frammenti euripidei*, «Eikasmos» 17 (2016), pp. 73-92, pp. 86-87.

⁴³ La traduzione tiene qui conto dell'interpretazione del testo di C. COLLARD - M. CROPP, *op. cit.*, VII, pp. 422-423.

⁴⁴ Cf. H.J. METTE, *Euripides, Erster Teil: Bruchstücke 1983*, «Lustrum» 27 (1985), pp. 23-26, p. 23.

⁴⁵ Cf. R. KANNICHT, *op. cit.*, vol. 5.1, p. 432.

⁴⁶ Cf. C. COLLARD - M. CROPP, *op. cit.*, VII, p. 423, n. 1.

figlio di Poseidone: si dovrebbe pensare ad un inganno per celare l'identità dell'eroe, svelata a fine dramma⁴⁷.

Il fr. 271 è ascritto all'*Auge* dal ms. S di Stobeo IV 47, 1 (V, 1003, 3 Hense), mentre all'*Egeo* da A (nessun dramma è indicato invece in M)

(A.) πτηνὰς διώκεις, ὦ τέκνον, τὰς ἐλπίδας.

(B.) † οὐχ ἡ τύχη γε †· τῆς τύχης δ' οὐχ εἷς τρόπος

«(A.) Le speranze che inseguì sono fugaci, o figlio. (B.) †Non la fortuna almeno†; la fortuna non è immutabile».

L'interpretazione del frammento è controversa: la divisione in due battute, stabilita da Herwerden, non esclude la presenza di una lacuna – postulata da Meineke – e comunque non aiuta a ricostruire la corrotta prima parte del v. 2⁴⁸. Conseguentemente incerta resta l'attribuzione: Welcker e Hartung ritennero lo scambio di battute coerente con la trama dell'*Egeo*, riconoscendovi rispettivamente parole di finta cordialità di Medea dopo la presentazione di Teseo e un ammonimento alla prudenza rivolto da Egeo al giovane⁴⁹. Tuttavia, dall'edizione Nauck a quelle più recenti dei frammenti euripidei, il frammento è inserito tra quelli dell'*Auge*, come dialogo tra la protagonista e la nutrice sulla sorte del bimbo appena nato⁵⁰.

Il fr. 905 *inc.* è citato da Cic., *fam.* XIII 15, 2 e poi da numerosi altri autori:

μισῶ σοφιστήν, ὅστις οὐχ αὐτῷ σοφός

«Odio il sapiente che non è saggio per sé stesso»⁵¹.

Come visto, Webster lo ascrive all'*Egeo* ravvisandone una traduzione nel fr. 90, 4 *TrRF* della *Medea exul* enniana: *qui ipse sibi sapiens prodesse non quit, nequiquam sapit* «chi, sapiente, non può essere di vantaggio a se stesso, sa invano»⁵². La battuta si inserirebbe al termine della scena in cui Medea convince

⁴⁷ Cf. S. MILLS, *Theseus, Tragedy*, cit., pp. 241-242 e n. 64.

⁴⁸ Cf., per questi e altri interventi sul testo, l'apparato in R. KANNICHT, *op. cit.*, vol. 5.1, pp. 337-338.

⁴⁹ Cf. F.G. WELCKER, *Die Griechischen Tragödien mit Rücksicht auf den epischen Cyclus*, II, Bonn 1839, p. 731; I.A. HARTUNG, *Euripides restitutus*, I, cit., p. 299-300. Anche T.B.L. WEBSTER, *op. cit.*, p. 78, n. 64, non esclude che i versi facessero parte di un dialogo iniziale tra Egeo e Teseo.

⁵⁰ Cf. e.g. (F. JOUAN -) H. VAN LOOY, *op. cit.*, I, p. 317; C. COLLARD - M. CROPP, *op. cit.*, VII, pp. 260-261.

⁵¹ Per altre attestazioni letterarie del motivo cf. F. JOUAN - H. VAN LOOY, *op. cit.*, IV, pp. 26-27; R. KANNICHT, *op. cit.*, vol. 5.2, p. 913; C. COLLARD - M. CROPP, *op. cit.*, VIII, p. 502.

⁵² Cf. T.B.L. WEBSTER, *op. cit.*, p. 78. La traduzione, qui e di séguito per i frammenti enniani,

il marito ad inviare Teseo alla caccia del toro maratonio: la maga deriderebbe, così, gli intendimenti del giovane.

4. *Il finale del dramma e la discussa interpretazione del fr. 4.* In Ps.-Apollodoro I 9, 28 viene menzionato il figlio nato dall'unione tra Medea ed Egeo, Medo:

Μήδεια δὲ ἦκεν εἰς Ἀθήνας, κάκει γαμηθεῖσα Αἰγεῖ παῖδα γεννᾶ Μῆδον. ἐπιβουλεύουσα δὲ ὕστερον Θησεῖ φυγὰς ἐξ Ἀθηνῶν μετὰ τοῦ παιδὸς ἐκβάλλεται. ἀλλ' οὗτος μὲν πολλῶν κρατήσας βαρβάρων τὴν ὕφ' ἑαυτὸν χώραν ἅπασαν Μηδῖαν ἐκάλεσε, καὶ στρατευόμενος ἐπὶ Ἴνδουδς ἀπέθανε. Μήδεια δὲ εἰς Κόλχους ἦλθεν ἄγνωστος, καὶ καταλαβοῦσα Αἰήτην ὑπὸ τοῦ ἀδελφοῦ Πέρσου τῆς βασιλείας ἐστερημένον, κτείνασα τοῦτον τῷ πατρὶ τὴν βασιλείαν ἀποκατέστησεν.

«Medea andò ad Atene; qui sposa Egeo e genera un figlio, Medo. Più tardi ordisce un complotto contro Teseo, e viene cacciata da Atene ed esiliata insieme col figlio. Medo sottomise molti popoli barbari e, dal suo nome, chiamò Media tutta la terra conquistata. Morì in una spedizione contro gli Indiani. Medea tornò nella Colchide in incognito: trovò che Eeta era stato privato del regno dal fratello Perse, uccise Perse e restituì il regno al padre» (trad. M.G. Ciani).

Il personaggio non è apparentemente rilevante ai fini dello sviluppo drammatico, tuttavia la critica si è interrogata a lungo sulla sua presenza nell'*Egeo*, a ricordare al pubblico gli sviluppi 'storici' del mito – ovvero quelle guerre persiane mosse alla Grecia proprio dai discendenti del figlio esiliato con la maga – oltre che per motivare l'odio della matrigna per il figliastro. La presenza di Medo nel dramma, ritenuta necessaria da Mayer⁵³, potrebbe trovare riscontro nel fr. 4, incentrato, come visto, sul risentimento che le seconde mogli provano per i παῖσι ... τοῖς πρόσθεν, espressione di controversa interpretazione. Ambrose dà credito all'ipotesi più probabile, che la dizione sia riferita a Teseo, figlio di primo letto di Egeo, che dunque si trova in conflitto anche politico con Medo⁵⁴. Si confermerebbe così quanto attestato dallo scolio *d ad* Aristoph. *Pax* 289 Holwerda, che

è di M.J. FALCONE, *Medea sulla scena tragica repubblicana. Commento a Ennio, Medea exul; Pacuvio, Medus; Accio, Medea sive Argonautae*, Tübingen 2016; cf. pp. 59-61 *ad fr. 7* per il commento, su cui già *The Tragedies of Ennius. The fragments edited with an introduction and commentary* by H.D. JOCELYN, Cambridge 1967, pp. 118-119, 358-363 *ad fr. CV*. C.M. LUCARINI, *Il monologo di Medea (Eurip. Med., 1056-1080) e le altre Medee dell'antichità (con Appendice su Carcino)*, «ASNP» s. 5, 5/1 (2013), pp. 163-196, p. 187, ritiene invece che il verso «appartenesse alla prima *Medea*» euripidea, ipotizzata da parte della critica.

⁵³ Cf. M. MAYER, *De Euripidis Mythopœia capita duo*, Berolini 1883, pp. 61-62.

⁵⁴ Cf. Z.P. AMBROSE, *Did Aegus have two sons? Quaedam de matrimonio ex tragoediarum scaenis*

l'espressione τὸ Δάτιδος μέλος facesse riferimento alla rivendicazione di Dati prima della battaglia di Maratona, che Atene appartenesse alla Persia attraverso Medo, progenitore dei Medi⁵⁵. Se nell'*Egeo* vi fosse allusione a tali eventi, si disvelerebbe una potente ironia tragica nel passo della *Medea* che, come si vedrà, più direttamente sembra collegato al dramma frammentario: il terzo stasimo, l'ode ad Atene in virtù della quale il Coro si chiede come la città possa accogliere l'infanticida Medea⁵⁶.

5. *La datazione del dramma e le testimonianze iconografiche.* Come detto, Wilamowitz ipotizzò che il dramma aprisse una trilogia *Egeo-Teseo-Ippolito velato*, imperniata sulla colpa di Egeo, la generazione di Teseo contraria al volere divino (cf. Plut. *Thes.* 3, 3-4), punita quando l'eroe causa la morte del padre e poi quella del figlio⁵⁷. Le evidenze metriche inducono Cropp – Fick a datare l'*Egeo* tra il 455 e il 430; il *Teseo* si collocherebbe invece tra il 455 e il 422⁵⁸, data delle *Vespe*, in cui la tragedia è parodiata⁵⁹; mentre il primo *Ippolito* doveva precedere il 428. Su tale

excerpta, «New England Classical Journal» 17/1 (2000), pp. 8-15, in part. pp. 10-13. Lo studioso – cf. pp. 14-15 – propone altre, pur meno probabili, interpretazioni del fr. 4: a) che abbia senso generico, come il 3, che comunque allude a Medea; b) che vi sia allusione a figli – ancora viventi, secondo una versione mitica differente da quella della *Medea* – avuti dall'eroina con Giasone, sebbene non sia chiaro cosa possano temere da quelli di Egeo; in alternativa, si dovrebbe pensare ad un figlio non ancora concepito da Medea e Egeo; o che Medo fosse un figlio di Giasone e Medea, e che le seconde nozze della donna fossero senza figli, dato però ignoto alla tradizione; c) immaginando che i versi siano pronunciati da Teseo, il riferimento potrebbe essere alle figlie nate da precedenti unioni di Egeo, con Meta e Calciope; peraltro si potrebbe interpretare δευτέρῳ πατρὶ come 'secondo padre', avvalorando la discendenza di Teseo da Poseidone postulata nell'*Ippolito* (887, 1169), ma così il frammento perderebbe il suo carattere sentenzioso, non comprendendosi comunque cosa dovrebbe temere Teseo dalle sorelle; d) il testo potrebbe, infine, rispecchiare una tradizione alternativa a quella della *Medea* a noi nota, secondo la quale i Corinzi avrebbero ucciso i figli di Medea, per cui ella si riferirebbe qui a Glauce; ma, nel dramma del 431, Giasone garantiva che le sue seconde nozze sarebbero state una protezione, non una minaccia per i suoi figli.

⁵⁵ Cf. A.E. RAUBITSCHKE, *Das Datislied*, in *Charites: Studien zur Altertumswissenschaft*, ed. K. SCHAUENBURG, Bonn 1957, pp. 234-242 (= in A.E. RAUBITSCHKE, *The School of Hellas: Essays on Greek History, Archaeology, and Literature*, Oxford 1991, pp. 146-155). L'episodio è narrato anche da Diodoro Siculo X 27.

⁵⁶ Cf. Z.P. AMBROSE, *art. cit.*, p. 13.

⁵⁷ Cf. U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Exkurse zu Euripides Medeia*, «Hermes» 15/4 (1880), pp. 481-523, pp. 482-484 = *Kleine Schriften*, Berlin - Amsterdam 1971, I, pp. 17-59, pp. 18-20.

⁵⁸ Cf. M. CROPP - G. FICK, *Resolutions and Chronology in Euripides. The Fragmentary Tragedies*, London 1985 («BICS» Supplement 43), pp. 70-71, 92.

⁵⁹ Cf. (F. JOUAN -) H. VAN LOOY, *op. cit.*, II, *Bellérophon-Protésilas*, 2000, pp. 146-147, p. 160

base, dunque, la ricostruzione wilamowitziana non può respingersi del tutto, ma neppure può escludersi che l'*Ippolito velato* precedesse il *Teseo*; soprattutto, risulterebbe sorprendente la scelta di incentrare una trilogia su nefaste conseguenze della nascita dell'eroe nazionale ateniese⁶⁰.

Una decisiva precisazione della questione può venire da alcune testimonianze pittoriche⁶¹. Nell'iconografia vascolare di V sec. a.C. relativa allo scontro di Teseo col toro maratonio possono individuarsi tre figure: Teseo che prende l'animale per le corna e lo trascina indietro, un uomo anziano con lo scettro che guarda la lotta – presumibilmente Egeo – e una donna che fugge via spaventata, con in mano una coppa e una φιάλη. Questa è riconoscibile come ninfa locale, ma in una fase successiva alla sua immagine viene sovrapposta quella di Medea, inseritasi nella storia mitica forse proprio a seguito della rappresentazione dell'*Egeo*. Shefton identifica sette vasi sui quali è raffigurata la scena⁶²: ma solo nel nr. 7, un cratere a campana di Ancona, del Pittore di Filottrano (ARV³ 1774, n. 6)⁶³, la figura femminile è certamente Medea, poiché indossa un costume orientale, tipico dell'iconografia dell'eroina dopo l'omonima tragedia del 431⁶⁴. Tale vaso è databile al terzo quarto del IV sec. a.C., mentre gli altri sei agli ultimi anni del V⁶⁵. Alcuni studiosi, riconoscendo Medea in tutte le testimonianze iconografiche, ne deducono l'ampia diffusione della versione mitica 'apollodorea', appunto per il tramite dell'*Egeo*⁶⁶. In realtà Shefton ritiene che non possa darsi reale certezza che la donna

(fr. 4); R. KANNICHT, *op. cit.*, vol. 5.1, pp. 428, pp. 430-431 (fr. 385+386); C. COLLARD - M. CROPP, *op. cit.*, VII, p. 417.

⁶⁰ Cf. S. MILLS, *Theseus, Tragedy*, cit., p. 239.

⁶¹ Cf. LIMC I 1, Zürich - München 1981, s.v. 'Aigeus', pp. 359-367, in part. pp. 362-363; I 2, Zürich - München 1981, s.v. 'Aigeus', pp. 274-280.

⁶² Cf. B.B. SHEFTON, *Medea at Marathon*, «AJA» 60/2 (1956), pp. 159-163 + pl. 60-61.

⁶³ Cf. *ivi*, p. 159: «[E. Baumgärtel, *The Gaulish necropolis of Filottrano in the Ancona Museum*; reprinted from *JRAI* 67 [1937]; cf. Beazley in *ABSA* 41 [1940-45] 19 n. 2, no. 1; now also Beazley, *Paralipomena to ARV³ 1774*, no. 6; [...]».

⁶⁴ Cf. Euripides, *Medea*. The text edited with introduction and commentary by D.L. PAGE, Oxford 1938, pp. lx-lxiii, e in part. lxii, n. 1.

⁶⁵ Cf. B.B. SHEFTON, *art. cit.*, p. 159: «1) Column-krater, Sèvres 3 (ARV, 390, no. 5, Hephaistos Painter). 2) Column-krater, Bologna 264 (Pellegrini, *Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, Bologna 1912, p. 107 fig. 64; [...]). 3) Calyx-krater [...] San Simeon, Hearst Collection (ex Ruesch), (ARV, 682, no. 6; Manner of Polygnotos). 4) Stemless cup, Verona (ARV, 659, no. 110; Phiale Painter). 5) Pelike, Athens 13026 (ARV, 712, no. 65; Painter of the Louvre Centauromachy). 6) Calyx-krater, Agrigento (ARV, 844, no. 2 – [...]; Giudice Painter)».

⁶⁶ M. WRIGHT, *The Lost Plays of Greek Tragedy*, II, *Aeschylus, Sophocles and Euripides*, London - New York 2019, p. 231, osserva che, «if the evidence of vase-paintings can be taken as a guide to the play's costumes or themes» nell'*Egeo* al «barbarian status» di Medea «perhaps [...] was given particular emphasis», poiché ella «was evidently a clever, cunning woman with the ability to

rappresentata nei primi sei vasi sia la maga; potrebbe essere appunto una ninfa, che infatti ha gli strumenti da libagione, ed è spaventata dalla lotta. Il cratere di Ancona non è peraltro la prima attestazione figurativa di Medea nel contesto della lotta di Teseo col toro: ci sono, al riguardo, altri quattro vasi⁶⁷, tutti risalenti all'ultimo trentennio del V secolo a.C. Dunque solo da tale momento, e poi sempre più frequentemente, fino alla metà del IV sec., può dirsi che i vasi testimonino l'affermazione della versione mitica alternativa – che non soppianta, comunque, quella tradizionale, pure attestata dall'ultimo decennio del V sec. a.C.⁶⁸

Webster sottolinea, invece, che il personaggio femminile dei primi sei vasi potrebbe essere Medea anche se non indossa il costume orientale⁶⁹. Vi sono infatti anche raffigurazioni della maga con l'abito greco, come una coppa Vaticana (AZ 1846, pl. 40), che riproduce il mito delle Peliadi, del 430. Va tuttavia considerato che in altre immagini la ninfa vicino a Teseo è allegra e si congratula: così in un cratere a campana di Madrid (ARV², 1163) e uno a colonna di Bari (ARV², 502); non si capisce, dunque, perché tale personaggio dovrebbe essere impaurito. Webster ritiene, perciò, che già il vecchio schema iconografico includa Medea, e che l'*Egeo* si debba datare poco dopo il 450⁷⁰. A rafforzare la teoria richiama, altresì, alcuni frammenti della *Medea exul* enniana, chiaramente non ispirati a passi dell'omonimo dramma di Euripide e che quindi potrebbero riecheggiare versi dell'*Egeo*: il fr 94 *TrRF*, in cui è menzionato il tempio di Cerere⁷¹; il fr. 90, che, come

influence men by persuasion or guile, an expert in drugs and poisons (as in her traditional Colchian guise)» (sui tratti e il significato del personaggio cf. *infra*).

⁶⁷ Il primo è il cratere a campana di Madrid 2335, del Pittore di Monaco (ARV, 780, n. 33), del 430-420 a. C., su cui sono ritratti Teseo, Egeo, Medea spaventata, con la *φιάλη* e il costume orientale, e anche la ninfa. Non è possibile collegare direttamente il vaso con l'*Egeo* e assumerlo come *terminus ante quem* per il dramma. Maggior certezza dà uno *skyphos* di Firenze (da Populonia, NS [1943] 411 e pl. 14), databile intorno al 430, in cui più chiaramente c'è la versione alternativa del mito e un riferimento all'*Egeo*: in esso c'è Teseo, che forse (la testa è persa) guarda verso Medea, la quale forse già architetta con Egeo l'avvelenamento. Il terzo vaso è un cratere a calice di Adolfseck del Pittore di Cecrope (ARV, 853, n. 2), in cui ci sono i tre personaggi, Medea ha il costume orientale ed è calma, quindi forse il riconoscimento tra padre e figlio non è ancora avvenuto e la maga sta cercando di circuire il marito. Il quarto vaso è la *pelike* Kerch di Leningrado (AZ [1877] 75): c'è Teseo, Medea che lo guarda in costume orientale, c'è Atena, ma non Egeo; con il cratere di Ancona è testimonianza che Medea ha ormai preso il posto della ninfa nell'iconografia. Cf. B.B. SHEFTON, *art. cit.*, pp. 161-162.

⁶⁸ Cf. anche le conclusioni di N. ALFIERI, Da Spina: *un nuovo vaso con il mito di Egeo e Medea*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à A. Piganiol*, Paris 1966, pp. 613-619.

⁶⁹ Cf. T.B.L. WEBSTER, *A Note on the Date of Euripides' Aigeus*, «AC» 34/2 (1965), pp. 519-520 + pl. 1.

⁷⁰ Cf. anche C. SOURVINOU-INWOOD, *op. cit.*, pp. 34-35.

⁷¹ *asta atque Athenas anticum opulentum oppidum / contempla et templum Cereris ad laevam*

detto, tradurrebbe il 905 *inc.* di Euripide; e il fr. 95, in cui è un'invocazione a Giove⁷². Essi confermerebbero che nell'*Egeo* si alludesse al tempio dell'Ilisso, vicino al Delphinion dove secondo Plutarco, come visto, viveva Egeo, e la cui datazione confermerebbe quella del dramma a poco dopo il 450⁷³.

6. *L'interpretazione del dramma.* Sebbene non sia possibile ricostruire dettagliatamente la trama dell'*Egeo*, le testimonianze del e sul dramma consentono dunque di definirne gli sviluppi essenziali e, così, di ipotizzarne i principali significati. In particolare l'ascrizione alla prima fase della produzione di Euripide suggerisce riflessioni sull'evoluzione di meccanismi drammaturgici presumibilmente già presenti in questo dramma e poi riproposti, con crescente complessità, in alcune tra le più note tragedie del poeta.

Con Aélion, può riconoscersi nell'*Egeo* un preciso 'schema' tragico, quello incentrato sul ritorno di un principe legittimo, privato dei suoi diritti, che ordisce un δόλος ai danni del re usurpatore, per una vendetta che diventa non solo privata ma anche pubblica⁷⁴. Il modello in tal senso è rappresentato dalle *Coefore* eschilee: che il redivivo Oreste possa svolgere funzione salvifica per tutta la città è proclamato più volte (302-304, 480, 864-865) nella prima parte del dramma, incentrata sul motivo del ritorno – che si intreccia su quello del riconoscimento da parte di Elettra, precludendo alla seconda in cui diviene fondamentale invece il matricidio. Quest'ultimo tema assume maggior rilievo nell'*Elettra* di Euripide, dunque lo spazio per la rappresentazione del ritorno si riduce, anche se lo schema drammaturgico opera con analoghe modalità: Oreste torna sotto mentite spoglie e poi la sorella ne scopre la vera identità, celata invece a Egisto, seppur non per compiere la vendetta. Nell'*Eracle* il protagonista non ha bisogno di dissimulare il suo ritorno in patria dopo l'usurpazione di Lico. La vendetta è centrale anche nell'*Ecuba* e

aspice. «fermati e contempla l'antica e ricca acropoli di Atene e a sinistra ammira il tempio di Cerere». Sull'interpretazione del frammento cf. M.J. FALCONE, *op. cit.*, pp. 79-83 *ad fr.* 14, che vi riconosce una rielaborazione di un ipotesto euripideo (identificabile anche con *Med.* 723-730); e già H.D. JOCELYN, *op. cit.*, pp. 378-379 *ad fr.* CXII.

⁷² *Iuppiter tuque adeo summe Sol qui omnis res inspicis / quique lumine tuo mare terram caelum contines / inspicie hoc facinus, prius quam fi<a>t, prohibebis scelus.* «Giove, e tu sommo Sole, che vedi ogni cosa, e contieni con la tua luce mare, terra e cielo, volgi lo sguardo a questo misfatto, prima che avvenga: impedisci il delitto!». Sull'interpretazione del frammento cf. M.J. FALCONE, *op. cit.*, pp. 89-92 *ad fr.* 17; e già H.D. JOCELYN, *op. cit.*, pp. 369-375 *ad fr.* CX.

⁷³ A.P. BURNETT, *art. cit.*, pp. 311-312, ritiene invece che non vi siano prove sufficienti per dimostrare il riferimento al tempio dell'Ilisso – e in generale che i frammenti enniani che ne parlano imitassero l'*Egeo*; parimenti per la raffigurazione di Medea nei vasi che permetterebbero di datare la tragedia attorno al 450.

⁷⁴ Cf. R. AÉLION, *Euripide héritier d'Eschyle*, Paris 1983, II, pp. 74 ss.

nell'*Antiope*, in cui però non vi è ritorno con rivendicazione. I due motivi sono invece connessi nel *Cresfonte*⁷⁵: il principe protagonista si presenta sotto falsa identità al re usurpatore Polifonte; ma il riconoscimento è differito rispetto al ritorno, quasi a fine dramma, in circostanze patetiche che vagamente possono ricordare le *Coefore*, e che peculiarmente richiamano il sicuramente precedente *Egeo*, in specie nella scena in cui la madre Merope sta per uccidere il figlio⁷⁶. Nell'*Egeo* stesso, come poi nell'*Alessandro*, lo schema del ritorno è indipendente da quello della vendetta: in entrambi i casi il principe è minacciato dai suoi parenti, ma si salva grazie all'*ἀναγνώρισις*, con la quale il dramma è però compiuto, perché il cuore della vicenda è nel ritrovamento del figlio perduto e nella restaurazione dell'erede legittimo.

Altrettanto peculiarmente l'*Egeo* si situa nella parabola dell'evoluzione del motivo del riconoscimento. Ancora esemplari sono le *Coefore*, che, rielaborando un'eredità odissiaca, fissano le fondamentali coordinate dell'*ἀναγνώρισις* tragica: due personaggi originariamente legati e poi separati forzatamente si ritrovano; uno dei due riconosce l'altro, ma non ne è riconosciuto; di seguito svela la propria identità, e al ricongiungimento segue l'effusione della gioia. Già nel modello eschileo opera un meccanismo di dilazione delle due fasi del riconoscimento, rappresentato dalla preghiera di Elettra sulla tomba paterna. Analoga impostazione, con diverse finalità drammaturgiche, è nell'*Elettra* sofoclea: la scena del pianto della protagonista sull'urna di Oreste serve a delinearne la sofferenza e la grandezza nell'inesorabile solitudine eroica. Sostanziale evoluzione dello schema è nell'*Elettra* euripidea, in cui non solo il riconoscimento di Oreste è mediato dall'aio, ma a differirlo rispetto all'incontro tra i fratelli sono due scene, quella del lungo dialogo e quella dei segni, conformi alla tendenza, ormai evidente nell'opera del poeta, a ricorrere all'elemento patetico. Analoga finalità è nella *suspense* che caratterizza il riconoscimento del *Cresfonte* – pure mediato da un altro personaggio, il servitore di Merope: e se, come nell'*Elettra*, esso prelude all'attuazione di una vendetta, non è più in questa che trova la sua finalità, insita invece nella sua stessa pateticità. Tale connotazione risulta ulteriormente esasperata in drammi, quali l'*Ifigenia in Tauride* e l'*Elena*, in cui l'*ἀναγνώρισις* è dilazionata da scene di fraintendimento propriamente utili alla caratterizzazione dei personaggi – oltre che da espedienti scenici peculiari, quale quello della lettera –, ed infatti non porta ad una ἀκμή

⁷⁵ Sul dramma cf. le introduzioni di (F. JOUAN -) H. VAN LOOY, *op. cit.*, II, pp. 257-273 e C. COLLARD - M. CROPP, *op. cit.*, VII, pp. 493-495, nonché la bibliografia citata in R. KANNICHT, *op. cit.*, vol. 5.1, pp. 478-479.

⁷⁶ Il dramma si conclude con la vendetta, probabilmente dissimulata con un sacrificio come nell'*Elettra*, che dunque doveva riprendere questo modello, oltre a quello delle *Coefore*, operante nella morte di Clitennestra.

drammaturgica altra, ma, spostandosi nel finale dell'opera, ne sigella il compimento, stavolta coincidente con la gioia della σωτηρία. Accettando dunque una datazione 'alta' per l'*Egeo*, è possibile riconoscervi un significativo archetipo di quella tendenza alla patetica complicazione del riconoscimento su esaminata. In tal senso si potrebbe spiegare – e dunque avvalorare – l'inserimento della scena della lotta col toro maratonio, espediente atto a ritardare il ricongiungimento tra padre e figlio, e a più efficacemente caratterizzare i protagonisti – il pavido e manipolabile Egeo⁷⁷, il valoroso Teseo, la perfida Medea⁷⁸ – rendendo ancor più emozionante l'avventurosa ἀναγνώρισις finale.

La probabile datazione dell'*Egeo* prima del 431 permette, inoltre, una nuova lettura dell'apparizione del re nella *Medea*. Superando l'accusa aristotelica di ἀλογία (cf. *Poet.* 1461b), recenti studi hanno dimostrato l'importanza del terzo episodio nell'economia drammaturgica della *Medea*⁷⁹. In tal senso, Sfyroeras ha evidenziato i significati che agli occhi degli spettatori dovevano assumere i probabilmente numerosi rimandi agli eventi dell'*Egeo*⁸⁰: nella trama lessicale del passo possono riconoscersi allusioni al futuro matrimonio tra i due – e forse alla nascita del figlio Medo; soprattutto, l'evocazione dei successivi sviluppi del mito – in realtà già portati in scena – prefigura la conclusione della tragedia stessa, in cui Medea, privata del suo ruolo genitoriale – quindi resa 'matrigna' – dalle nuove nozze di Giasone, infierirà sui figli – come poi farà contro il figlio del marito, Teseo.

Tale analogia strutturale tra *Egeo* e *Medea* può disvelare un'ulteriore, significativa riflessione veicolata dai due drammi. Come noto, in quello del 431 è proprio dopo aver ricevuto la promessa d'aiuto di Egeo che la protagonista matura il terribile intento di uccidere i figli: e, nel successivo terzo stasimo, il Coro cerca di dissuaderla: la celebrazione della virtù di Atene, cara agli dèi, lo porta infatti a chiedersi angosciosamente come la città potrà accogliere la più empia delle donne: 846-850 πῶς οὖν ἱερῶν ποταμῶν / ἢ πόλις ἢ φίλων / πόμπιμός σε χώρα / τὰν παιδολέτειραν ἔξει, / τὰν οὐχ ὀσίαν μέταυλον;⁸¹. Ma, come osservato da Mills, tale interrogativo poteva trovare implicita soluzione proprio nel ricordo di ciò che

⁷⁷ Sulla rappresentazione del personaggio, già nella tradizione mitica, cf. A. PÉREZ JIMÉNEZ, *Plutarch: The Irresponsibility of Aegeus*, «AncW» 25/2 (1994), pp. 223-231, in part. pp. 224-227.

⁷⁸ Sulla possibilità che la caratterizzazione di Medea, in questo dramma come nelle *Peliadi*, rientri nel tipo euripideo della 'Bad Woman' cf. M. WRIGHT, *The Lost Plays of Greek Tragedy*, cit., pp. 232-233.

⁷⁹ Cf. e.g. J.R. DUNKLE, *The Aegeus Episode and the Theme of Euripides' Medea*, «TAPhA» 100 (1969), pp. 97-107; W. ALLAN, *Euripides: Medea*, London 2002, pp. 33-35.

⁸⁰ Cf. P. SFYROERAS, *The Ironies of Salvation: The Aegeus Scene in Euripides' Medea*, «CJ» 90/2 (1994/1995), pp. 125-142.

⁸¹ «Come allora la città dei sacri fiumi, la terra ospitale agli amici, potrà mai accogliere tra te,

a Medea sarebbe accaduto, e che era già stato rappresentato da Euripide nell'*Egeo*. Anche – e già – in tale dramma e nella leggenda che lo ispira, attestata dall'iconografia, il mitema della crudeltà di Medea si inserisce in quello più ampio della gloria e della generosità di Atene, la città che sempre aiuta gli oppressi: la maga, già distruttrice di famiglie, tenta appunto di abusare di tale generosità e sovvertirla, ma fallisce e viene scacciata (come poi lo saranno i suoi discendenti, i Medi). La raffigurazione negativa di Medea si rivela, dunque, funzionale a rafforzare la celebrazione della grandezza politica ed etica di Atene, tipica dei drammi con protagonista Teseo⁸².

Analoga rappresentazione dell'eroina è in un altro dramma frammentario di Euripide, pure e sicuramente antecedente alla *Medea*. Le *Peliadi* (fr. 601-616 Kn.) – la cui rappresentazione è attestata nel 455 – portano in scena uno dei primi e più efferati crimini orditi della maga, l'uccisione di Pelia⁸³. Dai frammenti presumibilmente attribuibili o diretti al personaggio, nonché dai posteriori racconti mitografici che più sembrano influenzati da un precedente teatrale, emerge più di una consonanza strutturale con l'*Egeo*: in entrambe le tragedie Medea non esita ad attentare alla vita dei suoi nemici e nel modo più crudele, coinvolgendo con l'inganno gli inconsapevoli congiunti di quelli – le figlie di Pelia, Egeo padre di Teseo; ella agisce per difendere i propri affetti e diritti familiari – l'amato Giasone nel primo dramma, il proprio matrimonio e forse un figlio nel secondo – ma probabilmente anche per brama del potere che otterrebbe eliminando il re o l'erede al trono. Anche nelle *Peliadi* è presumibile la scelta di una variante mitica più tarda (cf. Diod. Sic. IV 50-53), in cui il piano della maga per manipolare e raggirare le fanciulle è realizzato tramite espedienti di travestimento e incantesimo. Ciò doveva sottolineare l'originaria forza, esotica e magica, del personaggio di Medea e, come nell'*Egeo*, il suo terribile trionfo doveva rielaborare un modello eschileo, quello della Clitemestra dell'*Agamennone*. Sin dagli esordi della carriera di Euripide, dunque, la sconvolgente complessità del personaggio di Medea e le controverse implicazioni emotive ed etiche delle sue vicende dovevano rivelarsi di immediata presa sul pubblico, tramite una messa in scena in cui i meccanismi

l'empia straniera, l'assassina dei figli?» (trad. adattata da quella di E. Cerbo). Si accoglie qui il testo euripideo dell'edizione di J. DIGGLE, *Euripidis Fabulae*, I, Oxonii 1984. Sui problemi di ricostruzione del passo, rilevanti anche per la sua esegesi, cf. G.W. MOST, *Two Problems in the Third Stasimon of Euripides' Medea*, «CPh» 94/1 (1999), pp. 20-35.

⁸² Cf. S. MILLS, *Theseus, Tragedy*, cit., pp. 243-245.

⁸³ Sul contenuto e l'interpretazione delle *Peliadi*, si veda (F. JOUAN -) H. VAN LOOY, *op. cit.*, II, pp. 515-530; R. KANNICHT, *op. cit.*, vol. 5.2, pp. 607-614; C. COLLARD - M. CROPP, *op. cit.*, VIII, pp. 60-71, nonché la bibliografia citata in V. CARUSO, *Sulle Peliadi di Euripide*, «A&R» n.s. II, 13/1-2 (2019), pp. 64-83.

di ritorno e vendetta, di δόλος e – straziante – riconoscimento erano già sapientemente usati e opportunamente complicati con elementi ‘patetici’, imprevisi o suggestivi.

Università degli Studi di Sassari
vcaruso@uniss.it

CARMELA CAPALDI

UNA COPPA DA CUMA DELLA BOTTEGA DI *K(AESO) ATILIO*?

ABSTRACT

Excavations conducted in 2016 by the University of Naples «Federico II» in the Forum of Cuma investigated a large late antique spoliation pit determined by the complete removal of a section of the monumental tufa portico that closed the open space of the square on the northern side. Levels below the foundation of the portico have yielded ceramic artifacts that set the date of the facility around the mid-3rd century BCE. Among these materials is a fragment of a black-painted bowl decorated in relief. The morpho-typological framing and analysis of the decorative motif of the medallion stamped on the bottom of the cup allow its attribution to the Calenian production of *K(aeso) Atilio(s)*, a potter active in the first half of the 3rd century B.C.

Oggetto di questa nota è una coppa a vernice nera decorata a rilievo di produzione calena¹.

Dell'oggetto si conserva solo il fondo con il medaglione centrale² (fig. 1). L'impasto è di colore camoscio chiaro, piuttosto ben depurato, duro e compatto; la vernice è nera, coprente e stesa in modo omogeneo; il fondo esterno è risparmiato. La ricostruzione grafica restituisce una coppa profonda, con fondo leggermente concavo e piede appena accennato, pareti svasate e orlo indistinto o leggermente assottigliato. Nel complesso si tratta di un prodotto di ottima fattura, che dimostra l'alto livello tecnico dell'officina e che può essere senza dubbio ricondotto alla specie Morel F 2150³.

Sul fondo interno il medaglione centrale è delimitato da due leggere solcature. La parte conservata presenta un grosso granchio in atto di ghermire con le chele a tenaglia un piccolo animale, identificabile come una rana grazie al confronto

¹ Si accoglie in questa sede la definizione di «ceramica calena» in riferimento a prodotti a vernice nera fabbricati a Cales o comunque derivanti dalla stessa tradizione artistica e tecnica, contro l'accezione riferita a tutte le produzioni ceramiche a vernice nera con decorazione a rilievo diffuse in tutto il Mediterraneo occidentale; sulla questione si rimanda a J.P. MOREL, *s.v. Caleni, Vasi*, in *EEA, Sec. Suppl. I*, 1971-1994, Roma 1994, pp. 817-819.

² Parco archeologico dei Campi Flegrei, Cuma depositi presso la Masseria del Gigante. Coppa a vernice nera (id. K2.5375) rinvenuta in 4 frammenti contigui: largh. 8,4 cm; diam. al piede 4,6 cm; spess. 0,4-0,5 cm.

³ J.-P. MOREL, *Céramique campanienne: les formes*, coll. "Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome" 244, Rome 1981, pp. 141-142.

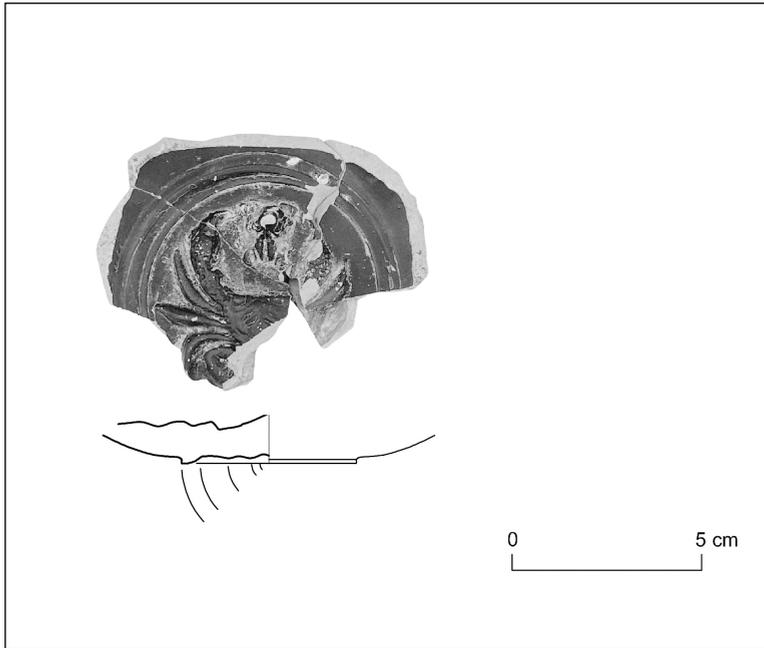


Fig. 1 Cuma, Foro. Frammento di coppa calena con decorazione a rilievo
(foto e disegno di A. Ciotola)



Fig. 2 Heidelberg, due frammenti di vasi caleni con medaglione a rilievo:
granchio che ghermisce una rana (da R. PAGENSTECHEER, *Die Calenische Reliefkeramik*, «JDAI»
Erg. 8, Berlin 1909, tav. 11, 80d, 80 e)

con altri esemplari (fig. 2)⁴. Le figure sono aggettanti e rese con dovizia di particolari. La buona tecnica di esecuzione è apprezzabile nonostante il cattivo stato di conservazione.

Il motivo decorativo rimanda a prototipi monetali in uso in Sicilia e Magna Grecia a partire dalla tarda età arcaica e più tardi ricorre anche su alcune emissioni di Roma in tarda età repubblicana e poi di nuovo sotto Augusto⁵. Il granchio appare per la prima volta da solo nella zecca di Agrigento (510-470 a.C.)⁶, dove perdura, con varianti, sulle emissioni in argento e in bronzo fino a fine V secolo, anche nello schema delle chele che stringono un oggetto (fig. 3)⁷; il medesimo tipo monetale è ripreso da alcune serie di Himera del 482-472 a.C.⁸ Nel corso della seconda metà del IV secolo il tipo del granchio caratterizza le emissioni dei *Brettii*, fino alle produzioni in bronzo del *koinon* annibalico, con emissioni che recano sul rovescio l'animale che ghermisce un altro soggetto figurato (grappolo d'uva, civetta, torcia, bucranio), sul dritto una testa di divinità femminile presenta un'acconciatura ornata da un granchio (211-208 a.C.) (fig. 4)⁹; stringenti analogie si riscontrano sul bronzo di *Terina* con tipo del granchio, databile dopo la conquista brettia della città (fig. 5)¹⁰. Un'associazione di tipi rana (dritto)/granchio (rovescio) ricorre peraltro sulla moneta di *Venusia* del 211-201 a.C.¹¹. Ad una

⁴ Heidelberg, Antikensammlung der Universität, vd. R. PAGENSTECHE, *Die Calenische Reliefkeramik*, «JDAI» Erg. 8, Berlin 1909, p. 63, d-e, Taf. 11, 80d- 80e.

⁵ M.H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974, n. 505/3; C.H.V. SUTHERLAND, R.A.G. CARSON, *The Roman Imperial Coinage. I. 31 BC-AD 69*, London 1984, n. 316. Devo alla cortesia dell'amica e collega Emanuela Spagnoli questi riferimenti.

⁶ *Agrigentum*, AR didrammo (510-470 a.C.), D/AKRACANTOΣ, aquila stante a sinistra; R/granchio, U. WESTERMARK, *The coinage of Akragas (c. 510-606 BC)*, Acta Universitatis Upsaliensis. Studia numismatica Upsaliensia 6,1-2, Uppsala 2018, p. 8 ss.

⁷ *Agrigentum*, AE Hemilitron (415-406 a.C.), D/aquila stante a destra su pesce; R/ granchio, sotto gambero, sopra foglia di vite e sei globetti, U. WESTERMARK, *The coinage...*, cit., p. 697.

⁸ Himera, AR Didrammo (482-472 a.C.), D/gallina; R/Granchio, U. WESTERMARK, *Himera: the coins of Akragantine types*, in *Travaux de Numismatique grecque offerts a Georges Le Rider*, London 1999, pp. 409-434. p. 427.

⁹ *BRUTTIUM*, *Brettii* (211-208 a.C.), AE. D/testa di divinità (Anfitrite) a sinistra con acconciatura ornata da un granchio; R/granchio sopra grappolo d'uva, vd. N.K. RUTTER, *Historia Numorum. Italy*, British Museum Press, London 2001, n. 1990.

¹⁰ *Terina*, Bronzo (350-275 a.C.), D/ testa di ninfa a sinistra; R/ TEPI granchio, sopra: crescente, vd. N.K. RUTTER, *Historia Numorum...*, cit., 2646; R. ROSS HOLLOWAY, G. K. JENKINS, *Terina. Ex antiquitate nummi*, Bellinzona 1983, p.45, n. 121; M. TALIERCIO MENSITIERI, *La zecca di Terina*, in *Gli altri Achei. Kaulonia e Terina: contesti e nuovi apporti*, Atti del 57° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 2017), Taranto 2021, p. 266 e nota 107 con riferimenti.

¹¹ *Venusia*, *Apulia* (210-200 a.C.), AE Semuncia. D/rana; R/granchio, vd. N.K. RUTTER, *Historia...*, cit., n. 725.



Fig. 3 Agrigentum, AE Hemilitron 415-406 a.C.
 (©Image Bertolami Fine Arts, E-Auct.77 01.12.2019)



Fig. 4 BRUTTIUM, *Brettii* (211-208 a.C.): D/Testa di divinità a sinistra;
 R/granchio con sopra grappolo d'uva
 (©Image: Bertolami Fine Arts Auct. 19, 2015, 75)



Fig. 5 Terina, Bronzo (350-275 a.C.) D/ testa di ninfa a sinistra;
 R/ TEPI granchio, sopra: crescente
 (©Image: Dr. Busso Peus Nachfolger, Auct 414, 2015, 17)

breve rassegna, dunque, non sembrerebbe che il vasaio si sia rifatto ad una precisa coniazione, ma piuttosto che abbia liberamente attinto ad un motivo ampiamente diffuso nella iconografia monetale¹².

È stato da tempo rilevato il ruolo della monetazione come tramite d'influenza della cultura figurativa di matrice greca sui prodotti delle officine calene¹³. La formazione di un repertorio decorativo acquisito dalle emissioni monetali è un aspetto caratterizzante dell'artigianato ceramico di altri centri della Campania settentrionale, Capua e Teano, con i quali Cales costituisce una sorta di koiné produttiva fiorente tra la fine del IV sec. a.C. e gli inizi del III sec. a.C.¹⁴. Nel caso in esame la scelta del motivo decorativo viene motivata dal valore apotropaico delle figure¹⁵. Tuttavia è possibile che questo soggetto possa riflettere, come ipotizzato per situazioni affini, più complesse dinamiche commerciali ed economiche¹⁶.

Il granchio che ghermisce la rana ricorre su diversi esemplari di produzione calena: sul fondo interno di coppe specie Morel F 2150, come nel caso in esame, e sui *guttii* specie Morel F 8140¹⁷.

Il catalogo delle attestazioni stilato da Rudolf Pagenstecher nel 1909 raccoglie 12 esemplari di coppe con medaglione a rilievo di produzione calena con questo soggetto¹⁸: un esemplare a Berlino; uno a Dresda¹⁹; uno a Göttingen; due ad Hei-

¹² Le modalità e le forme della derivazione della ceramica a vernice nera da coni monetali, questione posta per la prima volta nel 1876 da F. Von Duhn, sono oggetto di un ampio dibattito, per lo *status quaestionis* vd. G. OLCESE, *Produzione e circolazione delle ceramiche della Campania nel III secolo a.C. Alcuni dati della ricerca archeologica e archeometrica*, in *La Magna Grecia da Pirro ad Annibale*, Atti del cinquantaduesimo convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, 27-30 settembre 2012, Taranto 2015, pp. 159-210, in part. pp. 176-180 (con indicazioni bibliografiche).

Una derivazione della stampigliatura della coppa calena dalla moneta di Agrigento del 412 a.C. consistente nella sostituzione del globetto con la rana viene sostenuta in L. SANESI, *Nuovi frammenti a rilievo da Cales*, «RdA», 3 (1979), pp. 54-64; p. 63, n. 33.

¹³ L. PEDRONI, *Ceramica calena a vernice nera. Produzione e diffusione*, Città di Castello 2001, p. 135.

¹⁴ Questo aspetto è già rilevato in R. PAGENSTECHER, *Die Calenische Reliefkeramik...*, cit., p. 135. Per un aggiornamento, vd. G. OLCESE, *Produzione e circolazione...*, cit., pp. 161, 173-174.

¹⁵ R. PAGENSTECHER, *Die Calenische Reliefkeramik...*, cit., p. 64.

¹⁶ La questione è posta in termini problematici in G. OLCESE, *Produzione e circolazione...*, cit., pp. 179-180, 195-196.

¹⁷ L. PEDRONI, *Ceramica calena...*, cit., p. 64.

¹⁸ R. PAGENSTECHER, *Die Calenische Reliefkeramik...*, cit., pp. 63-64, nr. 80.

¹⁹ Vd. G. TREU, *Erwerbungen der Antikensammlungen in Deutschland. III. Dresden*, «AA», pp. 156-175; p. 166.

delberg²⁰; due a Londra, presso il British Museum²¹; uno a Trieste; un altro a Vienna²²; tre esemplari a Parigi, di cui uno al Louvre e due in collezioni private, di cui uno, acquistato a Napoli, conserva la firma del ceramista K[aeso] ATILIO²³.

A queste attestazioni si aggiunge un esemplare rinvenuto a Tarragona, nel corso di alcuni interventi alla Rambla Vella²⁴, che assume particolare importanza in quanto testimonianza della circolazione dei prodotti caleni al di fuori della penisola italiana²⁵. L'esportazione di ceramica decorata a rilievo da Cales è tracciata anche verso l'Etruria, la Gallia²⁶ e Cartagine²⁷. Il fenomeno appare modesto nella prima fase produttiva, definita da Luigi Pedroni «primitiva o arcaica», tra IV e III secolo, ovvero prima della guerra annibalica, ma diviene rilevante nella seconda metà del II sec. a. C.²⁸. La distribuzione della ceramica della Campania settentrionale (Capua, Cales, Teano) avveniva attraverso il porto fluviale di *Casilinum* sul Volturno, e quello marittimo di *Volturnum*, la colonia di diritto romano dedotta nel 194 a.C. alla foce del fiume eponimo²⁹. La sua diffusione prevalentemente costiera è legata alla grande richiesta dei prodotti agricoli campani e costituisce in molti casi la merce di accompagnamento del carico principale costituito dalle anfore vinarie. Per le ceramiche di Cales è stato ipotizzato un collegamento con il celeberrimo vino caleno ricordato nelle fonti, che solo nel I secolo fu superato da un altro vitigno, lo *Statanum* (Plin. *Nat. Hist.* XIV 65)³⁰.

²⁰ Cf. n. 4.

²¹ invv.1873, 0820.450-451. Entrambi acquistati presso il noto antiquario Alessandro Castellani (H.B. WALTERS, *Catalogue of the Greek and Etruscan vases in the British Museum*, IV, *Vases of the latest period*, London 1896, p. 261, G149 – G150).

²² R. PAGENSTECHER, *Die Calenische Reliefkeramik...*, cit., pp. 63-64, n. 80.

²³ Parigi, Collezione Eugène Piot, vd. AD. MICHAELIS, *Thonscherben mit altlateinischer Schrift*, «AZ» 21 (1863), p. 43, Taf. 173.3.

²⁴ J.M. PUCHE, *Les céramiques calenes a Tarraco. Les decoracions en relleu i avanç de les produccions del segle II a. C.*, «Revista d'Arqueologia de Ponent» 8 (1998), pp. 107-127; fig. 2, tav. 2.2; C. MARIN JORDÀ, A. RIBERA I LACOMBA, *Las cerámicas de barniz negro de Cales en Hispania (y las Galias)*, in L. PEDRONI, *Ceramica calena...*, cit., pp. 246-295; p. 264, fig. 21.

²⁵ C. MARIN JORDÀ, A. RIBERA I LACOMBA, *art. cit.*, pp. 261-265.

²⁶ P. ARCELIN, L. CHABOT, *Les céramiques à vernis noir du village préromain de La Cloche, commune des Pennes-Mirabeau (Bouches-du-Rhône, France). Fouilles 1967-1979*, «MEFRA» 92 (1980), pp. 109-197.

²⁷ J.P. MOREL, *La céramique à vernis noir de Carthage, sa diffusion, son influence*, «CEA» 18 (1986), pp. 24-68, in part. pp. 31-34. Si tratta della classe Byrsa 661 considerata equivalente alle ceramiche a vernice nera del "gruppo degli stampigli a cuoricino" di Cales, su cui vd. L. PEDRONI, *Ceramica a vernice nera da Cales*, 2, Napoli 1990, pp. 375-378. Sulla questione, vd. G. OLCESE, *Produzione e circolazione...*, cit., pp. 174-175.

²⁸ Vd. L. PEDRONI, *Ceramica a vernice nera da Cales*, Napoli 1986.

²⁹ IDEM, *Problemi di topografia e urbanistica calena*, «Samnium» 66 (1994), pp. 208-230.

³⁰ Ivi, p. 219, nota 38. Per un commento alle fonti che menzionano il vino caleno (Hor. *carm.*



Fig. 6 Napoli, Museo Archeologico Nazionale dalla collezione Santangelo, guttus firmato da K(aeso) Atilio (©MANN; foto autrice)

Al Pagenstecher risultano, inoltre, noti due esemplari di *gutti* con medaglione decorato a rilievo col granchio in atto di afferrare la rana³¹: uno conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Firenze; l'altro nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli (fig. 6)³². Su questo esemplare, tra le chele inferiori del carapace è apposta l'iscrizione latina destrorsa, a leggero rilievo, col nome di K[aeso] ATILIO come sulla coppa della collezione Piot a Parigi³³. La perdita di questa parte della figura nel medaglione dell'esemplare cumano pone in termini dubitativi la sua pertinenza alla bottega dello stesso ceramista. Tuttavia l'associazione esclusiva

I 20, 9; 31, 9; IV 12,14; Str. V 4,3; Plin. *Nat. Hist* III 60; XIV 65; Juv. I,69; Ath., I 27a) vd. A. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romaine*, Roma 1986, pp. 159-160.

³¹ R. PAGENSTECHER, *Die Calenische Reliefkeramik...*, cit., p. 105, n. 231, a-b.

³² H. HEYDEMANN, *Die Vasensammlungen des Museo Nazionale zu Neapel*, Berlin 1872, p. 724, n. 368u; L. SANESI, *Frammenti inediti di ceramica calena*, «RAAN», 51 (1976), pp. 191-198, in part. p. 197, n. 17. La ricerca del reperto nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli mi è stata agevolata dal funzionario archeologo, dottoressa Maria Lucia Giacco, e dall'assistente museale, dott.ssa Maria Morisco.

³³ Cf. n. 23.

della firma con l'identico motivo figurato riscontrata nei due soli esemplari iscritti pervenuti, la rende assolutamente plausibile³⁴.

Kaeso è con *Numerius Atilius* l'artigiano caleno meglio documentato per la produzione di coppe e gutti³⁵. Il gentilizio *Atilius* è spia del forte radicamento di componenti della *nobilitas* romana nella vita politica e nelle attività economiche della colonia latina dedotta nel 334 a.C. Alla *gens Atilia* appartiene quel *M. Atilius Regulus* console con *M. Valerius Corvus* nel 335 a.C., che assume il *cognomen Calenus* per la vittoria sugli Ausoni e la presa di Cales³⁶. Gli *Atilii* occupano una posizione eminente a Roma già agli inizi del IV secolo a.C. *L. Atilius Priscus* è due volte *tribunum militum consulari potestate* nel 399 e 396 a.C.³⁷. *C. Atilius* è secondo la versione di Valerio Massimo (III 2,7) il protagonista dell'episodio narrato da Livio (V 41) quando durante l'invasione dei Galli del 390 a.C. gli anziani rifiutarono di abbandonare Roma ed attesero dignitosamente la morte seduti negli atrii delle proprie case; uno di loro, appunto *C. Atilius* (ma *M. Papirius* per Livio), reagendo all'impertinenza di un barbaro che gli tirava la lunga barba, lo colpì col bastone dando inizio così alla strage. Questo racconto potrebbe spiegare il significato dell'immagine di un vecchio seduto appoggiato al suo bastone che ricorre su alcuni medaglioni caleni³⁸. Allo stesso episodio farebbe riferimento anche una serie di esemplari con furto di oggetti, firmati *L. e R. Gabinius*, *L. Anicius* e forse *N. Atilius*. All'attacco gallico al santuario di Delfi del 279 a.C. rimanderebbe, invece, la serie con "furto del tripode"³⁹. La selezione di temi storici da parte delle officine calene sarebbe guidata da intenti celebrativi di quelle famiglie aristocratiche che intrecciano stretti legami matrimoniali e clientelari con i ceti dirigenti locali. Tali legami sono riflessi nell'onomastica locale. La frequenza tra le firme dei vasai del nome *Kaeso*, alquanto raro, trova spiegazione nella coincidenza con quello di uno dei membri della commissione dei *Illviri coloniae deducendae*, formata secondo quanto riferisce Livio (VIII 16,14) da *K. Duillius T. Quinctius* e *M. Fabius*⁴⁰. Alla

³⁴ R. PAGENSTECHER, *Die Calenische Reliefkeramik...*, cit., pp. 63-64, nr. 80; L. PEDRONI, *Ceramica a vernice nera da Cales*, 2, cit., n. 1156.

³⁵ R. PAGENSTECHER, *Die Calenische Reliefkeramik...*, cit., pp. 147-149, nr. 6-21; L. SANESI, *Frammenti inediti...*, cit.; G. OLCESE, *Produzione e circolazione...*, cit., p. 167.

³⁶ *RE* II, 2 (1896) s.v. *Atilius*, pp. 2076-2099 (P.V. ROHDEN), nr. 49.

³⁷ *RE* II..., cit., p. 2084, nr. 46.

³⁸ D. PALOMBI, *Un nuovo esemplare di ceramica «calena»*, «ArchClass» 44 (1992), pp. 273-286, in part. pp. 279-280, n. 12.

³⁹ A.M. ADAM- V. JOLIVET, *A propos d'une scène de combat sur un vase falisque du Musée du Louvre*, in *Guerre et sociétés en Italie aux V et IV siècles av. J. C.*, Paris 1984, pp.129-144.

⁴⁰ J.P. MOREL, *L'artigianato e gli artigiani*, in *Storia di Roma 2. L'impero mediterraneo 1. La repubblica imperiale*, Torino 1990, pp. 143-158, in part. p. 155 e nota 42; A. COLES, *Founding Colonies and Fostering Careers in the Middle Republic*, «The Classical Journal» 112, 3 (2017), pp. 289-317, in part. p. 292.

gens Fabia appartiene poi quel *Q. Fabio Rutilianus* genero di *A. Atilius Caiatinus*, console nel 258 a.C., responsabile della resa di *Caiatia* ai Sanniti⁴¹. La *gens Fabia* è a sua volta tramite di stretti rapporti tra Roma e Capua⁴². Il forte radicamento degli *Atilii Reguli* nelle comunità di *Caiatia*, *Cales* e *Nuceria* ne ha fatto anche ipotizzare un'origine campana⁴³. Determinante è il loro contributo nello svolgimento della prima guerra punica, fortemente avversata dalla *nobilitas* romana. Tra il 267 e il 245 a.C. gli *Atilii* rivestono sette volte il consolato. *M. Atilius Regulus*, console nel 267 e nel 256, è il capo della disastrosa spedizione in Sicilia del 256-255 a.C.⁴⁴ La difesa degli interessi commerciali dei ceti dirigenti campani condivisi anche da una parte della classe senatoria romana potrebbe essere la causa dello scoppio delle ostilità contro Cartagine⁴⁵.

L'attività della bottega di *K(aeso). Atilio(s)* si colloca nella prima metà del III secolo a.C. ma potrebbe essere stata attiva fino al 240-230 a.C. ca.⁴⁶. Questa datazione si basa sull'esame morfo-tipologico dei manufatti ascrivibili alla fase della produzione calena "arcaica" e soprattutto sull'analisi paleografica, per l'uso esclusivo del nominativo maschile in -os e della L scritta con due tratti ad angolo acuto nelle firme attestate. La sostituzione della L di tipo "arcaico" con la forma normalizzata dai tratti ad angolo retto è documentata a Roma solo intorno al 180/170 a.C. Nella seconda metà del III secolo, dopo la fine della prima guerra punica, si ritiene avvenuto il definitivo passaggio dal nominativo maschile in -os, al nominativo in -us⁴⁷. I riferimenti cronologici sono ricavati dall'analisi del sepolcro degli Scipioni⁴⁸. Il sarcofago di L. Cornelio Scipione Barbato, console nell'anno 298 a.C. e censore fin al 280 a.C., presenta due iscrizioni⁴⁹: quella dipinta sul coperchio, contemporanea alla deposizione del defunto presumibilmente tra il 270 e il

⁴¹ Val. Max. VIII 1. Vd. *RE II...*, cit., p. 2079-2081, nr. 36.

⁴² A Capua viene coniata la prima monetazione di Roma, vd. L. BREGLIA, *La prima fase della coniazione romana d'argento*, Roma 1952.

⁴³ M. CÉBEILLAC GERVASONI, *Ascesa al senato e rapporti con i territori d'origine: Italia: Regio I (Campania: la zona di Capua e Cales)*, in *Epigrafia e Ordine senatorio II*, Tituli 5, Roma 1982, pp. 59-99, in part. p. 63.

⁴⁴ *RE II...*, cit., p. 2086-2092, nr. 51.

⁴⁵ Di una vera e propria lobby commerciale campana si parla in S. LANCEL, *Carthage*, Paris 1992, pp. 379-284. Sulla partecipazione dell'aristocrazia romana ad attività commerciali e speculative attraverso intermediari, vd. A. TCHERNIA, *Les Romains et le commerce*, Naples 2011, pp. 19-55.

⁴⁶ L. PEDRONI, *Ceramica calena...*, cit., p. 85.

⁴⁷ R. WACHTER, *Altlateinische Inschriften*, Europäische Hochschulschriften XV, 38, Bern-Frankfurt am Main-New York-Paris 1987, pp. 175-181.

⁴⁸ Sul monumento vd. R. VOLPE, *Le prime fasi del Sepolcro degli Scipioni*, in *Roma medio repubblicana: dalla conquista di Veio alla battaglia di Zama*. Atti del convegno internazionale, Roma, 5-7 aprile 2017, Roma 2020, pp. 109-120.

⁴⁹ Sarcofago in marmo, Roma, Musei Vaticani, atrio Quadrato del Belvedere, inv. 1191.

265 a.C., riporta il nominativo in *-o(s)*⁵⁰; quella incisa sulla parete della cassa il nominativo in *-us*⁵¹. Questo testo in versi saturni contenente l'elogio del defunto⁵² è posteriore e probabilmente più tardo anche di quello iscritto sul sarcofago del figlio L. Cornelio Scipione, console nel 259 a.C. e nel 245 a.C., dove compare ancora la forma del nominativo in *-os*⁵³. La scrittura arcaica è quella prevalentemente utilizzata dagli artigiani caleni alla metà del secolo anche se contemporaneamente s'introduce anche la forma normalizzata⁵⁴.

In questo quadro di riferimento si colloca l'attività dell'officina di *Kaeso Atilius*, di cui la coppa rinvenuta a Cuma costituisce una nuova testimonianza.

La datazione dell'esemplare cumano entro la metà del III secolo a.C. è meglio determinata in rapporto al contesto di rinvenimento. Il frammento di coppa è stato rinvenuto nel corso di un approfondimento stratigrafico svolto nel 2016 sul lato settentrionale del foro di Cuma. Qui l'équipe del Dipartimento di Studi Umanistici (ex Facoltà di Lettere) dell'Università degli Studi di Napoli è impegnata dal 1994 in un progetto di scavi e ricerche finalizzato alla scoperta e alla ricostruzione dell'assetto del Foro: è stata ricostruita la fisionomia del complesso monumentale nella sua fase di funzionamento in età imperiale; sono stati individuati importanti elementi dello spazio pubblico di età ellenistica e si sono documentate le vicende di degrado e abbandono della piazza nella fase tardo antica (V-VI sec. d.C.)⁵⁵. Negli ultimi anni le indagini si sono concentrate sul lato nord-occidentale del Foro, dove sono stati messi in luce un nuovo tratto dei portici che

⁵⁰ CIL I, 6,7; VI 1284, *ILLRP* 309, vd. A. KOLB - J. FUGMAN, *Tod in Rom. Grabinschriften als Spiegel roemischen Lebens*, Mainz am Rhein 2008, pp. 44-47, nr. 6; vd. EDR 32798 (S. Orlandi) con datazione 270 a.C./150 a.C. (<http://www.edr-edr.it>).

⁵¹ CIL 6, 1285; *ILLRP* 309; vd. P. KRUSCHWITZ, *Carmina Saturnia Epigraphica*, Stuttgart 2002, p. 32; EDR 32799 (S. Orlandi) con datazione 230 a.C./190 a.C. (<http://www.edr-edr.it>).

⁵² Sull'analisi del testo in linea con l'aspetto greco del progetto architettonico del sepolcro, vd. F. PESANDO, *Lucio Cornelio Scipione Barbato*, fortis vir sapiensque, «Bollettino di Archeologia» I (1990), pp. 23-28.

⁵³ CIL 6, 1286, *ILLRP* 310; vd. P. KRUSCHWITZ, *Carmina...*, cit., pp. 58-59, nr. 3; EDR 109037 (A. Ferraro) con datazione 230 a.C./150 a.C. (<http://www.edr-edr.it>).

⁵⁴ L. PEDRONI, *Ceramica calena...*, cit., pp. 82-86.

⁵⁵ I risultati delle ricerche sono editi nei diversi contributi contenuti in *CUMA. Il Foro. Scavi dell'Università di Napoli Federico II, 2000-2001*. Atti della Giornata di Studi, Napoli 22 giugno 2002, Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 5. Studi Cumani 1, a cura di C. Gasparri- G. Greco, Napoli 2007; *Cuma. Indagini archeologiche e nuove scoperte*. Atti della Giornata di Studi, Napoli 12 dicembre 2007, Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 7. Studi cumani 2, a cura di C. Gasparri- G. Greco, Pozzuoli 2009. C. Gasparri, *Foro Di Cuma. Scavi dell'Università Federico II 1994-2018*. *Lectio Magistralis* Fausto Dicata, in *La cultura dell'antico a Napoli nel Secolo dei Lumi. Omaggio a Fausto Zevi nel di genetliaco*. Atti del Convegno Internazionale, Napoli- Ercolano 14-16 novembre 2018. Studi e Ricerche del Parco Archeologico di Pompei 43, a cura di C. CAPALDI, M. OSANNA, Bari 2020, pp. 11-18.

bordano la piazza sui lati sud, nord, est e i retrostanti edifici⁵⁶. Un'ampia porzione dello stilobate del colonnato è risultata profondamente intaccata dall'opera di demolizione che interessa tutta la piazza in età tardo-antica. L'operazione di spoliazione e recupero dei materiali da costruzione, che i manufatti ceramici permettono di collocare in orizzonte di VI secolo d.C. o, al più tardi, dei primi anni del secolo successivo, ha fornito una preziosa opportunità per indagare il piano di fondazione del portico monumentale (fig. 7).

Il frammento di coppa calena è stato rinvenuto in strato, in associazione con forme della ceramica a vernice nera tipiche dei contesti cumani della prima metà del III secolo a.C.: in particolare, le coppe a filetto Morel F 2587a, le patere a breve tesa bombata, serie Morel F 1514, e le coppette a profilo concavo-convesso della specie Morel F 2430. In questo stesso orizzonte cronologico si inquadrano anche un frammento di lucerna tipo *Athenian Agorà* 25⁵⁷ e le diverse forme attestate della ceramica comune, rientranti nel repertorio in uso nella città flegrea tra il tardo IV e la metà del III secolo a.C. Questi dati supportano l'inquadramento della coppa alla prima fase della bottega di *K(aeso) Atilio(s)*⁵⁸.

Il dato è importante ai fini della datazione del primo impianto del foro di Cuma che, allo stato delle attuali conoscenze, si circoscrive, dunque, tra il secondo quarto e la metà del III sec. a.C.⁵⁹. La straordinaria operazione urbanistica s'inquadra in un progetto unitario di riqualificazione del centro civile e religioso della antica colonia greca, dal 421 a.C. occupata dai Campani, poi attratta nella sfera d'influenza di Roma con la concessione della *civitas sine suffragio* nel 334 a.C. e l'istituzione della *praefectura Capuam Cumas* nel 318 a.C.

Università di Napoli Federico II
carmela.capaldi@unina.it

⁵⁶ C. CAPALDI, *Die Portikenfassade des Forums von Cumae in Kampanien*, in «JDAI», 130, 2015 (2016), pp. 183-239; EADEM, *Il foro di Cuma. Le ricerche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Campagne 2017-2019*, «Puteoli, Cumae, Misenum. Rivista di Studi. Notiziario del Parco archeologico dei Campi Flegrei» 1 (2021), pp. 213-224.

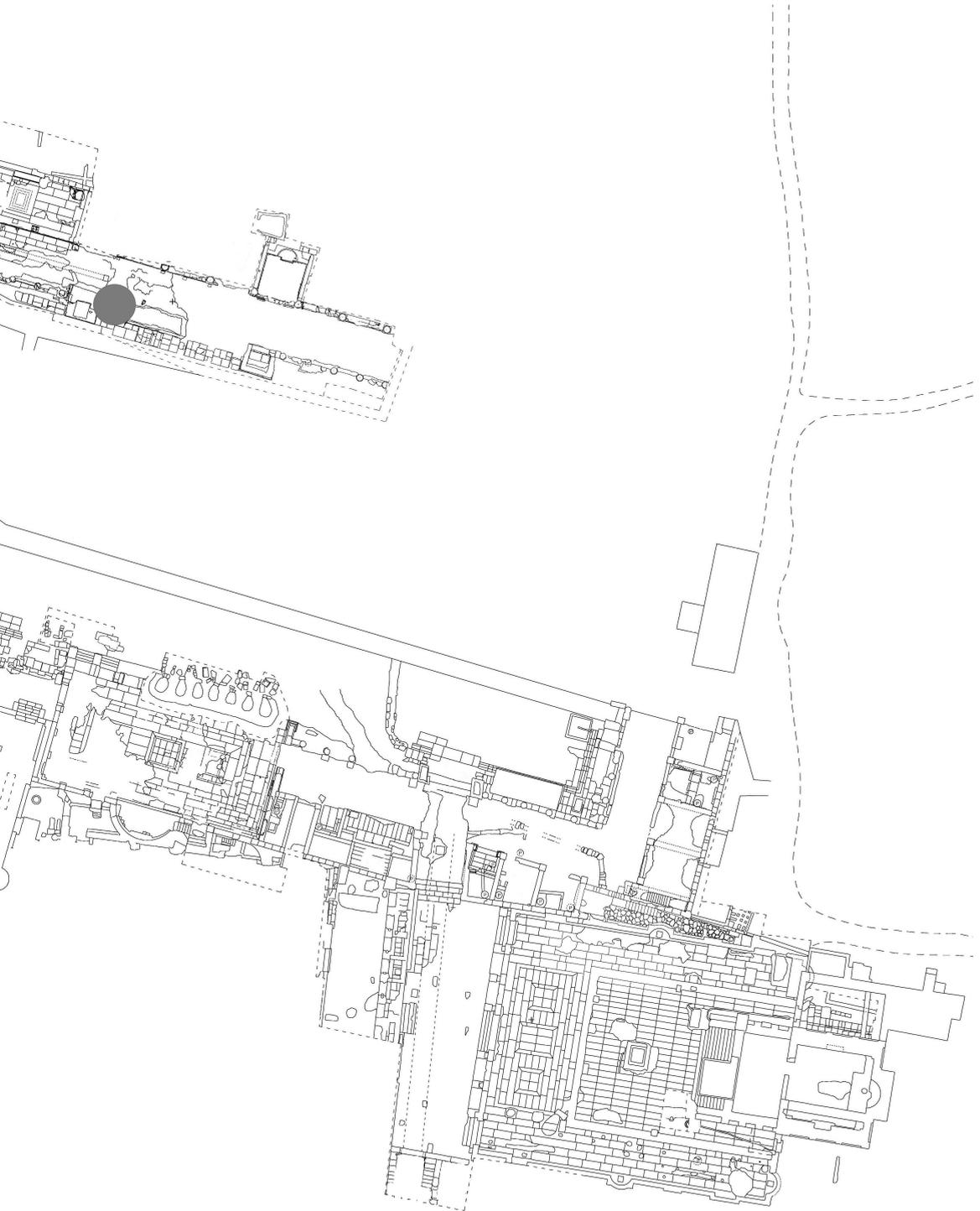
⁵⁷ R.H. HOWLAND, *Greek lamps and their survivals*, The Athenian Agorà, IV, The American School of Classical Studies at Athens, Princeton 1958, pp. 80-81, tavv. 12, 39, n. 362.

⁵⁸ Lo studio dei materiali di scavo è in corso di studio da parte di Antonella Ciotola; un primo resoconto è in A. CIOTOLA, *Saggio di approfondimento nel portico settentrionale del Foro di Cuma: stratigrafie e materiali*, in *Cuma e i Campi Flegrei*, Atti del convegno internazionale (Napoli - Pozzuoli, 11-13 maggio 2022), a cura di C. CAPALDI, c.s.

⁵⁹ L'area risulta perimetrata da una cortina muraria in opera quadrata di tufo giallo su una superficie di 90 per 125 metri. L'invaso centrale misura m. 39,90 x m. 112,06 pari a 135 x 379 piedi romani in una proporzione di 1:2,8 che ben si accorda con un impianto dell'iniziale III sec. a.C. L'esistenza di un porticato e l'articolazione in edifici dello spazio retrostante è suggerita dalle strutture di blocchi di tufo giallo individuate nelle fondazioni delle *tabernae* che nella fase successiva si dislocano sul versante sud-orientale della piazza e dalla presenza di pozzi e impianti per il deflusso delle acque.



Fig. 7 Cuma, Planimetria del Foro (2020): indicazione del luogo di rinvenimento del frammento di coppa (Università degli Studi di Napoli Federico II- studio Lithos).



MATTEO TAUFER

OSSERVAZIONI SULLA NUOVA ‘TRADUZIONE’
DI PS 16 (15) 3 A CURA DELLA CEI

ABSTRACT

The translation of *Psalm* 16 (15) 3 in the Bible of CEI (Italian Bishops’ Conference) reissued in 2008 presupposes a rash and debatable exegesis, nonetheless widespread from the 1950s onwards, namely the alleged possibility of rendering *qādōšîm* ‘idols’ and *’addîrîm* ‘powerful gods’. In this perspective, the Psalmist would be an idolater converted to YHWH who would refuse the idols once revered. But no occurrence of either *qādōš* or *’addîr* in the Old Testament is allowed to be interpreted in a sense foreign to the worship of YHWH – moreover, there are no parallel passages in the Psalms where the author confesses an idolatrous past or exalts the power of pagan idols. This paper compares the Masoretic Text in *Ps* 16 (15) 1-4 mainly with the Greek versions and with Jerome’s so-called *Psalterium iuxta Hebraeos*, proposing both a textual rearrangement with minimal adjustments of the Hebrew paradosis and a translation in the frame of the traditional exegesis of these verses.

Vorrei proporre alcuni rilievi di natura metodica sull’inusuale versione di *Ps* 16 (15)¹ 3 ne *La Sacra Bibbia* riedita nel 2008 dalla Conferenza Episcopale Italiana. Così leggiamo i primi quattro versetti del salmo nella resa voluta dai nuovi traduttori:

- [1] «*Miktam. Di Davide.*
Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.
- [2] Ho detto al Signore: “Il mio Signore sei tu,
solo in te è il mio bene”.
- [3] *Agli idoli del paese,*
agli dèi potenti andava tutto il mio favore.
- [4] Moltiplicano le loro pene
quelli che corrono dietro a un dio straniero.
Io non spanderò le loro libagioni di sangue,
né pronuncerò con le mie labbra i loro nomi».²

¹ È il 16 nella numerazione ebraica del testo masoretico, il 15 nella versione greca dei *Settanta*. Se mi riferirò al solo testo ebraico scriverò *Ps* 16, se ai soli *Settanta Ps* 15; in termini generali, invece, dirò *Ps* 16 (15).

² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La sacra Bibbia*, Fondazione di Religione Santi Francesco d’Assisi e Caterina da Siena, Roma / Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2008, p. 965.

La frase del v. 3 che ho evidenziato in corsivo stupisce sia per i contenuti (si parla del salmista come idolatra pentitosi) sia, segnatamente, per l'urtante forzatura delle possibilità semantiche della paradossi. È invero dal confronto con quest'ultima che occorre partire, pena la debolezza e la vulnerabilità delle nostre argomentazioni esegetiche. Il testo dei vv. 2-4 è malcerto e difficoltoso nell'ebraico, che altresì diverge dal greco dei *Settanta* e in parte dal 'Salterio secondo gli Ebrei' di S. Girolamo. Per *Ps* 16 (15) e in genere per i *Salmi* tutti e tre i filoni della tradizione devono esser esaminati (nonché, sebbene abbiano valore di volta in volta diseguale, i frammentari Ἐξαπλᾶ di Origene con le recensioni greche dei proseliti Aquila [ca. 130 d.C.], Simmaco [ca. 170] e Teodoziona [ca. 190], la versione siriana detta *Pešitta* [ca. 150] e la parafrasi aramaica nota come *Targûm* dei *Salmi* [IV-VI sec.]), giacché il testo masoretico, cioè l'*Antico Testamento (AT)* ebraico conservato nella sua interezza solo in una redazione altomedievale³, va sempre affiancato ai *Settanta*, traduzione greca dell'*AT* che la comunità giudaica alessandrina, fra III e II sec. a.C. (verosimilmente nel II per i *Salmi*⁴), produsse sulla base di papiri ebraici ora scomparsi, e non di rado divergenti – soprattutto nelle sezioni poetiche, più afflitte della prosa da fraintendimenti e guasti – dal testo masoretico. A sua volta, la terza versione latina che Girolamo diede dei *Salmi* negli anni 390-92, cioè il cosiddetto *Psalterium iuxta Hebraeos*⁵, fu esemplata su

³ Sulla fissazione che del testo dell'*AT* operarono i Masoreti a Tiberiade (Galilea) fra VIII e X sec. dà un'utile sintesi il manuale di Alexander A. FISCHER *Der Text des Alten Testaments. Neubearbeitung der Einführung in die Biblia Hebraica von Ernst WÜRTHWEIN*, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart 2009, in part. pp. 36-40. Sto parlando, ben inteso, di *AT* nella sua interezza, perché a livello frammentario si son imposti all'attenzione prima decine di migliaia di mss. medievali d'interesse biblico reperiti nel 1896 entro la Genizah della sinagoga Ben Esra (Cairo Vecchia), e poi, in un concatenarsi di scoperte dirimpenti a partire dal 1946, i cosiddetti Rotoli del Mar Morto, che nel caso dei *Salmi* offrono redazioni protomasoretiche databili persino al I sec. d.C. Tuttavia, come vedremo, né dagli anfratti del Deserto di Giuda né dalla Genizah del Cairo è finora emerso alcun testimone realmente utile per la *constitutio textus* del salmo 16.

⁴ Mi appoggio a F. SIEGERT, *Zwischen Hebräischer Bibel und Altem Testament: Eine Einführung in die Septuaginta*, LIT, Münster 2001, p. 42.

⁵ Ossia salterio che moveva dalla *hebraica veritas* (espressione celebre che lo Stridonense sembra aver usato la prima volta nel prologo alle cosiddette *Quaestiones hebraicae in Genesim*, riconducibili agli anni 390-92: il passo è a p. 3 r. 12 dell'ed. LAGARDE, Teubner, Lipsiae 1868 = CCSL LXXII [1959] p. 2). Per la datazione, comunemente accolta, agli anni 390-92 (lo *Psalterium iuxta Hebraeos* è dunque coevo alle *Quaestiones hebraicae in Genesim*), rinvio al contributo di Eva SCHULZ-FLÜGEL del Vetus Latina-Institut (Beuron) dal titolo *Hieronymus, Feind und Überwinder der Septuaginta? Untersuchungen anhand der Arbeiten an den Psalmen*, in *Der Septuaginta-Psalter und seine Tochterübersetzungen*. Symposium in Göttingen 1997, hrsg. von Anneli AEJMELEAUS und U. QUAST, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2000, p. 35. Girolamo aveva già pubblicato, negli anni Ottanta del IV sec., due traduzioni latine dei *Salmi*, la prima correggendo qua e là antecedenti versioni con il supporto dei *LXX* (versione impropriamente detta *Psalterium Romanum*: di fatto non la possediamo, né possiamo dirne alcunché di certo), la seconda movendo dagli Ἐξαπλᾶ di

testimoni ebraici ora deperditi, e perciò rientra a pieno titolo nella tradizione indiretta dei *Salmi*. Il manoscritto di una traduzione può dirsi inutile per la costituzione del testo qualora ci sia conosciuto il *Wortlaut des Ausgangstextes*⁶; ma non è il caso né dei *Septuaginta* (d'ora in poi *LXX*), né della *Versio iuxta Hebraeos* geronimiana (d'ora in poi Hier.), i cui testimoni completi più vetusti, risalenti rispettivamente al IV-V⁷ e all'VIII-IX sec.⁸, riflettono non di rado iparchetipi ebraici dei *Salmi* oggi periti, talora estranei al testo masoretico (d'ora in poi TM) nel caso dei *LXX*, ma fondamentalmente affini alla paradossi masoretica nel caso di Hier.

Ciò precisato, vediamo nel dettaglio che cosa rispettivamente offrano i tre principali rami di tradizione citati. Riporterò le tre pericopi seguite da una mia traduzione, quanto più fedele possibile, segnalando altresì varianti e punti problematici per ognuno dei tre testi⁹. In una fase successiva sottoporro a confronto i tre filoni.

Cominciamo dal TM di Ps 16, 1-4, i cui testimoni più antichi – in assenza di frammenti pertinenti fra i Rotoli del Mar Morto¹⁰ e, per quanto sia riuscito ad

Orìgene e dunque servendosi ancora del 'filtro' greco (*Psalterium Gallicanum* o *Versio Gallicana*, confluita poi nella *Vulgata*): vedasi lo studio attento di Pierre-Maurice BOGAERT *Le Psautier latin des origines au XII siècle. Essai d'histoire in Der Septuaginta-Psalter*, cit., pp. 58-60.

⁶ Analogamente, la cosiddetta *eliminatio codicum descriptorum* è attuabile a condizione che il copista neppure in casi isolati si riveli infedele a quell'antigrafo che possiamo ancora collazionare interamente. La pratica invero dimostra che all'*eliminatio* si può ricorrere più di rado di quanto non si supponga astrattamente.

⁷ Si tratta, per la tradizione del Ps 15, dei tre 'grandi codici', cioè del Vat. gr. 1209 (B), del Sinaitico (S/Ⲛ, in larga parte alla British Library, Add MS 43725) e dell'Alessandrino (A, British Library, Royal 1. D. V-VIII); cf. *Septuaginta* Societatis Scientiarum Göttingensis auctoritate ed. A. RAHLFS, X. *Salmi cum Odis*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1931, pp. 10-11, ed ora *Septuaginta. Id est Vetus Testamentum graece iuxta LXX interpretes* ed. A. RAHLFS (Privilegierte Württembergische Bibelanstalt, Stuttgart 1935). Ed. altera quam recognovit et emendavit R. HANHARDT, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart 2006, p. XXVIII. Ho parlato, per i *LXX*, di B S A in quanto testimoni pressoché completi e di maggiore antichità; tuttavia, a livello parziale e/o frammentario possediamo dei *LXX* numerosi reperti papiracei ancor più antichi, uno dei quali, il Gr. 458 della J. Rylands Library con fr. del *Deuteronomio*, risale addirittura al II a.C. (per i papiri dei *LXX* vedasi l'*Offizielles Verzeichnis der Rahlfs-Sigeln*, hrsg. vom SEPTUAGINTA-UNTERNEHMEN der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen, Stand: Dezember 2012, pp. 13-16 e 30-34; il documento è reperibile su <https://adw-goe.de/forschung/abgeschlossene-forschungsprojekte/akademienprogramm/septuaginta-unternehmen>). Accennerò invece *infra* alla n. 43 ai papiri dei *LXX* pertinenti alla nostra ricerca.

⁸ Rimando alle pp. ix-xiv dello *Psalterium iuxta Hebraeos Hieronymi* edited, with introduction and apparatus criticus, by J. M. HARDEN, SPCK, London 1922.

⁹ Porrò fra parentesi quadre, oltre ai numeri di versetto, mie integrazioni esplicative o dubbiose. Mia inoltre è l'interpunzione proposta.

¹⁰ Salvo in un caso, minimo e irrilevante, di cui dirò *infra* alla n. 26. Mi sono avvalso, per lo spoglio puntuale che fornisce dei Rotoli, della monografia di Joseph A. FITZMYER *A Guide to the*

appurare, fra i materiali considerevoli d'età medievale rinvenuti nella Genizah del Cairo e ora disseminati in biblioteche pubbliche e private¹¹ – mi constano esser tre codici, il Sassoon 1053 del X se non del IX sec. (*siglum* S1), che mi risulta inghiottito in una collezione privata e del quale circola solo una mediocre riproduzione fotografica del 1958¹², e due 'Leningradensi' ebraici, il II B 34 prodotto

Dead Sea Scrolls and Related Literature. Revised and Expanded Edition, Eerdmans, Grand Rapids, MI / Cambridge, UK 2008, pp. 14 ss. Diversamente dal repertorio più aggiornato di Emanuel TOV (*Revised Lists of the Texts from the Judean Desert*, Brill, Leiden-Boston 2010) Fitzmyer dà sistematiche informazioni sui precisi contenuti biblici dei reperti.

¹¹ Purtroppo manca a tutt'oggi un'opera di catalogazione complessiva delle centinaia di migliaia di documenti manoscritti che a fine XIX sec. han lasciato la Genizah del Cairo prima e soprattutto in direzione di Cambridge, poi anche d'altri centri di ricerca in Gran Bretagna e Stati Uniti, o a San Pietroburgo e in qualche altra città d'Europa (e non solo), senza contare quanto è stato da tempo assorbito in biblioteche private. Ricavo la maggior parte delle informazioni dal portale, accessibile ad utenti registrati, della Friedberg Jewish Manuscript Society, <https://fjms.genizah.org/>, che si prefigge la raccolta e la digitalizzazione di tutti i materiali provenienti dalla Genizah: lavoro assai ambizioso e ancora *in fieri*, ma che già mette a disposizione, in una banca dati di non facile consultazione, molte immagini e scansioni di cataloghi (in specie i cantabrigiensi a c. di Malcolm C. DAVIS e Ben OUTHWAITE, *Hebrew Bible Manuscripts in the Cambridge Genizah Collections*, I-IV, CUP, Cambridge 1978-2003), senza però quasi mai fornire datazioni di massima dei frammenti digitalizzati. Per *P* 16, 1-4 ho trovato un'ottantina di risultati di valore diseguale, quasi tutti con vocalizzazione tiberiense e presumibilmente nessuno anteriore ai Masoreti: vi accenno *infra* alla n. 36. Inoltre, tramite la Cambridge Digital Library ho reperito tracce mutile e inservibili di *P* 16, 4 in un brandello pergameneo della Lewis-Gibson Genizah Collection (L-G Bible 6.13: <https://cudl.lib.cam.ac.uk/view/MS-LG-BIBLE-00006-00013/1>): ciò che resta del *P* 16 comincia dal v. 5, con qualche residuo mutilo e affatto inutile della seconda parte del v. 4.

¹² Si tratta del microfilm bianconero Recordak ora posseduto dalla National Library of Israel con segnatura F8881 ([https://www.nli.org.il/en/manuscripts/NNL_ALEPH990001349580-205171/NLI#\\$FL34799425](https://www.nli.org.il/en/manuscripts/NNL_ALEPH990001349580-205171/NLI#$FL34799425)); dalla digitalizzazione del microfilm è stato ricavato un PDF ottenibile o al collegamento testé citato nel catalogo della NLI o su Archive (https://archive.org/details/Sassoon_1053_Tanakh/mode/1up). Il prezioso codice era appartenuto al dotto bibliofilo David Solomon SASSOON (1880-1942), che ne aveva dato accurata notizia nel suo *Descriptive Catalogue of the Hebrew and Samaritan Manuscripts in the Sassoon Library*, London, OUP/Milford, London 1932, vol. II, n° 1053 (pp. 1111-12). Malgrado il ms. difetti d'un colofone informativo, lo datarono al X sec. sia SASSOON, *loc. laud.*, sia Israel YEIVIN (*Introduction to the Tiberian Masorah*, translated and edited by E.J. Revell, Scholars Press, s.l. [ma: Missoula] 1980, p. 21 # 32). Qualche decennio dopo la morte di Sassoon, per esigenze economiche dei suoi eredi, il codice fu venduto all'asta da Sotheby's a Zurigo il 21 XI 1978 (*Catalogue of Thirty-Three Highly Important Hebrew and Samaritan Manuscripts* from the collection formed by the late David Solomon Sassoon. The Property of the Family of David Solomon Sassoon which will be sold at auction by Sotheby Parke Bernet A.G. [...] at Baur au Lac Hotel, Zürich, on Tuesday 21st November, 1978, at 11:00, Sotheby Parke Bernet & Co., London 1978, Lot 6, pp. xi + 15-16 [descrizione accurata del ms., nuovamente datato al X sec.]; dal foglietto, allegato al catalogo, che riporta «the hammer price», per l'intera lista dei lotti apprendiamo che il n° 6 fu aggiudicato ad A[ndrew?] Maxwell per 550000.00 franchi svizzeri). Il codice risulta quindi acquisito dal British Rail Pension Fund e depositato presso la British Library, per poi esser riproposto da Sotheby's il 5 XII 1989 a

intorno al 975 (*siglum* L34)¹³, e il famoso I B 19a dell'anno 1008 (*siglum* L), contenente l'intero canone ebraico veterotestamentario¹⁴. Manca invece all'appello, sfortunatamente, il venerando codice d'Aleppo (*siglum* A), vergato nel primo quarto del X sec.: tra le lacune dolose figurano infatti anche i due fogli col testo di Ps 15, 1 – 25, 1¹⁵. Si noti che non v'è a tutt'oggi un'edizione critica in senso propriamente eclettico – cioè frutto di una scelta di lezioni poziori da varî testimoni – né dei *Salmi* né in generale dell'*AT*; è sì vero che per i *Salmi* possiamo ri-

Londra (*Western Manuscripts and Miniatures including [...] four extremely important illuminated manuscripts in Hebrew from the ninth to the fifteenth century, the property of the British Rail Pension Fund [...] Day of Sale Tuesday 5th December 1989 at 11.00 am / In the Grosvenor Gallery / Bloomfield Place, New Bond Street, London W1 [...], Sotheby Parke Bernet & Co., London 1989, Lot 69, pp. 46-51 [descrizione ancor più accurata del ms., retrodatato al IX sec., con bibliografia a supporto e alcune immagini a colori]; dal foglietto, allegato al catalogo, che riporta per l'intera lista dei lotti «the hammer prices» apprendiamo che il n° 69 fu aggiudicato, non sappiamo a chi, per ben 2.035.000 sterline). Lascia senza parole che dal 1989 sia divenuto un cimelio privato, inaccessibile agli studiosi, «an extremely important thousand-year-old codex and one of the five primary manuscripts of the Hebrew Bible», visto soprattutto che «This celebrated manuscript is, to the Hebrew Bible, what the Codex Alexandrinus is to the Greek Bible» (così lo presenta, a ragione, il medesimo catalogo Sotheby's del 5 XII 1989, cit., pp. 47 e 50). | Nel Sassoon 1053 il salmo 16 è il terzo nella colonna di destra di p. 636 (numerazione dovuta probabilmente allo stesso Sassoon; nel PDF è la p. 546); purtroppo, però, la pessima riproduzione fotografica (se non la successiva digitalizzazione) ha tagliato le lettere iniziali di molte parole sul margine destro.*

¹³ Datazione di YEIVIN (*Introduction*, cit. [n. 12], p. 26 # 46), ripresa nella descrizione del codice offerta ora nell'*Allgemeine Einleitung ai Biblia Hebraica quinta editione [BHQ]*, cum apparatu critico novis curis elaborato [...] communiter ediderunt A. SCHENKER (praeses), Y.A.P. GOLDMAN, A. VAN DER KOOIJ, G.J. NORTON, S. PISANO, J. DE WAARD, R.D. WEIS. Fascicle 18: *General Introduction and Megilloth*, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart 2004, p. XLVIII. Del ms. non ho purtroppo reperito riproduzioni digitali.

¹⁴ Su L rinvio almeno alla descrizione nell'*Allgemeine Einleitung ai BHQ*, cit. [n. 13], pp. XL-XLIII. Del codice è disponibile in rete una riproduzione digitalizzata bianconero, di bassa qualità; il salmo 16 è il secondo sulla colonna di destra del f. 368 : https://archive.org/details/Leningrad_-Codex/page/n740/mode/2up?view=theater

¹⁵ L'ho verificato direttamente sulla riproduzione a colori disponibile in rete (<https://archive.org/details/aleppo-codex/page/n487/mode/2up?view=theater>): tra il f. 243 e 244 (numerazioni recenti) mancano in effetti Ps 15, 1 – 25, 1. È una delle numerose perdite, quasi certamente dovute a furti intenzionali, subite dal codice allorché fu messo in salvo, in circostanze torbide, durante l'assalto incendiario alla sinagoga d'Aleppo a fine novembre 1947. Messo in salvo ma pure depredata, e in parte considerevole: «everyone who came into contact with the codex after the pogrom must be suspected of knowing more than they have revealed to date», sostengono a buon diritto Hayim TAWIL e Bernard SCHNEIDER in *Crown of Aleppo. The Mystery of the Oldest Hebrew Bible Codex*, The Jewish Publication Society, Philadelphia, PA 2010, pp. 127-28 (importanti altresì le conclusioni 'aporetiche' nel cap. 6, dal titolo *The Future of the Crown*, pp. 127-131, che rafforzano il sospetto che le varie parti mancanti del *Kèter* ['corona'], cioè del codice d'Aleppo ora al Museo d'Israele a Gerusalemme, siano tuttora gelosamente possedute, o meglio occultate, da qualche privato).

correre al testo edito da Hans W.K. BARDTKE a Stoccarda nel 1969 e poi confluito nei *BHS* (*Biblia Hebraica Stuttgartensia*¹⁶), ma si tratta d'una riproduzione diplomatica di L corredata di un selettivo apparato di varianti e congetture. C'è da sperare che veda presto la luce un'edizione eclettica dei *Salmi* in seno all'ambizioso *Oxford Hebrew Bible Project* (*OHB*)¹⁷, e che si pensi infine a redigere per l'*AT* un repertorio sistematico delle varianti esibite non solo dai ritrovamenti nel Deserto di Giuda, ma pure dalle molte centinaia di recenziatori superstiti¹⁸, per larga parte dei quali bisogna ancora ricorrere a collazioni di fine XVIII sec., indispensabili anche per la variantistica dei *Salmi*¹⁹. Ciò premesso, riportiamo ora, per *Ps* 16, 1-4, il testo traslitterato²⁰ di S1 ed L (= *BHS*)²¹, che si sovrappongono puntualmente²² e peraltro

¹⁶ Editio quinta emendata opera A. SCHENKER, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart 1997 (ristampa corretta della quarta ed. a c. di K. ELLIGER e W. RUDOLPH, *ibid.* 1967-77). Il testo di *Ps* 16 è alle pp. 1096-97.

¹⁷ Primo progetto di edizione critica dell'*AT* in senso eclettico: vedasi R. HENDEL, *The Oxford Hebrew Bible: Prologue to a New Critical Edition*, «Vetus Testamentum» LVIII (2008), pp. 324-351; a p. 351 leggiamo che il volume dei *Salmi* è stato affidato a Peter W. FLINT. Gli altri due progetti ecdotici finalizzati al superamento dei *BHS*, edizione ormai invecchiata per l'ancora marginale presenza dei Rotoli del Mar Morto in apparato, rimangono nel solco del *bon manuscript* in riproduzione diplomatica: mi riferisco ai *Biblia Hebraica Quinta* (*BHQ*, esemplati su L) e alla *Hebrew University Bible* (*HUB*, esemplata su A), che tuttavia non hanno ancor prodotto un'edizione dei *Salmi*.

¹⁸ Ivi inclusi quasi tutti i frammenti biblici della Genizah del Cairo (su cui cf. *supra* n. 11).

¹⁹ Mi riferisco a due monumentali opere: 1. *Vetus Testamentum Hebraicum cum variis lectionibus*. Edidit B. KENNICOTT, I-II, Oxonii e Typographeo Clarendoniano 1776-80 (le *vv.ll.* al *Ps* 16 sono a p. 316 del II vol.); 2. *Variae lectiones Veteris Testamenti ex immensa MSS. editorumq. codicum congerie haustae et ad Samar. textum, ad vetustiss. versiones, ad accuratiores sacrae criticae fontes ac leges examinatae opera ac studio Jo. B. DE-ROSSI*, I-IV, Parmae ex Regio Typographeo 1784-88 (le *vv.ll.* al *Ps* 16 sono alle pp. 8-9 del IV vol.). Che manchino ancor oggi apparati documentari di varianti e persino un censimento sistematico di tutto il materiale manoscritto ad oggi disponibile dell'*AT* (fatto salvo l'interesse limitato, ai fini della *constitutio textus*, della più parte dei recenziatori, cioè dei mss. sorti dopo l'XI sec., che non rientrano quasi mai nel novero degli *Überlieferungsträger*) può destare a buon diritto stupore; ma lo stesso purtroppo vale per molti autori di prim'ordine del mondo classico: per Omero e i tragici, ad es., porzioni ingenti della tradizione tardomedievale e umanistica giacciono tuttora neglette nelle biblioteche europee.

²⁰ Traslittero sistematicamente l'ebraico per agevolare la lettura del mio studio, con due sole eccezioni rispetto ai criteri di dominio comune: *v* ed *f* al posto dei rispettivi convenzionali *b* e *p*, fuorvianti per chi ne ignori la pronuncia. Adotto la grafia semplificata, com'è del resto consueto fare, nella denominazione delle consonanti: ad es. alef anziché ³alep, bet anziché ³bêt, ecc.

²¹ Non mi pronuncio su L34 cui non ho avuto accesso (cf. *supra* n. 13); ipotizzo tuttavia che l'assetto testuale in *Ps* 16 sia il medesimo di S1 ed L, giacché scarti considerevoli in un testimone anteriore al XI sec., com'è L34, sarebbero comparsi nell'apparato dei *BHS*.

²² Dubito che le poche lettere di S1 tagliate nel PDF (cf. *supra* n. 12 *ad fin.*) si possano anche minimamente discostare da L.

coincidono sia colla *princeps* di Felice da Prato²³ sia colla successiva vulgata rabbinica (c.d. *textus receptus*)²⁴:

- [1] *miktām l'dawid*
šām^crēnt 'el kt-ḥāsītī vāk :
- [2] *'āmart la YHWH ḥⁿdōnāy 'āttā*
tōvātī bal-'āleykā :
- [3] *liqdōšīm ḥⁿser-bā'areš hēm mā w^c'addirē kol-ḥefšī-vām :*
- [4] *yirbū 'ašš^cvōtām 'aḥēr mābārū*
bāl-'assik niskēbem middām ūval-'essā 'et-š^cmōtām 'al-'sfātāy :

Tradurrei così:

- [1] *Miktām*²⁵ di Davide
 Proteggimi, o Dio, poiché mi son rifugiato in te.
- [2] Hai detto a YHWH: Il mio Signore [sei] tu;
 il mio bene[ssere] non [è] sopra di te.
- [3] Ai santi che [sono] nella terra, quelli, e insigni, tutto il mio gradimento [è] in loro.
- [4] Si moltiplicheranno le loro sventure, un altro/uno straniero [?] si son affrettati;
 non liberò le loro libagioni di sangue, né pronuncerò i loro nomi sulle mie labbra.

Così come trādito, il passo è lineare al v. 1²⁶. Già il v. 2 presenta due problemi: a) il verbo *'āmart* ('hai detto'), presupponendo un sogg. femminile sottin-

²³ Uscita presso Daniel Bomberg a Venezia negli anni 1516-17; in quest'edizione priva di frontespizio Ps 16, 1-4 figurano a p. 280, rr. 2-5. Identico il testo nella ristampa *ibid.* 1521, p. IIII 51, 2^a col., rr. 6-12.

²⁴ Anch'essa pubblicata per la prima volta da Bomberg a Venezia negli anni 1524-25. Mancando la numerazione di pagina, segnalo che il testo Ps 16, 1-4 compare nel II vol. alla p. 276 del PDF allestito dalla Bayerische Staatsbibliothek dell'esemplare timbrato «Eigenthum der Stadt Augsburg».

²⁵ Parola di significato sconosciuto: ogni tentativo di tradurla è arbitrario. Ricorre anche nelle intestazioni dei Ps 56-60. Rinvio alla sintesi dei tentativi ermeneutici in P.C. CRAIGIE, *Word Biblical Commentary*, Vol. 19: *Psalms 1-50*, Word Books, Waco, TX 1983, p. 154. Vedremo oltre come fu resa nei LXX.

²⁶ Fatta salva l'incomprensibilità del termine *miktām* (cf. n. prec.). Si noti che le parti sommitali di cinque lettere dell'intestazione (cioè -*tmdw*- in *miktām l'dawid*) sono chiaramente visibili in ciò ch'è sopravvissuto del Ps 16 in un lacerto pergameneo d'età romana rinvenuto nella Grotta delle Lettere di Naḥal Ḥever (nel Deserto di Giuda), sigla 5/6 ev1b o 5/6 evPs (*olim* 5/6 ev 40): se ne veda la nitida riproduzione disponibile su <https://www.deadseascrolls.org.il/explore-the-archive/image/B-497371>. Non capisco perché Walter C. BOUZARD JR., *The Date of the Psalms Scroll*

teso²⁷, ha suscitato diverse ipotesi²⁸, benché sia più probabile, lo vedremo, che la lezione giusta si riveli *'āmartî* ('ho detto') di varî recenziatori²⁹; b) non è sicura la frase *ṭōvāṭī bal-'āleykā* ('il mio bene non sopra di te'), tant'è che due codici di fine XIV sec. leggono (forse emendando) *ṭōvāṭī kol 'āleykā* ('il mio bene tutto su di te')³⁰, il *Targûm* e Simmaco riflettono antigrifi ebraici con 'il mio bene non [è] senza di te'³¹, e la *Pešitta* traduce 'il mio bene(ssere) è da te'³². Ma *bal-'āleykā*, ch'è pure la lezione tradotta da Aquila³³, potrebbe spiegarsi come sot-

from the Cave of Letters (5/6HevPs) Reconsidered, «Dead Sea Discoveries» 10/3 (2003), p. 325, sostiene che la «Davidic superscription» di Ps 16, attestata in TM e LXX (Στη λογαφία τῶ Δαυιδ) mancherebbe in 5/6 evPs: eppure la sequenza taw-mem-lamed-dalet-waw è palestinese. Temo che Bouzard confonda Ps 15 (tràdito in 5/6 evPs e che non pare aver intestazione) con Ps 16. Comunque sia, di fatto non è rimasto alcunché del Ps 16 nel frammento: perdita grave, perché avremmo avuto un testimone non vocalizzato del I d.C., di ben nove secoli anteriore ai codici masoretici di IX-XI sec. ora consultabili.

²⁷ Ma potrebbe esser forma difettiva della I pers. sing. *'āmartî*: vedasi l'ancor utilissima *Genesis' Hebrew Grammar* as edited and enlarged by the late E. KAUTZSCH. Second English Edition revised [...] by A.E. COWLEY, Oxford at the Clarendon Press 1910, repr. 1956, p. 121, § 44 i («1st pers. comm. sometimes without Yodh as [...] ψ 16², without a Q^crè»).

²⁸ Potrebbe trattarsi di un'anonima interlocutrice del salmista, o d'Israele qual donna devota, o ancora dell'anima stessa del salmista, come suggerisce il *Targûm* (su cui v. *infra* n. 31): rinvio almeno a F.-L. HOSSFELD / E. ZENGER, *Die Psalmen I (Psalm 1-50)*, Echter, Würzburg 1993, p. 110.

²⁹ I *BHS* si limitano a un generico «mlt Mss» in apparato; per aver dati precisi dobbiamo ancora rifarci ai lavori di KENNICOTT, *Vetus Testamentum*, cit. [n. 19], II vol., p. 316 e di DE ROSSI, *Variae lectiones*, cit. [n. 19], IV vol., pp. 8-9.

³⁰ Lezione non trascurabile, vista l'ovvia confondibilità di bet e kaf. Trovo la *u.l.* negli apparati di Kennicott e De Rossi (pp. citate alla n. 19). Un caso identico di confusione di *bal* con *kol* riemerge in Ps 16, 4, dove il cod. 73 di Kennicott, d'inizio XV sec., di certo è in errore leggendo *kol*. I numeri che siglano i singoli mss. son esplicitati da KENNICOTT nella sua *Dissertatio in Vetus Testamentum Hebraicum*, Oxonii [e Typogr. Clarend.] 1780, pp. 70-109 e da DE ROSSI nella *Clavis seu descriptio collatorum MSS. editorumq. codicum Sacri Textus* entro il vol. I delle *Variae lectiones*, cit. [n. 19], pp. LIX-CLX. Per comodità del lettore, De Rossi esplica all'inizio della sua *Clavis* anche tutti i numeri-sigla di Kennicott.

³¹ Del *Targûm* dei *Salmi* diede un'edizione con l'aramaico traslitterato Emanuel WHITE, *A Critical Edition of the Targum of Psalms: A Computer Generated Text of Books I and II*, Diss. Department of Jewish Studies McGill University, Montreal, February 1988 (Part two, pp. 53-55 per Ps 16, 1-4), da integrarsi ora con l'utile lavoro di David M. STEC *The Targum of Psalms*. Translated, with a Critical Introduction, Apparatus and Notes, Liturgical Press, Collegeville, MI 2004 (pp. 46-47 per Ps 16, 1-4). Quanto a Simmaco, rimane insuperata l'edizione di Frederick FIELD *Origenis Hexaplorum quae supersunt sive veterum interpretum Graecorum in totum Vetus Testamentum fragmenta*, Oxonii e Typographeo Clarendoniano 1875 (repr. Nachdr. Olms, Hildesheim 1964), t. II, p. 106 (ἀγαθόν μοι οὐκ ἔστιν ἄνευ σου).

³² Il dato, peraltro ricavabile dall'apparato dei *BHS*, è ora riedito in *The Syriac Pešitta Bible with English Translation. Psalms*. English Translation by R.A. TAYLOR. Text Prepared by G.A. KIRAZ [and] J. BALI, Gorgias Press, Piscataway, NJ 2020, pp. 44-45.

³³ Rinvio all'edizione degli Ἐξαπλᾶ a cura di FIELD, cit. [n. 31]: Ἄ. [= Aquila] ἀγαθοσύνη μου οὐ μὴ ἐπι σέ (corsivo mio).

tomissione a Dio al quale non va sovraordinato il proprio bene (egoisticamente inteso). Al v. 3, se da un lato è difendibile l'analocutico *hēm̄mā* ('quelli')³⁴, dall'altro lasciano dubbiosi in *w^e'addîrê* la congiunzione coordinante e lo stato costruito ('e insigni [di/per?]', per cui ci potremmo legittimamente chiedere se siano degne di nota lezioni alternative reperibili in qualche testimone³⁵. Il v. 4 è il più ostico, soprattutto nella prima parte: oscuro rimane *'ahēr* ('un altro'), che non si correla né a quanto precede né a quanto segue; malcerta è poi la sequenza logica dei verbi che significano 'moltiplicarsi' (*yirbû*) e 'affrettarsi' (*mābārû*), e problematica è l'interpretazione dei rispettivi tempi. I recensori non suggeriscono vie d'uscita³⁶, diversamente dalle tre recensioni giudaiche negli Ἐξαπλᾶ alternative ai LXX³⁷: a) Aquila interpretava πληθυνθήσονται διαπονήματα αὐτῶν, οἱ ἄλλοις (ἄλλον) ἐκάκωσαν ('si moltiplicheranno le fatiche di coloro che hanno maltrattato altri/un altro'), ciò che presuppone un antigrafo con il relativo prima di 'altro' (ossia ^h*šer 'ahēr*: il pronome potrebbe esser caduto per aplografia) e *hēmarû* 'hanno amareggiato/afflitto'³⁸ anziché *mābārû* (banale inversione delle prime due consonanti); b) Simmaco rimaneva generico traducendo πολλὰ αἰ κακοπάθειαι αὐτῶν ἀκολουθοῦσαι ταχέως ('molte le loro afflizioni che [li] seguono/accompagnano velocemente'), ove però l'assenza di 'un altro' (*'ahēr*) e l'uso di ἀκολουθῶ (qui 'tengo dietro') sono spia della vocalizzazione

³⁴ Come «retrospective subject pronoun»: così P. JOÜON – T. MURAOKA, *A Grammar of Biblical Hebrew*. Third Reprint of the Second Edition, with Corrections, GBP, Roma 2011, p. 561, § 158 g (ov'è citato anche il nostro passo). Lo conferma del resto Simmaco, che scioglieva così l'anacoluto: εἰς τοὺς ἄγιους τοὺς ἐν τῇ γῆ, εἰς αὐτοὺς (corsivo mio; attingo all'ed. Field, cit. [n. 31]).

³⁵ Dagli apparati di KENNICOTT e DE ROSSI (pp. alla n. 19) apprendiamo: a) che alcuni recensori omettono la congiunzione *w^e* ('e'); b) che un ms. di fine XII sec. (n° 216 di Kennicott), invece, legge *w^e'addîrê 'ēš* ('ed insigni del fuoco', cioè sottoponibili alla prova del fuoco? Delle due consonanti alef-šim non vedo vocalizzazione alternativa ad *'ēš* 'fuoco'), il che spiegherebbe lo stato costruito e darebbe un senso più pregnante al passo; 3) che l'incunabolo degli *Hagiographa* stampato a Napoli nel 1487 legge *w'dry*, che De Rossi sembra interpretare *w'adrî* ('e il mio valore?' dal sostantivo segolato *'eder* in Zc 11, 13?) vista la sua chiosa *ad loc.* «aptissimo sensu *magnificentia* vel *gloria mea*» (eppure l'incunabolo, che ho rintracciato, riporta la forma vocalizzata *w'adîrê*, che mi pare *scriptio defectiva* e senza dagheš forte del vulgato *w'addîrê*: in assenza di numero di p., rinvio direttamente a <https://digitalcollections.jtsa.edu/islandora/object/jtsa%3A645622#page/16-/mode/1up>). Va inoltre citato – seppure in via marginale trattandosi in buona parte di parafrasi esplicativa – il *Targûm* dei *Salmi*, che interpreta il v. 3 nel seguente modo: 'Quanto ai santi che sono nel paese, essi han reso nota la forza della mia potenza fin dall'inizio, e son esaltati nelle loro buone azioni; tutto il mio buon gradimento è in loro' (riferimenti *supra* alla n. 31).

³⁶ Gli apparati di KENNICOTT e DE ROSSI (pp. alla n. 19) non registrano varianti degne di menzione. Inoltre, non ho trovato dissimiglianze dal TM nelle collazioni campione che ho condotte entro i numerosi frammenti del Ps 16 provenienti dalla Genizah del Cairo, presumibilmente tutti recenti, e reperibili in versione digitalizzata sul portale della Friedberg Jewish Manuscript Society: cf. *supra* n. 11.

³⁷ Rinvio all'ed. FIELD sopraccitata (n. 31).

³⁸ Cioè l'hiphil di *mārar* ('esser amaro', 'provar amarezza').

'*ahar*' 'dopo/dietro'; c) Teodozione con ἐπληθύνθησαν τὰ εἰδῶλα αὐτῶν, εἰς τὰ ὀπίσω ἐτάχυναν ('si sono moltiplicati i loro idoli, indietro si son affrettati') incrinava ulteriormente il quadro, poiché τὰ εἰδῶλα αὐτῶν presuppone non il raro 'ass^evóthām del TM ('le loro sventure'), bensì il più frequente e foneticamente affine ⁴³'*sabbéhem* ('i loro idoli': cf. *Ps* 106 [105] 36; 115, 4 [113, 12]; 135 [134] 15)³⁹, ed εἰς τὰ ὀπίσω rende senza dubbio la vocalizzazione 'ahar nel senso di 'indietro'. Simile a Teodozione il *Targûm*, che interpretava 'coloro che accrescono le proprie immagini poi si affrettano a offrire sacrifici'⁴⁰, dove si noti che 'ahar vale 'poi', non 'indietro', e che la completiva 'a offrire sacrifici' o è integrazione ermeneutica a fronte di una lacuna della paradosi o presuppone effettivamente una lezione altrove perduta. Più agevole è invece la seconda parte del versetto, né vedrei particolari difficoltà esegetiche nelle libagioni di sangue⁴¹.

I *LXX* fanno respirare meglio, consentendo la tradizione in un testo un po' più intelligibile. L'edizione di riferimento, pregevole sia per le scelte testuali sia per dovizia di materiali raccolti in apparato, resta quella di Alfred Rahlfs, X vol. della serie *maior* di Gottinga⁴². (Tuttavia, risalendo al 1931, i *Psalmi cum Odis* di Rahlfs dovrebbero ormai esser aggiornati alle nuove scoperte, in specie papiracee⁴³). Ecco il testo stabilito da Rahlfs, riprodotto identico da Robert Hanhart nella sua revisione dell'*editio minor* (quella d'uso comune) dei *LXX*⁴⁴:

³⁹ Alla base dell'uno e dell'altro termine vi sono infatti due radici omografe ('*s-b*'), ma è incerto se '*s-b*' esprime l'afflizione e la rassegnata fatica si possa apparentare a '*s-b*' esprime il modellare e di conseguenza gl'idoli. Un'unica voce '*s-b*' presenta l'*Etymological Dictionary of Biblical Hebrew* di Rabbi Matityahu CLARK, Feldheim, Jerusalem · New York 1999, p. 190; più prudente, forse, *A Comprehensive Etymological Dictionary of the Hebrew Language* di Ernest D. KLEIN, Carta Jerusalem 1987, p. 479, che tiene etimologicamente distinti i due ambiti semantici.

⁴⁰ Riferimenti *supra* alla n. 31.

⁴¹ Probabile riferimento alla consuetudine idolatrica, sovente condannata nell'*AT*, del sacrificio cruento dei propri stessi figli; di essa nei *Salmi* si fa addolorata menzione in 106 (105) 37-38. Dio altresì rifiuta, leggiamo in *Ps* 50 (49) 13, di 'bere il sangue dei capri' (ulteriore riferimento a libagioni sanguinarie in culti estranei a YHWH). In tale direzione tende anche l'esegesi di Erich ZENGER in *Die Psalmen I*, cit. [n. 28], p. 111. Ma la questione è complessa: rimando anche per la ricca bibliografia sul *Ps* 16 all'articolo di Jelle VERBURG *The Libations of Blood in Psalm 16:4*, «*Vetus Testamentum*» *LXX* (2020), pp. 759-764.

⁴² Citata sopra alla n. 7. Il nostro passo è alle pp. 97-98.

⁴³ Ma scorrendo nell'*Offizielles Verzeichnis der Rahlfs-Sigeln* (cit. alla n. 7) l'esteso elenco dei papiri che conservano parti dei *Salmi*, ne ho individuati solo due pertinenti, in nulla difforni dalla paradosi nota: il n° 2129 (Amst. P. Inv. 83, V sec., contenente proprio *Ps* 15, 1-4 fino a συναγωγὰς αὐτῶν: fu edito da Pieter Johannes Sijpestejin in *Sechs christliche Texte aus der Amsterdamer Papyrussammlung*, «*Studia Papyrologica*» IX [1970], p. 94) e il n° 2172 (P. gr. mon. 333, IV-V sec., contenente *Ps* 15, 4-11: l'ho consultato nelle fotografie ad alta risoluzione cortesemente fornitemi dall'Abteilung Handschriften und Alte Drucke della Bayerische Staatsbibliothek).

⁴⁴ Citata sopra alla n. 7. Il nostro passo è alla p. 12 del II vol. (*Libri poetici et prophetici*).

- [1] Στηλογραφία τῷ Δαυιδ.
Φύλαξόν με, κύριε, ὅτι ἐπὶ σοὶ ἤλπισα.
- [2] εἶπα τῷ κυρίῳ Κύριός μου εἶ σύ,
ὅτι τῶν ἀγαθῶν μου οὐ χρείαν ἔχεις.
- [3] τοῖς ἀγίοις τοῖς ἐν τῇ γῆ αὐτοῦ
ἐθαυμάστωσεν πάντα τὰ θελήματα αὐτοῦ ἐν αὐτοῖς.
- [4] ἐπληθύνθησαν αἱ ἀσθένειαι αὐτῶν,
μετὰ ταῦτα ἐτάχυναν·
οὐ μὴ συναγάγω τὰς συναγωγὰς αὐτῶν ἐξ αἱμάτων
οὐδὲ μὴ μνησθῶ τῶν ὀνομάτων αὐτῶν διὰ χειλέων μου.

Tradurrei così:

- [1] *Iscrizione su stele di Davide*
Custodiscimi, o Signore, poiché in te ho sperato.
- [2] Ho detto al Signore: Il mio Signore sei tu,
dacché dei miei beni non hai bisogno.
- [3] Per/tramite i santi che sono nella sua terra
ha magnificato tutte le sue volontà in loro.
- [4] Si son moltiplicate le loro debolezze,
dopo queste cose si son affrettati;
non riunirò di certo le loro riunioni [fatte] di [spargimenti di] sangue,
né certo ricorderò i loro nomi con le mie labbra.

Il titolo *Στηλογραφία*, malgrado la sua apparente perspicuità, non risolve il problema di *miktām* nel TM⁴⁵; τῷ Δαυιδ, invece, è dat. di possesso che ricalca l'ebraico: donde l'opportunità di rendere 'di Davide'. A fine v. 1 il Salterio Mudil ora alla British Library (Pap. 37, fine IV sec.) legge πέποιθα *pro* ἤλπισα⁴⁶. Ai vv. 1-2 il Sinaitico ha θεός al posto sia di κύριε sia di κύριος. Ma ben più importante è il pieno senso del v. 2 rispetto al TM: il Signore – al quale si rivolge il salmista stesso⁴⁷ – non abbisogna dei nostri beni, vale a dire, parrebbe, non necessita di vittime sacrificali alla maniera dei pagani. Il v. 3 ha pure una sintassi ed un messaggio più comprensibili rispetto al TM: nel comportamento degli uomini retti e fedeli è

⁴⁵ Né soddisfa la voce *στηλογραφία* in *A Greek-English Lexicon of the Septuagint*. Revised Edition Compiled by J. LUST, E. EYNIKEL, Katrin HAUSPIE, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart 2003: «*inscription or title* (of certain Psalms)».

⁴⁶ L'idea di speranza è anche nel *Targûm* (riferimenti *supra* alla n. 31).

⁴⁷ I LXX traducono dunque *ʾāmartī laYHWH* ('ho detto a YHWH') come alcuni recensori del TM (cf. *supra* n. 29), la *Pešitta* (rinvio all'ed. Kiraz.-Bali, cit. [n. 32], p. 44) e Hier. (lo vedremo a breve).

magnificata/esaltata la volontà del Signore⁴⁸. Il v. 4 è però parimenti oscuro, poiché se da un lato intuiamo che soggetto sottinteso sono i pagani, dall'altro non s'intende bene il nesso fra *μετὰ ταῦτα* (dopo quali cose? dopo essersi indeboliti?) ed *ἐτάχυναν* (chi, perché e dove si son affrettati?); inoltre, *οὐ μὴ συναγάγω τὰς συναγωγὰς* fraintende i termini che nel TM ineriscono alle libagioni e sembra presupporre la confusione di radici simili⁴⁹. Purtroppo mancano varianti degne di menzione che modifichino il quadro della paradossi.

Veniamo infine ad **Hier.** Questo è il testo della *Versio iuxta Hebraeos* nell'edizione del 1922, ora probabilmente invecchiata, di John M. HARDEN (cit. [n. 8], p. 13):

- [1] *Humilis et simplicis David.*
Custodi me, Deus, quoniam speravi in te,
 [2] *dicens Deo, Dominus meus es tu;*
bene mihi non est sine te.
 [3] *Sanctis qui in terra sunt et magnificis,*
omnis uoluntas mea in eis.
 [4] *Multiplacabuntur idola eorum post tergum sequentium:*
non libabo libamina eorum de sanguine,
neque adsumam nomina eorum in labiis meis.

Tradurrei così:

- [1] *Dell'umile e semplice Davide*
 Custodiscimi, o Dio, poiché ho sperato in te,
 [2] dicendo a Dio: Il Signore mio sei tu;
 bene a me non è senza di te.
 [3] Ai santi che sono in terra ed illustri, ogni mia volontà [è] in loro.
 [4] Si moltiplicheranno gl'idoli di coloro che seguono da tergo:
 non liberò libagioni di sangue,
 né assumerò/prenderò i loro nomi sulle mie labbra.

⁴⁸ L'idea di volontà, tutto sommato non dissimile da *hēfēs* 'gradimento' del TM, si ritrova in Aquila, Simmaco e Teodoziona (rinvio all'ed. Field, cit. [n. 31]), ma con una differenza significativa in Teodoziona, il quale così rendeva la seconda parte del v. 3: *καὶ θαυμαστόν μοι, πάντα τὰ θελήματά μου ἐν αὐτοῖς*. Vi torneremo oltre alla n. 53.

⁴⁹ Ovvero la radice *nsk* (centrata sul 'libare') con la radice, qui fuori luogo, *ʾsf* (centrata sul 'radunare'). Supporto specialistico eccellente resta *A Critical and Exegetical Commentary on the Book of Psalms* by Ch. A. BRIGGS and Emilie Grace BRIGGS, Vol. I, T. & T. Clark, Edinburgh 1906, p. 124. Diversamente dai *LXX*, troviamo il corretto riferimento alle libagioni in Aquila e Simmaco: vedasi l'ed. Field, cit. alla n. 31.

Notevoli sono le divergenze sia rispetto al TM sia soprattutto rispetto ai LXX. Al v. 1 *humilis et simplicis* del titolo, che Girolamo certo trasse da Aquila, non ha a che fare né col misterioso *miktām* del TM⁵⁰ né con *σθηλογραφία* dei LXX. Al v. 2 alcuni mss. leggono *Domino* anziché *Deo* e *Deus* o *Dominus Deus* anziché *Dominus*, ma in ogni caso tutti presuppongono *'āmartī laYHWH* ('ho detto a YHWH')⁵¹; ben più rilevante, tuttavia, è la lezione *sine te* tratta da Simmaco⁵², che differenzia Hier. tanto dal TM quanto dai LXX. Al v. 3 il possessivo *mea* dovrà riferirsi al salmista, la cui volontà si adeguerebbe a quella dei santi. Al v. 4 si parla di idoli, ma non è esplicitato chi siano le persone che seguono (cioè verosimilmente che inseguono il salmista) da dietro le spalle; nella seconda parte del versetto troviamo in alcuni mss. non *libabo* ma il deteriore *litabo* (dissimilazione che rovina la figura etimologica) e l'aplografia *limina* al posto di *libamina*. Sicuro è che la terza versione di Girolamo muove da un antigrafo ebraico, e non da modelli greci come il testo fornito dalla *Vulgata*⁵³. Prova ne sia, tra le altre, il traduce

⁵⁰ O meglio, ha a che fare col TM nella misura in cui Aquila, non capendo *miktām l'dawid*, scrisse τοῦ ταπεινόφρονος καὶ ἀπλοῦ τοῦ Δαυὶδ (analogamente Simmaco, soltanto con ἀμώμου al posto di ἀπλοῦ: vedasi l'edizione di FIELD *ad loc.*, cit. [n. 31]) speculando invano sull'incrocio fra parole come *makā* ('colpo', 'ferita') e *tām* ('probo', 'integro', 'innocente'). Così almeno parrebbe: mi affido ai *Prolegomena in Hexapla Origenis* di FIELD nell'ed. cit. [n. 31], vol. I, pp. xxii-iii: «Hic non praetermittendus Aquilae usus, quo voces Hebraicas quasi in duas partes dissecat, et in parvorum Graecarum transfert» (segue come primo esempio proprio il caso di *miktām*, ripetuto altresì oltre da Field [p. xxiv] fra gli *exempla* dell'influsso esercitato da Aquila sulla *Versio iuxta Hebraeos* geronimiana).

⁵¹ Cf. *supra* n. 47.

⁵² E coincidente altresì col *Targūm*: rinvio per ambedue *supra* alla n. 31.

⁵³ Il testo della *Vulgata*, secondario per la nostra breve indagine essendo *Tochterübersetzung* dei LXX (cf. *supra* n. 5) è il seguente (edizione di riferimento: *Biblia sacra iuxta Latinam vulgatam versionem* ad codicum fidem iussu Pii PP. XII cura et studio monachorum Abbatiae Pontificiae Sancti Hieronymi in Urbe ordinis Sancti Benedicti edita, vol. X: *Liber Psalmorum* ex recensione Sancti Hieronymi cum praefationibus et epistula ad Sunniam et Fretelam, Romae Typis polyglottis Vaticanis 1953, p. 65; identico è il testo stampato nell'ed. minore, *Biblia sacra iuxta vulgatam versionem* [...] recensuit et brevi apparatu critico instruxit R. WEBER. Editionem quintam emendatam retractatam praeparavit R. GRYSON, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart 2007, p. 782): [1] *TITULI INSCRIPTIO IPSI DAVID / Conserva me Domine quoniam in te speravi* [v.l.: *speravi in te*] / [2] *dixi Domino Dominus* [v.l.: *Deus*] *meus es tu / quoniam bonorum meorum non es* / [3] *sanctis qui sunt in terra eius / mirificavit * mihi : omnes voluntates meas in eis* / [4] *multiplicatae sunt infirmitates eorum / postea adceleraverunt / non congregabo conventicula eorum de sanguinibus / nec memor ero nominum eorum per labia mea*. Si badi che il segno aristarcho * con i successivi due punti è un espediente grafico voluto da Girolamo stesso per marcare lezioni assenti nei LXX e attinte alla versione greca di Teodozioze disponibile nella sesta colonna degli Ἐξαπλά (Hier. *Praefatio*, pp. 3-4 dell'ed. benedettina = p. 767 dell'ed. WEBER-GRYSON: *ubi autem stellae similitudinem perspexerit* [sc. *unusquisque*], *de hebraeis voluminibus additum noverit, aequae usque ad duo puncta, iuxta Theodotionis dumtaxat editionem qui simplicitate sermonis a Septuaginta interpretibus non discordat*). La lezione qui delimitata è *mibi*, che col successivo *meas* costituisce, a ben vedere, l'unico

adsumam, che si sforza, con letteralità sconfinante nell'oscuro, di rendere 'essā, imperfetto di *nāsā*, cioè 'sollevare' e solo in second'ordine 'gridare' e 'pronunziare' (dall'idea, evidentemente, di 'sollevar la voce').

Tentiamo ora di confrontare i molteplici dati della tradizione per poi tirare le somme. Il primo versetto è privo di asperità testuali, giacché le discrepanze di lessico (ad es. 'rifugiarsi' e 'sperare') non incidono sul senso del periodo. Ma al v. 2, se prescindiamo dalla questione di *'āmart/-tī* ('hai/ho detto') decidendoci per il meglio attestato e preferibile 'ho detto', le strade si dividono, non trovandosi accordo tra quasi nessuno dei filoni: il TM e Aquila hanno 'il mio bene non sopra di te' (forse difendibile se valesse 'non è da porsi sopra di te'), i *LXX* invece 'poiché dei miei beni non hai bisogno', la *Pešitta* 'il mio bene è da te' e infine Simmaco, seguito da Girolamo, ha 'bene a me non è senza di te'. Quest'ultima lezione, attestata anche dal *Targûm*, presuppone quasi certamente *bal-bil'ādeykā* ('non senza di te') che potrebbe essersi corrotto per aplografia di bet-lamed prima in *bal-ādeykā* e poi, con il ritocco di qualche scriba, in *bal-āleykā* ('non sopra di te') del TM. Se così stessero le cose il testo consonantico, prima che si guastasse – sempre che sia guasto – avrebbe avuto un lineare e metricamente non sospetto 'il mio bene non è senza di te', come in Simmaco, in Girolamo e nel *Targûm*⁵⁴; quanto alla *Pešitta* ('il mio bene è da te'), può trattarsi di variazione banalizzante della medesima lezione. A questo punto, isolati rimarrebbero solo i *LXX*, la cui variante 'poiché dei miei beni non hai bisogno', salvo che non sia traduzione emendatoria, deriva da una recensione ebraica altrove inattestata.

Passiamo al dibattuto v. 3. TM e Hier. possono sovrapporsi (TM: 'ai santi che [sono] sulla terra, quelli, e insigni, tutto il mio gradimento [è] in loro'; Hier.: 'ai santi che sono in terra ed illustri, ogni mia volontà [è] in loro'), laddove i *LXX* presentano una variazione significativa ('Per/tramite i santi che sono sulla *sua* terra *ha magnificato tutte le sue volontà* in loro'), poiché sogg. del versetto non è più il salmista, bensì Dio, che nella *sua* terra ha esaltato la sua volontà nella retta condotta dei santi. Si è pertanto congetturato che dietro ad *ἐθαυμάστωσεν* si celi l'ebraico *ya'dîr* ('ha onorato')⁵⁵ anziché *w'addîrê* ('e insigni'). Arduo decidersi, per-

scarto degno di nota rispetto ai *LXX*. Verisimile è che entrambi i riferimenti alla I pers. sing. provengano da Teodoziona, che traducendo la seconda metà del v. 3 *καὶ θαυμαστόν μοι, πάντα τὰ θελήματά μου ἐν αὐτοῖς* (ed. FIELD, cit. [n. 31]) sembra aver usato una *Vorlage* ebraica solo in parte sovrapponibile al TM. Se da un lato *omnes voluntates meas* è accostabile a *kol-ḥefšî* ('tutto il mio gradimento') del TM, *mihî* però non trova paralleli negli altri filoni di tradizione. Va tuttavia precisato che se * *mihî*: compare in alcuni importanti codici altomedievali della *Vulgata*, il resto della paradosi lo ignora.

⁵⁴ L'agevole ricostruzione congetturale *bal-bil'ādeykā* è segnalata anche nell'apparato dei *BHS*.

⁵⁵ Hiphil di *'dr*, che compare pure in *Is* 42, 21. La congettura è registrata nell'apparato dei *BHS*.

ché l'una e l'altra soluzione hanno un senso: il salmista o parla di sé esprimendo il proprio gradimento per santi e uomini magnifici (si suppone tali nella fede⁵⁶), o – e parrebbe più plausibile – parla di Dio che magnifica la sua volontà nei santi. I *LXX*, in ogni caso, paiono meno ostici del TM, spinoso nella contiguità delle due parole *hemmâ* ('quelli') e *w^eaddîrê* ('e insigni', in uno stato costruito che forse è spia d'una seguente parola caduta). Ma non escluderei che la via d'uscita sia un'altra, grazie a un'economica congettura di Peter Craigie: sulla base di varî recenziori⁵⁷ lo studioso ometteva la congiunzione *w^e* e supponeva *addîray* ('i miei insigni') anziché *addîrê*, valorizzando altrimenti lo yod finale del sostantivo tràdito nel TM⁵⁸. Il versetto, allora, potrebbe sonare così: 'ai santi che [sono] sulla terra [ho detto]: Loro [sono] i miei [uomini] insigni, tutto il mio gradimento [è] in loro'.

Ci resta infine il v. 4, senz'altro il più problematico. Lo dimostra la forte dissimiglianza di TM *LXX* Hier. nel punto dolente, cioè dopo la parola iniziale (il verbo 'si moltiplicheranno'/'si son moltiplicate'⁵⁹) e prima delle libagioni nella seconda metà del versetto. I tre testi, se confrontati in quel punto, tradiscono tutti una corruzione: 'si moltiplicheranno le loro sventure un altro/uno straniero si son affrettati' (TM); 'si son moltiplicate le loro debolezze, dopo queste cose si son affrettati' (*LXX*); 'si moltiplicheranno gl'idoli di coloro che seguono da tergo' (Hier.). Fondamentali si rivelano inoltre, al fine di una miglior intelligenza del luogo, le traduzioni di Aquila ('si moltiplicheranno le fatiche di coloro che hanno maltrattato altri/un altro') e di Teodoziona ('si son moltiplicati i loro idoli, indietro si son affrettati')⁶⁰. Nel TM assai oscuro è *un altro*, né si capisce chi si sia affrettato; nei *LXX* non s'intende 'dopo queste cose' e del pari ignote son l'identità e le ragioni di coloro che s'affrettano; infine in Hier., che dipende in parte da Teodoziona, colpisce la menzione di idoli venerati da una categoria indefinita di uomini

⁵⁶ Si confronti il salmo 101 (100), parimenti ascritto a Davide, al v. 6: 'i miei occhi [sono] sui fedeli della terra' (opposti agli 'iniqui della terra' al v. 8). Degne di nota a tal proposito le *Erwägungen zu Psalm XVI* di Johannes LINDBLÖM, «Vetus Testamentum» XXIV (1974), p. 191: «„Die Heiligen“ sind m.E. die Frommen im Volke, welche xxxiv 10 als „die Heiligen Jahwes“ bezeichnet werden. [...] Was meint aber der Dichter, wenn er die Frommen als die „Mächtigen“ [= 'addîrê] bezeichnet? Ich denke, dass er den Ausdruck bewusst gewählt hat mit einer Spitze gegen die Leute, die sonst als „Mächtige“ im Volke angesehen wurden, grundbesitzende Machthaber, unter denen auch die Götzendiener zu finden waren».

⁵⁷ Cf. *supra* n. 35.

⁵⁸ *Word Biblical Commentary*, cit. [n. 25], p. 155.

⁵⁹ Probabilmente migliore è la resa col futuro (se non col congiuntivo iussivo) di *yirbû*; ma la questione, data la fluidità dell'imperfetto ebraico, è di peso lieve.

⁶⁰ Cf. *supra* p. 46. Tralascio la versione di Simmaco ivi citata perché approssimativa e di poco rilievo. Emendatoria suona inoltre la versione siriana rispetto al TM: 'Possano aumentare rapidamente le ultime pene di coloro le cui libagioni di sangue io non offrirò' (v. l'ed. Kiraz-Bali, cit. [n. 32], pp. 44 e 45 n. 4).

che seguono (chi?) da tergo. Ancor diverso è Aquila, che parla di pene che affligeranno quanti abbiano vessato il prossimo. L'apparato dei *BHS* ipotizza la caduta di un emistichio a inizio v., date la stranezza e la varietà di siffatte lezioni. Ma le divergenze, a ben vedere, son solo apparenti, poiché le *Vorlagen* ebraiche retrostanti ai *LXX* e a Teodoziona/Hier. non paiono dissimili dal testo letto dai masoreti. Se infatti tre sono le parole difficoltose nel TM – *ʿaṣṣvôthām* ‘le loro sventure/pene’; *ʾahēr* ‘un altro’; *māhārū* ‘si sono affrettati’ (ma il qal del verbo è d’incerta attestazione) –, dal consonantismo di queste stesse parole dipendono non solo i *LXX* (αἱ ἀσθένειαι αὐτῶν può tradurre, con lieve scarto semantico, il medesimo *ʿaṣṣvô-thām*, e μετὰ ταῦτα presuppone senza dubbio la vocalizzazione *ʾahar* ‘dopo’), ma pure Teodoziona/Hier., giacché *ʿaṣabbēhem* (retrostante a τὰ εἰδῶλα αὐτῶν / *idola eorum*) è radicalmente omografo ad *ʿaṣṣvôthām* ‘le loro sventure/pene’⁶¹ ed εἰς τὰ ὀπίσω / *post tergum* presuppongono come nei *LXX* la vocalizzazione *ʾahar* ‘dopo’. Resta infine Aquila, la cui considerevole versione πληθυνθήσονται διαπονήματα αὐτῶν, οἱ ἄλλους (ἄλλον) ἐκάκωσαν infonde il sospetto, come s’è detto⁶², ch’egli leggesse un pronome relativo prima di ἄλλους/ἄλλον, ossia *ʾšer* *ʾahēr*, relativo poi dissoltosi per aplografia (vista l’identità di aleph-reš nelle due parole) e *hēmārū* ‘hanno amareggiato/afflitto’ anziché *māhārū* (per metatesi di he e mem): si ha di nuovo a che fare, tolto il diletto aplografico del pronome *ʾšer*⁶³, col medesimo consonantismo della paradosi. Ora, quale sia la vera lezione dell’*Urtext* è impossibile a dimostrarsi. Aquila è certo seducente per il pieno senso che dà al passo; ma Hier., benché in *eorum post tergum sequentium* suoni emendatorio rispetto al più aderente Teodoziona, ha il maggior pregio di guardare al séguito del versetto ch’è assai perspicuo: se infatti il salmista, poi, esplicita il suo rifiuto a versar le *loro* libagioni cruenti e a pronunziare i *loro* nomi, quel *loro* deve riferirsi ad avversari che, coi loro numerosi idoli, inseguono minacciosi il salmista⁶⁴ deciso però a resistervi (egli assicura che non liberà agl’idoli né proferirà i loro nomi). Del resto, non mancano luoghi negli stessi *Salmi* (3, 2; 25 [24] 19; 38 [37] 20) dove proprio il verbo *rāvā* (‘moltiplicarsi’) ricorre in riferimento agli avversari che

⁶¹ Cf. *supra* p. 46. Segnalo *en passant* che S. Girolamo, nei suoi *Commentarioli in Psalmos* (ed. G. MORIN in *Anecdota Maredsolana* III.1, Maredsoli-Oxoniae 1895, p. 26 rr. 5-8 = *CCSL* LXXII [1959] p. 194 rr. 13-15) spiegava in termini idolatrici le ‘debolezze’ dei *LXX* e avanzava una singolare spiegazione del v. 4: *sed postquam multiplicata sunt idola (quod Septuaginta ‘infirmities’ interpretati sunt), relinquentes ea, ad me [sc. Davidem] celerrime sunt reversi.*

⁶² Cf. *supra* p. 45.

⁶³ Ipotesi che mi pare più verisimile, data la nota fedeltà estrema di Aquila al testo ebraico che traduceva, rispetto a una resa emendatoria.

⁶⁴ L’immagine del nemico che insidia/accerchia/perseguita il salmista è ricorrente: citerei *Ps* 10, 8-10 (9, 29-31); 17 (16) 11; 22 (21) 13 e 17; 35 (34) 7; 37 (36) 32; 38 (37) 13; 49 (48) 6; 54 (53) 5; 59 (58) 4; 64 (63) 3-7; 86 (85) 14; 109 (108) 3; 118 (117) 10-13; 119 (118) 110; 140 (139) 5-6.

insorgono contro il fedele salmista⁶⁵. Comunque stiano le cose, la prima parte del v. 4 lascia aperti problemi linguistici ed ermeneutici – non credo però metrici⁶⁶ – resistendo a tentativi di restauro definitivi.

Tiriamo le somme, nei limiti del lecito. Di Ps 16 (15) 1-4 darei questa mia traduzione, non senza esitazione e con due minimi ritocchi congetturali discussi sopra:

- [1] *Miktām di Davide*
 Proteggimi, o Dio, poiché mi son rifugiato in te.
- [2] Ho detto a YHWH: Il mio Signore sei tu:
 il mio bene non [è] senza di te⁶⁷.
- [3] Ai santi che sono nella terra⁶⁸ [ho detto]:
 Loro [sono] i miei [uomini] insigni⁶⁹: tutto il mio gradimento [è] in loro.
- [4] Si moltiplichino⁷⁰ i loro idoli, dietro [di me] si son affrettati [gl'idolatri],
 [ma] io non liberò le loro libagioni di sangue,
 né pronuncerò i loro nomi sulle mie labbra'.

Riportiamo nuovamente la versione CEI 2008:

⁶⁵ Sono grato a Iuliana Dospinescu, oltre che dei vari spunti di riflessione comunicatimi, di aver pure attratto la mia attenzione sulla triplice occorrenza 'ostile' di *rabbû* nei tre passi citati fra parentesi.

⁶⁶ Seguo per il Ps 16 la colometria, prudentemente flessibile, di John GOLDINGAY, *Psalms*. Vol. 1: *Psalms 1-41*, Baker, Grand Rapids, MI 2006, p. 228.

⁶⁷ Oppure, se ci atteniamo al TM, 'il mio bene [individuale] non è [da porsi] al di sopra di te'. Preferisco tuttavia seguire l'espressione ebraica presupposta da Simmaco, da Hier. e dal *Targûm*: *bal-bil'ādeykā* 'non senza di te' è infatti, a rigore, una retroversione più che una congettura in senso stretto.

⁶⁸ Cioè, come intendono BRIGGS padre e figlia (*A Critical and Exegetical Commentary*, cit. [n. 49], p. 119), «as distinguished from those abroad, those of the dispersion». Bene altresì Allen P. ROSS, *A Commentary on the Psalms*. Volume 1 (1-41), Kregel, Grand Rapids, MI 2011, p. 403: «The word "saints" [...] refers to the righteous Israelites, the worshipping community. [...] It is with this group of people that the psalmist identifies himself—and more than that, it is in them that he delights. They may be the minority in the land, but they are the truly noble people».

⁶⁹ Seguo pertanto la congettura di Craigie (cf. *supra* p. 51 e n. 58) che con vari recenziatori ometteva *w^e* ('e') e vocalizzava *'addîray* ('i miei insigni') anziché *'addîrê* ('insigni' allo stato costruito). L'emendamento a ben vedere non muta in nulla il testo consonantico trådito e altresì rispetta i tre sani principi enunciati da FISCHER (*Der Text des Alten Testaments*, cit. [n. 3], p. 204) a che una congettura per il TM sia plausibile: dimostrare che il passo è corrotto (nel nostro caso non funzionano la cong. coordinante e lo stato costruito in *w^e'addîrê*), confrontare le varianti disponibili (taluni codici non hanno *w^e'e'*) e variare nella misura minore possibile il testo consonantico (che Craigie nemmeno tocca).

⁷⁰ Credo sia meglio interpretare col valore iussivo che sovente assume l'imperfetto.

- [1] «*Miktam. Di Davide.*
Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.
- [2] Ho detto al Signore: “Il mio Signore sei tu,
solo in te è il mio bene”.
- [3] Agli idoli del paese,
agli dèi potenti andava tutto il mio favore.
- [4] Moltiplicano le loro pene
quelli che corrono dietro a un dio straniero.
Io non spanderò le loro libagioni di sangue,
né pronuncerò con le mie labbra i loro nomi».

È il momento di chiedersi, alla luce delle argomentazioni sin qui svolte, come mai la CEI abbia licenziato una versione così singolare e inattesa del v. 3. Là si concentra lo stupore di chi legge, giacché si può chiudere un occhio, seppur entro certi limiti, sul finale del v. 2 («solo in te è il mio bene» sa di traduzione parafrastica o interpretativa) e pure sulla prima parte del v. 4 («quelli che corrono dietro a un dio straniero» è soluzione, scopertamente emendatoria, che tenta di trarsi d’impaccio sia forzando il valore della radice *mhr*, il cui esito verbale da ‘affrettarsi’ slitterebbe nell’accezione inattestata di ‘correre dietro’, sia immaginando che *’aḥēr* ‘altro’ debba specificarsi qui in «un dio straniero»). Ma il vero *monstrum* da spiegare è al v. 3, ossia i *q’ēdōšīm*, ‘santi’, divenuti ‘idoli»; di qui la nascita del successivo *monstrum*, cioè *’addîrê* reso «dèi potenti», e d’un altro ancora, cioè il salmista in veste di proselito, ossia pagano convertito, che un tempo accordava tutto il suo favore agl’idoli. Donde proviene, ci chiediamo, la spericolata e conturbante traduzione del versetto? Una risposta emerge nell’ampio commento *ad loc.* di Gianfranco Ravasi, stando al quale «si può allegare una vasta documentazione biblica (Os 12,1; 1Sam 2,2; 4,8; Is 57,8) ed extra-biblica (soprattutto ugaritica, fenicia e cananea) per dimostrare che il vocabolo [*q’ēdōšīm*] indica anche gli dei, gli idoli»⁷¹. Ma i migliori lessici di ebraico biblico tacciono a tal riguardo, ignorando valenze idolatriche di *qādōš*, sempre inteso entro le accezioni usuali di ‘santo’ o ‘consacrato’ anche in esplicito riferimento a Ps 16, 3⁷². Si noti inoltre che le oc-

⁷¹ G. RAVASI, *Il libro dei Salmi. Commento e attualizzazione*, Vol. I (1-50), EDB, Bologna 1986³ (1985¹), p. 289. Di lì a qualche anno R. riaffiorava in veste di poeta in D.M. TUROLDI – G. RAVASI, «*Lungo i fiumi...*» *I Salmi*, traduzione poetica e commento, San Paolo, Cinisello Balsamo 1987, rist. 2003, p. 52: «3 Non più simulacri di santi, / potenze profane adorate sulla terra: / 4 sequela di idolo, di un dio straniero, molta pena con sé comporta».

⁷² Rinvio almeno a quattro strumenti di riconosciuta serietà scientifica: *A Hebrew and English Lexicon of the Old Testament* [...]. Edited with constant reference to the Thesaurus of GESENIUS as completed by E. RÖDIGER [...] by F. BROWN with the co-operation of S.R. DRIVER and Ch.A. BRIGGS, Oxford at the Clarendon Press 1906, impr. of 1939, p. 872 *s.v.*, 2.b («sacred ones, saints»); *Hebräisches und aramäisches Lexicon zum Alten Testament* von L. KOEHLER und W. BAUMGARTNER.

correnze veterotestamentarie di *qāḏōš* sono ben 116, c'informa la *Concordance* di Strong nella sua revisione più aggiornata, e tutte di significato non equivoco⁷³. E le quattro eccezioni menzionate da Ravasi fra parentesi? Se fossero tali dovremmo riconoscere una deplorable lacuna nei lessici specialistici. La realtà, tuttavia, è un'altra, se consultiamo i *BHS*, apparato incluso, nei quattro luoghi additati da Ravasi: *Os* 12, 1, per quanto difficoltoso nel secondo periodo del versetto a causa dell'ambiguità del verbo *rūd* ('vagare' o 'ribellarsi?') e a causa dell'oscura dissimiglianza dei *LXX*, può rientrare nel quadro consueto se manteniamo l'interpretazione per così dire elogiativa ('ma Giuda ancor vaga/si muove con Dio, e coi santi [*w^e'im-q^edōšīm*] è fedele/resistente⁷⁴); *I Sam* 2, 2 è lineare ('non c'è *qāḏōš* come YHWH' significa ovviamente che la santità di Dio è ineguagliabile da qualsiasi santo sulla terra, senza che si debba pensare ad una comparazione, ivi forzata, di YHWH con dèi pagani); *I Sam* 4, 8 non contiene affatto *qāḏōš* bensì il già incontrato (proprio in *Ps* 16, 3) '*addīr*' 'insigne', e in un passo che peraltro non lascia adito a dubbî essendo i Filistei a parlare, sebbene in termini erroneamente politeistici, del Dio degli Ebrei ('ahinoi, chi ci libererà dalla mano di tali dèi [*hā'elōhīm*] insigni [*hā'addīrīm*]?'); *Is* 57, 8, infine, non contiene né *qāḏōš* né '*addīr*', e anche se dovessimo immaginare un refuso per una delle tre occorrenze di *qāḏōš* nel cap. 57 di Isaia, rispettivamente al v. 13 e al v. 15, la santità in quei versetti è palesemente riferita a Dio. Stando così le cose, la «vasta documentazione» biblica ed extrabiblica su *q^edōšīm* 'idoli' invocata da Ravasi si riduce al nulla sul versante biblico e invero poco giova a livello extrabiblico, essendo ovvio che la radice semitica *qdš* in lingue diverse dall'ebraico non può che riferirsi a divinità o persone che dal punto di vista della *Tôrâ* sono rispettivamente idoli e idolatri. Un conto, infatti, è ricorrere a testi ugaritici, fenici, accadici ecc. per lumeggiare nell'*AT* parole rare e incerte che non siano d'interesse religioso (piante, animali, oggetti della vita quotidiana); altra cosa, invece, è trattare un termine chiave qual è

Dritte Aufl. neu bearbeitet von W. BAUMGARTNER, J.J. STAMM und B. HARTMANN, Bd. III, Brill, Leiden 1983 = Bd. II, Brill, Leiden-Boston 2004, pp. 997-98 s.v., 3.b. («Bedtg. umstritten [...]; Möglichkeiten: 1) *q^e[dōšīm]* Menschen, entweder wie Ps 34₁₀ „Fromme“, od. *q [dōšīm]* die levitischen Priester, cf. Nu 16₃; 2) himmlische Wesen [...]»); D.J.A. CLINES (Editor), *The Dictionary of Classical Hebrew*, Vol. VII, Sheffield Phoenix Press 2011, pp. 180-84 s.v., b («holy one, holy person, saint») <PREP> («with regard to, as for»); L.A. SCHÖKEL, *Dizionario di ebraico biblico*. Ed. it. a c. di M. ZAPPELLA, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013, p. 723 s.v., 1.b («i consacrati» = «los consagrados» nell'originale: *Diccionario biblico hebreo-español*. Edición preparada por V. MORLA y V. COLLADO, Trotta, Madrid 1994, 1999², pp. 647-48 s.v., 1.b).

⁷³ *The Strongest Strong's Exhaustive Concordance of the Bible*. Fully revised and corrected by J.R. KOHLENBERGER III and J.A. SWANSON (21st century edition), Zondervan, Grand Rapids (MI) 2001, p. 1448 n° 6918 (numero assegnato alla voce *qāḏōš* dallo stesso James STRONG in *A Concise Dictionary of the Words in the Hebrew Bible*, Eaton & Mains, New York / Jennings & Graham, Cincinnati 1890, p. 102).

⁷⁴ Le traduzioni fra apici, qui come nel resto dell'articolo note incluse, sono mie.

qādōš, che ha per forza di cose un'accezione 'pagana' al di fuori dell'*AT*, esattamente come il greco ἅγιος e l'omologo latino *sanctus* hanno in testi letterari anteriori o estranei al mondo giudaico-cristiano valenze religiose altre da ciò che ebraismo e cristianesimo reputavano santo. Ciò non significa, ben inteso, che la radice *qdš* non abbia lasciato alcun residuo 'impuro' nell'*AT*, come prova l'inequivocabile *qādēš* (femm. *qēdēšā*) che nelle sue nove occorrenze si riferisce a deprecabili pratiche idolatriche di prostituzione 'sacra'⁷⁵; ma tolta quest'eccezione le vocalizzazioni sia nominali sia verbali di *qdš* sono caratterizzate da univocità semantica del sacro, ch'è tale in quanto connesso al culto di YHWH⁷⁶. Prescindere da queste considerazioni è negare il monito Ὁμηρον ἐξ Ὀμήρου σαφηνίζειν⁷⁷, o peggio presumere di poterlo applicare in maniera asistematica.

Se dunque non pare mai lecito, nell'*AT*, interpretare *qēdōšim* come idoli stranieri, allora anche il resto del nuovo edificio ermeneutico («agli dèi potenti andava tutto il mio favore») finisce per crollare. Gli altri due *monstra* son infatti gli dèi potenti, impensabili senza gl'idoli a monte, e il salmista come idolatra redentosi. Ipotesi che tra l'altro non mancano di punti deboli: la prima perché si tratterebbe dell'unica valenza negativa di *'addîr* nell'*AT*, poggiante manifestamente sopra il citato *I Sam* 4, 8 ('questi dèi [*hā'elōhîm*] insigni [*hā'addîrim*]'), formula politeistica che però, lo si ricordi, non è che la distorta ottica filistea su YHWH; la seconda perché non vi sono *loci paralleli*, nei *T^ehillîm*, di confessioni da parte del salmista di pregressa idolatria⁷⁸. E poi, potrebbe un convertito parlare di dèi realmente *potenti* a fronte di YHWH, tanto più che in nessun punto dei *Salmi* ove compaiono gl'idoli se ne ricorda mai una temibile potenza? Anzi, essi son irrisi a più riprese come vani e affatto illusorii, se non causa di sventura e perdizione per

⁷⁵ I passi pertinenti sono *Gen* 38, 21-22; *Dt* 23, 18; *I Rg* 14, 24; 15, 12; 22, 47; *II Rg* 23, 7; *Job* 36, 14 (incerto); *Os* 4, 14. In circa metà dei casi i *LXX* divergono fortemente, non escluderei *pudoris causa*.

⁷⁶ Non incrinano tale quadro le quattro occorrenze in *Dan* ove Nabucodonosor prima (4, 5-6 e 15) e la regina poi (5, 11) dicono esservi in Daniele la *ruah-^slāhîn qaddîšîn*, formula che la *Vulgata* traduceva *spiritus deorum sanctorum*, diversamente da πνεῦμα θεοῦ ἁγίου dei *LXX*; ma che si aderisca al plurale aramaico o si ricorra per scrupolo al singolare è in ultima analisi poco rilevante, giacché trattasi, come nel caso succitato di *I Sam* 4, 8, del punto di vista approssimativo dei *gōyim*, ignari del rigoroso monoteismo ebraico, nel definire i profeti di YHWH. Ancora una volta, nessuna traccia di *qādōš* (aram. *qāddîš*) riferito a divinità pagane.

⁷⁷ Attribuito di consueto – e in linea di massima non a torto – ad Aristarco, benché sia tramandato, per di più senza riferimenti a quest'ultimo, dal solo Porfirio (*quaest. Hom.* I 297 r. 16 Schrader = I 56 r. 4 Sodano).

⁷⁸ Argomento, si badi bene, tutt'altro che irrilevante, per non dire decisivo. Altra cosa, va da sé, è l'ammissione compunta del peccato seguita dalla speranza nella misericordia divina: si vedano *Ps* 32 (31) 1-5; 38 (37) 5 e 19; 51 (50) 5-7; 106 (105) 6. Ma in nessuno di questi passi è mai fatta menzione di cedimenti idolatrici.

chi li veneri⁷⁹. Va tuttavia precisato che il problema non sarebbe il contenuto, dato che Ps 16 (15) 4 è contro l'idolatria (la seconda parte del versetto è cristallina) e che, di per sé, il salmista potrebbe esser un pio devoto sottrattosi alfine a culti 'pagani'. Il problema è il metodo, perché proporre una traduzione d'impressionante novità qual è «Agli idoli del paese, agli dèi potenti andava tutto il mio favore», facendo leva sulla presunta liceità di attribuire a *qēdōšīm* la valenza di 'idoli', contro tutti i lessici, è immetodico. E da questo vizio di metodo discendono le due successive scelte temerarie: 1) far di *'addīrīm* un epiteto di uso propriamente politeistico, inattestato al di fuori di *I Sam* 4, 8 (ove però è riferito a YHWH), e sottintendere, non senza arbitrio, la parola 'dèi'; 2) far del salmista un ex idolatra, benché nessun salmo si offra a parallelo sostenibile. È questo il caso di un'ermeneutica che procede di fretta e si fa forte di un'eccessiva fiducia nel proprio *iudicium*, lasciando aperti più problemi di quanti ne risolve.

Peraltro, la versione di Ps 16 (15) 3 promossa da Ravasi non gli apparteneva, risalendo ad una recensione di Theodor Herzl Gaster del 1947, segnalata *en passant* dallo stesso commentatore⁸⁰. Nel ripercorrere l'edizione della leggenda ugaritica di re Keret (ca. 1500-1200 a.C.) curata da Harold L. Ginsberg, Gaster scriveva, dopo aver notato che le medesime radici trilitere di *qādōš* e *'addīr* si trovavano associate pure in due versi del poema di Keret, che Ps 16 (15) 3 doveva intendersi come segue: «As for the deities which be in the land and the numina of those with whom I always consort [...],» where no emendation is now necessary⁸¹. Così ci si esprimeva – talora – un tempo: secchi, apodittici, senza troppe giustificazioni⁸².

⁷⁹ Vedansi Ps 24 (23) 3-4 (non potrà accedere al monte di YHWH e al suo luogo santo [*bim-qôm qādēšō*] chi abbia elevato la propria anima a un idolo [*šāw*, traducibile anche con 'nullità', 'vacuità', 'parvenza']); 31 (30) 7 (Dio ha odiato coloro che si son presi cura d'idoli illusorii [*ba-vel-šāw*]); 81 (80) 10-17 ('non vi sia in te un dio estraneo [*el zār*], né ti prostrerai ad un dio straniero [*el nekār*], ammonisce YHWH, pena l'esiziale perdita del mio sostegno); 82 (81) 1-7 (Dio domina i presunti dèi, inutili e destinati a perire come qualsiasi uomo); 96 (95) 5 ('tutti gli dèi delle genti son idoli [*lilīm* = nullità], laddove YHWH i cieli fece'); 97 (96) 7 ('si vergognino tutti coloro che servono un simulacro [*pesel*], quanti si gloriano degli idoli [*bā' līlīm* = delle nullità]: si prostrino a Lui tutti gli dèi!); 106 (105) 36 ('e servirono i loro idoli [*abbēhem*], ma [questi ultimi] divennero per loro una trappola'); 115, 4-8 (113, 12-16) = 135 (134) 15-18 (i loro idoli [*abbēhem*] / gl'idoli delle genti [*abbē haggōyim*] son muti, ciechi, sordi: come loro diventino chi in essi confidi!).

⁸⁰ G. RAVASI, *Il libro dei Salmi* I, cit., p. 289 n. 12.

⁸¹ «The Jewish Quarterly Review» N.S. 37/3 (1947), p. 292. Il passo cui fa riferimento GASTER è sulla terza tavoletta d'argilla del poema (KRT C), coll. 1-2, vv. 7-8: vedasi *The Legend of King Keret. A Canaanite Epic of the Bronze Age* by H.L. GINSBERG, American School of Oriental Research, New Haven, Conn. 1946, p. 26. Ma si noti che nel commento *ad loc.*, a p. 44, Ginsberg non suggeriva alcun accostamento a Ps 16 (15) 3.

⁸² Né s'era curato di addurre spiegazioni persuasive della traducibilità di *qēdōšīm* con dèi pagani l'orientalista svedese Henryk S. NYBERG, che in un suo peraltro erudito articolo, *Deuteronomium*

Nel caso di *Ps* 16 (15) 3 la CEI non ha peccato, ben inteso, di esercizio abusivo della fantasia come nel famigerato «non abbandonarci alla tentazione» per *Mt* 6, 13 e *Lc* 11, 4, ingiuria ai princìpi elementari del tradurre sulla quale mi son già espresso⁸³; l'errore metodico, nella strana versione di *Ps* 16 (15) 3, muove da un assunto, cioè la traducibilità di *q^edōšīm* 'idoli', che non trova una seria base giustificativa all'interno dell'*AT*. Meglio volar più bassi, come si suol dire, e tradurre nel modo più cauto possibile. Piace pertanto citare, in conclusione, il pio mantenimento dell'anacoluto tràdito (l'iniziale *liq^ddōšīm* 'ai santi') nella versione del v. 3 data dall'*Orthodox Jewish Bible*: «But to the Kedoshim that are in ha'aretz, they are the glorious ones, in whom is all my delight»⁸⁴.

A.I.C.C. – Delegazione del Trentino – Alto Adige/Südtirol
matteo.taufer@gmail.com

33, 2-3, «Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft» 92 (1938), osservava *en passant* che i *q^edōšīm* del nostro salmo «stehen [...] für die lokalen Götter Kanaans» (p. 338). Chi invero sia il *πρῶτος εὐρετής*, per così dire, dell'ipotesi 'pagana' non sono riuscito ad appurare; fatto sta che la teoria era già implicita nella temeraria congettura, avanzata da Julius WELLHAUSEN a *Ps* 16, 2-3 (*The Book of Psalms. Critical edition of the Hebrew Text with Notes*, Hinrichs, Leipzig/Baltimore/London 1895, p. 78) *b^elīyya'al kol-q^edōšīm*, da intendersi come 'inutili/perversi [sono] tutti i demoni/dèi', contro il tràdito *bal-āleykā : liq^ddōšīm*. Tali vedute ebbero e continuano ad avere un discreto successo: segnalò ad es. S. MOWINCKEL, *Zu Psalm 16, 2-4*, «Theologische Literaturzeitung» 82 (1957), pp. 651-53 (un articolo irto di congetture, d'altri e dell'autore; M. cita a presunto supporto alcune delle occorrenze di *q^edōšīm* nell'*AT* citate da Ravasi e che ho già discusse, nonché le quattro occorrenze in *Dan* di cui alla n. 76); Marina MANNATI, *Remarques sur Ps. XVI 1-3, «Vetus Testamentum»* XXII (1972), pp. 359-360 («On a déjà noté depuis longtemps que les „saintetés qui sont dans le pays” (et non pas „sur la terre”) sont les divinités locales chananéennes»; curiosamente, però, non segue alcuna nota a supporto, quasi fossero dati ormai incontestabili l'esegesi di *q^edōšīm* come dèi pagani ed il veto di rendere *bā-āreṣ* 'sulla terra'); lo stesso CRAIGIE, *Psalms 1-50*, cit., p. 157 (gli «holy ones» sono «the foreign deities»: il commentatore non adduce però alcuna giustificazione); N.H. RIDDERBROS, *Die Psalmen. Stilistische Verfahren und Aufbau. Mit besonderer Berücksichtigung von Ps 1-41*, de Gruyter, Berlin · New York 1972, p. 157 n. 3 («[die Heiligen:] Mit vielen [...] als Bezeichnung göttlicher, übernatürlicher Wesen aufzufassen; hier in der Bedeutung Götzen, allgemeiner: Wesen, die verehrt werden; vgl. Ps 89^{6,8}, Dtn 33³, Hos 12¹, Dan, 4^{3f}, auch Hi 15¹⁵, u. a.»); ma ad un attento esame nessuno dei passi citati ha valore probante); H.G.L. PEELS, *Sanctorum Communio vel Idolorum Repudiatio? A Reconsideration of Psalm 16,3*, «Zeitschrift für die Alttestamentliche Wissenschaft» 112 (2000), pp. 239-251 (studio che, a dispetto del titolo, non offre granché di utile al dibattito); T.H. ŞERBAN, *De l'expérience religieuse du psalmiste et ses rapports avec divers gens des alentours dans le Ps 15/16, 1-4, selon les traductions/révisions de Jérôme*, «Vulgata in Dialogue» 6 (2022), pp. 61-62 (l'autore si appoggia di peso a Ravasi citandone lunghe parti del comm. *ad loc.*, e precisamente quelle oggetto della nostra critica).

⁸³ M. TAUFER, *Una vecchia scheggia gnostica? Annotazioni sul «non abbandonarci» della CEI*, «Atene e Roma» N.S. Seconda XV (2021), pp. 39-61.

⁸⁴ *The Orthodox Jewish Bible [OJB]*. Translated by Ph.E. GOBLE, AFI (Artists for Israel) International Publishers, New York City 2011⁴ (2002³), pp. 583-84.

MARIANTONIETTA PALADINI

CICERONE, *DE REP.* 6, 21 E CRATETE DI MALLO: UN TASSELLO DI GLOSSOGRAFIA GEOGRAFICA

ABSTRACT

This article, moving from Cicero *rep.* 6, 21 and Crates Mallensis fr. 29 Broggiato, enlightens the possibility that the expression *Atlanticum, quod magnum, quem Oceanum* can derive from Μεγάλη Θάλαττα, Ἀτλαντικός πέλαγος, Ὠκεανός. The hypothesis is strengthened by the comparison with the denominations used for the same place along three centuries of Latin literature, where Ciceronian choice appears extraordinary and updated.

Cratete di Mallo¹, principale esponente della scuola di Pergamo, approdò a Roma nel 168 a.C. perché inviati da Attalo II, ma il suo soggiorno durò più del previsto per motivi di salute. È Svetonio² a raccontarlo nel *De Grammaticis et Rhetoribus*, cap. 2:

Primus igitur, quantum opinamur, studium grammaticae in urbem intulit Crates Mallotes, Aristarchi aequalis, qui missus ad senatum ab Attalo rege inter secundum ac tertium Punicum bellum sub ipsam Ennii mortem, cum regione Palatii prolapsus in cloacae foramen crus fregisset, per omne legationis simul et valitudinis tempus plurimas acroasis subinde fecit assidueque disseruit, ac nostris exemplo fuit ad imitandum. Hactenus tamen imitati, ut carmina parum adhuc divulgata vel defunctorum amicorum vel si quorum aliorum probassent, diligentius retractarent ac legendo commentandoque etiam ceteris nota facerent

Celebre autore di *Homeriká*, fu noto per l'applicazione del criterio allegorico all'esegesi dei poemi omerici³, e curò in particolare il passo omerico del libro XXI dell'*Iliade* relativo all'Oceano.

¹ Autore di diverse opere, Cratete scrisse di certo *Homeriká* e i *Diorthotiká* gli uni su cosmografia e geografia, gli altri su problemi critico-testuali; questi ultimi pongono spesso il problema della sua anteriorità o posteriorità rispetto ad Aristarco: R. PFEIFFER, *Storia della filologia classica, dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, Napoli 1973, cap. VII; ormai più di altro conta consultare M. BROGGIATO (ed.), *Cratete di Mallo. I frammenti*. Edizione, introduzione e note a cura di M.B., Roma 2006, parr. 2-3 dell'Introduzione. Per tutta la questione qui discussa cfr. anche G. RAMELLI-I. LUCCHETTA *Allegoria*. vol I, *L'età classica*, par. 2.9, Milano 2004.

² B. BALDWIN, *Suetonius*, Amsterdam 1983, p. 413 per il motivo della salute come topos di alcune biografie.

³ Cfr. le conclusioni tirate sulla base della bibliografia precedente e da una ricognizione di tutti i casi da BROGGIATO (ed.), *Cratete cit.*, pp. LX-LXIII in rapporto al pensiero stoico, in fun-

Κράτης δὲ ἐν δευτέρῳ τῶν Ὀμηρικῶν (fr. 32 M.) δεικνύει ὅτι Ὀκεανὸς Μεγάλῃ Θάλασσᾳ. «ταῦτα γάρ, φησί, μόνως ἂν ἀρμόττοι ῥηθῆναι περὶ τῆς ἐκτὸς θαλάσσης, ἦν ἔτι καὶ νῦν οἱ μὲν Μεγάλῃν θάλατταν, οἱ δὲ Ἀτλαντικὸν πέλαγος, οἱ δὲ Ὀκεανὸν προσαγορεύουσι. ποταμὸς δὲ ποῖος ἂν δύναιτο ταύτην ἔχειν τὴν δύναμιν; καίτοι γ' ἔνιοι ἐξαιροῦντες τὸν περὶ τοῦ Ὀκεανοῦ στίχον τῷ Ἀχελῷφ περιτιθέασι ταῦτα, ὅς οὐχ ὅτι τῆς θαλάσσης μείων ἐστίν, ἀλλὰ καὶ τῶν ἐν αὐτῇ κόλπων, λέγω δὴ Τυρρηνικοῦ (καὶ) Ἴονίου».

Secondo lo scolio Ge ad Φ 195 b (sch. ex) Cratete⁴ nel suo commento all'*Iliade* mostrava che l'Oceano è un grande mare e diceva che il Mare Esterno era quello che ancora ai suoi tempi chiamavano Μεγάλῃ Θάλαττα, altri Ἀτλαντικὸς πέλαγος, e altri Ὀκεανὸς (F 29 Broggiato). La questione relativa all'oceano fu al centro di uno dei dibattiti più famosi dell'antichità⁵, e prendeva spunto dalle parole di Achille nel XXI dell'*Iliade*: οὐδὲ βαθυρρεῖται μέγα σθένος Ὀκεανοῖο. Il dibattito riguardava l'origine di tutte le acque del mondo: l'Oceano o il fiume Acheloo? E l'Oceano era da intendersi come un fiume o come un mare? Aristarco discordava da Zenodoto⁶, in quanto, al contrario del secondo ammetteva la paternità omerica del v. 195 e quindi credeva che l'Oceano, considerato ancora un fiume, e non il fiume Acheloo, fosse all'origine delle acque marine e non solo di quelle. Secondo quel che racconta il medesimo scolio, Cratete espresse la sua opinione favorevole alla conservazione del verso, ma a partire dalla diversa considerazione che l'Oceano è il Grande Mare, l'Oceano Atlantico che circonda la terra sferica, concezione che, cara allo stoicismo (di Cleante, Crisippo), nel periodo ellenistico si era diffusa e che, nella sua presunta applicazione omerica, tornava a lui utile per sostenerla una volta di più. Da questo luogo non si può evincere con certezza se Aristarco intendesse imbastire una polemica contro Cratete, ma certo

zione delle tesi cosmologiche e sul conto dell'etimologia, per la quale egli appare più vicino agli alessandrini che a Crisippo.

⁴ BROGGIATO, *Cratete* cit., p. 39, F 29 e commento a pp. 192-193 con relativi rimandi bibliografici, tra cui in particolare H. ERBSE, *Scholias Graeca in Homeri Iliadem (scholia vetera)* recensuit H.E., I-VII, Berolini 1969-1988, vol. V, ad l.; M. SCHMIDT, *Die Erklärungen zum Weltbild Homers und zur Kultur der Heroenzeit in den bT-Scholien zur Ilias*, München 1976, pp. 111 e ss. per Aristarco e l'Oceano omerico; molto bene ora la questione è ripresa da F. SCHIRONI, *The best of grammarians. Aristarchus of Samothrace on the Iliad*, University of Michigan Press 2018, pp. 319 ss. ove si osserva che forse anche Zenodoto leggeva Omero senza quel verso.

⁵ Una lettura recente e convincente di tutta la questione propone G. CERRI, *L'Oceano di Omero. Un'ipotesi nuova sul percorso di Ulisse*, in E. GRECO-M. LOMBARDO, *Atene e l'Occidente: i grandi temi*, Atti del Convegno Internazionale, Atene, 25-27 maggio 2006, pp. 13-40. Interessante è anche il confronto con un frammento del papiro di Ossirinco 2.221: V.J. MATTHEWS, *Panyassis of Halikarnassos. Text and commentary*, Leiden 1974, p. 131.

⁶ Qui riporto gli scoli, per i quali Zenodoto atetizzava o ometteva secondo l'edizione Erbse: α² ὅτι Ζηνόδοτος τοῦτον ἠθέτηκεν ἄρας. Ge; α¹ οὐδὲ βαθυρρεῖται (μέγα σθένος Ὀκεανοῖο): ὅτι Ζηνόδοτος αὐτὸν οὐκ ἔγραφε.

è che altre disquisizioni di carattere cosmologico e geografico trovavano posto negli *Homerikà* di quest'ultimo. Tra di esse giova ricordare quella riguardante la collocazione (F 77 Broggiato) delle peregrinazioni di Odisseo nel cosiddetto "Mare Esterno", o "Grande Mare" oltre le colonne di Eracle, perché segnava una netta differenza rispetto ad Aristarco, che le poneva nel Mediterraneo, reputando che esso si estendesse su tutta la superficie della terra, eccetto le terre emerse, e non costituisse solo un fiume, che circondava la terra⁷. In questo modo, Cratete prendeva posto, se pur a una certa distanza temporale, in un'altra disputa nata in età ellenistica, quella relativa all'attendibilità dei racconti di Omero, presupposto essenziale dell'assunzione del poeta greco a modello sapienziale e *thesaurum* del sapere antico. La sua tesi delle peregrinazioni di Odisseo nel mare esterno fu molto gradita agli stoici⁸ e veniva indicata come la tesi dell'ἔξωκεανισμός. La questione si era impiantata in pieno periodo ellenistico, quando Eratostene si era posto in opposizione rispetto a Callimaco e aveva sostenuto che le imprese dell'eroe greco fossero immaginarie a causa dell'impossibilità di navigare quei mari, laddove per il poeta elegiaco esse erano collocabili in luoghi noti. Strabone (1.2.37= F 9 Roller)⁹ riportava che la questione aveva unito Apollodoro di Atene (II secolo a.C.) e il geografo di Cirene in opposizione a Callimaco e a quanti puntavano al Mare esterno per le imprese odissiache, ma Cratete, ben noto a Strabone in altri luoghi, non veniva citato in questo punto che qui trascrivo¹⁰:

⁷ A partire da qui il geografo di Mallo elaborò una rappresentazione della terra che, ideale o reale che sia stata, ha avuto grande fortuna anche nel Medioevo. BROGGIATO (ed.), *Cratete* cit., p. LIII e *passim* per i commenti ai frammenti seguenti sull'Oceano: sono i framm. 20 e 29 per il nome (al F 21 detto «μεγάλης Θαλάσσης») e la posizione dell'Oceano, e F 44 e F 77 per i viaggi di Odisseo.

⁸ Per una esaustiva e documentata carrellata delle diverse posizioni, tra le quali rientra anche il grande critico omerico Aristarco, vedi J.S. ROMM, *The Edges of the Earth in Ancient Thought*, Princeton 1992, pp. 183 e ss. e A.M. BIRASCHI, *Strabone e la difesa di Omero nei prolegomena*, pp. 127-155 di F. PRONTERA (cur.), *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, I, Perugia 1984. Per la geografia di Cratete ancora utili sono H.J. METTE, *Sphairopoiia. Untersuchungen zur Kosmologie des Krates von Pergamon*, München 1936, pp. 74-79 per il mondo diviso in quattro parti e per l'Oceano, e A. RAINAUD, *Le Continent Austral: Hypothèses et découvertes*, Paris 1893 (Amsterdam 1965/2), pp. 23 ss. per una utile sintesi. Broggiato ne tratta nell'Introduzione al par. 5.2. H. BERGER, *Geschichte der Wissenschaftlichen Erdkunde der Griechen*, Leipzig 1903, p. 454 espone la teoria dei quattro continenti mentre alle pp. 42ss. discute i motivi della loro accettazione da parte della scuola stoica.

⁹ Per questo luogo mi servo di G. AUJAC – F. LASSERRE (ed.), Strabon, *Géographie*, Livre I, 1^{re} partie (Introduction générale-Livre I), Paris 1969 ma in italiano si dispone anche di F. CORDANO - G. AMIOTTI (cur.), *Strabone. I prolegomena*, Tivoli 2013; per Eratostene il recente D.W. ROLLER (ed.), *Eratosthenes' Geography. Fragments collected and translated, with commentary and additional material*, Princeton 2010 è consultabile più facilmente di BERGER, *Geschichte* cit. e G. BERNHARDY, *Eratosthenica*. Reproductio phototypica editionis 1822, Osnabrück 1968.

¹⁰ Per gli altri luoghi su Cratete, non importanti in questa sede, rimando a BROGGIATO, *Cratete*

Ἀπολλόδωρος δὲ ἐπιτιμᾷ Καλλιμάχῳ συνηγορῶν τοῖς περὶ τὸν Ἐρατοσθένη, διότι καίπερ γραμματικὸς ὢν παρὰ τὴν Ὀμηρικὴν ὑπόθεσιν καὶ τὸν ἐξωκέανισμὸν τῶν τόπων, περὶ οὓς τὴν πλάνην φράζει, Γαῦδον καὶ Κόρκυραν ὀνομάζει. ἀλλ' εἰ μὲν μηδαμοῦ γέγονεν ἡ πλάνη, ἀλλ' ὅλον πλάσμα ἐστὶν Ὀμήρου τοῦτο, ὀρθὴ ἢ ἐπιτίμησις· ἢ, εἰ γέγονε μὲν, περὶ ἄλλους δὲ τόπους, δεῖ λέγειν εὐθὺς καὶ περὶ τίνας, ἐπανορθούμενον ἅμα τὴν ἄγνοιαν. μήτε δὲ ὅλου πλάσματος εἶναι πιθανῶς λεγομένου, καθάπερ ἐπεδείκνυμεν, μήτ' ἄλλων τόπων κατὰ πίστιν μεῖζω δεικνυμένων, ἀπολύοιτ' ἂν τῆς αἰτίας ὁ Καλλιμάχος.

Callimaco aveva collocato l'isola di Calipso di fronte a Capo Pachino in Sicilia e quella dei Feaci a Corfù, evidentemente rimanendo nel Mediterraneo. In questo stesso passo si evince che all'opposto, Apollodoro¹¹ condivideva con Eratostene la soluzione del Mare Esterno e quindi irraggiungibile, una soluzione che oggi diremmo 'phantasy', rispetto alla quale Strabone prendeva le distanze.

Quel che è certo è che, rispetto alla collocazione delle imprese nel Mediterraneo o nel Mare Esterno, a causa dell'effetto straniante del racconto straboniano e delle caratteristiche del suo trattato, noi conosciamo meglio l'argomento grazie a Cratete: «the argument actually seems to have reached its greatest intensity after Eratosthenes in the second century BC, with Crates of Mallos (outside) and Polybius (inside) the major proponent» (Roller). Dobbiamo allo scolio la testimonianza relativa a Cratete e, per mezzo di tradizione diretta, specialmente agli altri luoghi di Strabone tutto quel che sappiamo. A questi fattori bisogna aggiungere anche che, rispetto a Cratete, nel II secolo a.C., Polibio tornò indietro: egli, pur accettando la posizione stoica e cratetea sulla sapienza omerica, collocò la maggior parte delle peregrinazioni nel Mediterraneo proprio come Callimaco, tanto da far dire a Strabone (1.2.18) che lo storico «fu capace di smantellare l'*exokeanismos* degli Alessandrini»¹².

Forse lo smantellamento non fu completo, se Cicerone riecheggì questo passo nel *Somnium Scipionis*. Mi riferisco alla bellissima pagina di geografia e di astro-

cit., *passim*, ma spec. F 37 (Strabone 1.12.24-25 sugli Etiopi), F 57 (Strabone 1.1.7 sull'emisfero sud), F 75 (Strabone 3.4.4 sulla sapienza di Omero). Per i rapporti tra Strabone e i suoi modelli greci, cfr. ancora G. AUJAC, *Strabon et la science de son temps*, Paris 1966.

¹¹ Per il quale ancora di riferimento sono C. MUELLER (ed.), *Fragmenta Graecorum Historiarum*, Paris 1843-48, #244 F 154-207. AUJAC-LASSERRE (ed.), *Strabon* cit., ad l. p. 203 commentano più diffusamente il paragrafo precedente. Per Callimaco il frammento è *Aitia* I fr. 13 Pf. = 14 Mass.

¹² Vedi ROLLER (ed.), *Eratosthenes* cit., p. 123 per il passo e il commento (al frammento 9 tratto da Strabone), e per la citazione relativa a Polibio vedi ROMM, *The Edges* cit., pp. 189-190; F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, Oxford 1970-79, vol. III, pp. 577-578, oltre a IDEM, *The Geography of Polybius*, «ClMediaev» 9 (1948), pp. 168-173. AUJAC-LASSERRE (ed.), *Strabon* cit., I, nel commento al medesimo passo, p. 191, scrivono che per tutti gli episodi omerici citati – di cui non abbiamo il testo polibiano – forse Strabone si serviva di Cratete attraverso Posidonio.

nomia del *Somnium Scipionis*, scritta per opinione ormai generalmente condivisa, negli anni compresi tra il 54 e il 51 a.C. In questa opera eruditissima, ove molte sono le incertezze sulle fonti filosofiche e geografiche, si staglia il passo sugli antipodi e sulle fasce climatiche della terra, che è piena di tecnicismi ma anche di quel fascino irresistibile a cui nemmeno Dante riuscì a sottrarsi. A. Traina¹³ ha scritto memorabili pagine su quell' «aiuola che ci fe' tanto feroci», ove si indovina la presenza del luogo ciceroniano sulla piccolezza della terra.

Quel che conta ai fini del nostro discorso è il punto in cui l'Arpinate scrive (*rep.* 6.21.10):

Omnis enim terra (...) parva quaedam insula est circumfusa illo mari, quod Atlanticum, quod magnum, quem Oceanum appellatis in terris, qui tamen tanto nomine quam sit parvus, vides.

In pagine ancora non superate, Ronconi¹⁴ stabilì che questa denominazione geografica del par. 21 fu ispirata dalla *Geographia* di Eratostene, per la quale, oltre a Polibio 16.29.6, il *De Mundo* di [ps.] Aristotele e Avieno *Ora marit.* 402 da lui menzionati, giova rileggere i diversi luoghi specifici del cirenaico, che in effetti, menzionano varie volte l'Oceano come *Atlanticum*: si vedano per lo meno F 33 (Strabone 1.4.6), 69 (Strabone 15.1.11) e 95 (Strabone 16.4.2) nella recente edizione di D. Roller.

Nel 1932 lo studioso aveva già dedicato un saggio¹⁵ al tema dell'onomastica dei mari. L'operazione di ricostruzione dell'onomastica dell'oceano era risultata insidiosa comunque. Il Ronconi rilevava una oscillazione onomastica anche in Polibio (al par. 16.29.6) tra due sole possibilità, Oceano e Atlantico (ἐκ τοῦ παρὰ Ὠκεανοῦ προσαγορευομένου παρὰ δὲ τισιν Ἀτλαντικοῦ πελάγους), e altri scrittori successivi (su cui vedi poco oltre), ma non trovava una soluzione sicura che potesse collocarsi all'origine di una originaria concezione dell'Atlantico come golfo, che segnava una prima 'identità' dell'oceano presente anche in Avieno (*ora* 83 e 398); inoltre ascriveva ad Eratostene la paternità della definitiva onomastica

¹³ A. TRAINA, *Quell'aiuola che ci fe' tanto feroci. Per la storia di un topos*, in Id, *Poeti Latini e Neolatini*, Bologna 1980, pp. 305-335.

¹⁴ A. RONCONI, *Cicerone. Somnium Scipionis. Introduzione e commento*, Firenze 1961, p. 124; P. BOYANCÉ, *Études sur le Songe de Scipion*, Paris 1936 non aggiunge nulla di utile a questo discorso e nemmeno A. TRAGLIA, *Sulle fonti e sulla lingua del Somnium Scipionis*, Roma 1947. Da consultare in proposito anche i più recenti F. STOK (cur.), *Cicerone. Il sogno di Scipione*, Venezia 2003 e F. NENCI, *Marco Tullio Cicerone, La repubblica*. Introduzione, traduzione e note, Milano 2008.

¹⁵ Cf. A. RONCONI, *Per l'onomastica antica dei mari*, «SIFC» 9, fasc. 4 (1932), pp. 256-331 ma in particolare pp. 311-318.

dell'Oceano Atlantico¹⁶ e della sua natura non di golfo ma di 'mare grande', individuando, con J. Partsch¹⁷ «l'estensione di significato data a questo vocabolo, che vi si prestava abbastanza perché privo di limiti naturali» (p. 317); non dubitava che l'identificazione dell'Atlantico con quel che prima era stato chiamato solo Oceano (e così di seguito in Cesare e Cicerone) fosse 'dotta' ovvero di pertinenza e coniazione di scrittori tecnici; infine, sulla base di altre considerazioni di carattere cosmografico¹⁸, concludeva che a partire da Cicerone, altri scrittori come Strabone, Dionigi Periegeta, Avieno, «risalgono a Eratostene, o direttamente (come Strabone e forse Cicerone) o indirettamente (Avieno, ad es., attraverso Dionigi)». Dunque, campeggiava il nome di Eratostene come fonte di Cicerone, ed esso con Cicerone continuava ad essere considerato l'unica fonte del passo in oggetto anche per gli autori successivi. Così è anche per l'edizione de *Les Belles Lettres*¹⁹.

Ma cosa succedeva prima di Cicerone o proprio al suo tempo, in quella difficile temperie culturale che dal mondo greco segnava il trapasso in quello latino?

Oggi, consultando una buona edizione critica, si può constatare che nel *Somnium Scipionis*, la parola è trådita concordemente dai manoscritti²⁰. È opportuno però ragionare una volta di più sul testo dell'oratore romano, ove essa è corredata da altre che indicano da parte dell'Arpinate una qualche esitazione nell'usare questo lemma con disinvoltura: intendo dire che la triplice denominazione fornita *quod Atlanticum, quod magnum, quem Oceanum* sembra tradire una specie di imbarazzo di fronte ad un nome per il quale è quasi d'obbligo offrire varie alternative altrettanto valide. Ma oltre all'imbarazzo potrebbe esserci di più. Nel I secolo della Repubblica romana, cioè, offrire dei sinonimi più comprensibili del grande oceano doveva essere reputata cosa utile, ma nel leggere la lista di queste possibilità, non si può non riascoltare le parole di Cratete lette nello scolio omerico. In altri termini, sembra proprio che Cicerone abbia introdotto qui un tassello di geografia cratetea o che ne sia venuto a conoscenza per qualche tramite. Chi altri, se non

¹⁶ Mi pare che il passo principale in proposito sia il Fr. 39 Roller= Strabone 1.8-9, ma Ronconi (1961), come detto, non lo mette in rapporto con nessuno specificamente.

¹⁷ J. Partsch risulta sulla versione elettronica, ma Berger cura la voce *Atlantis* della versione cartacea di PAULY-WISSOWA, vol. II, Stuttgart 1896, 2110.

¹⁸ Rilevati dal saggio di C. PASCAL su *Le credenze d'oltretomba*, Catania 1912, II vol., pp. 34-36 che istituiva un paragone tra il passo di Cicerone, Eratostene e Varrone Atacino.

¹⁹ Cfr. E. BRÉGUET (ed.), *Cicéron, La république*, tome II, Livres II-VI, Paris 1980: è la nota alla p. 113 di p. 189, ove il commentatore ricorda l'attribuzione della prima attestazione del termine Atlantico al poeta corale Stesicoro (fr. 6 Page). Nel frammento, riportato da parte degli scoli ad Apollonio Rodio 1.211 (cfr. M. DAVIES-P. FINGLASS, *Stesichorus. The Poems*, Cambridge 2014, fr. 6) l'espressione ἐν τῷ Ἀτλαντικῷ πελάγει "può essere facilmente attribuibile allo scoliasta": M. LAZZERI, *Studi sulla Gerioneide di Stesicoro*, Napoli 2008, p. 348.

²⁰ Cfr. ancora di recente R. CARDINI MONTANARI, *Tradizione medievale ed edizione critica del Somnium Scipionis*, Firenze 2002, p. 301, e *ad l.*

Cratete di Mallo, a quel che sappiamo, aveva manifestato questo gusto per la toponomastica dell'oceano riportandone in un colpo tutte e tre le denominazioni? I commenti non sembrano valorizzare adeguatamente questo luogo, mentre dal commento di Macrobio al *Somnium Scipionis* ciò sembra autorizzato da tutto il contesto, relativo all'Oceano e alle maree.

Le parole di Macrobio prendono spunto dalla questione onomastica dell'oceano e della sua grandezza, per incentrarsi sulla presenza di un doppio oceano e di una spiegazione fisica più che astronomica delle maree. In altri termini secondo l'autore dei *Saturnalia*, le maree trovavano o una spiegazione fisica nello scontro dei bracci orientale e occidentale dell'Oceano, o una astronomica nell'effetto delle fasi lunari, laddove oggi è noto che Cratete si fece sostenitore della prima e Posidonio della seconda. La tesi di Cratete era reputata la più semplice tra le due, dal momento che non implicava calcoli astronomici. Per il resto Macrobio aveva citato lo stoico di Pergamo in una sola occasione e in un luogo incipitario e non sospetto, vertente su illustri filosofi²¹.

Dato questo presupposto, il commento di Regali²² a Macrobio intervenuto sul passo dell'onomastica oceanica, non può fare a meno di riconoscere che il triplice nome dell'Oceano aveva come fonte originaria Cratete, ma non lo metteva in rapporto a Cicerone, ma solo al commentatore tardoantico. Inoltre lo studioso, discutendo del più dettagliato resoconto sulle origini delle maree, si chiedeva se la tesi di Cratete fosse stata "riesumata" da Macrobio o fosse già alla base della fonte intermedia da cui erano stati tratti i capp. 5-9: forse aveva in mente un commento virgiliano, quello al quale aveva fatto cenno poco prima per i bracci dell'Oceano (pseudo-Probo a Virgilio, *georg.* 1.233).

A valle di queste constatazioni, direi piuttosto che Cratete possa configurarsi come la fonte diretta sia della lezione geografica di Cicerone che di quella tardoantica. Al tempo di Cicerone il nome e il pensiero dell'intellettuale di Pergamo circolavano per la città di Roma almeno grazie a Varrone che, nella sezione del *De lingua latina* dedicata alla morfologia, citava tre volte Cratete (8, 63²³ e 68; 9.1²⁴)

²¹ Vedi 1.7.3: *Horus ingredienti commodum consecutus comitabatur, vir corpore atque animo iuxta validus, qui post innumeras inter pugiles palmas ad philosophiae studia migravit, sectamque Antisthenis et Cratetis atque ipsius Diogenis secutus inter Cynicos non incelebris habebatur.*

²² M. REGALI (cur.), Macrobio, *Commento al Somnium Scipionis*, libro II. Introduzione, testo, traduzione, Pisa 1983, pp. 171-172, 174, Vedi già L. SCARPA, *Commentariorum in somnium Scipionis libri duo*. Introduzione, testo, traduzione e note, Padova 1981, pp. 301 e ss.

²³ Il passo da me letto nell'edizione recente di G. BONNET, *Varron. La langue latine*, livre VIII, Paris 2021, ad l. e commento relativo a p. 58. Il primo si segnala in particolare perché viene con ogni probabilità riecheggiato un dibattito ellenistico, in cui Cratete prendeva posizione sulla 'barbarie' delle altre lingue.

²⁴ Qui Cratete *nobilis grammaticus*, vi si presenta come allievo dello stoico Crisippo e sostenitore della posizione anomalista nell'ambito della *querelle* anomalia-analogia che aveva contrapposto

per questioni linguistiche e nell'ambito della celebre *querelle* anomalia-analogia, che a Roma ci è documentata meglio grazie al medesimo Varrone e al *De analogia* di Cesare.

Quanto a Cicerone, è noto agli storici della lingua quanto siano stati grandi lo sforzo di tradurre la lingua filosofica dei greci in latino e la prudenza verso i forestierismi: il fautore dell'*urbanitas* non poteva che 'urbanizzare' cioè dare una veste 'urbana' anche ad altri grecismi che minacciavano di fare il loro ingresso in città. Se questo è il presupposto generale, Cicerone dovette comportarsi in questa circostanza non diversamente che in altre. Il ritardo nell'introduzione di un nome come *Atlanticus* diffuso nella cultura greca, e quindi difficilmente ignorato dai Romani, potrebbe essere ricondotto al tentativo dell'Urbe di rifiutare i grecismi quando non necessari. *Oceanus* era ritenuto probabilmente sufficiente e ben più noto per indicare l'Oceano che oggi definiamo Atlantico, ma fu con Cicerone che per la prima volta il lemma *Atlantico* ha fatto ingresso nella cultura latina e occidentale ed è stato messo su un piano di equipollenza col nome greco. L'operazione forse fu spianata dalla lettura ciceroniana di Eratostene (testimoniata dall'epistolario, *ad Atticum* 2.6.1²⁵), ma ben poté essere mediata dalla lettura di Cratete, più vicino cronologicamente e prossimo alla società romana, entro la quale il lavoro lessicologico di Cratete potrebbe essere stato una guida anche per il padre dell'*urbanitas* e non solo metodologicamente. Nel 54-51 a.C., fatta eccezione per chi, come l'oratore romano, aveva una qualche dimestichezza con Dicerarco ed Eratostene (come si evince dall'epistola), la questione relativa alla vera estensione dell'Oceano, per di più Atlantico, secondo le indicazioni ellenistiche, non doveva essere del tutto chiaro e il nome *Atlanticus* appariva di origine greca, un tecnicismo che poteva trovare posto solo in un contesto che lo rendeva necessario. Lucrezio (5.34-35) lo avrebbe infatti frainteso a quel che i manoscritti ci consegnano²⁶, e, come vedremo, i prosatori preferiscono *Oceanus*. Cratete, invece,

la scuola di Pergamo a quella di Alessandria, rappresentata da Aristofane di Bisanzio e poi Aristarco, suo antagonista: A. DUSO (ed.), *M. Terenti Varronis De lingua latina IX*. Introduzione, testo, traduzione e commento, Hildesheim 2017, pp. 52-55 per una introduzione, pp. 84-85 per il testo e pp. 139-140 per il commento filologico. Il passo è commentato anche dalla BROGGIATO (ed.), *Cratete* cit., pp. 266-267 nel commento a F 104, ove la studiosa evidenzia la critica mossa da Varrone a Cratete. Questi non aveva capito che Crisippo aveva inteso come anomalia linguistica l'incoerenza tra significato e significante.

²⁵ Vedi di recente C. BISHOP, *Magnum opus: Atticus, Cicero, and Eratosthenes' Geography*, «RhM» 162 (2019), pp. 265-291.

²⁶ Il passo è corrotto: A. ERNOUT-L. ROBIN, *Lucrece De rerum natura. Commentaire exégétique et critique*, 3. Voll., Paris 1962², vol. I, p. 304; C. BAILEY, *Titi Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, Edited with Prolegomena, Critical Apparatus, Translation and Commentary, 3 voll., Oxford 1947, vol. II, pp. 908-909; E. FLORES, *Titus Lucretius Carus. De rerum natura*, vol. terzo (Libri V-VI), Napoli 2005, p. 34.

si era occupato di glossografia²⁷, dimostrando una particolare sensibilità non solo per la linguistica *tout court*, come era naturale per un grammatico come lui, ma anche per le sue dirette implicazioni glossografiche, a ben vedere ineludibili. Il frammento, tramandato nello scolio all'*Iliade* e riportato all'inizio di queste pagine, parla chiaro ma, dato il contesto omerico apparentemente lontano da quello geografico e dato il pessimo stato in cui versava il testo crateteo prima dell'edizione della Broggiato, era inevitabile condurre ogni sforzo ermeneutico relativo al *Somnium* nella direzione delle opere geografiche di Eratostene. A ben vedere, invece, l'indecisione nell'onomastica, di cui Cicerone si fece erede, può ben essere appartenuta a Cratete, commentatore di Omero, piuttosto che al geografo di Cirene, metodologicamente più impostato e più esperto in tema di onomastica marina. Perfino lo storico Polibio, infatti, che viveva a Roma negli stessi anni in cui ci viveva Cratete, riportava solo due delle tre possibilità e, riproponendo il dualismo Atlantico o Oceano, si configurava a sua volta come un testimone, coevo di Cratete, di tali difficoltà di appropriazione dell'onomastica greca relativa all'Oceano che lambiva i confini del mondo allora conosciuto²⁸.

Un occhio più attento al lessico usato da altri esponenti della prosa e della poesia greca e latina può farci propendere per la soluzione proposta per il passo di Cicerone.

Ad una indagine condotta sull'intero arco della letteratura greca, si è potuto constatare che nessuno prima del grammatico pergameno, nemmeno Posidonio di Apamea, ci attesta la triplice varietà nell'onomastica dell'Oceano Atlantico. Posidonio, infatti, a cui appartengono diversi frammenti di contenuto geografico, lo studio delle maree e una perduta opera *Sull'Oceano*, non mostra alcuna incertezza lessicale optando, nei frammenti pervenuti, sempre per il semplice Ὠκεανός²⁹. E a partire da qui la tesi della fonte cratetea per Cicerone può uscire solo rafforzata.

Nell'ambito della letteratura latina il quadro delle occorrenze di *Atlanticus*, *Oceanus* e perfino *Atlanteus* si presenta come segue.

Nella poesia latina *Atlanticum* si legge direttamente in Orazio 1.31.14 (*mercator*) *reuisens aequor Atlanticum* e poi, con un salto cronologico, in Sil. *Pun.* 15.37

²⁷ J. BLAENS DORF, *Cratès et les débuts de la philologie romaine*, «Ktèma» 13 (1988), pp. 141-147.

²⁸ Ci lascia un margine di incertezza [Arist.], del *De mundo* 392 b 20, riportato anche da Ronconi, che considera tutti e tre ma è di origine e di datazione incerta.

²⁹ Sembra fare eccezione il fr. 135 in E. VIMERCATI, *Posidonio. Testimonianze e frammenti*, Milano 2004 e commento a pp. 590-591: il frammento, attinto da Strabone 1.1.8-9 e riconosciuto a Posidonio da Vimercati, solo per quel che proviene al par. 9 gli è attribuito da EDELSTEIN-GIDD (fr. 214). Si trova infatti come fr. 39 Roller per Eratostene. Inoltre vedi anche L. EDELSTEIN-K. GIDD, *Posidonius*, vol. I. *The Fragments*, Cambridge 1973, pp. 287 e ss. e II, *The Commentary*, Cambridge 1972, *ad l.*; vol. III, *The translation of the Fragments*, Cambridge 1972, pp. 195 e ss.

Tunc etiam temptare paras Atlantica regnal Sidoniasque domos?, riconfermandosi come una rarità. Per trovare qualcosa di simile bisogna rivolgersi ad una variante insolita derivante dal monte africano³⁰: da qui proviene *Atlanteo* già di Lucrezio 5.34-35 *Quid denique obsesset/ Propter Atlanteum litus pelagique seuera* (benché in un luogo dubbio), poi di Hor. *carm.* 1.34.10-12 (*Diespiter) Quo Styx et inuisi horrida Taenaril/ Sedes Atlanteusque finis/ Concutitur*; di Ovid. *fast.* 3.105-106 *Quis tunc aut Hyadas aut Pliadas Atlanteal/ Senserat*; di Stat. *Ach.* 222-24 *maxima Tethys/ Gurgite Atlanteo pelagi sub ualle sonoral/ Nutrierat*; di Luc. *Phars.* 5.598-599 *Primus ab Oceano caput exeris Atlanteo Atlanteus*, dunque, si configura come la variante scelta dalla poesia,

In prosa dopo il caso isolato di Cicerone, bisognerà attendere per il nome *Atlanticum* il *De chorographia* di Pomponio Mela³¹, a partire dal primo libro (cfr. 1.15 *Europa terminos habet (...) ab occidente Atlanticum*), 25.1 *Dictum est Atlanticum esse oceanum qui terras ab occidente contingeret*), e poi Columella 11.2.22 in *Atlantico quidem mari summa tranquillitas notata est* e Plinio il Vecchio, da *nat.* 2.205.3 in poi.

Prima di *Atlanticus*, è *Oceanus* a trovare precedenti più antichi nella letteratura latina. In poesia Ennio nei versi del XVI libro degli *Annales* 435-36 Flores³² scriveva *Interea fax loccidit Oceanumque rubra tractim obruit aetra*, ma si tratta di versi che non trovano una convincente collocazione, ed è solo una delle ipotesi possibili quella di collocarli entro la guerra dei Romani contro gli Istri, «in una zona a nord dell'attuale Trieste», di cui verrebbe descritto il tramonto. Così per Accio, *super Oceani stagna alta patris/ terrarum anfracta reuisam* è il frammento IX³³ della tragedia *Eurysace*, in cui queste parole fanno corpo insieme a quelle dei frammenti che lo precedono (VII-VIII), per formare un discorso relativo a Telamone, esule a causa di una rivolta, che spera di tornare alla sua terra di origine,

³⁰ Così intende il *ThLL*, vol. II pars 2, col. 1044, s.v. *Atlanteus*.

³¹ Nessuna notazione lessicale A. SILBERMAN (cur.), *Pomponius Mela, Chorographie*, Paris 1988, *ad l.*

³² Cfr. Quinto ENNIO, *Annali (Libri IX-XVIII)*. Commentari a cura di E. FLORES, PAOLO ESPOSITO, M. PALADINI, M. SALVATORE, D. TOMASCO, Volume IV, Napoli 2006, pp. 413-414, ove il commentatore del libro ritiene a volte perfino «insulsi» i modi in cui è stato collocato il frammento. Quella degli Istri e di Trieste è una ipotesi partita dalla lettura di A. GRILLI, *Ennio, Aquileia e la guerra istriana*, «Antichità Altoadriatiche», 35 (1989), pp. 31-41.

³³ Secondo l'edizione J. DUNGAL, *Accius, Oeuvres. Fragments. Texte établi et traduit*, Paris 2002², p. 174. Il frammento è tramandato per *amfractus* sia da Varrone (*LL* 7, 15) che da Nonio (193.1). La traduzione proposta è: «En plus des nappes profondes de l'Océan je veux revoir les sinuosités des terres paternelles». Il medesimo studioso scrive anche: *Accius grammairien?*, «Latomus» 49 (1990), pp. 37-58, spec. 50-51, ove, seguendo la falsariga di F. DELLA CORTE, *La filologia latina dalle origini a Varrone*, Firenze 1981², specialmente alle pp. 34 e 46, segnala affinità con Cratete per argomenti critici e uso dell'allegoria: di opinione contraria è BLAENSDORF, *art.cit.*, p.

Egina. Il frammento precedente è *Nunc per terras uagus, extorris / regno, exturbatus mari...* e veniva notato da Nonio (14, 20) per l'avverbio *extorris*, a suo dire dotato del significato «extra terram uel extra terminos». Ciò induceva Dungal a interpretare il viaggio come un viaggio di lunga durata, che avrebbe portato Telamone «au bout du monde, dans la mesure ou Oceanus désigne le fleuve qui entoure la terre».

Così ancora la poesia avrebbe donato diverse attestazioni al più vago *Oceanus* con Varro At. *Chor.* 15.1 (...) *Huic [terrae] extima fluctu/Oceani, interior Neptuno cingitur ora* (ove si coglie una contrapposizione *Oceanus/Neptunus*) e 19.1 *Cingitur Oceano, Libyco mare, flumine Nilo* (tramandato da Carisio); con Catullo (oltre che 61.89; 66.68; 88.6, vedi in particolare 64.30 e 115.6), con Furio Bibaculo Fr. 7 *Interea oceani linquens aurora cubile* (da Macr. *Sat.* 6.1.31); infine, per limitarci alla poesia augustea, con Hor. *carm.* 4.14.

Passando al setaccio la prosa, si può constatare che³⁴ la denominazione di *Oceanus* si afferma prepotentemente anche in grazia delle innumerevoli citazioni di Cesare (specialmente in *Gall.* 1.1.5.3, ove da un *oceano* privo di attributi si passa, ad esempio, al *vastissimo atque apertissimo oceano* di 3.9.7.1-2; una occorrenza nel *De bello civili* 1.38.3.3) e Sallustio (*Jug.* 17.4.2 *ea [terra] finis habet ab occidente fretum nostri maris et oceani*; 18.5.2; *Hist.* 1.11.3); Cicerone, dal canto suo, ricorreva preferibilmente alla parola *Oceanus*, specialmente nell'ambito dei suoi discorsi e ciò è stato già fatto oggetto di studio³⁵; non arrivò al punto da divulgare le sue conoscenze più specialistiche se, ancora in poesia, il fratello Quinto Cicerone mostrava di preferire *Oceanus*, scrivendo in quello che oggi è il frammento 20Blaendorf *Conditur Oceani ripa cum luce Bootes*³⁶.

Concludendo, negli anni della repubblica romana, rispetto ai suoi contemporanei Cicerone si staglia come pioniere anche in un campo che sembrava non ap-

147. B. BILINSKI, *De veterum tragicorum Romanorum notitiis geographicis observationes*, I, Wroclaw 1952, pp. 86-94 aveva trattato la precisione di Accio in materia geografica.

³⁴ Collochiamo a parte una prima occorrenza in Celio Antipatro *Hist.* 55.1, ove *Maurisii qui iusta Oceanum colunt*, tramandato da Serv. Dan. *Ad Aen.* 4. 206, lasciava il Peter (FHR) scettico rispetto all'originalità, al contrario di T.J. CORNELL (*The Fragments of the Roman Historians*, vol. III, Oxford 2013, Fr. 58, pp. 267-268), che ritiene «belongs to Coelius' account of this episode», quello della sconfitta di Siface da parte di Massinissa e le truppe cartaginesi.

³⁵ R. FRENEAUX, *Géographie cicéronienne: la mention d'Oceanus dans les 'Discours'*, in *Littérature gréco-romaine et géographie historique*. Mélanges offerts à Roger Dion, Caesorodunum IX bis, Paris 1974, pp. 131-141, comincia la sua non lunga rassegna con le Verrine. Aggiungerei che il passo 25.2 della *Pro Roscio Amerino*, recita: *locus intra Oceanum iam nullus est neque tam longinquus neque tam reconditus quo non per haec tempora nostrorum hominum libido iniquitasque pervaserit*, e sembra riecheggiare Eratostene (Fr. 39 Roller=Strabo, 1.1.8-9)

³⁶ Il frammento è alla p. 178 di E. COURTNEY, *The Fragmentary Latin Poets edited with Commentary*, Oxford 1993, pp. 179-181, tra quelli di Q. Tullius Cicero. Il frammento cita la costellazione di Bootes, lenta a tramontare. A. TRAGLIA, *La lingua di Cicerone poeta*, Bari 1950, p. 156

partenergli affatto, quello della geografia. L'introduzione della denominazione di *Atlanticus*, fissata definitivamente da Eratostene, fu probabilmente da lui assimilata tramite la lettura del testo geografico ellenistico, ma anche tramite la mediazione cratetea. A causa della difficoltà della questione, legata alla natura dell'Oceano, alla sua estensione e, non ultima, alla forma della terra, tale denominazione tardò ad affermarsi, lasciando spazio al più vago *Oceanus*, che fino all'età augustea fece da sovrano nella onomastica sia nella poesia che nella prosa latina. Forse proprio alla lettura di Strabone, ma specialmente al trattato di Pomponio Mela che, vi si deve la sua ferma diffusione nella poesia e nella prosa successiva dell'età aurea e di quella imperiale e, quindi, nella cultura occidentale. Ma prima e più di Pomponio Mela, bisogna ribadire che ogni merito di questa acquisizione va a Cicerone che, grazie alla scrittura del *Somnium Scipionis* e alla sua enorme diffusione anche in età medioevale, fu l'artefice di questa scoperta nell'ambito della scienza greca ellenistica e della sua introduzione nella cultura geografica latina e quindi occidentale. Avrebbe fatto la stessa operazione per le cosiddette *partes mundi*, ovvero i continenti³⁷.

Università di Napoli Federico II
mpaladin@unina.it

cita *Bootes* come forma comune di uno dei grecismi ciceroniani del linguaggio astronomico *Arctophylax* e rimanda al frammento Arat. XV, 1 Bu (=XIV, 1 Baeh.).

³⁷ In corso di stampa è *Europe, Asia Africa in Latin literature from the Republican to the Augustan age*, nel volume dal titolo: *Landscapes and the Augustan revolution*, London 2023, presentato al convegno (on-line) con lo stesso titolo tenutosi a Kiel il 7 settembre 2021.

DANIELA MILO

ESERCIZI DI SCUOLA NELLA TARDA ANTICHITÀ. A PROPOSITO DI IMERIO OR. 63 C.

ABSTRACT

The essay analyses, discussing a recent edition, the topics of Himerius' oration 63, a school exercise, focusing on stylistic and rhetorical features, and contextualizing the text in the society of the fourth century AD.

L'uso variato di *progymnasmata*, che contribuisce alla struttura composita del discorso, è caratteristica propria del *modus operandi* di Imerio di Prusia. Il *corpus* a noi giunto delle sue orazioni presenta una porzione di testi che gravitano attorno alla scuola¹, in cui, in particolare, è possibile cogliere la prassi dell'insegnamento del retore: di questa, i suoi discorsi, costruiti con la sapienza di una consolidata *ars rhetorica*, che indulge alla musicalità della prosa, sono preziosa testimonianza. L'or. 63 C., recentemente edita con commento da Mario Andreassi², costituisce un bell'esempio di tal genere di discorso, tipicamente imeriano: questo non solo per la sua natura di esercizio scolastico, ma anche e soprattutto per la struttura della orazione, che si inquadra perfettamente nella *facies* composita e nella commistione di ingredienti retorici propri della prosa di Imerio. Si colgono in effetti in essa i tratti tipici del discorso breve e informale (λαλιά)³, del discorso di arrivo (ἐπιβατήριος λόγος) e di quello parenetico (προτρεπτικός λόγος), che O. Vox ben mette in luce nella *Presentazione* del testo. Ancora una volta, anche con questa orazione, il retore di Prusia coglie occasione dal suo ritorno ad Atene dalla madre patria per rivolgere ai suoi allievi un discorso⁴. Il problema della collocazione

¹ Si tratta di quelle orazioni che R. J. PENELLA (*Man and the Word. The Orations of Himerius*. Translated, annotated, and introduced by R. J. P., Berkeley and Los Angeles 2007) fa rientrare nella sezione *In and Around Himerius' School* (pp. 66-106, orr. 13, 16, 19, 22, 29, 34, 35, 44, 45, 61, 65, 66, 68, 69, 74) e *Coming and Going in Himerius School* (cf. *infra*, nota 4), pp. 107-140: orr. 10, 11, 13, 14, 15, 17, 18, 21, 26, 27, 30, 33, 54, 59, 60, 63, 64. Cf. anche M. ANDREASSI, M. LAZZERI, *Quattro discorsi agli allievi* (Imerio, or. 11, 30, 65, 69), a proposito di or. 11 (συντακτικός λόγος), or. 30 (ἐπιβατήριος λόγος) e orr. 65 e 69 (λαλιά).

² In margine a M. ANDREASSI, *Imerio, orazione 63 Colonna*, Bari 2021 («Quaderni di Satura. Testi e Studi di Letteratura antica», 7, a cura di O. Vox e A. T. Drago).

³ Oppure διάλεξις (cf. D. A. RUSSELL, N. G. WILSON, *Menander Rhetor. A Commentary*, Oxford 1981, p. 25 e M. ANDREASSI, *op. cit.*, p. 10 e nota 9 per i riferimenti bibliografici). Con il termine si può intendere o un tipo di discorso prefatorio a un altro più impegnativo, o un discorso breve e dalla natura di semplice conversazione (cf. p. 11).

⁴ Questa orazione, insieme a orr. 11, 30 e 64, è inserita da R. J. PENELLA, *op. cit.*, p. 107,

cronologica di questo testo non va a inficiare il quadro di insieme della sua valutazione: se non è certo che i viaggi di Imerio a Prusia siano stati tre – ve ne è menzione nelle *orr.* 12, 44 e 63 –, gli intervalli cronologici proposti sono 348-350 e 352-361, datazione, quest'ultima, che, sulla base degli argomenti addotti da M. Lazzeri e M. Andreassi, appare assai dubbia⁵.

Sotto l'apparenza di un discorso disimpegnato, Imerio tuttavia propone un messaggio di rilievo per i suoi allievi e per la sua scuola: nel ribadire l'importanza dell'esercizio costante prima di declamare pubblicamente i propri discorsi, egli valorizza la propria scuola e la prassi della sua attività didattica, vestendo così di abiti in apparenza dimessi un *Leitmotiv* della sua produzione retorica. La resa del concetto attraverso il ricorso a una serie di esempi, che derivano dagli ambiti più disparati, tratto tipico della prassi scolastica, è funzionale in *or.* 63 a figurare la necessità di partire da un inizio modesto per giungere a più ambiziosi risultati. Il primo esempio che adduce il retore è tratto dalla semantica nautica: a r. 9, πλωτήρ sta a indicare "l'uomo di mare", subordinato al κυβερνήτης – l'A. opportunamente nota che da *or.* 48, 32, rr. 361-363⁶, si evince la gerarchia tra κυβερνήτης e πλωτήρ – che deve far prova dell'imbarcazione all'interno del ristretto spazio del porto prima di cimentarsi in mare aperto (cf. *or.* 63, 1, rr. 9-10: οὐδείς ἐπὶ μέγα πέλαγος πλωτήρ ἄγεται, πρὶν ἔσω λιμένων ἀνακινήσαι τὸ σκάφος: "nessun uomo di mare avanza lungo una vasta distesa marina senza prima aver fatto un po' muovere lo scafo all'interno dei porti")⁷. Questa attività viene resa in maniera quasi mimetica dal verbo ἀνακινέω, che non appartiene al lessico della navigazione, ma si inquadra bene nel contesto in cui è inserito dal retore: la traduzione di A., "aver fatto un po' muovere (lo scafo)" riesce a rappresentare il senso pregnante del verbo; il sostantivo ἀνακινήσις, che l'A. menziona da Plat. *leg.* 722d5, non a caso rimanda a un ambito di preludio o introduzione.

L'uso a volte sinonimico di coppie di sostantivi è bene esemplificato dall'impiego di ναυτίλος (r. 11) e πλωτήρ (r. 9), che vengono usati con significato analogo di "navigante", "marinaio": A. traduce il secondo come "uomo di mare" e il primo come "marinaio". La sostanziale sinonimia appare anche in altri luoghi

nella sezione *Coming and Going in Himerius School*. Si tratta di quattro orazioni che riguardano nello specifico gli spostamenti di Imerio stesso. Cf. M. ANDREASSI, *op. cit.*, p. 7, anche per i riferimenti bibliografici.

⁵ Cf. M. LAZZERI, *Imerio, Orazioni 44 e 54 Colonna*, Lecce-Rovato (Bs) 2019, p. 10 e M. ANDREASSI, *op. cit.*, p. 9.

⁶ Ὡσπερ τις κυβερνήτης χρηστός, ὃς πάντας ἀφεις τοὺς πλωτήρας ἀπόνως ἐπὶ τῆς ὀλκάδος φέρεσθαι, μόνος ἐπὶ τῶν οἰάκων ἑστῶς εὐθύνει τὸ σκάφος ἀκύμαντον ("come un ottimo nocchiero, che lasciando che tutti i marinai, senza dover lavorare viaggino sulla nave, da solo, messosi al timone, spinge lo scafo al sicuro").

⁷ Le traduzioni dei passi della *or.* 63 sono di M. Andreassi.

imeriani (*e.g.*, *or.* 64, 2, rr. 11-12): il retore, mi sembra, ha cura anche di creare un nesso etimologico e allitterante (πέλαγος πλωτήρ e νεὼς ὁ ναυτίλος).

I paragrafi 2 e 3 dell'orazione sono incentrati sul tema del canto e presentano il ricorso a termini e campi semantici che gravitano in questa area di significato: siamo in un ambito consueto per Imerio, in cui la retorica viene spesso paragonata al canto e gli esercizi preparatori si indicano con riferimenti a strumenti musicali; abbondano inoltre metafore relative ad animali canori, come il cigno e la cicala, su cui l'A. fornisce una ben scelta serie di esempi.

A strutturare e abbellire il discorso interviene non di rado nelle orazioni imeriane l'uso di διηγήματα, indicati da Menandro Retore come elementi tipici della λαλιά (389, 9-13 R.-W.); nel paragrafo quarto, Imerio fa ricorso a un racconto di carattere storico, la narrazione dell'episodio di Alessandro Magno e il prudente arciere etiope, riluttante a dar prova al sovrano della sua τέχνη, poiché "da un solo giorno" non si esercitava con l'arco. L'episodio, noto già a Plutarco, consente di cogliere la maniera imeriana di 'adattare' i fatti: mentre Plutarco racconta che l'arciere rifiutò la prova perché da diversi giorni non si esercitava, Imerio parla (riducendo questo tempo) di un giorno solo (rr. 42-43: τυχεῖν γὰρ μιᾶς ἡμέρας πόρρω τοῦ τοξεύειν γενόμενος: "visto che si trovava a non aver usato l'arco da un giorno intero"), a ribadire ancora di più la necessità di un esercizio costante, in un gioco analogico, caro al retore, in cui la τέχνη dell'arciere è simbolo di quella retorica (e del fine paideutico del sofista).

Così, la nota a rr. 42-43 in merito alla opportunità di lasciare la lezione di R al genitivo, μιᾶς ἡμέρας, nonostante le perplessità di Wernsdorff⁸, che preferirebbe l'accusativo, è pienamente condivisibile: da notare che anche nel passo plutarcheo citato a confronto da A. (*mor.* 181b) viene impiegato il genitivo per esprimere il tempo di inattività dell'arciere (πολλῶν ἡμερῶν οὐ μεμελήτηκε).

Nel quinto paragrafo si prosegue con l'*exemplum*, tratto questa volta dal mito, con la piena valorizzazione del tema dell'arco: ancora una volta, il supporto al discorso di Imerio viene offerto dal testo omerico, e da uno dei suoi personaggi preferiti: Odisseo. Il poeta, attento nella costruzione dei tratti dell'itaceo, lo rappresenta ad esercitarsi ad attraversare con un dardo le scuri una volta giunto ad Itaca, prima di puntare le sue frecce contro Antinoo (cf. rr. 43-50: οὗτος ὁ τοῦ Αἰθίοπος λόγος. ἐμοὶ δὲ δοκεῖ καὶ Ὅμηρος τοῦτο αὐτὸ διὰ τῶν ἐπῶν ἐθέλειν αἰνίξασθαι. οὐκ εὐθὺς ὀπλίζει κατ' Ἀντινόου τὸν Ἰθακήσιον, ὃς ἦν τῶν μνηστήρων ἀτάσθαλος, ἄρτι τῆς θαλάσσης ἐκβάντα καὶ τῆς Φαίακων ὀκλάδος, ἀλλὰ μελέτην αὐτῷ τοὺς πελέκεις προθεῖς, ἐπειδὴ τούτων ἐποίει τυγχάνοντα, οὕτως ἤδη παράγει καὶ κατ' ἐκείνου τὸ μέγα τόξον κυκλώσαντα: "e a

⁸ Cf. G. WERNSDORFF, *Himerii sophistae quae reperiri potuerunt...* recensuit, emendavit, Latina versione et commentario perpetuo illustravit G. Wernsdorffius, Gottingae 1790, p. 700.

me pare che anche Omero, con i suoi versi, voglia alludere a questo stesso tema. All'Itacese, appena sbarcato dal mare e dalla nave dei Feaci, egli non fa subito vestire le armi contro Antinoo, che tra i pretendenti era insolente, bensì, presentategli le scuri come esercizio e dopo averglielie fatte colpire con successo, solo allora lo rappresenta mentre curva il grande arco anche contro quel Pretendente"). In questo contesto, l'uso del verbo αἰνίττω (r. 45) è emblematico, in quanto rimanda a una ricezione più elaborata da parte del pubblico: Imerio mostra quindi consapevolezza del gioco allusivo del suo discorso, che va compreso da un ascolto attento e intelligente. Opportunamente viene colto il parallelo tra *or.* 45, in cui il medesimo verbo ricorre in riferimento all'attività di insegnamento di Imerio (*or.* 45, 4, rr. 22-23: ἐθέλω δὲ ὑμῖν, ὦ φίλοι, διήγημά τι πρὸς τὸ συμβᾶν αἰνίξασθαι), e *or.* 63, in cui il gioco allusivo infittisce le sue trame, anche in considerazione del fatto che la sovrapposizione Imerio-Odisseo è leggibile di frequente nel *corpus* dei suoi discorsi⁹.

Ancora nella direzione di un gioco allusivo di rimandi e sovrapposizioni tra l'episodio narrato e il contesto della scuola va l'impiego di ἀτάσθαλος, che indica la boria arrogante di Antinoo: di ampia tradizione letteraria, questo aggettivo ha la sua matrice nell'epica e ricorre nelle orazioni di Imerio anche in riferimento al contesto di allievi ribelli, pur quando il retore a loro si riferisca nella metafora del coro (*or.* 62, 2, rr. 13-14). Del resto, nell'orazione vengono impiegati anche termini, come μελέτη, che rimandano in maniera esplicita alla prassi della scuola.

L'attenzione del retore per il nesso 'tipico', anche in relazione a determinati ambiti di citazione, si coglie nell'impiego del verbo προτίθημι, che regge qui πελέκεις a r. 48, in riferimento all'azione del poeta che "pone" dinnanzi a Odisseo delle scuri perché queste siano di esercizio per saggiare l'abilità con l'arco (ἀλλὰ μελέτην αὐτῷ τοὺς πελέκεις προθείς).

Osserva A. che lo stesso verbo, in contesto di citazione omerica, viene impiegato a reggere l'accusativo πλάνην in *or.* 40, 4, rr. 26-30 (ἦδει δὲ ἄρα τὸν νόμον τοῦτον καὶ Ὅμηρος. τῷ τοι καὶ γράψαι τὸν νόμον τοῦτον ἅπασιν ἀνθρώποις βουλόμενος, ῥήτορι τὴν πλάνην καὶ οὐχ ἑτέρῳ προστίθῃσιν, ἵνα τὴν νομοθεσίαν ἀσάλευτον Ὀδυσσεὺς λέγων ἐργάσῃται: "Indubbiamente anche Omero conosce questa legge. Volendo descrivere questa legge a ognuno, a ogni uomo, impose al retore, e a nessun altro, di vagare, affinché Odisseo potesse, parlando, rendere irremovibile la legge"): anche qui, si crea un nesso tra il verbo προτίθημι

⁹ Sull'allusione, cf. O. VOX, *Aspetti della prassi retorica di Imerio*, in U. CRISCUOLO (a cura di), *La retorica greca fra tardo antico ed età bizantina: idee e forme*, Convegno Internazionale, Napoli 27-29 ottobre 2011, Napoli 2012, pp. 169-192; per l'esempio di *or.* 45, cf. p. 178 (= O. VOX, *Studi imeriani*, Lecce 2019, p. 45, «Satura. Testi e Studi di Letteratura antica», 14, a cura di O. Vox). Per i numerosi riferimenti a Odisseo, cf. in ultimo, ad es., M. LAZZERI, *Riscrivere (con) la Musa: su una citazione omerica in Him. or. 39, §§ 15-16 Colonna*, «SemRom» n.s. 9 (2020), p. 125, n. 2.

e l'accusativo per indicare l'azione del poeta, sempre in relazione a Odisseo, di "conferire" qualcosa. Un ipotesto omerico si coglie anche nell'espressione τὸ μέγα τόξον κυκλώσαντα a rr. 49-50, che collega immediatamente l'esercizio compiuto con un effetto positivo: qui Odisseo, dopo aver fatto la prova con le scuri, è in grado immediatamente di curvare il suo grande arco. Analoga espressione è in *or.* 10, 8, r. 42 (οἶδα λόγων κυκλώσαι νευράν), per cui cf. *Od.* 22, 5-7¹⁰.

In una prosa accorta e studiata, anche nessi apparentemente insignificanti assumono dunque un certo rilievo, che va valorizzato nella traduzione: è il caso, ad es., di φέρε οὖν a r. 50, che segna il passaggio dalla θέσις alla ὑπόθεσις, nello specifico, dalla sezione più generale dedicata all'aneddotica alla prassi della sua scuola.

Al r. 52 l'A. rileva l'uso metaforico di ἀποδύω, impiegato anche in contesto retorico, secondo la testimonianza di Plutarco (*Dem.* 6, 2): il verbo infatti, relativo *in primis* all'ambito sportivo, viene ad assumere un senso lato a significare l'azione di spogliarsi prima di affrontare in modo competitivo qualche prova. Nel nostro caso, i discorsi, quasi personificati, devono essere esercitati in privato prima di essere "messi a nudo" sulla scena pubblica (rr. 51-52: πρὶν ἐπὶ τῆς δημοσίας αὐτοὺς ἀποδῦσαι σκηρῆς).

Un altro esempio di traduzione pertinente e fedele non solo all'etimologia, ma anche agli ambiti di significato dei termini ed eventualmente della loro evoluzione semantica, è la resa italiana del verbo ἀθύρω, che indica in questo contesto esattamente un tipo di attività che genera anche coinvolgimento ludico: "divertiamoci pure" (rr. 61-62), in riferimento ai discorsi che vanno praticati con piacevole e giocoso coinvolgimento ἔνδον, cioè nel contesto privato della casa e della scuola.

Nell'ambito del discorso sulle connotazioni di significato assunte da alcuni termini in epoca tardoantica, sicuramente θέατρον si segnala per la riduzione del contesto cui fa riferimento in età classica: si tratta infatti di un *auditorium* o di uno spazio privato, deputato alle lezioni del retore¹¹. La presenza, accanto al sostantivo, dell'aggettivo μέγας ο μικρός, segna poi, secondo M. Raimondi, lo spazio deputato all'esibizione ufficiale presso un pubblico colto e quello invece destinato alla lezione e agli studenti¹².

La traduzione italiana, inoltre, viene spesso corredata di note esplicative atte

¹⁰ Cf. D. MILO, *L'orazione 10 di Imerio*, Κοινωνία 39 (2015), p. 17: nell'orazione, strutturata in forma dialogica, si tratta verisimilmente di una espressione dell'allievo, che intende affermare di aver acquisito padronanza nei discorsi.

¹¹ Così già M. LAZZERI, *Imerio, Orazioni 44 e 54, cit.*, p. 135.

¹² Cf. M. RAIMONDI, *Imerio e il suo tempo*, Roma 2012, p. 85: la studiosa sottolinea la valenza del termine *theatra* in età tardoantica: certamente "teatri veri e propri, ma anche *auditoria*, sale per l'insegnamento o per conferenze in gran voga all'epoca" (p. 84).

a restituire un senso più fedele al testo: un esempio è la nota allo stilema a r. 19, τὴν χεῖρα γυμνάσαντες, in cui l'A. specifica di aver omesso nella traduzione il termine τὴν χεῖρα, reso in maniera forse impropria da altri traduttori. Altro es. è ai rr. 29-30, in cui appare pienamente condivisibile l'osservazione sulla esegesi di τὰ πρῶτα, interpretato come un accusativo di relazione, che risolve anche l'anomalia sintattica del costruito di γυμνάζω con genitivo (rr. 27-31: "E neppure un auriga attacca subito il puledro al carro, qualora prepari per lungo tempo il cavallo a correre in gara, bensì, dopo averlo lasciato, libero dal giogo, ad esercitarsi prima di tutto nella corsa, solo allora, montato sul carro, guida il puledro contro gli avversari"). La traduzione rende bene, senza necessità di ulteriori interventi¹³, anche l'integrazione di Dübner, τῶν τρόχων, già accolta da Colonna.

L'osservazione relativa ai rr. 50-59, che costituiscono il paragrafo 6, in merito alla "riflessione digressiva – a tratti involuta e poco perspicua" che caratterizza il paragone tra i discorsi fiorenti e il vigore di Apollo giovane, inquadra quello che di fatto costituisce un tratto caratteristico della prosa imeriana, dai nessi ricercati e desueti, dalla *iunctura callida* e non sempre di immediato impatto. Tra gli esempi che si potrebbero addurre, il difficile passo di *or.* 39, 14, rr. 115-117 (τῆ πλείονι διατριβῇ τὸν ἐκεῖ πόθον δρεπόμενος. καίτοι πόσον ὁ παρ' ὑμῖν Ἀλκίνοῦς τοῦ παρ' Ὀμήρῳ σεμνότερος – τὸν ὁμώνυμον λέγω), in cui l'espressione τὸν ἐκεῖ πόθον δρεπόμενος mostra chiaramente un ampliamento semantico del verbo δρέπω e una difficoltà esegetica che nasce proprio dall'uso particolare del nesso verbo e complemento¹⁴.

In alcuni casi la salvaguardia del testo di R è possibile, se non opportuna: a r. 48, ad es., ritengo che possa essere mantenuto il presente ποιέω di R in luogo dell'imperfetto ἐποίει proposto da Wernsdorff e accolto da Colonna. L'uso del presente è perfettamente in linea con i tempi usati in questa sezione. Maggiore cautela verso il testo di R occorre forse ai rr. 52-53: Imerio, in conclusione del suo discorso, sta esortando gli allievi ad esercitarsi, portando i discorsi "alle orecchie dei nostri recinti". La lezione tradata da R, εἰς ὧτα τῶν ἡμετέρων σηκῶν παράγοντες γυμνάζομεν, potrebbe rendere bene, a mio avviso, il linguaggio metaforico consueto in Imerio, che, soprattutto, tende alla personificazione dei discorsi e quindi anche dei luoghi dove i discorsi vengono pronunciati. Tuttavia l'immagine è indubbiamente ardita. Il testo stampato da Colonna, che A. accetta e riproduce, segue la lezione suggerita da Wernsdorff 1790, p. 700: εἶσω τῶν ἡμε-

¹³ Cf. R. J. PENELLA, *op. cit.*, p. 137, nota 94, che, facendo dipendere il genitivo da ἔξω, al pari di τῆς ζεύγλης, si vede costretto ad integrare il testo con καί.

¹⁴ Rimando per l'ampia discussione sul luogo di *or.* 39 a M. LAZZERI, *Nota a Imerio, or. 39, 14 Colonna*, «La Parola del Passato», 72/2 (2017), pp. 369-391, e a IDEM, *Riscrivere... cit.*, p. 126.

τέρων σηκῶν παράγοντες γυμνάζομεν (“alleniamoli portandoli nei nostri recinti”).

Al r. 61, invece, la conservazione della lezione manoscritta crea un problema di senso: il nesso παρ’ αὐτοῖς è senza dubbio riflessivo – e l’emendamento proposto da Wernsdorff 1790, p. 702 (παρ’ ἑαυτοῖς), mostra di aver colto la difficoltà: infatti, Imerio si sta riferendo agli esercizi che si svolgono in privato all’interno della scuola, in contrapposizione alle declamazioni ufficiali da tenere in luoghi pubblici¹⁵.

Nella conclusione del discorso si menziona Apollo, dio “archegeta”, dio che guida i *logoi* che desiderano essere sempre nel pieno del loro vigore: nell’*or.* 48, come in vari luoghi imeriani, il dio Apollo verrà ripetutamente indicato come Musegeta. La forte presenza di Apollo nei discorsi del retore li consacra alla letteratura e a un livello non inferiore a quello della poesia. Nonostante le sue ammissioni di non essere un poeta¹⁶, Imerio, nei fatti, rivendica ai suoi testi in prosa la stessa dignità della poesia, e anche delle arti figurative (cf. *or.* 12).

Viene altresì da soffermarsi sulla importanza della scuola nella tarda antichità: una realtà viva e produttiva, che testimonia una circolazione di cultura, uno scambio sinergico; le spie linguistiche che si colgono nei discorsi imeriani, come la maniera del maestro di appellare i suoi allievi (φίλοι, ἑταῖροι, παῖδες), fanno immaginare una comunità tutt’altro che passiva.

Il ruolo della scrittura in prosa imeriana, lungi dall’essere prosa sterile e ripetitiva, rivela la sua specificità di natura composita e complessa, che veicola mes-

¹⁵ Vi sono in Imerio altre due ricorrenze del nesso suggerito da Wernsdorff (*or.* 61, 2, r. 9; e *or.* 64, 3, r. 40): in entrambi i casi, destinatario e contesto dei passaggi sembrano assimilabili a quello in esame (per il quale si può anche suggerire di scrivere παρ’ αὐτοῖς).

¹⁶ Cf. fr. 1, 7; *or.* 47, 1, rr. 3-9 (ma vd. l’intero paragrafo) e, soprattutto, *or.* 48, 5, rr. 48-52 (ἐγὼ δέ – ἀδικοῦσα γάρ με τῶν λόγων ἡ τέχνη οὐ λύραν ἐδίδαξεν οὐδὲ βάρβιτον, ἀλλὰ τὰ πεζὰ ταῦτα χορεύειν ταῖς Μούσαις – ἐκεῖνα μὲν ποιηταῖς ἀφήσω μαίνεσθαι· ἐγὼ δὲ τὸν ἑμαυτοῦ τρόπον τῷ Μουσηγέτῃ μέμψομαι: “Quanto a me – poiché l’arte retorica mi fa torto non avendomi insegnato a suonare lira o *barbitos*, ma solo a danzare questa danza prosastica per le Muse –, quelle espressioni le lascerò al folleggiare dei poeti, io il mio modo lo addeberò al Musagete”), e 10, rr. 105-109 (ἔθέλω δὲ ὑμῖν καὶ Ἀλκαίου τινὰ λόγον εἰπεῖν, ὃν ἐκεῖνος ἦσεν ἐν μέλεσι παιᾶνα γράφων Ἀπόλλωνι. ἐρῶ δὲ ὑμῖν οὐ κατὰ τὰ μέλη τὰ Λέσβια, ἐπεὶ μηδὲ ποιητικός τις ἐγώ, ἀλλὰ τὸ μέτρον αὐτὸ λύρας εἰς λόγον τῆς λύρας: “Voglio esporvi anche un racconto di Alceo, quello che cantò scrivendo un peana per Apollo. Non vi racconterò la storia nei versi di Lesbo, poiché non sono un poeta, ma risolvendo la misura della lira in discorso prosastico”. Le trad. sono di Vox, *Studi...*, cit., pp. 75-76). Si veda in proposito J. G. MONTES CALA, *La frontera entre la prosa y el verso en la sofística del Bajo Imperio: reconsiderando a Himerio*, in R. GARCÍA-GASCO, S. GONZÁLEZ SÁNCHEZ, D. HERNÁNDEZ DE LA FUENTE (edd.), *The Theodosian Age (A.D. 379-455), Power, place, belief and learning at the end of the Western Empire*, Oxford 2013, pp. 205-223, per un’ampia trattazione degli aspetti, anche etici e pedagogici, legati al rapporto poesia-prosa in Imerio.

saggi di più ampia portata, e apre uno spaccato nella società greca di IV d.C. Della funzione, ma anche della bellezza della sua prosa, il retore era certamente convinto, se non manca non solo di consacrare alle Muse, con i molteplici riferimenti, i suoi discorsi e la sua scuola, ma anche di dar saggio concreto della propria abilità attuando quelle clausole ritmiche che sottraevano la sua scrittura alla banalità di una prosa noiosa e comune.

Università di Napoli Federico II
milo@unina.it

ANDREA LATTOCCO

*IULIANI TOLETANI EPISCOPI CONLATIO
DE GENERIBUS METRORUM:
EDIZIONE CRITICA E COMMENTO*

ABSTRACT

The contribution aims to reconstruct the stemmatic relationships between the manuscripts that testify to the *Conlatio de generibus metrorum* of the *ars grammatica* of Julian of Toledo: *F*, *G*, *L*, *R* and *V*. The metric part highlights interesting exchanges between the prototypist and derivationist doctrines contemplated and merged together by the grammarian, who has as a model the previous *ars metrica* of Mallius Theodore and the Servian *Centimeter*. The importance given to metrics by Julian makes clear the extreme accuracy in grammatical and prosodic knowledge that students in the seventh century. A.D. must acquire to allow the analysis of a poetic text under many aspects. The source of this insight is found in the cultural change that is going through Visigothic Spain, whose characteristics are based on the recovery and transmission of phonetic, morphological, prosodic and metric skills.

L'analitica e complessa *ars grammatica* del vescovo Giuliano di Toledo, autorevole prelado della chiesa cattolica nella Spagna visigota del VII sec. d.C., dopo una cospicua parte relativa ai tropi e alla quantità delle sillabe, contiene un'approfondita sezione riguardante i principali metri della poesia latina, ormai nota con il nome di *Conlatio de generibus metrorum*¹, che ha suscitato scarsa e desultoria attenzione da parte degli studiosi², eccettuata l'ormai datata edizione critica alle-

¹ *Leditio princeps*, a cura del cardinale Francisco de Lorenzana nel 1797, attirò il giudizio negativo di Ch. H. BEESON, *The Ars grammatica of Julian of Toledo*, «Miscellanea F. Ehrle» 1, Città del Vaticano 1924, pp. 50-70, p. 55: «But the work was hastily done; even the disarrangement of the text caused by the dislocation of the volume is extremely rare. It is not to be found in the Vatican, in Munich, the Bibliothèque Nationale or in Oxford». Cf. F. ESTEVE BARBA, *Catálogo de la colección de manuscritos Borbón-Lorenzana*, Madrid 1942, p. 97, n. 119; F. DOMÍNGUEZ, *Arévalo, Faustino*, in *Lexicon für Theologie und Kirke*, I, hrsgg. von M. BUCHBERGER-W. KASPER, Freiburg-Basel-Rom-Wien 1993, pp. 955-956; E. GALLEGO MOYA, *Acercamiento a la bibliografía del jesuita Faustino Arévalo (1747-1824)*, «Y en el tercero perecerán. Gloria, caída y exilio de los jesuitas españoles en el s. XVIII. Estudios in homenaje al Padre Miguel Baillori Munné», por E. GIMÉNEZ LÓPEZ, Alicante 2002, pp. 611-640 e M. D. HERNÁNDEZ MAYOR, *El mecenazgo literario del Cardenal Lorenzana en la producción del jesuita Faustino Arévalo, España y America entre el Barroco y la Ilustración, 1722-1804. II centenario de la muerte del Cardenal Lorenzana (1804-2004)*, por J. PANIAGUA PÉREZ, León 2005, pp. 521-530.

² Cf. G. FUNAIOLI, *Su Giuliano Toletano*, «RFIC» 39 (1911), pp. 42-79; CH. H. BEESON, *The Ars grammatica*, cit., pp. 50-70; J. CARRACEDO FRAGA, *La cristianización de la gramática latina en la Hispania visigótica*, «Compostellanum» 45, 3-4 (2000), pp. 389-410; IDEM, *De gramáticas y gramáticos en la Hispania visigótica*, en *Wisigothica. After M.C. Díaz y Díaz*, eds. by C. CODO-

stata dalla Maestre Yenes³, la quale, però, non prende in considerazione, come già chiarito in un mio recente contributo⁴, le lezioni del codice V⁵.

La presente edizione critica si fonda sulla collazione di tutti i testimoni della *pars metrica*.

CONSPECTUS SIGLORUM

F= Berna, Burgerbibliothek, 207, s. VIII^{ex}, Fleury, ff. 72v-77v (*de metro dactylico, de metro iambico, de metro trochaico, de metro anapaestico, de metro choriambico, de metro antispatico, de metro ionico a maiore, de metro ionico a minore*);

G= Gotha, Forschungsbibliothek, Memb. II 193, s. VIII^{ex}, Fulda, ff. 1r-2v (*de metro dactylico*);

NER-PF. ALBERTO, Firenze 2014, pp. 67-89; IDEM, *El tratado De vitiis et virtutibus orationis de Julián de Toledo. Estudio, edición y traducción*, Santiago de Compostela 2015, pp. 10-14, p. 14: «Conduce igualmente con claridad a Hispania la tradición textual que podemos dibujar para el Ars grammatice. Errores de lectura presentes en todos los manuscritos de la obra que hoy conocemos son explicables a partir de una mala interpretación de abreviaturas o grafías propias del sistema de escritura visigótica» e IDEM, *Problemas y soluciones en la edición de un tratado gramatical de testimonio único: el De partibus orationis de Julián de Toledo*, «FilolMed» 25 (2018), pp. 87-110.

³ Cf. M.A.H. MAESTRE YENES, *Ars Iuliani Toletani episcopi. Una gramática latina de la España visigoda. Estudio y edición crítica*, Toledo 1973. Cf. anche la recensione di L. MUNZI, recensione a *Ars Iuliani Toletani episcopi. Una gramática latina de la España visigoda. Estudio y edición crítica por Maria A. H. Maestre Yenes*, Toledo 1973, «RFIC» 104 (1976), pp. 471-479 e di G. ORLANDI, recensione a *Maria A. H. Maestre Yenes, Ars Iuliani Toletani episcopi. Una gramática latina de la España visigoda. Estudio y edición crítica por Maria A. H. Maestre Yenes*, Toledo 1973, «StudMed» 20 (1979), pp. 679-682.

⁴ Cf. in particolare P.F. ALBERTO, *New evidence for Julian of Toledo's Ars grammatice*, «RHT» 13 (2018), pp. 165-183; A. LATTOCCO, *I 'nuovi' codici dell'ars Iuliani: per una riedizione del testo giuliano*, «BStudLat» 50, 2 (2020), pp. 705-722 e IDEM, *Un descriptus di F? A proposito della Conlatio de generibus metrorum Iuliani nel Valenciennes, Bibliothèque municipale 393 (376): rapporti con il ramo β*, «AR» 1/4 (2021), pp. 146-156.

⁵ Il cardinale aveva affidato all'Arévalo l'euristica dei codici delle *Etymologiae* isidoriane. Cf. R. OLAECHEA, *El cardenal Lorenzana y los jesuitas (Arévalo, Masdeu, Luego, Bolgeni). Cartas de Arévalo a Lorenzana, 1793-1796*, «Archivum Historicum Societatis Iesu» 51 (1982), pp. 80-160, p. 157: «Entretanto, como he visto en la Vaticana una obra de S. Julián, obispo de Toledo, que no ha sido publicada, aunque es de cosas grammaticales, poéticas y retóricas, esto es, arte de estas facultades, pongo esto en aviso de V^a. Em^a. por si acaso gusta que mande sacar copia. Aunque Félix no nombra esta obra, acaso por no ser eclesiástica, no dudo que sea del santo, pues además de encontrarse con su nombre Iuliani Episcopi Toletani, repetido por tres veces, y que el código es antiquísimo, en otro tiempo del Monasterio de S. Nazario en Laurissa, cuyo índice de libros del siglo décimo habla del mismo código, atribuyendo la obra a Julián de Toledo».

L= Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Pal. Lat.* 1746, s. VIII^{ex}, Lorsch, ff. 95r-98v;

R = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Reg. Lat.* 1586, s. IX^{3/4}, Reims, ff. 73r-77r;

V = Valenciennes, Médiathèque Simone Vail, 393 (397), s. IX^{1/3}, regione della Loira, ff. 152r-155r.

EDITIONES

De Lorenzana 1797, *Sancti Iuliani episcopi Toletani Ars grammatica, poetica et rhetorica* e membranis antiquis Bibliothecae Vaticano-Palatinae nunc primum in lucem edita. Auctarium voluminis II Patrum Toletanorum. Opera, auctoritate et expensis eminentissimi domini Francisci cardinalis de Lorenzana, archiepiscopi Toletani, Hispaniarum primatis et generalis inquisitoris, Romae MDCCXCVII, apud Antonium Fulgonium (Lor.)

Maestre Yenes 1973, 222-231 (M.Y)

ABBREVIATIONES

<i>add.</i>	addidit/addiderunt
<i>codd.</i>	codices
<i>colloc.</i>	collocavi/collocavit
<i>con.</i>	conieci/coniecit
<i>desid.</i>	desideratur
<i>evanid.</i>	evanidum
<i>i.m.</i>	in margine
<i>iter.</i>	iteravit
<i>lac.</i>	lacuna
<i>om.</i>	omisit/omiserunt
<i>s.l.</i>	super lineam
<i>tr.</i>	transposuit/transposuerunt
< >	omissa
***	lacuna

INCIPIT CONLATIO DE GENERIBUS METRORUM

Quot sunt genera metrorum principalia? Octo. Quae sunt? Dactylicum, iambicum, trochaicum, anapaesticum, choriambicum, antispasticum, ionicum a maiore et ionicum a minore. Tantundem ipsa sunt octo principalia genera metrorum. Siquid praeter haec, quod
 5 non ad certam pedum legem, sed ad temporum rationem modumque referatur, vel scribit quispiam, vel ab alio scriptum legerit, id non metrum, sed rhythmum esse sciat. Quid est metrum? Rei cuiusque mensura. Metrum unde dictum? Quod veluti mensuram quamdam praestituat, a qua siquid plus minusve est, versus minime constabit. Metro quod videtur esse consimile? Rhythmus. Quid est Rhythmus? Verborum modulata compositio, non metrica ratione, sed numero <syllabarum> ad iudicium aurium examinata, ut puta veluti sunt
 10 cantica vulgarium poetarum. Da eius exemplum: 'Lupus dum ambularet viam, incontravit asinum'. Potest esse metrum sine rhythmum, aut rhythmus sine metro? Metrum sine rhythmum esse non potest, rhythmus sine metro esse potest. Quare? Quia metrum est ratio cum modulatione, rhythmus modulatio sine ratione.

15 <DE METRO DACTYLICO>

Metrum dactylicum hexametrum a quo inventum est prius? Ab Orpheo Critias adserit. Quomodo? Dicit Critias quia Orpheus hoc invenisset. Democritus a Musaeo. Quomodo? Dicit Democritus quia Musaeus illud invenisset. Persinus a Lino. Quomodo? Dicit <Persinus> quia Linus hoc invenisset. Permulti ab Homero. Quomodo? Multi dicunt quia Ho-
 20 merus illud invenisset.

2-8 Mall. Theod. 17, 2-7 Romanini 2-6 Cruind. 24, 22-25 Huemer 7-14 Audax *GL* VII 331, 1-13 16 Crit. fr. 3 (*FVS* II, p. 337 Diels-Kranz) 17 Democr. fr. 16 (*FVS* II, p. 146 Diels-Kranz) 18-19 Apton. *GL* VI 50, 24-25 Persinus fr. 666D (*SH*, p. 316 Lloyd-Jones) 16-23 Mall. Theod. 5, 1, 12-18 Romanini 16-24 Bed. *metr.* 108-109, 2-9 Kendall

11-12 Inc.

FGLRV

1 INCP CONLATIO: DE GENERIB: METRORUM *F*, *evanid.* *G*, INCIPIT CONLATIO DE RATIONE (GENERIBUS *V*) METRORUM *L*, *om.* *R* 2 sunt: *om.* *GL* 3 trochaicum≈maiore *desid.* *G* • trochaicum *om.* *R* • a¹ *om.* *V* • a² *om.* *V* • et *om.* *R* 4 ipsa *om.* *F*, ipsae *R* • ipsi *V* • sunt *iter.* *F* • siquid *coll.* *Mall. Theod. corr. M.Y.*, siquis *RGL*, sunt *FV* 5 ad certam *M.Y.*, acceptant *R*, acceptat *FV*, accepta *GL*¹ • lege *GL* • temtemporum *G* • ratione *GL* • referuntur *RV* • ut *V* 6 ut *V* • rithmi *FV*, rithmon *LR* • esse sciat *coll. Mall. Theod. corr. M.Y.*, non sciat *FRV*, esse extimet *GL* • est *om.* *V* 7 dictum est *V* • velut *L* • quadam *GL*, quanta *V* 8 praestituat: *FG*¹, prostituat *R* • quia siquid *FV*, quia si *R* • quid *R* 9 modulata *F* 10 syllabarum *coll. Beda suppl. M.Y.* • veditium *R* • velut *FV* 11 sunt *om.* *R* • vulgalium *FL*¹ *V* • ambulabat *R* 12 obviavit *R* • metrum≈metro *om.* *L* • rithmo *FLR* 13 rithmo *FL*, ritmo *R* 14 cum modulatione *i. m.* *L* • modulatio *R* 15 DE METRO DACTYLICO *coll. FV add., om. GLR* 16 inventum≈prius *tr.* *L* • orfeo *FL*, allorfeo *R*, abOrphe *V* • cricias *RV* 17 crias *R*, cricias *V* • orfeus *FL* • hoc: eum *V* • museus *FL*, musei *R* 18 Persinus≈invenisset *om. FRV* 19 Persinus: *coll. Mall. Theod. corr., Persius LM.Y.*, Orpheus *V* • eum *V* • permulti ab Homero *om.* *V* • multi dicunt: dicit democritus *V* 20 homeros *L*

Quare? Eo quod heroum facta carmine suo explicare vellet, metri huius quod ceteris omnibus longe pulchrius celsiusque est aut repertor aut certe adprobator fuit. Quis? Homerus. Quot caesurae accidunt versui dactylico hexametro heroico? Quattuor <quae sunt>? Penthemimeres, hephthemimeres, tritos trochaeus et tetarte bucolicon. Quae ex
25 his quo loco ponuntur edicito: penthemimeres caesura fit, quotiens post duos pedes syllaba remanens partem terminat orationis ut est hic versus: 'Panditur interea domus omnipotentis Olympi'. Hephthemimeres quid est? Si post tertium pedem similiter fiat. Da eius exemplum: 'Inde toro pater Aen.eas sic orsus ab alto'. Tritos trocheus quid est? Quotiens in tertia regione talis dactylus ponitur, cui si ultimam syllabam demseris,
30 trochaeus, qui ex duabus reliquis constat, orationis particulam finiat ita: 'Mors ecce non tardat, et omni adlabitur hora'. Quomodo? In tertia regione, in isto versu talis dactylus ponitur, ut dempta novissima syllaba, et pars et pes trochaeus simul finiatur. Tetarte bucolicon quid est? Cum in quarto dactylo similiter accidit, id est in ipso quarto dactylo dempta novissima syllaba, et pars et pes trochaeus simul finiatur. Da eius exemplum:
35 'Quae pax longa remiserat, arma novare parabant'. Quot sunt species in caesura hexametri versus? Quattuor. Quae sunt? Coniunctus, districtus, mixtus et divisus. Coniunctus quis est? Qui in scandendo ita concatenatus sibi est, ut nusquam finito sensu divisa inter se verba ponantur. Quomodo? Ut nusquam pes cum parte finiatur.

25-26 Hephaest. XIV 15 Consbruch; Arist. Quint. I 21; Choerob. 225, 6 Consbruch; Quint. X 4, 93; Sacerd. *GL* VI 500, 30; Apton. *GL* VI 62, 28; Diom. *GL* I 494, 18; Cruind. 17, 21 Huemer; Bonifat. *metr.* 112, 117; *anon. de hex.* 352, 9; Ter. Maur. 3, 375, 1673 Cignolo; *Fragm. Sang.* VI 638, 6 **23-38** Audax *GL* VII 333, 3 **35-38** Mar. Vict. *GL* VI 214, 24-28

26-27 Verg. *Aen.* X 1; 28 Verg. *Aen.* II 2; 30-31 Inc. 62, 1; 34-35 Inc. fr. 5 (p. 389 Baehrens) *apud* Ter. Maur. 3, 1701

21 eorum *FV*, deorum vel heoroum *R* • vellit *L* • ceteris omnibus *om.* *FRV* **22** c e l - siusque≈quattuor *evanidum* *L* **23** dactilico *FR* • hexametro heroico: exmetro eroico *F* • quae sunt coll. *FV* *suppl.*, IIII or *R* • quae sunt coll. *FV* *suppl.* **24** penthemimeres *FL*, pentimimeris *R* • eptemimeris *L*, eptimimeris *R*, eptimimeres *V* • tritos *M.Y.*, titos *codd.* • troceus *F*, trocheus *L*, trocheos *R* • tetarte *R* • hiis *L* • quae *V* **25** ponantur *RV* • pentimimeres *F*, pentimimeris *R*, pentememimeris *V* • fit coll. *FV* *corr.* • quoties *FL*, cotiens *R* **26** remanet *V* • in hoc versus est *L* **27** eptemimeres *F*, eptimemimeris *L*, eptimimeris *R*, eptimimeres *V* • quidu *R* • posteruum *R* **28** teoro *FV* • tritos *M.Y.*, titos *codd.* • troceus *F*, trocheos *R* • quis *F* **29** quoties *FLV*, cotiens *R* • simultimam *R* **30** troceus *L*, trocheus *R* • duobus *FRV* • sequis *R* • fit *F*, finit *V* • mor *R* **31** alabitur *R* • hora *om.* *V* **32** tulta *FL* • troceus *F*, trocheus *LR* • finiantur *L*, finiat *V* • tetarte bucolicon≈finiatur *om.* *V*, tetrarche bullicon *R* **33** est ut *L* **34** finiantur *L* • da *om.* *L* • quae *om.* *R* **35** reputabant *V* • sunt species *tr.* *V* **36** III or *V* • cogunta *R* • distrinta *R* • mixta *R* • divisa *R* • coniunta *R* • que *R*, quid *L* **37** qua *R* • concatenata *R* • et nusquam *L*, un'quam *R* • sensu: coll. *Aud. corr.* *M.Y.*, verso *codd.* • diviso *R* **38** quomodo iterum ut nusquam finito versu divisa inter se verba ponantur *F* • pars *V*

- Da eius exemplum: 'Infandum, regina, iubes renovare dolorem'. Districtus quis est? Qui
 40 in scandendo versu, sensum seu partes orationis divisas habet. Quomodo? Ibi omnes pedes
 cum partibus finiuntur. Da eius exemplum: 'Dic mihi, Clio, quisnam primus fingere ver-
sus'. Mixtus qui est? Qui utrumque in se habet, ut in quibusdam coniunctus, in quibusdam
 vero separatus sit. Quomodo? Ut in quibusdam pedes cum partibus non finiuntur, in qui-
 45 busdam partes cum pedibus finiuntur. Da eius exemplum: 'Hic currus fuit; hoc regnum
dea gentibus esse'. Qui divisus? Qui in priapeio deprehenditur metro. Quale est metrum
 priapeium? Cum hexametri versus primi tres pedes <concatenati> inter se a reliquis tribus
 <sequentibus> divisi separatique sunt. Quomodo? Ubi tres pedes primi ita concatenati
 sunt, ut nusquam pes cum parte, nisi post tertium pedem finiatur. Da eius exemplum:
 50 'Aut Ararim Parthus bibet aut Germania Tigrim'. Versus hexameter dactylicus heroicus per
 quas species variatur? Triginta et duo. Versus duodecim syllabarum quot species habet?
 Unam, quia omnes in se spondeos habet. Da eius exemplum: 'Introducuntur legati Min-
turnenses'. Istud metrum quomodo vocatur? Dactylum seu versus spondiazon. Versus tre-
 decim syllabarum quot dactylos habet? Unum. Quot species sunt? Quinque, quia aut
 primo, aut secundo, aut tertio, aut quarto, aut quinto loco dactylus ponitur. Versus duos
 55 dactylos habens, quot syllabarum est? Quattuordecim. Quot species habet? Decem. Quo-
 modo quaerendae sunt? Duo nominandi sunt, et unus ponendus. Quomodo? Aut primo
 et secundo loco dactylus ponitur, aut primo et tertio, aut primo et quarto, aut primo et
 quinto, aut secundo et tertio, aut secundo et quarto, aut secundo et quinto, aut tertio et
 quarto, aut tertio et quinto, aut quarto et quinto.

39-40 Audax *GL VII* 340, 11 39-46 Mar. Vict. *GL VI* 215, 1-8 41-43 Audax *GL VII* 340, 14
 46-50 Audax *GL VII* 340, 8-11 49-54 Audax *GL VII* 338,25 49-51 Mar. Vict. *GL VI* 211, 18-
 22 52-53 Mar. Vict. *GL VI* 212, 3-4 54-55 Mar. Vict. *GL VI* 212, 9-10; Audax *GL VII* 339, 5
 57-59 Mar. Vict. *GL VI* 211, 5-9 56-60 Audax *GL VII* 339, 7

39 Verg. *Aen.* II 3; 41 Inc.; 44-45 Verg. *Aen.* I 17; 48-49 Verg. *ecl.* I 62; 51 Enn. *ann. dub.* 7 Sk

39 da om. L • huius L • iubeas R • dolore L • districta que R • que R • est om. V 40
 scandendo≈orationis: scandendo versum (sensus) seu partes orationis FRV, scandendo versu partes
 orationis L • quomodo ut R 41 cum om. L 42 mixtus qui est que R • est om. V 43 ut
 om. FV • finiuntur F, fiuntur R, non finiuntur V • quibus F 44 partibus V • pedes V • finiuntur
 FV • deantibus R 45 quae divisa R • quae R • quid V 46 quando V • exametron L, hexame-
 trum R • versu L • concatenati coll. *Aud. suppl. M.Y.* 47 sequentibus coll. *Aud. suppl. M.Y.* •
 divisi om. L • ut R • ite L • concatenate L 48 nunquam R • pes≈parte: pars cum pede L •
 pede V • dic R 49 arari F, arim R • timbri L • versus≈variatur om. L • dactilus FV • quot V
 50 variantur R • triginta per trienta L, per XXXII V • syllabarum om. L 51 in se s. l. L, om.
 V • spondios F, spondias L • dic R 52 dactilicum FV • dactylum seu versus *evanid.* L • sed
 FRV • XIII V 53 quot≈sunt: quotae speciei est F, quod species ei sunt aut secundo et III aut
 et V aut III R, cuius species V • quintae FV, V R 55 XIII V • quot: quid sunt R • decem: X V
 56 et²≈primo¹ om. R 57 et¹: aut R • et²: aut L • et³: aut L 58 quinto et secundo L • et¹ s. l.
 L • aut²≈tertio om. R • et²: aut V 59 aut¹≈quinto¹ om. L

- 60 Versus quindecim syllabarum, quot dactylos habet? Tres. Quot species eius constant? Decem, sicut et quattuordecim syllabarum. Quomodo quaerendae sunt? Tres nominandi sunt, et unus ponendus. Quomodo? Aut primo, secundo et tertio loco dactylus ponitur; aut primo, secundo et quarto; aut primo, tertio et quinto; aut primo, quarto et quinto; aut secundo, tertio et quarto; aut secundo, tertio et quinto; aut secundo, quarto et quinto; aut tertio, quarto et quinto. Versus quattuor habens dactylos, quot syllabarum est? Sedecim. Quot species habet? Quinque, sicut ille tredecim syllabarum. Quomodo quaerendae sunt? Quattuor sunt nominandi et unus ponendus, et a regione quinta usque in capite versus et unus pes relinquendus. Quomodo? Aut primo, secundo, tertio et quarto loco dactylus ponitur; aut primo, secundo, tertio et quinto; aut primo, secundo, quarto et quinto; aut primo, tertio, quarto et quinto; aut secundo, tertio, quarto et quinto. Versus syllabarum decem et septem quot dactylos habet? Quinque. Quot sunt in eo species? Una, sicut in versu duodecim syllabarum. Versus dactylicus hexameter heroicus quales pedes recipit? Dactylum locis omnibus excepto in fine ubi aut trochaeum aut spondeum habet; et spondeum locis omnibus excepto ut in quinta regione dactylum habeat propter lenitatem versus, trochaeum tantum in fine. Da eius exemplum: 'Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris'. Versus hexameter dactylicus heroicus quot pedibus caeditur? Sex, dactylo et spondeo circum se positus aut in alterna interpositione variatis. Quomodo inter se positus? Circa se positus, si toti dactyli sint excepto in fine ubi aut trochaeum aut spondeum habeat; si toti spondei sint excepto ut in quinta regione dactylum habeat propter lenitatem versus, trochaeum tantum in fine. Quomodo alterna interpositione variatis? Si variatim ponantur spondeus et dactylus, dactylus et spondeus. Quot sunt depositiones versus dactylici hexametri heroici? Quattuor. Quae sunt? Catalexis, acatalexis, brachycatalexis, et hypercatalexis. Quid est acatalexis? Cum versus legitimo fine, id est pleno temporum numero terminatur.

62-65 Audax *GL VII* 339, 5-8 65-66 Mar. Vict. *GL VI* 212, 11-12 68-70 Audax *GL VII* 339, 5-8 70-72 Audax *GL VII*, 339, 16-18 72-76 Mall. Theod. 19, 18-22 Romanini 76-77 Audax *GL VII* 337, 3-5 81-84 Audax *GL VII* 333, 18-21

75-76 Verg. *Aen.* I 1

60 XV *V* • eius *om.* *V* • constat *FR* 61 decem X *V* • quattuordecim: XIII *V* 62 ponendus est *L* 63 quarto *V* • secundo *V* 64 aut¹: et *L* • quinto¹: quarto *V* II er²: aut *L* • aut²: et *L* 65 versus qui *L* • III or *V* • habet *L* 66 XVI *V* • XIII *V* 67 quaerendus *L* • a *om.* *V* 68 versus unus *L* • et unus *iter.* *V* • per se *FRV*, spes *L* • relinquenda *L* 68 loco≈ponitur *om.* *RV* 69 dactylus *om.* *R* • secundo: tertio *V* 70 post quinto de dactilico metor *add.* *V* 71 XVII *V* • quot≈species: *om.* *L*, quod in eos species *R* • unam *L* 72 sicut et *R* • duodecim XII *V* • dactylus *L* 73 dactilicum *R* • in fine *iter.* *R* • de dactilico metro *i. m.* *V* • ubi *om.* *V* • aut¹ *om.* *L* • ut habeat *L* 74 spondius *L* • ut *om.* *FR*, *s. l. post* dactilum *add.* *L* • habet *V* 75 trocheum *corr.*, -us *M.Y.* 76 dactilus *F* • sex quomodo *F* • VI *V* 77 et: aut *L* • circa *R* • potes *R* • in *om.* *FRV* • inter≈positis¹ *om.* *R* 77 positione *V* 78 scitoti *R* • sit *R* • ubi *om.* *FV* • aut≈aut: *om.* *L*, aut dactilum aut *R* • spondium *F*, spondium aut ut *L* 79 habet *R* • si toti: scite *R* • spondei *M.Y.*, spondii *codd.* • ut *om.* *FRV* • dactilium *L* • habetur *R* 80 interpositione *R* • variati *R* • depositions *R* 82 exametri dactili *L* • quales *L* • catalexis *FR* • et *om.* *L* 83 legitima *L*¹, legitime *R* • id est pleno *om.* *FRV*

- 85 Quomodo? Quando totas decem et septem syllabas habet, et tota viginti quattuor tempora. Da eius exemplum: 'Si deus est animus nobis ut carmina dicunt'. Quid est catalexis? Cum una syllaba unicuique metro deesse videtur. Da eius exemplum: 'Saulus Paulus, Christi cum facta negaret'. Quid est brachycatalexis? Cum pedem minus habet. Da eius exemplum: 'Fronde virere nova, quod seminat arbor'. Quid est hypercatalexis? Ubi aut
- 90 pedem, aut syllabam super habet. Da eius exemplum: 'Interea tenero mihi bucula pascere gramine'. Quid sequitur metrum dactylicum? Hexametrum elegiacum. Quare dicitur elegiacum? Eo quod modulatio eiusdem carminis conveniat miseris. A quo hoc metrum prius inventum est? Vix omnino constat a quo sit inventum, nisi quia apud nos Ennius eum prior usus est. Quales pedes recipit? In capite aut duos dactylos, aut duos spondeos, aut
- 95 spondeum et dactylum, aut dactylum et spondeum variatim, et inde catalecton, post duos dactylos cum catalecton in fine. Da eius exemplum: 'Ingentes actus carmina nostra canunt'. Per quas species variatur istud metrum? Per quattuor. Prima species quae est? Cum praecesserint duo dactyli, spondeus, et subsequuti fuerint duo anapaesti. Da eius exemplum: 'Scribite versiculos, scribite versiculos'. Secunda species quae est? Cum praecesserint
- 100 spondeus, dactylus, spondeus, et subsequuti fuerint duo anapaesti. Da eius exemplum: 'Urbs antiqua fuit, quam tenuere Phryges'. Tertia species quae est? cum praecesserint tres spondei et subsequuti fuerint duo anapaesti. Da eius exemplum: 'Aut inlatos nescit adire focos'. Quarta species quae est? cum praecesserint dactylus, duo spondei, et subsequuti fuerint duo anapaesti. Da eius exemplum: 'Barbara sacratris nolit adire focos'. Quale me-
- 105 trum sequitur? Aliud dactylicum elegiacum pentametrum. Quales pedes recipit? Lege superiori comprehenditur, tantum catalecton in fine non habet. Da eius exemplum: 'et nihil est, quod amem Flaminia minus'.

86-88 Audax *GL VII 333, 21* **88-99** Audax *GL VII 333, 21-24* **89-90** Audax *GL VII 333, 23; Mall. Theod. 21, 4-7 Romanini; Bed. metr. 109, 21-24 Kendall* **104-107** Mall. Theod. 21, 8-12 Romanini

86 Ps. Cato. *dist. I 1, 1*; 87-88 Inc.; 89 Verg. *Aen. VI 206*; 90-91 Inc.; 96-97 Inc.; 99 Inc.; 100-101 Verg. *Aen. I 12*; 102-103 Inc.; 104 Inc.; 106-107 Sept. Ser. *carmin. frag. 18 (FPL, p. 357 Blänsdorf)*

85 XVIII V • XXIII V **86** temporum R • si≈dicunt: nam diuturna quies vitis alimenta ministrat L, sol stetit ad gabaron mediiue cacumine caeli V **87** acatalexis FRV • una≈unicuique tr. V **88** facte L • qui R **89** frondea R • germinat FRV • quis L • ubi: cum L **90** pes R • syllabam≈habet: syllaba superatur R • deius R • tenero mihi: mihi tenero tenero FV, mihi tenero R • bucula om. FRV, buccula **91** gramen FRV • quare≈elegiacum i. m. L • post elegiacum de elegiaci metro add. V **92** modulatio L • misereris R **93** prius≈est tr. V • ea R **94** prius FV • spondios F **95** spondium F, spondeo R • dactylum¹: dactilo R • dactylum²: dactilo R • spondium F, spondeo R • variatur FR, om. V • et om. L • pos R **96** acatalecton L, calecto R • in fine om. L • de R **97** quod L • III V **98** spondius F **99** scribite² versiculos i. m. L **100** praecesserint FR **101** duo L **102** spondii FL • duo om. L • aut om. L, aut huc V • nescit R • ad irae R **103** quarte spetiaes R • dactilos F • spondii FL **104** de dactilico elegiaci pentametro add. V • qualem F, quod L **105** dactilum F • recepit L **106** superi L • tanta R • eius iter. R • nichil R **107** ament FV, hamat R • flamina FRV • munus FRV • post minus de dimetro dactilico asclepiadeo minore add. V

- Quale metrum sequitur? Dactylicum asclepiadeum minus. Quales pedes recipit? Spondeum dactylum, catalecton et post duos dactylos. Ergo ipsum est asclepiadeum minus
 110 quod elegiacum pentametrum? Non, quia illud in capite aut spondeum et dactylum, aut dactylum et spondeum, aut duos dactylos, aut duos spondeos recipit, post catalecton cum duobus dactylis in fine. Istud autem fixam regulam habet, ut semper primo loco spondeum recipiat, inde dactylum cum catalecton, post duos dactylos. Da eius exemplum: 'Laudamus vario musica carmine'. Scanditur alio modo per spondeum et duos choriambos ita ut pyrrichium habeat in fine. Da eius exemplum: 'Sanctorum meritis inclita gaudia'. Isti metro qualia deserviunt? Glyconium et pherecratium. Pherecratium ex quibus pedibus constat? Ex spondeo et dactylo, ita ut in fine trochaicum aut spondeum habeat. Da eius exemplum: 'Grato Pyrrha sub antro'. Glyconium quales pedes recipit? Spondeum, et duos dactylos. Da eius exemplum: 'Victorum genus optimum'. Quale metrum sequitur? Aliud dactylicum asclepiadeum maius. Quales pedes recipit? Spondeum, tres choriambos, ita ut pyrrichium habeat in fine. Da eius exemplum: 'Annum cardo rotat, dum fruimur sole volubili'. Asclepiadeum metrum quis invenit? Asclepiades quidem asclepiadea scripsit. Quale metrum sequitur? Aeolicum. Quales pedes recipit? De disyllabis, excepto pyrrichium (non recipit in capite), ceteros recipit, post duos dactylos, in fine spondeum aut trocheum. Daeius exemplum: 'Ampla condere moenia coepit'. Item: 'Ignes praecipitant rutilantes'. Quid sequitur? Dactylicum phalaecium hendecasyllabum. Quales pedes recipit? Spondeum, dactylum et tres trochaicos. Da eius exemplum: 'Fulgens divitiis, ex ore clarus'. Fit alio modo? Per spondeum, dactylum catalecton et dactylum, ita ut in fine trochaicum aut spondeum habeat.

107-114 Mall. Theod. 21, 13-16 Romanini 116-118 Mall. Theod. 27, 8-11 Romanini II Hephaest. 32, 9 Consbruch; *Schol. A in Hephaest.* 143, 1 Consbruch; *Serv. cent.* 2, 8-10 123-125 Mall. Theod. 23, 6-9 Romanini 126-127 Mall. Theod. 23, 10-13 Romanini; *Bed. metr.* 132, 5-7 Kendall

113-114 Inc.; 115 *Hymni* RH. 18607; 118 *Hor. carm.* I 5, 3; 119 *Hymni* RH. 18607; 121 *Prud. praef.* I 3; 125¹ Inc.; 125² Inc.; 127 Inc.

108 metrum ad huc R • minore FLV 109 et om. • est om. L • minore FLV • quod et L 110 non quare quia F, nam que R • illem F 111 dactylos≈spondos: spondios aut duos dactilos L • ex R 112 duos LRV • dactylis M.Y., dactilos *codd.* • iste FV • ut≈loco iter. V • ut om. F, aut L 113 catalecto R • laudemus V 114 carmina F, carminae R • modo quomodo F • per≈exemplum: scanditur quomodo L 115 pirricium FR • finem R 116 qualia metra V • glyconium et pherecratium tr. V 117 ita ut om. V • habet V 118 pirro L 119 post optimum de dactilo asclepiadeo maiore *add.* V • dactilum R 120 maiore FV • spondeum et R • coribos R • pirritium L 121 annum R • rodar FV 122 asclepiadea metra L • asclepius FRV • quideasclepiadea FR, quidem asclepiade L • post scripsit de metro eolico *add.* V • quod F 123 sequitur alii dactilicum R • aeolicum: elaicum acatalecton R • de s. l. L • dissillabos L, dissillabis V • excepta R 124 caput FL 125 explum R • coepit i. m. L • item alium L, inter V • ignis LR • precepit tantas FV, praecipitat R • quod R, post qui de metro dactilico fallucio *add.* V 126 sequitur ad huc R • faleucium F, faleum L, fallentium R, falleucium V • endecasillabarum F, endecasyllabam R 127 fungens R • ex coll. V *corr.*, et *codd.* 128 modo fit L • trochaicum≈spondeum: spondium aut trocheum L

- 130 Da eius exemplum: 'Squalent arva soli pulvere multo'. Phaleucia metra quis invenit? Phaleucius quidem ea scripsit. Quale metrum sequitur? Dactylicum alcaicum hendecasyllabum. Quales pedes recipit? In capite aut iambum aut spondeum, inde bacchium, post duos dactylos. Da eius exemplum: 'vides, ut alta stet nive candidum', 'Odi profanum vulgus, et arceo'. Item: 'Almi prophetae, progenies pia'. Quale metrum sequitur?
- 135 Dactylicum sapphicum. A quo inventum est hoc metrum? A Sappho muliere. Quales pedes recipit? Trochaicum, spondeum, dactylum, post duos trochaeos. Da eius exemplum: 'Bis novem noster populus sub uno'. Isti metro qualia metra deserviunt? Adonium, quod dicitur semis-heroicum. Quales pedes recipit? Dactylum, in fine trochaicum aut spondeum. Da eius exemplum: 'Terruit urbem'. Item: 'Res cui tanta est'. Quale metrum sequitur? Dactylicum pentametrum heroicum. Quales pedes recipit? Superiores, excepto dactylo; quem ille in quinta regione habet, iste in quarta. Da eius exemplum: 'Fronde virere nova, quod seminat arbor'. Quale metrum sequitur? Dactylicum tetrametrum. Quales pedes recipit? Lege superiori comprehenditur; dactylum vero, quem ille in quarta regione habet, iste in tertia. Da eius exemplum: 'Aut Ephesum, bimarive Corinthi'. Fit alio modo? Per duos dactylos, post duos trochaeos. Da eius exemplum: 'Omnia caelitus ampla sumes'. Quod sequitur metrum? Dactylicum trimetrum. Quales pedes recipit? Duos dactylos, ita ut in fine spondeum aut trochaicum habeat. Da eius exemplum: 'Quod sua seminat arbor'. Fit alio modo? Fit per dactylum et duos trochaeos. Da eius exemplum: 'Tu genus hoc memento'. Quid sequitur metrum? Dactylicum heptametrum, quod dicitur alcaicum ithyphallicum.
- 150

131-134 Mall. Theod. 23, 14-17 Romanini 134-136 Sacerd. *GL* VI 535, 9; Diom. *GL* I 508, 22; Mall. Theod. 25, 1-3 Romanini; Serv. *cent.* 11, 5-6 Elice; Choerob. 250, 4 Consbruch; Mart. Cap. *metr.* VI 51 137-139 Ter. Maur. 3, 390, 2158 Cignolo; Mall. Theod. 5, 8, 5-7 Romanini; Serv. *Cent.* 21, 1-5 Elice; *fragm. Bob.* *GL* VI 629, 32; Trich. 375, 27; Diom. *GL* I 506, 18 139-142 Mall. Theod. 25, 8-10 Romanini 142-144 Mall. Theod. 25, 11-14 Romanini; Serv. *cent.* 22, 4, 5 Elice; Diom. *GL* I 506, 24; Trich. 375, 15; *Schol. B in Hephaest.* 272, 22 Consbruch 144-145 Mall. Theod. 25, 15-18 Romanini 146-148 Mall. Theod. 27, 1-7 Romanini

130 Hymn. *in post. pluv.* (*PL* 117, 1175); 133 Hor. *carm.* I 9, 1; 133-134 Hor. *carm.* III 1, 1; 134 *Hymn. de Ioann. Bapt.* (*PL* 17, 1215); 136-137 Prud. *perist.* IV 1; 139¹ Hor. *carm.* I 2, 4; 139² Prud. *perist.* IV 1; 141-142 Verg. *Aen.* 6, 206; 144 Hor. *carm.* I 7, 2; 145 Inc.; 147 Verg. *Aen.* VI 206; 148 Ter. Maur. 3, 2537

130 multe L • falleucia FRV, faleutia L 131 faleutius L, falleucius V • quidam LV • eneascrispit L, de metro dactilico alchaico add. V 133 pos R • vide V • alto FRV • adstet FV, astat R • candidus FRV 134 vulnus FRV • altio R • item aliud L, om. V • quem almi V • de metro dactilico saffico V • quid L, qualem R • metrum om. L 135 sapphicum M.Y. safficum codd. • hoc om. L • saffa FV, sapha L, saffo R 137 quale metrum deservit L 138 cimis FV • eroicis FV, haeroicis R 139 item=est om. L • de metro dactilico pentametro V • dactylum R 140 superiores R • dactylum V 141 frondea R • geminat arbor FV, germinat R 142 post arbor de metro dactilico tetrametro add. V 143 deprehenditur V • excepto quod V • vero om. V • quem ille habet tr. V 144 efesum FL, effesum R • vismarive FL, vismariae V • modo fit L • cum FRV • dactylos et L 145 post om. L • troceus F • da=exemplum om. FRV • quid FV 146 dactylicum=metrum om. V • tetrametrum FRV 147 habeat om. FR • quod=exemplum om. FRV 148 Eugenius FV 149 quod R 150 arcilocium L, elcaicum aut R • itifallicium L, falliscum R, itifallicium V

Ex quibus pedibus constat? Ex tetrapodia dactylica et tres trochaeos. Et ipsa tetrapodia dactylica quales pedes recipit? Quattuor dactylos et unum spondeum. Ipse spondeus quo loco ponitur? Aut secundo aut tertio. Da ubi secundo ponatur: 'Iulius Urbanus, Apodemius, inde Primitivus'. Da ubi tertio loco ponatur: 'Solvitur acris hiems grata vice veris et favonis'. Quid sequitur <metrum>? Dactylicum tetrametrum colobon. Quales pedes recipit? Aut tres dactylos, aut duos spondeos, ita ut in tertio loco dactylum habeat et pro quarto pede unam tantum syllabam. Da eius exemplum: 'O Crucifer bone lucisator'.

149-153 Mall. Theod. 29, 1-5 Romanini

153-154 Eug. Tolet. *carm.* IX 17; 154 Hor. *carm.* I 4, 1; 156 Prud. *cath.* III 1

152 quattoor *R* 153 secundo loco *L* • ubi in *L* 154 hiemps *F*, iems *L* • vicae aeris *R* • aeris *V* 155 faboni *V* • quod *R* • metrum *ut sup. suppl.* • colofon *FL*, colophon *R* • quales=recipit? *om. R* 157 tamtam *R* • crufer *L*, lucifer *R* • boni *F* • lucis auctor *F*, licisator *L*, lutisator *R*

DE METRO IAMBICO

- Metrum iambicum senarium quales pedes recipit? Iambum locis omnibus, tribrachyn similiter, in fine pyrrichium, spondeum, dactylum et anapaestum locis imparibus, id est primo, tertio et quinto. Da eius exemplum: 'Ibis Liburnis inter alta navium', 'O Nazarene, lux Bethlem, Verbum Patris'. Quid sequitur? Metrum iambicum senarium colobon. Quales pedes recipit? Superiores tantum, pro sexto pede colobon ponitur. Da eius exemplum: 'Trahuntque siccas machinae carinas'. Quid sequitur? Metrum iambicum pentametrum. Quales pedes recipit? Superiores. Da eius exemplum: 'Virtute recta via degitur'. Item: 'Pius fidelis innocens pudicus'. Quid sequitur? Metrum iambicum pentametrum colobon. Quales pedes recipit? Superiores omnes, et pro quinto pede unam tantum syllabam. Da eius exemplum: 'Merule, quod os sonat vetustae'. Quid sequitur? Metrum iambicum tetrametrum. Quales pedes recipit? Superiores omnes. Da eius exemplum: 'Merule, quod os vetustius', item: 'A solis ortus cardine'. Quid sequitur? Iambicum tetrametrum colobon. Quales pedes recipit? Superiores omnes, et pro quarto pede unam tantum syllabam. Da eius exemplum: 'Triviae rotetur ignis'. Item: 'Puer hic sonet Iohannes'. Item: 'Cultor Dei memento'. Quid sequitur? Metrum iambicum trimetrum. Quales pedes recipit? Superiores. Da eius exemplum: 'Quod os vetustius'. Item: 'Blandus sopor vicissim'. Quale metrum sequitur? Iambicum saturnium tetrametrum colobon cum tribus trochaeis. Da eius exemplum: 'Merule quod os vetusta<e> mane dulce cantat'. Quale metrum sequitur? Iambicum hipponacteum. Quales pedes recipit? Superiores et in fine bacchium. Da eius exemplum: 'Ibis Liburnis inter alta navium recurrens'.

1-4 Hephaest. XV 17 Consbruch; Mall. Theod. 31, 4-7 Romanini; Choerob. 227, 12 Consbruch; Apton. *GL* VI 80, 5, Diom. *GL* I 503, 24; Bed. *metr.* 135, 2-5, 136, 19-21 Kendall 6-7 Mall. Theod. 31, 8-11 Romanini 7-8 Mall. Theod. 31, 12-14 Romanini 9-11 Mall. Theod. 31, 14-17 Romanini 11-13 Mall. Theod. 31, 19-21 Romanini 13-16 Mall. Theod. 33, 1-6 Romanini; Bed. *metr.* 136, 2-3 Kendall 16-17 Mall. Theod. 33, 9-11 Romanini 17-21 Mall. Theod. 33, 15-18 Romanini

4 Hor. *epod.* I 1; 4-5 Prud. *cath.* VII 1; 7 Hor. *carm.* I 4, 2; 8 Inc.; 8-9 Prud. *epil.* 2; 11 Inc.; 12-13 Inc.; 13 Sedul. *hymni* II 1; 15¹ Ter. Maur. 3, 2863, 2872-2873 Cignolo; 15² Ildeph. Tolet. *Hymn. Ioh. Bapt.* (CPL 1253); 15-16 Prud. *cath.* VI 5; 17¹ Inc.; 17² Prud. *cath.* VI 11; 19 Inc.; 21 Hor. *epod.* I 1

FLRV

1, DE METRO IAMBICO FV, INCIPIT DE METRO IAMBICO L, om. R 2 senarium om. FRV • tribracim F, tribracin L, tribrachin R 3 pyrrichium M.Y., pirricium codd. • dactylum M.Y., dactilum codd. • et om. FRV • anapestum FLV, anapesticum R 4 primo om. L • O Nazarene=patris om. FRV 5 quid: quod R • colobon M.Y., colofon codd. 6 colofon FV, colophon LR • ponatur L 7 trahuntque= eius exemplum om. FRV • carinis L 8 ducitur L, ut adducitur V • item=pudicus om. L 9 colofon FL, colophon R 10 unam M.Y., una codd. • syllabam M.Y., sillaba codd. 11 Meruleque V • sonant R • vetuste M.Y., metuste L • quod R • metrum om. FRV 13 os sonat FRV • ita L • ortus M.Y. ortu codd. • quod R • colofon FL¹, colophon 15 tridie FRV • item¹: om. L • sonat F • item om. L 16 quod R 17 os om. L • quale iter. R 18 saturnum R • colophon R, colofon FL • cum om. FR, s.l. V 19 hos R • vetustae coll. Mall. Theod. corr., vetuste V.M.Y. • dulcae cantant R 20 ipponacteum F, yponacteum L, yponatteum R • baccium F, vacciva L 21 recurrent FRV

DE METRO TROCHAICO

Metro iambico quale metrum contrarium est? Trochaicum. Quare? Quia quod iambicum inparibus recipit locis, trochaicum paribus, id est secundo, quarto et sexto. Hoc metrum
5 et anapaestum locis tantum paribus. Da eius exemplum: 'Pastor ille saepe mane dulce carmen insonat'. Item: 'Psallat altitudo caeli, psallite omnes angeli'. Item Terentianus, ubi inpari loco trochaicum posuit pro adcommo-
datione rerum explicandarum. Da eius exemplum: 'Nulla vox humana constat absque septem litteris'. Quid sequitur? Metrum trochaicum, ubi tribrachys adsidue ponitur. Da eius exemplum: 'Qualis aquila cita celeribus avida pennis transvolat'.
10 Quid sequitur? Metrum trochaicum trimetrum. Quales pedes recipit? Duos trochaeos et in fine tribrachyn. Da eius exemplum: 'Dona conscientiae, Iste sanus aeger est'. Quid sequitur? Metrum trochaicum tetrametrum. Quales pedes recipit? Superiores. Da eius exemplum: 'Qui canem cauda retentat'.

2-13 Mall. Theod. 37, 1-4 Romanini 2-5 Hephaest. XVII 16 Consbruch; Sacerd. *GL* VI 528, 20; Serv. *cent.* 16, 2-5 Elice; Apton. *GL* VI 83, 24; Diom. *GL* I 504, 20; Mart. Cap. *metr.* VI 21 6-8 Bed. *metr.* 137, 2-3 Kendall 6-10 Apton. *GL* VI 84, 26-85; *frag. Bob.* VI 622, 5-17

5-6 Inc. 108 (*FPL*, p. 458 Blänsdorf); 6 Prud. *cath.* IX 22; 8 Ter. Maur. 3, 1300; 9-10 Apton. *GL* VI 85, 11; *fragm. Bob.* VI 622, 17 = Cratin. 38 (*PCG* 4, p. 119 Kassel-Austin); 11-12 Prud. *epil.* 3; 11-12 Eug. Tolet. *carm.* LXXXVI 2; 13 Eug. Tolet. *carm.* LXXXVIII 2

FLRV

1 DE METRO TROCHAICO *FV*, INCIPIT DE METRO TROCHAICO *L*¹, titulo caret *R*
2 etri *R* 3 recipitur *V*• trochaicis *V*• id sunt *V*• IIII *V*• et *om. F* 4 pedes *i. m. F*• locis
om. L 6 hisonat *V*• psallet *R*• psallant *FV*, psallent *R*• item *om. FRV*• ut ubi *L* 7 inparibus
R• da *om. L*¹ 10 avida *R*• metrum *L* 11 conscie *R*• histe *R* 12 est *om. V* 13 cana
L• caude *R*

DE METRO ANAPAESTICO

- Quale metrum sequitur? Anapaesticum. Quales pedes recipit? Suos omnes ea ratione, ut pro consona modulatione spondeum in initio versus ponatur, et in fine colobon. Da eius exemplum: 'Alte superemicat Aethna, poloque propinquat'. Quid sequitur? Anapaesticum
- 5 pentametron colobon, ubi pro quinto pede una tantum syllaba ponitur. Da eius exemplum: 'Superemicat Aethna poloque propinquat'. Tetrametrum colobon: 'Micat Aethna poloque propinquat'. Item tetrametrum colobon: 'Vivum simul ac moribundum'. Item trimetrum colobon: 'Simul ac moribundum'. Item dimetrum colobon: 'Crucis almae'. Item: 'Fero signum'. Item: 'Fuge daemon'. Quid sequitur? Metrum anapaesticum, ubi omnes suos pedes
- 10 habet. Da eius exemplum: 'Nubibus superemicat Aethna, poloque propinquat'. Iste versus venit ad deminutionem sicut ille, qui in principio versus spondeum habet, an non? Non. Quid sequitur? Metrum anapaesticum colobon, ubi dactylus in principio positus dacylicum efficit metrum et dempra syllaba priore fit metrum anapaesticum. Da eius exemplum: 'At Tuba terribilem sonitum procul aere canoro'. Item anapaesticum hexametrum colobon:
- 15 'Tuba terribilem sonitum procul aere canoro'. Item pentametrum colobon: 'Tuba terribilis procul aere canoro'. Item tetrametrum colobon: 'Sonuit procul aere canoro'. Item trimetrum colobon: 'procul aere canoro'.

2-3 Hephaest. XXIV 13 Consbruch; Sacerd. GL VI 531, 21; Aphon. GL VI 75, 10; Diom. GL I 504, 31; Serv. cent. 26, 1-4 Elice; Mart. Cap. metr. VI 22 4-5 Mall. Theod. 41, 5-8 Romanini 12-14 Mall. Theod. 41, 12-16 Romanini 15-17 Mall. Theod. 43 1-6 Romanini

4 Inc.; 6¹ Inc.; 6² Inc.; 7-8 Prud. cath. X 3; 8-9 Eug. Tolet. carm. LXXIX 1; 10 Inc.; 14-17 Verg. Aen. IX 503

FLRV

1 DE METRO ANAPESTICO F, INCIPIIT DE METRO ANAPESTICO L, titulo caret R 2 suas R • post ratione sed add. V 3 spondius F, ypondium L, spondeus R • in om. V • colofon FL, colobon iterum quales pedes recipit superiores da eius exemplum qui canem caude retentat quale metrum sequitur anapesticum quales pedes recipit suos omnes ea ratione ut pro consona modulatione spondeus initio versus ponatur et in fine colophon R 5 colofon FL, colophon R • ubi≈propinquat i. m. L 6 tetrametrum≈propinquat om. L • micat≈colobon om. V 7 item¹ om. FR • petrametrum F • item²≈colobon: i. m. L • trimetrum≈item om. L • 8 item om. FR • metrum V • fere V 9 item om. L • fere V • fulge R • pedes om. R 10 habent L • nubibus codd., nivibus M.Y. • polo quae V 11 adminutione V 12 positus om. L • dactilus V 13 at: ut RV 14 tuba om. FR • aene R • sonum it V 15 sonum F • canore L, canora V • item≈canoro om. V 16 colofon s. l. L • item≈canoro om. FRV • canore L

DE METRO CHORIAMBICO

- Quale metrum sequitur? Choriambicum. Ex quibus pedibus constat? Ex tribus choriambis, <et> dactylo, ita ut in fine trochaicum aut spondeum habeat. Da eius exemplum: 'Celsus equo Phoenicia veste nitens ibat Arion'. Quid sequitur? Quod constat ex duobus choriambis, dactylo, superiori fine concluso. Da eius exemplum: 'Phoenicia veste nitens ibat Arion'. Quid sequitur? Quod constat ex uno choriambo et dactylo <et spondeo> vel trochaico. Da eius exemplum: 'Veste nitens ibat Arion'. Quid sequitur? Metrum choriambicum, quod non dactylico fine, sed iambico duplice colobon finitur. Da eius exemplum: 'Celsus equo Phoenicia veste nitens repente fulsit'. Item: 'Phoenicia veste nitens repente fulsit'. Da eius exemplum: 'Veste nitens repente fulsit'.

2-3 Hephaest. XXIX 3 Consbruch; Sacerd. *GL* VI 534, 9; Aphon. *GL* VI 86, 2; Diom. *GL* I 505, 21; Mart. Cap. *metr.* VI 25-26 2-10 Mall. Theod. 43, 17-23 Romanini; Serv. *cent.* 33, 2-4 Elice

3-4 Inc. fr. 147 (*FPR*, p. 400 Baehrens)

FLRV

1 CORIAMBICO *F*, INCIPIT DE METRO CORIAMBICO *L*, *titulo caret R* • DE METRO CORIAMBICO *V* 3 et *suppl.* • dactilico *R* • trochaicum≈spondeum: spondium aut trocheum *L* • abet *R* 4 fenicea *V* • quid sequitur≈Arion (l. 7) *om.* *V* 5 superior *L* 6 et *om.* *FR* • et spondeo *coll. Mall. Theod. suppl. M.Y.* 8 dactilo *R* • fine *iter.* *L* • duplice *om.* *FR* • colophon *FLV*, colophon *R* • finiuntur *R* 9 fenicea *V* • festens *L* • refulsit *F* • veste² veste a *L* • refulsit item fenicea veste nitens repente refulsit *FV* • da≈fulsit *om.* *R* • da≈exemplum: item *F* 10 refulsit *FV*

DE METRO ANTISPASTICO

- Quale metrum sequitur? Antispasticum. Quales pedes recipit? Tres suos antispastos ita ut dactylico fine claudatur sicut et choriambicus. Da eius exemplum: ‘Rapit tela volans ecce gerens arma Troius heros’. Quid sequitur? Quod constat ex duobus antispastis dactylico fine conclusum. Da eius exemplum: ‘Rapit tela volans ecce troius heros’. Quid sequitur? Quod constat ex uno antispasto fine dactylico. Da eius exemplum: ‘Volans ecce Troius heros’. Quid sequitur? Metrum antispasticum quod constat ex tribus antispastis cum fine iambico duplice colobon. Da eius exemplum: ‘Rapit tela volans ecce gerens arma ruitque laetus’. Quid sequitur? Metrum antispasticum quod constat ex duobus antispastis iambico fine. Da eius exemplum: ‘Volans ecce gerens arma ruitque laetus’. Item: ‘gerens arma ruitque laetus’.

2-11 Hephaest. XXXI 16 Consbruch; Mall. Theod. 45, 18-23 Romanini; Aphthon. *GL* VI 88, 28; Diom. *GL* I 505, 13; Choerob. CCXXXVIII 1 Consbruch; 2-3 Serv. *cent.* 35, 2-4 Elice

3-4 Verg. *Aen.* VIII 111/530

FLRV

1 DE METRO ANTISPASTICO *FLV*, titulo caret *R*, titulum post DE METRO IONICO A MINORE colloc. *L* 2 antispasticum *F* • pedes *s. l.* *R* • antipastos *F* 3 dactilo *L*, dactilo *R* • excludantur *F* • ut *L* • coriambos *R* • rapit=exemplum *om.* *FR* • ecce troius heros *L* 4 gerens arma *om.* *FRV* • quod constat≈sequitur *om.* *FRV* • antipastis *F* 6 antipasto *F*, antispastico *L*, antispatus *R*, anapesto *V* 7 antispasticum *F* • antipastis *F*, antispasticis *L* 8 colophon *FR*, colophon *L* • armavitque *FV* 9 fletus *R*, vetus *FV* • metrum antispasticum *om.* *FV* • quid≈laetus *om.* *R* • antipastis *F* 10 ecce gerens *RV* • armavitque *FV* • vetus *FV* • item≈laetus *om.* *L*

DE METRO IONICO A MAIORE

Quale metrum sequitur? Ionicum a maiore. Ex quibus pedibus constat? Ex tribus maioribus et dactylo, ita ut spondeum aut trochaeum habeat in fine. Da eius exemplum: 'Tunc insolita sic puer aethra ruit aequor in alto'. Duobus ionicis maioribus cum dactylo fine concluso:
5 'Tunc insolita sic puer aequor in alto'. Item ex uno ionico maiore cum fine dactylico: 'Aethra ruit aequor in altum'. Quid sequitur? Metrum ionicum a maiore. Quales pedes recipit? Tres maiores ionicos, in fine habens trochaeos duos. Da eius exemplum: 'Summum bonum magis fruar, altum ferar, ut modeste'. Item: 'Magis fruar, altum ferar, ut modeste'. Item: 'Altum ferar, ut modeste'.

1-3 Hephaest. XXXV 3 Consbruch; Sacerd. *GL* VI 539, 27; Apton. *GL* VI 89, 17; Diom. *GL* I 515, 29; Choerob. CCXLII 17 Consbruch 2-9 Mall. Theod. 47, 1-7 Romanini

4 Inc.; 6 Inc.; 7-8 Inc.; 8-9 Inc.

FLRV

1 DE METRO IONICO MAIORE *L*, titulo caret *R* • DE IONICO A MAIORE *V* 2 a om. *L* • constat om. *L* • ex tribus ionicis *FRV* 4 erravit *FV*, erraverit *R* • altum item *L* • ionias *V* cum om. *FRV* • in fine concluso *RV* 5 insola *R* • sic om. *FRV* • ionici *LR* • ionias *V* • cum dactylico fine: in fine *V* • dactilo *R* 6 erravit *FRV* • alto *RV* • metrum om. *L* • a om. *FL* 7 duos om. *V* 8 magis *codd.*, magnis *Mall. Theod.* • moveste *F*, modeste eius *V* • magis≈item om. *R* • alte *R* • modeste²: moveste *F*, moleste *R*

DE METRO IONICO A MINORE

Metrum ionicum a minore quales pedes recipit? Suos tantum quattuor. Da eius exemplum: 'Vocat omnes, bona iustis sua semper Deus adfert'. Excluditur alicuius metri alterius fine, an non? Non recipit nisi suos tantum. Venit ad deminutionem? Venit. Quomodo? Ex tribus
5 et duobus ionicis. Da eius exemplum: 'Bona iustis sua semper Deus adfert'. Item: 'Bona iustis Deus adfert'.

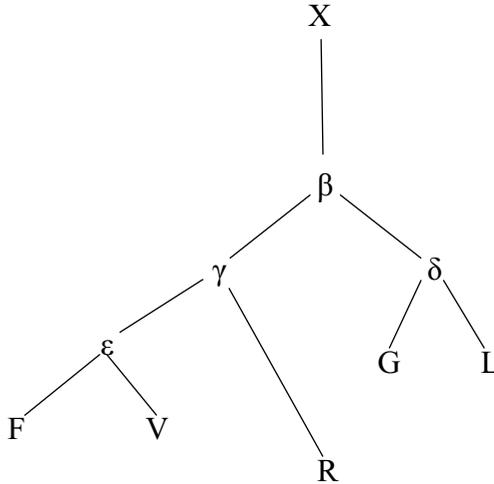
2-3 Hephaest. XXXVI 6 Consbruch; Sacerd. *GL* VI 541, 14; Apton. *GL* VI 77, 32; Diom. *GL* I 510, 30; Mart. Cap. *metr.* VI 28 2-6 Mall. Theod. 51, 7-21 Romanini

3 Inc.

FLRV

1 DE METRO IONICO MINORE *L*, titulo caret *R*, DE IONICO A MINORE *V* 2 metrum om. *V* • III or *R* 3 aliquis *FR* • fine om. *R* 4 post non² *coni. Lor., lac. M.Y.* • non≈tantum: nisi suos tantum *FR*, non tantum suos *V* 5 ionicis om. *V* 6 adfert explicit *L*

Quanto emerso dalla *constitutio textus* proposta consente di rappresentare il rapporto stemmatico tra i codici G L F R e V nel modo seguente:



Tale produzione di *artes grammaticae*, che includono una parte relativa alla metrica, caratterizza il panorama letterario dal IV al VII sec d.C., soprattutto sulla stura della riscoperta della poesia classica con conseguente ed inevitabile aumento di opere poetiche che necessitavano di approfondite conoscenze metriche e prosodiche⁶. Oltre all'*optima peritia* nella grammatica in sé, ai *discipuli* competevano altresì nozioni di prosodia, che non solo denotavano il particolare e ricercato gusto della società colta del tempo, ma determinavano anche numerose e congrue compilazioni florilegistiche fondate sui due sistemi alessandrino e pergameno. In un puntuale studio statistico e comparativo il De Castillo Herrera indagava le caratteristiche comuni a questi manuali del IV e VII sec. d.C., tanto da distinguerli dalle *artes* precedenti, le cui *facies* sembrano essere riscontrabili anche nella *Conlatio* di Giuliano⁷. Sia le parti dedicate alla metrica e ricomprese in una grammatica sia i trattati squisitamente metrici mescolano ed alternano materiali autonomi ed eclettici⁸, collegabili, *recta via*, alle due *opinioniones metricae* dell'antichità, le quali

⁶ Cf. L. HOLTZ, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Études sur l'Ars Donati et sa diffusion (IV-IX^e) et édition critique*, Paris 1981, p. 223. Il fatto che nell'*ars* di Donato lo spazio dedicato alla metrica sia assolutamente marginale è ritenuto dallo studioso uno degli elementi del suo conservatorismo.

⁷ Cf. M. HERRERA DEL CASTILLO, *La metrica latina en el siglo IV. Diomedes y su entorno*, Granada 1990, pp. 34-45 e A. GÓMEZ HEREDIA, *Julián de Toledo, su Ars grammatica y la doctrina métrica de su Conlatio de generibus metrorum*, «Florentia Iliberritana» 1999, pp. 147-161.

⁸ *Lars* di Sacerdote costituirebbe il primo esempio di tale tipologia: infatti dopo due libri consacrati alla grammatica ed alla stilistica, ve n'è un terzo di argomento metrico, che con ogni pro-

risultavano viepiù alternarsi e quasi confondersi in una sorta di ‘comoda’ contaminazione⁹, dovuta a mere e pratiche esigenze d’insegnamento che, secondo la Romanini, trovavano nelle *artes fertile humus*¹⁰. Un valido esempio sarebbe il *De metris* di Aftonio¹¹ in cui compaiono giustapposte la dottrina dei *metra prototypa* e quella della *derivatio* pergamena, nei libri secondo (*GL VI 69-99*) e terzo (*GL VI 100-140*), ma anche nel terzo libro dell’*ars* di Diomede (*GL I 494, 12-506, 13*)¹² è possibile contemplare sezioni dedicate ad entrambe le teorie, così come nella nostra *Conlatio de generibus metrorum*. In essa Giuliano riflette l’osmosi tra le due scuole, proprio là dove, nella *pars* che si occupa della metrica, esordisce, chiedendo:

Quot sunt genera metrorum principalia? Octo. Quae sunt? Dactylicum, iambicum, trochaicum, anapaesticum, choriambicum, antispaticum, ionicum a maiore et ionicum a minore, ma dopo aver trattato delle quattro species di hexameter heroicus,

l’autore approfondisce l’*eolicum* che

recipit de disyllabis, excepto pyrrichium (non recipit in capite), ceteros recipit, post duos dactylos, in fine spondeum aut trocheum. Quid sequitur? Dactylicum phalaecium hendecasyllabum. Quales pedes recipit? Spondeum, dactylum et tres trochaeos,

bilità circolò separatamente dai primi due, per ricreare appunto il modello che unisce in un solo trattato *ars* grammatica e *ars* metrica. Nel IV secolo anche Carisio fonde grammatica e metrica in un’unica opera.

⁹ Cf. B.M. PALUMBO STRACCA, *La teoria antica degli asinarteti*, «BollClass» 3 (1979), pp. 89-103.

¹⁰ Cf. Malli Theodori *De metris*. Introduzione, edizione critica e traduzione, a cura di F. ROMANINI, Hildesheim-Zürich-New York 2007, LIX-CIII.

¹¹ Cf. M. DE NONNO, *Tradizione e diffusione di Mario Vittorino grammatico (con edizione degli Excerpta de orthographia)*, «RFIC» 116 (1988), pp. 5-59.

¹² Cf. P. D’ALESSANDRO, *Varrone e la tradizione metrica antica*, Hildesheim-Zürich-New York 2012, pp. 32-35 e 115-130. Tuttavia, anche l’individuazione in Aftonio e Diomede di sezioni ‘alessandrine’ e ‘pergamene’ è valida solo in termini piuttosto larghi e generali. Palpabili, infatti, sono gli elementi di sintesi dottrinarie nei libri II e III di Aftonio. IDEM, *Di manuale in manuale: un’interpretazione metrica varroniana da Cesio Basso a Rufino*, in *Ars/techne. Il manuale tecnico nelle civiltà greca e romana. Atti del Convegno internazionale, Università G. d’Annunzio di Chieti-Pescara, 29-30 ottobre 2001*, a cura di M.S. CELENTANO, Alessandria 2003, pp. 115-125; IDEM, *Cesio Basso e il De versuum generibus di Diomede*, in *Incontri triestini di filologia classica I- 2001-2002*, a cura di L. CRISTANTE, Trieste 2006, pp. 115-130 e IDEM, *Opuscula quaedam per ocium composita: occuparsi di metrica per distrarsi un po’*, in *Atti del Convegno internazionale ‘Niccolò Perotti umanista romano del secondo Quattrocento’, Roma 4-5 giugno 2009*, a cura di M. PADE-C. PLESNER HORSTER, Roma 2011, pp. 95-115.

aderendo, così, spiccatamente, anche alla *traditio* pergamena, caratteristica, quest'ultima, che vede Mallio Teodoro come fonte eletta dal Toletano. Altra peculiarità delle compilazioni tarde, individuabile in Giuliano, risiede nell'eccessivo schematismo e scarno descrittivismo della materia metrica, nel modo, però, più ordinato e perspicuo possibile, imparagonabile all'*ars* in quattro libri di Aftonio¹³, composta nella prima metà del IV sec., assai vasta ed articolata, che non a caso si rivolge a *lectores* già eruditi. Alla *brevitas* di Giuliano si accompagna la rimarcata tendenza a rinunciare a definizioni particolari ed a complessi e concettosi inquadramenti teorici, sì che non v'è spazio per l'approfondimento di *positio*, verso, *syllaba anceps*, catalessi e strofe, come tra l'altro accade in Mallio Teodoro; frutto, sicuramente, di una intenzionale e seriale semplificazione didattica, il cui scopo tende alla puntuale descrizione, in sequenza, dei versi più noti e più usati dai poeti latini precedenti¹⁴. Degli *octo metra* l'*ars* toletana sviluppa per intero l'esametro, il giambo, il trocheo, l'anapesto, il coriambo, l'antispasto, e gli ionici *a maiore* e *a minore*, con l'assegnazione, a ciascuno, di un capitolo, al cui interno vengono descritti i versi più significativi, in base al metro preso in esame. A titolo di confronto, si consideri la seguente sinossi dei versi analizzati da Mallio Teodoro, Servio e Giuliano:

Mallio Teodoro	Servio (<i>Centimeter</i>)	Giuliano
Dattilo 17	Dattilo 19	Dattilo 13
Giambo 10	Giambo 13	Giambo 8
Trocheo 1	Trocheo 13	Trocheo 3
Anapesto 5	Anapesto 13	Anapesto 3
Coriambo 4	Coriambo 4	Coriambo 3
Antispasto 6	Antispasto 4	Antispasto 4
Ionico a maiore 7	Ionico a maiore 3	Ionico a maiore 2
Ionico a minore 3	Ionico a minore 6	Ionico a minore 1

Dal confronto emerge con chiarezza come Mallio Teodoro e Giuliano contaminino gli originari *octo metra prototypa* con infiltrazioni più o meno vaste di un orientamento generale di derivazione pergamena. Ancora, è possibile notare come per i tre grammatici il *genus dactylicum* sia, tra i *metra*, quello più sviluppato e complesso, mentre i restanti versi, se in Servio hanno all'incirca un'importanza ed uno sviluppo equilibrati nell'architettura complessiva dell'opera, in Mallio Teo-

¹³ Cf. G. MORELLI, *Ricerche sulla tradizione grammaticale latina*, I 1, Roma 1970, pp. 25-43, p. 39.

¹⁴ Cf. Malli Theodori De metris. *Introduzione, edizione critica e traduzione*, a cura di F. ROMANINI, Hildesheim-Zürich-New York, 2007, pp. LXIV-LXXI.

doro e in Giuliano risultano assai ridimensionati, proprio in quanto si riserva agli stessi la *derivatio* pergamena che, con l'uso di *adiectio*, *detractio*, *concinatio* e *permutatio* risultano più agevolmente classificabili, in quanto derivanti dall'esametro epico e dal trimetro giambico. Simile distribuzione è in parte intellegibile con il fatto che il *Centimeter* serviano nasce come un vero e proprio manuale esclusivamente metrico, senza prevedere l'aggiunta di porzioni relative alle otto parti del discorso, tanto che Servio definisce, nell'epilogo, il suo libro come un *manualis libellus*, seppure in forma compendiativa¹⁵. Tuttavia, i tre grammatici accolgono i canonici otto *metra prototypa*, anche se, però, il numero di tali metri non è univoco, ma oscilla tra gli otto di Eliodoro e del suo seguace Giuba¹⁶, ed i nove attestati da Efestione¹⁷, che vi aggiungeva il peone-cretico e i dieci di Filosseno¹⁸, che vi includeva pure il proceleumatico. L'aggettivo sostantivato *principalia* che appare anche in Aftonio¹⁹, Diomede²⁰, Mallio Teodoro²¹ e Giuliano²², avvia ed introduce l'esposizione sull'origine delle denominazioni che la tradizione ha conferito ai vari versi, per poi procedere con l'elenco *ipso facto* dei *prototypa*²³; i versi ricevono il nome o dai piedi che li compongono o dalle cose che descrivono o dai loro inventori o da chi li ha impiegati con maggiore frequenza. Giuliano in merito alla possibilità di includere anche cretici e proceleumatici all'interno della sua trattazione è abbastanza reciso e netto nella risposta:

Tantundem ipsa sunt octo principalia metrorum. Siquid praeter haec, quod non ad certam pedum legem, sed ad temporum rationem modumque referatur,

¹⁵ Cf. Marii Servii Honorati *Centimeter, introduzione, testo critico e note*, a cura di M. ELICE, Hildesheim-Zürich-New York 2012, pp. LVII-LXXIII, p. LXXIX: «Ciò che qui preme notare è che l'uso, apparentemente banale e scontato, di *manualis* in riferimento ad un libro si registra in latino per la prima volta proprio in questo passo di Servio, preceduto soltanto dall'impiego del neutro *manualia* come titolo dell'opera perduta in tre libri dal giurista di età severiana Paolo, citato nei *Fragmenta Vaticana* e nel *Digesto*. Il termine manuale e l'espressione *manualis liber* o *libellus* ricompaiono poi soltanto a partire dal sec. VIII, quando Alcuino nella sua *Grammatica*, strutturata nella forma di un dialogo tra maestro e discepolo, mette in bocca al *magister* queste parole (*PL* 101, col. 858 D): *vestra curiositas modum non habet. Ideoque modum manualis libelli excedere vultis*, lasciando intendere che la sua *ars* sarà ben più di un semplice *manuale*».

¹⁶ Cf. Apton. *GL* VI 94, 7: Si ricordi che l'unica menzione di Giuba da parte di Servio si registra nel commentario virgiliano (*Serv. Aen.* 5, 522).

¹⁷ Cf. Hephaest. 15, 16-43, 6 Consbruch.

¹⁸ Cf. Apton. *GL* VI 98, 17= Philoxen. fr. Cf. G. LEONARDT, *Die beiden metrischen Systeme des Altertums*, «Hermes» 117 (1989), pp. 43-62 e prima ancora F. LEO, *Die beiden metrischen Systeme des Altertums*, «Hermes» 24 (1889), pp. 280-301.

¹⁹ Cf. Apton. *GL* VI 100, 4. Cf. anche 104, 21 e 30, 106, 36.

²⁰ Cf. Diom. *GL* I 501, 16.

²¹ Cf. Mall. Theod. 17, 1.

²² Cf. Iul. *ars*, 2-5 L.

²³ Cf. Diom. *GL* I 501, 21.

vel scribit quispiam, vel ab alio scriptum legerit, id non metrum, sed rhythmum esse sciat,

introducendo, poco dopo, la fondamentale distinzione tra metro e ritmo, la quale decreta, quindi, l'esclusione dei cretici e proceleumatici dal computo dei *metra*: *Quid est metrum? Rei cuiusque mensura. Quid est rhythmus? Verborum modulata conpositio, non metrica ratione, sed numero <syllabarum> ad iudicium aurium examinata*; se dunque l'*incipit* della *pars* metrica giuliana contiene *apertis verbis* la menzione degli *octo metra prototypa*: dattilo, giambo, trocheo, anapesto, coriambò, antispasto, e i due ionici, da cui traspare apparentemente l'adesione del *magister catholicus* al sistema alessandrino di Eliodoro-Efestione-Giuba, la conseguente *dispositio materiei*, molto più simile a quella teodoriana che serviana, ne confuta invece l'assunto iniziale. Come si osserva nell'analisi condotta dalla Romanini del *De metris* teodoriano²⁴, l'influsso dei *metra prototypa* cede il passo ad una sostanziale e generale contaminazione da parte del sistema derivazionista, al contrario di quanto accade per il *Centimeter* serviano, in cui è evidente l'integrale e coerente riproposizione dello schema fornito dall'archetipo efestioneo²⁵. Ancora, l'interpretazione degli stessi *metra* su base quantitativa, formata dalle quattro *depositiones*, brachicatalessi, catalessi, acatalessi ed ipercatalessi si riconduce al già menzionato capostipite eliodoriano. D'altronde, come sostiene l'Elice²⁶: «Nel capitolo *de iambicis* Servio dimostra chiaramente di attingere al filone alessandrino quando attribuisce a certi versi le medesime denominazioni presenti nelle fonti greche e/o nelle fonti latine ad esse ispirate, primo fra tutti Giuba».

Altro aspetto che lega Giuliano a Mallio Teodoro è offerto dalla *facies* stessa dei due trattatelli; infatti la *Conlatio* giuliana, pur essendo parte integrante della più vasta *ars* grammatica, tuttavia può essere agevolmente considerata *pars* a sé stante; posta e considerata la mancanza in Giuliano di un capitolo prefatorio, con funzione di dedica ed introduzione generale, presente invece in Teodoro (I 1, 1-12), entrambe le *artes* però contengono una parte propedeutica, consacrata ai concetti fondamentali della disciplina, in cui sono illustrati i concetti di sillaba (Mall. Teod. II-IV), di piedi (Mall. Teod. III) e dei *genera metrorum* (Mall. Teod. III), anche se i primi due aspetti vengono sviluppati separatamente da Giuliano in altrettanti capitoli autonomi, distaccati dalla *pars* propriamente metrica ed intervallati dal noto *De vitiis et virtutibus orationis*; continuando, si trova la sezione metrica (Mall. Teod. V-XII) che riflette, come dedotto, il sistema dei *metra prototypa*, conclusa dall'accenno ai *metra mixta* o *composita*, (XII, 5) che non verranno però sviluppati, mancanti anche in Giuliano, ed una sorta di breve epilogo in cui si enunciano le finalità conclusive del *manualis* (XII, 6-7), anch'esso assente nel

²⁴ Cf. F. ROMANINI, *De metris*, cit., p. LX.

²⁵ Cf. M. ELICE, *Centimeter*, cit., pp. LXXXVI-CXXXIX.

²⁶ Cf. M. ELICE, *Centimeter*, cit., pp. LXXXVII.

Toletano. Sia nella *Conlatio de generibus metrorum* sia nel *De metris* manca del tutto una teoria sulla fine del verso, quale invece è in Aftonio (60, 26) ed in Atilio Fortunaziano (282, 10); infatti la terminologia impiegata dal senatore e dal vescovo spagnolo coincide, là dove, disquisendo dei *metra iambica*, compaiono più versi catalettici (Mall. Teod. VI 2, 4, 6, 8; Iul., *ars*, 5-9 L.), definiti sistematicamente con l'aggettivo *colobos, -on*, che trova, anche secondo la Romanini²⁷, solo un caso di attestazione isolata in Diomede (507, 18) ed in Prisciano (*part. Aen.* 460, 9), in cui il termine parrebbe indicare nei metri scanditi per dipodie, *in iambicis et similibus*, la mancanza, alla fine, di *una vel duae syllabae*; lo stesso dicasi per Beda (*metr.* 135, 2).

Qualche riflessione ulteriore suscita la *Conlatio* giuliana per la sua fisionomia interna, oltre che per la dipendenza pressoché assoluta, anche negli *exempla*, dal manuale teodoriano, appena analizzato. Già Luque Moreno²⁸ aveva colto la posizione anomala dell'*Ars Iuliani*, in quanto si colloca a metà tra i manuali del gruppo donatiano e quelli del gruppo carisiano, tanto da contenere da un lato il capitolo *De pedibus* come Donato e dall'altro una complessa teoria metrica, derivazionista e prototipista insieme, sulla falsariga dei testi di Audace e Mallio Teodoro. Gli spunti più fecondi per la nostra disamina sono concentrati nella parte iniziale dedicata ai metri dattilici (esametro e pentametro), i cui tredici schemi proposti sicuramente rientrano tra quelli più congeniali all'uso ritmico della poesia latina²⁹. Si nota a tal proposito una certa 'fatica' da parte del grammatico nella volontà di asservire alle regole di un dettame importato per intero dalla Grecia la realtà linguistica indigena:

Metrum dactylicum hexametrum a quo inventum est prius? Ab Orpheo Critias adserit. Quomodo? Dicit Critias quia Orpheus hoc invenisset. Democritus a Museo. Quomodo? Dicit Democritus quia Musaeus illud invenisset. Persinus a Lino. Quomodo? Dicit Persinus quia Linus hoc invenisset. Permulti ab Homero. Quomodo? Multi dicunt quia Homerus illud invenisset.

Dopo le definizioni di *rhythmus* e *metrum*, l'autore si sofferma sulle varie cesure del verso eroico, insistendo maggiormente sulla sede della pausa ritmica in rapporto all'unità di parola: *Quot cesurae accidunt versui dactylico hexametro heroico? Quattuor, penthemimeres, hephthemimeres, tritos trocheus et tetarte bucolicon*. In base alle quattro cesure occorribili all'interno dell'esametro, si ritrovano esempi opposti di esametri *coniuncti*, in cui i singoli *pedes* non coincidono con le parole

²⁷ Cf. F. ROMANINI, *De metris*, cit., p. LXVII.

²⁸ Cf. J. LUQUE MORENO, *Scriptores Latini de re metrica*, I. Departamento de Filologia latina, Universidad de Granada 1987, pp. 127-134 e IDEM, *De pedibus, de metris: las unidades de medida en la rítmica y en la métrica antiguas*, Universidad de Granada 1995, pp. 307-318.

²⁹ Cf. Mall. Teod. 19, 13-15 Romanini.

ed esametri *districti*, quando invece c'è piena corrispondenza tra unità metrica ed unità lessicali, componenti il verso³⁰:

Quot sunt species in caesura hexametri versus? Quattuor. Quae sunt? Coniunctus, districtus, mixtus et divisus. Coniunctus quis est? Qui in scandendo ita concatenatus est, ut nusquam finito sensu divisa inter se verba ponantur. Districtus quis est? Qui in scandendo versu, sensum seu partes orationis divisas habet.

Come ha evinto la Giannini³¹, «questa rassegna delle cesure esametriche sembra mossa dall'intento di verificare la plasmabilità del lessico latino alla sequenza metrica dattilica: nella misurazione dello scarto / sintassi è implicita una valutazione, sia pure empirica, delle potenzialità ritmiche insite nell'esametro latino».

Un altro aspetto interessante riscontrabile nel prosieguito dell'esametro poggia sull'annosa questione della scansione dei versi eolici, ricondotti, pressoché interamente, allo schema dattilico³². L'imbarazzo suscitato dall'autore è motivato dall'analisi fornita per l'endecasillabo alcaico $\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup$, di cui Giuliano preferisce accogliere la nota scansione logaedica³³, in luogo della più corretta interpretazione coriambica $\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup$, in cui al baccheo inserito dal grammatico corrisponderebbe lo ionico *a maiore*; lo stesso dicasi per l'endecasillabo saffico $\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup$, contrastante con la presenza del coriambo in terza sede, seguito da una dipodia giambica catalettica $\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup$. Quindi i versi accettati come dattilici, l'endecasillabo alcaico *Vides ut alta stet nive candidum*³⁴ ed il saffico *bis novem noster populus sub uno*³⁵, altro non sono che versi di natura eolica. I piedi che Giuliano reinterpreta in chiave dattilica, ionico *a maiore* e coriambo, sono stati già inclusi nel *De pedibus* ed analizzati come *pedes duplices*, nati

³⁰ I casi intermedi sono l'esametro *mixtus*, in cui solo alcuni piedi coincidono con le parti del discorso ed il *divisus*, erroneamente identificato con il priapeo che in realtà è un metro composto dal gliconeo e dal ferecrateo, divisi da dieresi $\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup$ ed esemplificato poi su un esametro virgiliano *ecl.* 1, 63.

³¹ Cf. S. GIANNINI, *Percorsi metalinguistici, Giuliano di Toledo e la teoria della grammatica*, Milano 1996, p. 157.

³² Cf. Apton. *GL VI* 166, 16; Attil. Fortun. *GL VI*, 301, 12 e Mall. Teod. 23, 15-20.

³³ Il termine che compare per la prima volta nell'Anonimo di Ossirinco del I a.C. (coll. XII 407 Consbruch) in Hephaest. 24 1 e negli scolii metrici a Pindaro, descrive quelle strutture che associano piedi di non eguale durata quantitativa (Arist. Quint. 48, 1; Choerob. *ad Hephaest.* 233, 9), cioè dattili e trochei, anapesti e giambi. Gli antichi metricologi ritenevano logaedici in particolare i versi: decasillabo alcaico $\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup$, il prassileo II $\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup$, l'archebuleo $\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup\text{---}\cup$.

³⁴ Hor. *carm.* I 9, 1.

³⁵ Prud. *perist.* IV 1.

dall'unione tra spondeo + pirrichio³⁶ e trocheo + giambo. Una simile descrizione sembra orientare il lettore alla comprensione dell'ormai mutata prospettiva in cui si situa l'*ars* metrica nel VII sec., tant'è che le scansioni e gli *exempla* adottati sono più funzionali al *iudicium aurium*³⁷, fondendo in tal modo l'estetica della ricezione con le teorie linguistiche e metriche. Le esemplificazioni fonologiche (*De syllaba* e *De pedibus*), comparate a quelle metriche, non a caso collocate dopo la sezione retorica, spingono a collocare l'*ars* nell'acme di un filone innovativo che si origina nel commento serviano a Donato e che influenzò l'intera trattatistica³⁸ dal VII all'VIII sec. Infatti, per i discepoli non è più sufficiente conoscere le *octo partes orationis*, che non gioverebbero alla loro maturazione scolastica, senza l'adeguata aggiunta di quelle specifiche competenze metriche e retoriche le quali, quasi in un sinolo di onniscienza linguistica-letteraria, consentono di saper analizzare formalmente un testo, anche poetico, risolvendone le più spinose questioni di senso. La fonte di questo mutamento può ricercarsi nella particolare fortuna culturale che attraversava la Spagna del VII sec., le cui peculiarità sono consistite nel recupero e nella trasmissione, da parte delle *scholae*, della fonetica, della morfologia e della metrica latina, filtrate e mediate dal contatto diretto con la tarda latinità cristiana³⁹. In particolare, Toledo è un centro estremamente ricco e fecondo di apporti letterari, oltre che politici, non solo patria di alcune tra le più rappresentative figure della Spagna tardoantica, da Giusto da Toledo al poeta Eugenio, citato più volte da Giuliano, ma anche sede della biblioteca privata del re Egica, nonché del prestigioso *monasterium Agaliense*⁴⁰. La corte visigota dimostra di aver superato la fase di barbarie linguistica, trasformandosi in un ambiente colto, con interessi crescenti per l'acquisizione del patrimonio classico. Come ha sostenuto il Díaz y

³⁶ Cf. Iul., *ars*, 160, 171-174.

³⁷ Cf. Cic. *orat.* 162; Quint. XI 3, 18.

³⁸ Cf. N. MARINONE, *Elio Donato, Macrobio e Servio, commentatori di Virgilio*, Vercelli 1947, pp. 65-68; N. MESSINA, *Le citazioni classiche nelle Etymologiae di Isidoro di Siviglia*, «Archivos Leonenses» 68 (1980), pp. 205-265 e P. DE PAOLIS, *I codici miscellanei grammaticali altomedievali. Caratteristiche, funzioni, destinazione*, «Segno e Testo» 2 (2004), pp. 183-1211.

³⁹ Cf. L. NAVARRA, *Intertestualità classica e cristiana in Giuliano di Toledo*, «Augustinianum» 35 (1995), pp. 391-396; P. CHIESA, *La letteratura latina del medioevo: un profilo storico*, Roma 2017, 157-160 e M. SIMONETTI, *Romani e barbari. Le lettere latine alle origini dell'Europa (secoli V-VIII)*, a cura di G.M. VIVIAN, Roma 2018, p. 197: «Peculiarità della Spagna cristiana è la forte ostilità per i giudei che, a livello letterario, si riverbera negli scritti giulianeî *Antikeimena Libri II* e *De compositione sextae aetatis libri III*. Nel VII secolo in nessuna regione d'Occidente era ipotizzabile una rinascita culturale, senza il fondamento di una buona formazione grammaticale. In Spagna questa base ebbe spiccata solidità e proprio nella grammatica si radicano l'immensa opera isidoriana delle *Etymologiae* e l'*ars grammatica* di Giuliano».

⁴⁰ Cf. M.C. DÍAZ Y DÍAZ, *Index Scriptorum Latinorum Medii Aevi Hispanorum*, Salamanca 1958, p. 525.

Díaz⁴¹, però è altresì possibile concludere che il rapporto tra gli artefici di questa rinascita letteraria e tecnica era più improntato ad una profonda erudizione con la tradizione pagana, piuttosto che ad un autentico possesso di mezzi e contenuti. Ciò nonostante, è irrefutabile il ruolo giocato dalla grammatica nei secoli VII e VIII, nel drenaggio e nella trasmissione di buona parte del patrimonio classico⁴². Se a quest'aspetto si associa anche l'operoso lavoro di scrittura e commento delle *Sacre Scritture*, la dottrina metrica, con la retorica, diviene uno strumento irrinunciabile per tale operazione di esegesi. L'importanza conferita da Giuliano alla sillaba, a cui dedica un intero capitolo, comprova la centralità del suo concetto come *trait d'union* tra livello fonologico-prosodico e metrico che, riconnettendosi a quanto la Giannini inferisce, dipende⁴³ «anche dal mutamento strutturale che il latino aveva iniziato a subire in forma apprezzabile dal basso impero, in direzione di un sistema non più fondato sulla distinzione quantitativa delle vocali».

Università di Macerata
lattoccoandrea@libero.it
a.lattocco@unimc.it

⁴¹ Cf. IDEM, cit., *ibid.*

⁴² Cf. L. MUNZI, *Littera legitera, testi grammaticali latini dell'Alto Medioevo*, «AION(filol)» 11 (2007), pp. 15-20; IDEM, *Custos Latini Sermonis. Testi grammaticali latini dell'alto medioevo*, Pisa-Roma 2011; IDEM, *Littera fundamentum sapientiae*, «Maia» 68 (2016), pp. 46-62.

⁴³ Cf. S. GIANNINI, *Percorsi*, cit., p. 159.

OLIVIA MONTEPAONE

CARTE ALLACCI: NOTES ON THE FATE
OF LEONE ALLACCI'S PAPERS IN SEVENTEENTH-
AND EIGHTEENTH-CENTURY ROME*

ABSTRACT

This paper discusses the history of the collection *Carte Allacci* of the Biblioteca Vallicelliana in Rome, attempting to piece together what information remains about its creation and transfer to the Vallicelliana. The purpose is to provide the historical background for a series of forthcoming studies focusing on individual items of this collection, which contains Leone Allacci's unpublished works on classical antiquity. The article provides an account of the events following Allacci's death and summarizes the contents of Allacci's will, then focuses on Raffaele Vernazza and Agostino Mariotti, respectively the creator of the collection and the scholar responsible for its donation to the Vallicelliana. A transcription of Vernazza's will is given in the Appendix.

INTRODUCTION

The present article is the first of a series of studies focusing on the manuscripts kept at the Biblioteca Vallicelliana in Rome that preserve the (mainly unpublished) production on classical antiquity authored by the Greek scholar Leone Allacci (1588ca.-1669)¹. The collection containing Allacci's manuscripts, the so-called *Carte Allacci*, is quite large, has no catalog², and has only been partially studied. Its relevance is well established among scholars who work on Allacci, but the manuscripts preserving works on Latin and Greek

* I would like to thank Professor Giovanni Benedetto for his valuable help and guidance during the complex research that has led to this paper, for the many revisions and for his constant presence through the years.

¹ On Allacci see the article by D. MUSTI in «DBI» 2 (1960), pp. 467-471; T. CERBU, *Leone Allacci (1587-1669): The Fortunes of an Early Byzantinist*, diss. Harvard University, 1986; and the biography by D. SURACE, *Vita e opere di Leone Allacci*, in C. MONTUSCHI (ed.), *Storia della Biblioteca apostolica Vaticana*, t. III. *La Vaticana nel Seicento (1590-1700). Una biblioteca di biblioteche*, Città del Vaticano 2014, pp. 199-204.

² There are partial catalogs, particularly useful for an overview of the collection: H. LAEMMER, *De Leonis Allatii codicibus qui Romae in Bibliotheca Vallicelliana asservantur*, Friburgi Brisgoviae 1864; E. MARTINI, *Catalogo dei manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, Milano 1902; P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum VI*, Leiden-Boston 1992, pp. 185-202. As far as I know, no one is working on a catalog of the *Carte Allacci* collection, except for T. Cerbu's forthcoming work on Allacci's correspondence, which however will only be concerned with the manuscripts containing letters. Although certainly a massive undertaking, the value of this collection demands that a more complete catalog be produced soon.

texts have never been the object of a specific study³: scholarly attention has focused mainly on the correspondence and on aspects related to Allacci's life, his activities as *Scriptor Graecus* at the Vatican Library and his work as a Byzantinist, while his interest in ancient Greek and Latin literature, his approach and methodologies in his work on classical antiquity have remained unexplored. This collection can give back to us a significant portion of Allacci's intellectual feats, reconstructing an aspect that has stayed in the shadow but was not of secondary importance in his life and for his scholarly profile⁴. Forthcoming articles will deal with specific works (beginning with cod. V, which contains Allacci's translation and commentary to Aristotle's *Hymn to virtue*), but the first and most essential task is analyzing the history of these manuscripts, namely understanding how the collection was created, how and when it reached the Vallicelliana. In fact, a study of any of these manuscripts is immediately faced with difficulties due to their current complex, almost 'messy' state, which is a direct result of the vicissitudes they went through before arriving at their present location: retracing their history, though also interesting in and of itself, is essential in order to be able to conduct a proper analysis of the individual manuscripts, as we will see. This article will therefore begin by discussing the fate of Allacci's papers and library, the first, and perhaps most complex as well as most fascinating chapter in the whole story.

ALLACCI'S WILLS

The figure of the prolific *scriptor Graecus* of the Vatican Library Leone Allacci has always attracted the attention of scholars and keeps drawing some interest in light of his many intellectual pursuits, still largely unstudied⁵. Born in Chios, Allacci studied at the «Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio» in Rome since 1599, becoming *doctor* and *magister* in philosophy and theology in 1610⁶. Allacci was one of the most influential men in the cultural scene of the 17th century: his 1635 treatise *De erroribus magnorum virorum in dicendo dissertatio rhetorica* is considered a work of great impact, «fondamentale per le

³ There are also a few works that are not directly concerned with classical texts, but that to my knowledge remain unpublished and unstudied to this day, such as the *De conscribendis epistolis* (cod. XI) and the *Mandragora* (cod. XXXI).

⁴ E.g. these manuscripts confirm that Allacci was interested in Latin as much Greek authors: Allacci's works on Tacitus and on Cicero occupy two whole large manuscripts, codd. LV and IV.

⁵ Among recent publications see L. CANFORA, *La Biblioteca Palatina di Heidelberg e una lettera dimenticata di Leone Allacci*, «Byzantinische Zeitschrift» 96/1 (2003), pp. 59-66; C. SOJER, *Leo Allatius als Philologe und Verleger aus einer neuen Perspektive: Vergleichendes Studium des editio princeps seiner Graecia orthodoxa (Band 2) und des ihr zugrunde liegenden Autographon (Rimini, Biblioteca civica Gambalunga SC-MS 87)*, «Acta antiqua Academiae scientiarum Hungaricae» 50 (2010), pp. 295-315; C. SANDER, *Magnetism for Librarians. Leone Allacci's De Magnete (1625) and its Relation to Giulio Cesare LaGalla's Disputatio de Sympathia et Antipathia (1623)*, «Erudition and the Republic of Letters» 5 (2020), pp. 274-307.

⁶ The archive of the Greek College still preserves Allacci's official diploma, dated 1610.

idee dell'epoca»⁷; he managed the transfer of the Palatine Library from Heidelberg to the Vatican in 1622-1623 and was strongly connected to cardinal Francesco Barberini, for whom he acted as a librarian. Allacci was the author of ca. sixty publications, whose focus ranged from the relations between Roman and Greek Church to byzantine historiographers, epigraphy and Etruscology⁸: in addition to this already vast production, Allacci had completed and intended to print many other works, which, however, have remained unpublished and are now preserved in the *Carte Allacci* of the Biblioteca Vallicelliana in Rome.

The history of the collection *Carte Allacci* has been illustrated by Th. Papadopoulos in various publications, and especially in an article of 1982⁹: we will review the facts that have been established with certainty by scholars until now, identify what still remains obscure, and attempt a reconstruction as comprehensive as possible.

It has been stated that this collection represents Leone Allacci's 'papers', but this is not an accurate definition of the *Carte Allacci*: there is a substantial difference between what comprised Allacci's papers at the time of his death in 1669 and what is now preserved at the Vallicelliana. The *Carte Allacci* are a collection of 237 manuscripts which contain (I) material by the hand of Allacci himself, together with (II) eighteenth-century copies of this material and (III) other eighteenth-century material that is only indirectly related to Allacci. The *Carte Allacci* can be more accurately described as the result of the lifelong work of collection by Raffaele Vernazza (1701-1780), with the addition of what Agostino Mariotti (1724-1806) had gathered (though mostly his own material), and possibly with the *subtraction* of some (unfortunately unspecified) material, made by Mariotti himself.

The false notion that Allacci bequeathed his manuscripts to the Vallicelliana in his will, which circulated in some scholarly publications at the beginning of the 20th century, has generally been abandoned for some time now¹⁰. As noted by Papadopoulos, and by G. Mercati before him¹¹, Allacci's testament was published by E. Legrand in 1895, and it is now easily accessible online¹²; the original documents are preserved at the Archivio di Stato di Roma and are publicly – though perhaps not too easily – accessible. The will

⁷ J. IJSEWIJN, *Scrittori Latini a Roma dal Barocco al Neoclassicismo*, «Studi Romani» 36/3-4 (1988), pp. 229-249, p. 244.

⁸ C. JACONO, *Bibliografia di Leone Allacci (1588-1669)*, Palermo 1962, is still a useful reference.

⁹ TH. PAPADOPOULOS, Περὶ τῶν Ἀλλατιανῶν χειρογράφων in «Praktika tēs Akadēmias Athēnōn» 55 (1980), pp. 500-534 (republished in TH. PAPADOPOULOS, ΛΕΩΝ ΑΛΛΑΤΙΟΣ (1588-1669), Athēna 2007, pp. 203-237).

¹⁰ Although S. LEUCÀ – V. VON FALKENHAUSEN, *Due documenti greci inediti provenienti dall'archivio del Patir*, «Archivio Storico per la Calabria e la Leucania» 73 (2006), pp. 71-93 still talk about Raffaele Vernazza and Agostino Mariotti as «esecutori testamentari».

¹¹ G. MERCATI, *Un eucologio ciprio che si cercava*, «Traditio» 7 (1949-1951), pp. 223-232.

¹² At the following link: https://anemi.lib.uoc.gr/php/pdf_pager.php?rec=/metadata/d/8/0/-metadata-01-0000754.tkl&do=108718_03.pdf&pageno=465&pagestart=1&width=481&eight=718&maxpage=584&lang=en

is made of two main documents¹³: the first was made in February 1668, and the other is an addendum written on 17.1.1669, a few days before Allacci's death; except for the initial and final standard statements in Latin (date, name, notary, situation, location, witnesses), the rest of the text is in Italian. Having seen the documents preserved at the Archivio di Stato, I can confirm that Legrand's copy is a faithful reproduction of the two wills: I would only like to add that there is also a third, short document connected to the wills and preserved among the «Strumenti» for the year 1669¹⁴, bearing the same date as the addendum. This document – a simple order to procure money on his behalf – informs us more clearly of Allacci's deteriorating health, letting us know why the wills are not written and signed by him personally:

«[...] Leo Allatius filius bo. me. Nicolai Allatii nobilis Chius de Scio Insulae Arcipelagi S.^{mi} D. N. Papae honoris Cubicularius ac Bibliothecae Vaticanae primus custos mihi notario benecognitus *in lecto iacens corpore infirmus sed mente sana non valens propter hanc infirmitatem suis manibus scribere vel subscribere*¹⁵ pro conficiendi ordine infrascriptarum¹⁶ pecuniarum quarum indiget pro expensis quotidianis sponte etc ac omni mel. modo etc constituit et deputavit [...]»¹⁷

The first will reveals that Allacci had left to various cardinals and prominent members of the contemporary political scene a copy of each of his publications, «un esemplare di ciascun libro delli libri da esso signor testatore stampati, sciolti»; among the names men-

¹³ The complete reference is «Archivio di Stato di Roma, Archivio dei Trenta Notai Capitolini, Testamenti, Ufficio 9, vol. 1045, 1667-1675», the first will (28.2.1668) is at ff. 90r-92v, and 115r-117r (the will is separated in two sections because of the binding), the second (17.1.1669) at ff. 202r-203v, 230r-v (same issue with the binding). The notary is Jo. Franciscus Abinantes (active between 1632 and 1679), Ufficio 9, and his papers are organized as follows: the «Strumenti» (or «Instr.») are separated from the wills, «Testamenti»; the volume «Instr.» (which is vol. n. 419) contains a brief document in Latin related to Allacci's will, dated January 17, at ff. 297r-297v, while the aforementioned vol. 1045 of the «Testamenti», containing all wills dated between 1667 and 1675, preserves Allacci's two wills. On this collection at the Archivio di Stato di Roma, cf. R. DE VIZIO, *Repertorio dei notari romani dal 1348 al 1927 dall'Elenco di Achille Francois*, Roma 2011. A partial copy of the will is in the archive of the Congregation de Propaganda Fide, SC Collegi Vari vol. 30, *Collegio Greco di Roma dall'anno 1577 all'anno 1779*, f. 75r. A copy of the will should also have been preserved at the Greek College according to an old catalog dated 1677 (volume 44 of the Archive) and to the letter from the Greek student Pietro Schilici to Vernazza, ms. Carte Allacci 157, f. 60r: «al Vescovo di S. Atanasio Monsignor Crisostomo scrivo [the reading of this word is uncertain] di procurarmi una copia del testamento d'Allaccio e son contento che spenda 20, o il più 25».

¹⁴ Archivio di Stato di Roma, Archivio dei Trenta Notai Capitolini, Strumenti, Ufficio 9 vol. 9 notaio Abinante f. 297r-v.

¹⁵ Emphasis mine.

¹⁶ This word is difficult to read, «infrascriptarum» is my conjecture based on the sense.

¹⁷ f. 297r. The document was written in Allacci's home: «Actum Romae domi sol. habitationis dicti Ill.mi D. Allatii positae in Reg. Transtiberim prope Plateam V. Eccl. B. Mariae de Scala».

tioned in the will are cardinal Giacomo Rospigliosi (1628-1684), cardinal Francesco Maria Brancaccio (1592-1675), cardinal Leopoldo de' Medici (1617-1675), and the young prince Rinaldo d'Este (1655-1737). Allacci then stated that what was left of his publications after these donations should go to the Greek College of Saint Athanasius in Rome, which also received a substantial bequest¹⁸.

With regard to manuscripts, they were to be divided as follows: manuscripts of George Pachymeres (1242-1310)¹⁹ and Allacci's own *Dramaturgia* were to be delivered to the Vatican Library; the *Historia manuscripta latina* and the oration of Nicephoros, «con tutti gli altri libri manoscritti originali che da esso signor testatore sono stati fatti stampare» (i.e. manuscript copies of published material) to cardinal Barberini; his «biblioteca» was left to the Greek College, with the caveats that it had to be placed in a special room separate from the common library used by the young scholars of the college; that no book should be sold or lent or altered in any way; and that an inventory had to be made every year. The Greek College still owns Allacci's extensive library, which is hosted in a room along with the library that belonged to Pietro Arcudi (1563-1633), and appears to have been almost forgotten there²⁰.

The addendum of 1669 clearly states that all manuscripts, «tutti li manoscritti» – whether they be manuscript copies of published works or unpublished material – should go to cardinal Barberini²¹, and contains an additional request made by Allacci to the cardinal to publish the *Symmikta*²², i.e. the remaining unpublished volumes that Allacci had already planned, as per the index of 1668 (which includes the material on the *Hymn to Virtue* along with many other works preserved in the *Carte Allacci*)²³. The cardinal died

¹⁸ Many scholars were able to study there thanks to Allacci's endowment: cf. Z. N. TSIRPANLES, *To Ελληνικό Κολλέγιο της Ρώμης και οι μαθητές του (1576-1700)*, Θεσσαλονίκη 1980.

¹⁹ On the story of this edition cf. C. FORTUZZI, *La Biblioteca Barberina. La raccolta libraria di Urbano VIII e Francesco Barberini*, ebook open access, pp. 146-147.

²⁰ A first catalog was drafted by E. LEGRAND, *Bibliographie hellénique du dix-septième siècle*, vol. III, Paris 1895, pp. VII-XIII, then supplemented by M. ΦΩΣΚΟΛΟΣ, *Τα παλαιά ελληνικά βιβλία του Ελληνικού Κολλεγίου του Αγίου Αθανασίου της Ρώμης, «Ο Ερανιστής»* 9 (1971), pp. 1-69. See also L. VOS, *L'Archivio del Pontificio Collegio Greco di Roma* in A. CIFRES (ed.), *Memoria Fidei. Archivi ecclesiastici e Nuova Evangelizzazione* Roma 2016, pp. 167-172. The library would certainly require a more extensive study listing what works he possessed and checking which books contain handwritten notes. I would like to thank the Greek College for giving me access to the library and to the archive.

²¹ On Allacci's long relationship with the Barberini see R. BARBIELLINI AMIDEI, *Leontos toy Allatiou, Barberinokomis*, in L. MOCHI ONORI - S. SCHÜTZE - F. SOLINAS (edd.), *I Barberini e la cultura europea del Seicento*, Roma 2007, pp. 143-146, and F. CONDELLO - M. MAGNANI, *Il ms. Vat. Barb. gr. 69 e lo pseudo-Archiloco (fr. °°327 e °°328 W²). Testo, contesto e ipotesi attributiva, «RHT»* 14 (2019), pp. 69-140. On the Barberiniana cf. FORTUZZI, *La Biblioteca Barberina* cit.

²² «All'eminentissimo signor Cardinal Francesco Barberino [...] lascia anco tutti li manoscritti, supplicando sua Eminenza di voler far stampare quelli intitolati Simmithi».

²³ *Leonis Allatii SYMMIKTON sive Opusculorum Graecorum et Latinorum Vetustiorum ac Recentiorum Libri X*, Romae 1668; this is a reprint of the first edition of 1653, *Leonis Allatii SYMMIKTA sive Opusculorum Graecorum et Latinorum Vetustiorum ac Recentiorum Libri duo*, Coloniae

in 1674 before being able to accomplish this task, which apparently was left to Ferdinand von Fürstenberg (1626-1683), who also died before publishing Allacci's work²⁴.

AFTER ALLACCI'S DEATH

At this point the reconstruction becomes difficult: the *Fondo Barberini* of the Vatican Library (i.e. the former Biblioteca Barberiniana, acquired by the Vatican Library in 1902) currently preserves some of Allacci's autograph manuscripts, but this material – though of course extremely valuable – is far less rich than what is kept in the Vallicelliana²⁵. Papadopoulos believes that «most of Allacci's manuscripts were given after his death to the Barberiniana»²⁶, although not exactly as specified in the will, and that many of them were subsequently removed and ended up in the Vallicelliana.

When Allacci died, Carlo Moroni (†1685), his friend and executor of his will²⁷, was the librarian of the Barberiniana (1637-1684). A catalog of the library was printed in 1681 by his initiative: it should have comprised three volumes, the first two listing printed books and the third listing all manuscripts²⁸, but unfortunately only the first two volumes were published. No record of the transmission of Allacci's manuscripts to the Barberiniana has emerged yet. The extant eighteenth- and early nineteenth-century catalogs of the Barberiniana preserved in the Vatican Library (*Barb. Lat.* 3138, 3139 and 3166) shed no particular light on this matter²⁹.

From the (scarce) information we are able to gather, it seems, in fact, that Allacci's manuscripts, letters and papers were at least partially dispersed, and remained scattered among various institutions and scholars until Raffaele Vernazza – probably around the Thirties of the 18th century – began to collect them along with Allacci's published works, 'recreating' Allacci's library and papers.

Agrippinae 1653. Cerbu, *Leone Allacci (1587-1669)* cit., p. 40, describes the *Symmikta* as «a kind of testament to Allacci's unrealized editorial ambitions».

²⁴ CERBU, *Leone Allacci (1587-1669)* cit., p. 101.

²⁵ A rough estimate – based on the online catalog, the digital library and references in other articles – of Allacci's autograph manuscripts currently preserved in the Fondo Barberini, suggests ca. 30 manuscripts. This count includes manuscripts containing either Allacci's own works or copies of other texts made by himself, as well as manuscripts bearing Allacci's autograph annotations in the margins: in other words, material that may have been part of Allacci's personal papers.

²⁶ PAPAPOULOS, Περὶ τῶν Ἀλλατιανῶν cit., p. 506.

²⁷ He witnessed all three documents.

²⁸ Cf. FORTUZZI, *La Biblioteca Barberina* cit., p. 154; the manuscript version of this index is now codd. *Barb. Lat.* 3194-3200.

²⁹ The only works by Allacci mentioned in these catalogs are: «Allatii (Leonis) oratio dicta cardinali Mapheo Barberino, cum collegium Graecorum inviseret» (*Barb. Lat.* 3138 f. 4 and 3139 f. 2v and f. 34); «Gerogii Acropolitae Magni Logotheta Historia interprete Leone Allatio» (*Barb. Lat.* 3166 f. 16r, now this work is *Barb. Gr.* 191); «Leonis Allatii de rebus in italia suo tempore gestis liber 1 mss.» (*Barb. Lat.* 3166 f. 16r, now *Barb. Gr.* 177).

For example, a letter written in 1674 by the General Procurator of the Congregation of St. Maur in Rome, Dom Antoine Durban (procurator from 1672 to 1681), to Luc D'Achery (1609-1685, librarian of the Abbey in St.-Germain-des-Prés) informs us that there was a «catalog des livres qui à present se trouvent encore a vendre de Leo Allatius»³⁰: I believe that this statement is slightly ambiguous and we cannot be sure that the ones mentioned here are books *owned* by Allacci and not perhaps *published* by Allacci (and if this is a reference only to printed material and not also to manuscripts), although it is more likely. However, it certainly testifies to the fact that as soon as five years after Allacci's death his possessions were circulating and available to others. In addition to this, there is also an interesting statement found in J. Mabillon's *Iter Italicum*, referred to the year 1685: Mabillon writes that Giovanni Pastrizio (1636-1708)³¹, who was a former student of Allacci and prefect of the College of the Congregation of Propaganda Fide at that time, told him that he was in possession of «Allatii [...] nonnullis ineditis»³². Pastrizio was in fact mentioned in Allacci's will³³, but he was not supposed to inherit unpublished manuscripts. Propaganda Fide, connected to the Greek College since its creation, took over its management in 1773³⁴; Allacci had multiple ties with the Congregation, he especially had a prominent role in the Tipografia Poliglotta, where some of his works were also printed³⁵.

³⁰ Noticed by J. BIGNAMI ODIER, *La bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI*, Vaticano 1973, p. 128 n. 111; the letter is published in G. CHARVIN, *La correspondance de Procureurs Généraux de la Congregation de Saint Maur près la Cour de Rome – Les lettres de Dom Antoine Durban*, «Revue Mabillon» 24 (1934), pp. 31-52, at pp. 40-41, and it is preserved in the Bibliothèque National de France, ms. Fr. 17688, ff. 95r-96r, the reference to Allacci is on f. 96r. I was hoping to find D'Achery's reply to this letter but unfortunately it seems it has not been preserved (Bibliothèque National de France, mss. Fr. 17682-17689).

³¹ On Pastrizio, the Croatian Ivan Paštrić, cf. the article by T. MRKONJI in «DBI» 81 (2014), pp. 703-705.

³² *Iter italicum litterarum*, Lutetiae Parisiorum 1687, p. 61.

³³ Called Giorgio instead of Giovanni: «Un altro [scil. esemplare di ciascuno libro delli libri da esso signor testatore stampati] al signor D. Giorgio Pastritio, che sta nel Collegio de Propaganda Fide ecc.».

³⁴ For a history of the Greek College cf. V. PERI, *Inizi e finalità ecumeniche del collegio Greco in Roma*, «Aevum» 44 (1970), pp. 1-71.

³⁵ In the Archivio storico of Propaganda Fide, in addition to the partial copy of Allacci's will mentioned *supra* n. 12, there are some other documents connected to Allacci: there are a few records of the donation made in the will and the scholarship created with it, and there is Allacci's 1655 nomination to 'relatore' of the Tipografia, i.e. the person responsible for the prior evaluation of texts to be published (SOCG 182 f. 5v: «Il sig Leone Allatio vien dichiarato Relatore dell'opere che si dovranno stampar con provision di scudi diece il mese»); cf. G. PIZZORUSSO, *I satelliti di Propaganda Fide: il Collegio Urbano e la Tipografia Poliglotta*, «Mélanges de l'École française de Rome» 116 (2004), pp. 471-498. One text written in SC Collegi Vari vol. 30, *Collegio Greco di Roma dall'anno 1577 all'anno 1779*, ff. 67r-72, which discusses the oaths taken by students of the Greek College, is marked «manu Leonis Allatii» but this does not resemble Allacci's hand at all, and Allacci is in fact actually mentioned in the text as a prominent authority on the matters under discussion, so altogether we can be reasonably sure that this text should not be attributed to Allacci.

RAFFAELE VERNAZZA

About seventy years after Allacci's death, Raffaele Vernazza, another Greek scholar from Chios, student at the Greek College with Allacci's scholarship and *Scriptor graecus supranumerarius* at the Vatican Library in 1741, then *Scriptor graecus* in 1758³⁶, began a very intense collecting activity, feverishly gathering all material related to Allacci: his correspondence (codd. CLVI and CLVII of the *Carte Allacci*) testifies to his efforts in searching for manuscripts and printed books, having copies made or buying originals as well as copies³⁷. From what is preserved of his letters (naturally we have more letters sent to Vernazza than letters sent by him), it is clear that the main focus of Vernazza's research were Allacci's letters and his printed works.

Letters sent to Vernazza by his former student Susanna Le Maistre, cod. *Carte Allacci* CLVI, ff. 405r-414r, dated between 1743 and 1745, inform us that Vernazza had asked his student to look for Allacci's letters in Gubbio (where she was living after her marriage), particularly at the archive that belonged to Vincenzo Armanni (1608-1684), one of Allacci's correspondents. In a letter from 1743, Le Maistre informs Vernazza that she has found one letter from Allacci to Armanni (cod. CLVI, f. 405v)³⁸, but in the subsequent letters she clearly relates the difficulties she and others were having in finding anything else at all³⁹. On the other hand, a single letter from the Greek scholar Niccolò Timoni (1744-1814), a close friend of Vernazza who lived in Naples, talks about «la spesa fatta per la copia delle lettere Allaziane» (cod. CLVII f. 249r).

With regard to Allacci's printed works, it is interesting to note that even though the Greek scholar was still very well known in the mid-eighteenth century, apparently copies

³⁶ Not much is known about Vernazza: Papadopoulos's article gives some biographical information throughout, PAPAPOULOS, Περὶ τῶν Ἀλλατιανῶν cit.; in addition to this see M. VITTI, Στίχοι τοῦ Χίου Ραφαήλ Βερνάτσα γιὰ τὴν Κύπρο, «Parnassós» 2 (1960), pp. 577-580 and S. G. MERCATI, *Testi volgari neoellenici tra le Carte Allacciane della biblioteca Vallicelliana*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» 3 (1931), pp. 283-290 on Vernazza's short, Greek poetic compositions. Vernazza's *stichourgema* is also printed in M. PERANTHES, *Megalē Hellenikē anthologia tēs poiēseōs*, vol. 1, Athena 1970, p. 277, along with a brief biographical note. The Vatican Library preserves no particular material related to Vernazza except for an official nomination of 1758 (*Arch. Bibl.* 2, ff. 209r-210v – copy of *Sec. Brev.* 3429 f. 96r-v), cf. Ch. M. GRAFINGER, *Regolamenti, modalità di accesso frequentatori e consultazioni: i documenti* in B. JATTA (ed.), *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana IV, La biblioteca Vaticana e le arti nel secolo dei lumi (1700-1797)*, Città del Vaticano 2016, pp. 413-440, p. 425.

³⁷ In addition to acquiring material from friends and acquaintances, Papadopoulos also believes that Vernazza may have actually removed items from libraries, cf. PAPAPOULOS, Περὶ τῶν Ἀλλατιανῶν cit., p. 511.

³⁸ We also have Vernazza's reply to this letter (or rather the rough draft of his reply), where he shares his excitement for this news and his hopes of finding other letters: cod. CLVII f. 526r.

³⁹ See for example f. 414r: «torno con questa a dirle che se potrò procurerò portarle qualche altra cosa di Leone Allazio, ma lo stimo difficile perché P. anche non è riuscito a trovar altro, benché non si sia cessato di farne ricerche».

of his publications were quite rare⁴⁰: Angelo Fumagalli explains that he has asked booksellers all over Milan, and sent letters to booksellers in Turin, Bologna, Piacenza, Venice⁴¹. In 1768, one of Vernazza's most frequent correspondents, Franz Paul von Smitmer (1741-1796) in Vienna, states «mi pare che il buon Sig. Allacci non abbia stampato delle sue opere mai più esemplari che dieci o dodici, e che di questi o non anno [*sic*] mai avuti in Vienna o sono stati portati via» (cod. CLVII, f. 170r); in 1770, talking about what seems to be a liquidation of the books owned by a certain «Sig. Nevenstevi»⁴², Smitmer says that only the *Apes Urbanae* were among such books, «ma nessuna opera di quelle che lei desidera» (cod. CLVII, f. 178r). From a letter dated February 1775 we also learn that Giuseppe di San Verano had sent word from Carpentras to a friend in Paris, to look for Allacci's published works: «Scripsi ad amicum Parisiis degentem ut sedulo apud librarios huius civitatis quaerat ea que de Allatio aliisque peroptas» (cod. CLVII f. 37r). Another witness of the difficulties in finding these texts is provided by a letter dated April 1773 from the abbot Martin Gerbert (1720-1793): «Nec pepercit opera nec parcam ut quorundam operum Leonis tui Allatii editiones, quae in schaedā mihi notata dedisti, perquirerem, sed incassum hactenus quidem. Spem facit reperiundi in Belgio Ill.mus Garampius» (cod. CLVI, f. 314r).

The search for material connected to Allacci was also extended to private libraries: Fumagalli in Argelati's library, because apparently Argelati had declared that he wished to print some of Allacci's unpublished works (however, it seems that he actually had nothing ready, cf. the letter in cod. CLVI, ff. 289r-289v: «non aveva nulla in pronto per fare la promessa edizione dell'Allazio»); Smitmer in the Mannagettiana (cod. CLVII, f. 170v), since Johann Wilhelm Mannagetta (1588-1666) was Allacci's friend and correspondent, as well as dedicatee of some of his publications; Giuseppe di San Verano in the library of the archbishop de Crochans in Avignon (cod. CLVII, ff. 33r-33v, «la libreria di Monsig.r di Crochans non è ancora venduta, onde ci vuol pazienza, credo che si trovano in detta libreria alcune opere di Leone Allacci, se saranno segnate nel di lei catalogo le comprerò, ho già presa la strada per non lasciarle scappare»). From subsequent letters we know that none of these searches was successful.

A couple of letters prove that two of Allacci's publications were indeed found abroad: Gerhoh Steigenberger (1741-1787)⁴³ from the abbey of Polling says «scrissi subito a vari corrispondenti per trovarmi le opera di Demostene ed Isocrate ed altre di Leone Allatio,

⁴⁰ On the other hand, in the list of books «Da vendersi con profitto» reported in *Barb.lat.* 3166, f. 57v, written by Guglielmo Manzi between 1817 and 1821 we find that the Vatican Library owned as many as twenty-one copies of one of Allacci's published works, and was therefore selling the excess copies: «Allatii Leonis Melissolyra de laudibus Dionysii Petavii. Romae 1653 8° copie 20».

⁴¹ Cod. CLVI, f. 286v. Fumagalli is the one who sent to Vernazza a copy of the famous *Istruzione* for the transfer of the Palatine library, which he had found in the library of Borromeo (cod. CLVI, ff. 281r-284r, letter dated 1756).

⁴² Both readings are uncertain.

⁴³ Born Caspar Steigenberger, cf. the article by H. REUSCH in «Allgemeine Deutsche Biographie» 35 (1893), p. 577.

ma per diligenza mia sin adesso non ho ottenuto che il libro di Allatio De consensione Ecclesiae orient. et occident. Coloniae 4° 1648⁴⁴. Edizione in verità bellissima colle note di Nihusio⁴⁵ la quale neanche si trova nella libreria nostra» (cod. CLVII ff. 215r-215v). Smitmer, in a letter dated January 1768, mentions gifting to Vernazza Allacci's translation of George Akropolites: «Rilevo dalla stimatissima di VSillma del 19 mese passato che le sia stato consegnato l'Acropolita tradotto da Leone Allacci della stampa di Parigi che mi son preso la libertà di regalarle» (cod. CLVII f. 161r)⁴⁶.

Vernazza's correspondence is obviously incomplete but it seems clear that the scholar had a very strong network and could resort to a significant number of contacts in order to detect and acquire material. Altogether we have the impression that most manuscripts were probably within Vernazza's grasp and did not in fact travel very far from Rome.

AGOSTINO MARIOTTI

Vernazza was planning to publish the *Opera omnia* of Allacci, but died before being able to complete this task: in 1780 he left all of his belongings, including the material on Allacci and the mission of publishing his complete works, to Agostino Mariotti, his friend and former student⁴⁷. Vernazza's will unfortunately does not mention the material on Allacci in particular (or any specific item in fact), it merely indicates Mariotti as «erede fiduciario» of everything Vernazza owned⁴⁸. Mariotti was a lawyer, an abbot and an extremely famous art collector in his time – but his fame did not last and not much is

⁴⁴ *Leonis Allatii De Ecclesiae occidentalis atque orientalis perpetua consensione libri tres*, Coloniae Agrippinae 1648.

⁴⁵ Barthold Nihusius (1589-1657).

⁴⁶ The edition is ΓΕΩΡΓΙΟΥ ΤΟΥ ΑΚΡΟΠΟΛΙΤΟΥ ΤΟΥ ΜΕΓΑΛΟΥ ΛΟΓΟΘΕΤΟΥ ΧΡΟΝΙΚΗ ΣΥΓΓΡΑΦΗ [...] *Leone Allatio interprete cum eiusdem notis et Theodori Douzae Observationibus*, Parisiis 1651. In the same letter, Smitmer tells Vernazza that he is looking for Fabricius' *Bibliotheca Graeca* in bookstores in Vienna and that as soon as he finds it he will let him know the price and acquire it if he so desired (f. 162r); in 1770, in another letter, Smitmer asks Vernazza if he wants him to send the last volume of the *Bibliotheca Graeca* (f. 178r). Another of Vernazza's correspondents, Gianfrancesco Lancelotti, sent in 1767 a letter containing specific references to Fabricius' *Bibliotheca Latina*, together with other texts containing mentions of Allacci's publications (cod. CLVI ff. 394r-396r). Fabricius is in fact a most valuable source for Allacci's published as well as unpublished works, and it is certainly interesting that Vernazza did not own a copy of either the *Bibliotheca Graeca* or the *Bibliotheca Latina* as late as 1768.

⁴⁷ As noted by BIGNAMI ODIER, *La bibliothèque* cit. p. 128 n. 111, the Vatican Library had an interest in keeping Vernazza's collection, but due to the «négligence des responsables de la Bibliothèque qui n'avaient pas su contenter Vernazza et qui se désintéressèrent des papiers Allacci», anything belonging to him was ultimately given to Mariotti, who had submitted a written request to the Pope: cf. *Carte Allacci* CLXXII, f. 20r.

⁴⁸ The will, dated 34th of November 1780, is preserved at the Archivio di Stato di Roma, «Archivio dei Trenta Notai Capitolini, Ufficio 17, vol. 428», ff. 479r-480v; the notary is Butius Carolus. See Appendix.

known about him today⁴⁹: he had studied Greek with Vernazza and was extremely close to him, so it is likely that any specific agreement between the two concerning the delivery and publication of Allacci's works would have taken place verbally and privately. Mariotti, although writing a letter in 1783 to Mons. Garampi, Apostolic Nuncio, asking for his approval of the imminent publication, again failed to accomplish the project of publishing Allacci's *Opera omnia* in his lifetime⁵⁰. The manuscripts eventually arrived at the Vallicelliana in 1803, after having remained for two decades in Mariotti's care, and they now bear Mariotti's handwritten notes, both on Allacci's works and on material belonging to Vernazza.

Papadopoulos believes that if both Vernazza and Mariotti were confident enough to privately and publicly declare that they were ready to publish Allacci's *Opera omnia*⁵¹, their work must have been at a more advanced stage than what the material currently comprising the collection *Carte Allacci* suggests: both scholars may very well have exaggerated the advancement of their work, but the manuscripts of the collection rather look like 'working material', still very chaotic, roughly put together and with several handwritten annotations. Forthcoming studies on individual manuscripts will provide a more precise description, but, in general, while there are some entirely autograph manuscripts, written from beginning to end by Allacci, whose appearance indicates that they are still in the exact same condition they were when they belonged to Allacci (e.g. cod. XI), many manuscripts appear truly confusing, and 'layered': autograph portions are accompanied by eighteenth-century copies, papers with notes that comment on Allacci's work⁵², marginalia and annotations recording alternative readings to the texts analyzed by Allacci, or to other texts entirely; most of the eighteenth-century texts are in Vernazza's handwriting, some in Mariotti's, and many are by an unidentified hand. At present, there are no traces of any other work further advanced than what is currently in the Vallicelliana. Mariotti's will unfortunately contains no mentions of Allacci and his work, nor of Mariotti's own papers and library⁵³. While the *Carte Allacci* contain many of Mariotti's personal papers (mainly codd. CLVIII, CLXVIII, CLXXV) – including detailed reports of the trial he faced in connection to Vernazza's inheri-

⁴⁹ The most comprehensive work on Mariotti is G. Odone, *L'avocat Agostino Mariotti (1724-1806) et son musée, «une des curiosités de Rome»*, unpublished dissertation Université de Lorraine – Sapienza Università di Roma; I would like to thank Dr. Odone for sending me a copy of her thesis.

⁵⁰ The letter was published in vol. LII of the *Anthologia Romana*, and is now available online at the following link: <http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/giornale/TO00176564/-1783/unico/00000415>.

⁵¹ A couple of Smitmer's letters talk about an apparently imminent publication, which Vernazza intended to dedicate to Smitmer's brother in law, «Sig. Antonio de Stöck, medico e consigliere di SM Imperiale»: cf. cod. 157 ff. 151r-151v, letter dated 1766, and cod. 157 ff. 196r-197r, letter dated 1774.

⁵² Cod. V also has a small sheet of paper with a neatly written note that comments on Allacci's work, judging it worthy of publication and noticing a few 'barbarismi' in the Latin style.

⁵³ Archivio di Stato di Roma, Trenta Notai Capitolini, ufficio 15, Notaio Delfini, 27 maggio 1801, ff. 309r-310v.

tance⁵⁴ –, nothing commenting on the publication of Allacci's works has emerged yet. Once the inspection of the entire collection is completed and all manuscripts, including handwritten annotations, have been analyzed, we could perhaps grasp something more of Mariotti's plans for the publication.

The matter of the numeration and organization of the *Carte Allacci* is also quite complex and does not shed much light on the transition of the manuscripts from Mariotti to the Vallicelliana. The manuscripts are numbered with Roman numerals and most of them have a 'title page' at the beginning, which lists the contents of the manuscript. In cod. CCXXXV we find a partial catalog (mss. I-XC), dated 1838, «cum notis Vernazzae et Mariotti redacta»⁵⁵. In 1887, A. Berthelot stated that among the «papiers d'Allatius» of the Vallicelliana only 91 were «classés et catalogués»⁵⁶: Berthelot used this 1838 catalog for his purposes and reproduced its contents, stating that it was the work of Ruggiero Falzacappa (1763-1843)⁵⁷. The reasons for this attribution remain unclear. Altogether, this indicates that the numeration of most manuscripts was done long after they arrived at the library and we do not know whether or not they had a previous numeration when they were in Mariotti's hands.

The 1838 catalog is also inaccurate in terms of the contents of the manuscripts, each entry is quite brief and does not give much detail. The title page at the beginning of each manuscript is in a different hand from the one of this catalog, and does not coincide with either Vernazza's or Mariotti's. These title pages are equally inaccurate in the description of the contents the manuscripts, but bear the indication «ineditum» when the manuscript preserves an unpublished work by Allacci. This indicates a genuine notion of the value of these manuscripts (though not accompanied by an interest for a true and thorough representation of all contents, however obscure). Papadopoulos believes that this was the work of an unknown librarian from the second half of the 19th or the beginning of the 20th century⁵⁸.

CONCLUSIONS

Admittedly, there is little information regarding the fate of Allacci's manuscripts after his death; we currently have no notion of what was given to the Barberiniana, and the fact

⁵⁴ On which see especially PAPAPOPOULOS, Περὶ τῶν Ἀλλατιανῶν cit.

⁵⁵ The first page reads «Volumina XC Mss. Allatii cum aliquibus notis Vernazzae et Mariotti kal. Mai 1838 redacta».

⁵⁶ A. BERTHELOT, *Archives des missions scientifiques et littéraires*, III s., vol. XIII Paris 1887, pp. 846-854, specifically p. 850.

⁵⁷ Member of the Confederazione dell'oratorio di San Filippo Neri – an essential institution in the history of the Vallicelliana – and Uditore di Rota, Falzacappa donated many of his manuscripts to the library, the now «Fondo Falzacappa» of the Vallicelliana.

⁵⁸ PAPAPOPOULOS, Περὶ τῶν Ἀλλατιανῶν cit., p. 503. In a note, Papadopoulos hints to the fact that it may have been Falzacappa, but the hand of these pages is very different from the one of the catalog, so Falzacappa can only be the author of one of the two.

that Allacci's bequeath was not properly preserved by the Cardinal (and by Carlo Moroni) is in a way unusual. Another of Allacci's close friends and former director of the Barberiniana, Lucas Holstenius (1596-1661), had in fact made a similar donation, leaving the majority of his manuscripts to Cardinal Barberini⁵⁹: contrary to what happened for the Greek scholar, Holstenius' manuscripts arrived at their intended destination, have been preserved and are still available there⁶⁰. It is interesting to note how close Allacci was with the Barberiniana and all the people working in or near it, and especially with Carlo Moroni, librarian and executor of his will, as we have seen; however cautious one has to be in judging the management of wills on the part of friends and acquaintances of the deceased in the 17th century, such intimate connections to the Barberini family and household would have suggested a smoother transition of Allacci's intended donation to the library, and a more attentive care in its preservation.

Vernazza clearly played a key role in gathering the manuscripts but, given the information found in early documents and in Vernazza's own correspondence, we must imagine a situation in which the manuscripts were not properly and entirely transferred to the Biblioteca Barberiniana as requested by Allacci – rather than having Vernazza 'subtract' the manuscripts after they were already part of the library, as has been suggested. No other paths are currently known to me that could be further explored in order to gain more information, but the hope is that this series of studies will raise new interest in the *Carte Allacci*, its history and contents, and encourage others to investigate these matters, therefore possibly uncovering new material.

Forthcoming articles on manuscripts containing Allacci's works on texts such as Aristotle's *Hymn to virtue*, the treatise *On the sublime*, Tacitus, the epistles of pseudo-Heraclitus etc., will illustrate even more clearly the outstanding value of this collection. Mostly, these works consist of ample commentaries, organized by *lemmata* that report portions of the Greek or Latin text and then proceed to discuss them under a linguistic, literary, historical, philosophical and philological point of view. Some works – such as those on Aristotle's *Hymn to virtue* and on the treatise *On the sublime* – also contain translations from Greek to Latin. While they are all generally lengthy and erudite, each has unique traits due to the specific interest for the text Allacci was working on. Some of these works are also connected to Allacci's published opus: the work on the treatise *On the sublime* is

⁵⁹ On the learned environment surrounding Allacci, Holstenius and the Cardinal see S. CANNAVALE, *Jean-Jacques Bouchard e l'antiquaria campana nella prima metà del Seicento. Con osservazioni a partire da una corrispondenza inedita*, «Atene e Roma» XIV/1-2 (2020), pp. 1-22, especially pp. 4-7, 14-16 and 19-20. Among the many publications on Holstenius and his connection to Allacci, an interesting document is offered by the case of the pseudo-archilochean verses analyzed in CONDELLO – MAGNANI, *Il ms. Vat. Barb. gr. 69* cit.

⁶⁰ cf. P. RIETBERGEN, *Lucas Holste (1596–1661), scholar and librarian, or: the power of books and libraries*, in P. RIETBERGEN (ed.), *Power and Religion in Baroque Rome*, Leiden/Boston 2006, pp. 256-295, particularly p. 294, where Rietbergen mentions Holste's testament, published in the *Analecta Monumentorum omnis aevi Vindobonensia* and now digitized and available at the following link: <https://digital.ub.uni-duesseldorf.de/ihd/content/pageview/2087923>.

clearly of great relevance for Allacci's famous *De erroribus magnorum virorum in dicendo dissertatio rhetorica* (1635). Beginning with Allacci himself, several scholars have attempted and failed to publish these works in the past three and a half centuries: cardinal Barberini, Ferdinand von Fürstenberg, Raffaele Vernazza and Agostino Mariotti. Let us hope that they can now finally meet the public and find their proper place among the great works in the history of classical scholarship.

APPENDIX

Vernazza's will: Archivio dei Trenta Notai Capitolini, Ufficio 17, vol. 428, ff. 479r-480v

I report here a transcription of Vernazza's will, given that this document was previously unknown and may be useful to scholars who work on Vernazza. The layout reproduces the original pages of the will.

Testamentum condit. per R. D. Raphaellem Vernazza

Die tertia Novembris 1780 = hora 3^a Noctis cum quadrante circiter cum tribus luminibus accensis, Ind.^c XIII sedente Ill.mo D.N.D. Pio P.P. VI anno eius 60.

Avanti di me Not.o e Testimonii Inf.tti presente e personalmente Cos.to il R.ndo Sig. Rafele Vernaza figlio della b. m. Nicola della città di Scio, scrittore di Lingua Greca nella Libreria Vaticana e Professore della Med.^a Lingua nel Ven. Collegio di Propaganda Fide a Me cog.^{to} sapendo esser mortale e non esservi in questo mondo cosa più certa della morte, incerti però l'ora e punto di essa né volendo morire ab Intestato acciò fra suoi Posterì e successori non naschi lite, o controversia di sorte alcuna, ha perciò stabilito e determinato di fare il suo ultimo nuncupativo testamento che de Iure Civili dicesi sine scriptis il quale ora che per la Dio grazia si trova sano di mente, senso, vista, udito, loquela ed intelletto, benché infermo di corpo e giacente in letto di sua spontanea volontà ed in ogn'altro miglior modo etc lo fa e dispone nel modo e forma seguenti cioè

E primieramente incominciando dall'anima, come più nobile e degna del corpo questa con ogni somnessa umiltà la raccomanda all'onnipotente Iddio suo Creatore e Redentore, alla Gloriosissima sempre vergine Maria, a S. Michele Arcangelo, al suo S. Angelo, ch'è alla corte del cielo acciò vogliano degnarsi di concedere e rispettivamente intercedergli da S. D. M. il perdono delle sue commesse colpe in questa fragil vita e la gloria eterna del S. Paradiso nell'altra, e così sia

Il corpo poi separato dall'anima e quello fatto cadavere, ordina vuole e comanda che sia asportato e tumulato in quella Chiesa che verrà destinata dall'Infrascritto erede fiduciario con quella pompa funebre, celebrazione di messe e suffraggi per l'anima sua [...] ⁶¹ a tenore della fiducia comunicatagli e non altro.

In tutti poi e singoli suoi beni tanto mobili che stabili, semoventi, crediti, raggioni, azzioni, nomi di debitori ed altro qualsiasi in qualunque luogo posti ed esistenti, et ad esso Sig. Testatore spettanti ed appartenenti e che gli potranno spettare ad appartenere in avvenire fa, istituisce e di sua propria bocca nomina erede fiduciario l'Ill.mo Sig. Avv^o D. Agostino Mariotti fig.^o della b. m. Antonio Romano al quale ha di già comunicato la sua intenzione e fiducia con condizione di non manifestarla né prima né dopo la morte di esso Testatore, ma a suo piacere ed arbitrio in una, o più volte e secondo i tempi che crederà opportuni, ed in alcun tempo non possa esser molestato ed astretto da qualsiasi persona, Superiori e tribunali sotto qualsiasi pretesto e causa, essendo questa la precisa la volontà di d.^o Sig. Testatore perché così e non solo in questo ma in ogni altro miglior modo etc. E questa dice e dichiara esso Sig. Testatore esser l'ultima sua volontà e disposizione che vuole che vaglia per la raggione di testamento nuncupativo che de Iure civili dicesi sine

⁶¹ There is an abbreviated word here that I could not make out.

scriptis, e se per tal raggione non valesse, vuole, che vaglia per raggione di Codicilli, donazione a causa di morte, e per qualunque altra ultima volontà, e disposizione, cassando ed annullando qualunque altro testamento ed ultima volontà dal med.^o fatti avanti il presente benché concepiti sotto qualsiasi parole e cle [clausole] derogatorie, delle derogatorie, alle derogatorie, e consegnati e rogati per gl'atti di qualsiasi pubblico Not.^o, volendo che il presente a tutti gli altri sia preferito e prevaglia, e non solo in questo ma in ogn' altro miglior modo etc

Actum Romae domi per d.^m R. D. Testatorem in habitat. posita in Regione Transtiberim in Vico Nuncupat. di Benedetti, juxta etc ibid. praesentibus

P.^{mo} R. P. Sebastiano Ferrari Ordinis Ministrantium Infirmis Parocho S. Ioannis de Malva

S.^{do} R. D. Francisco Casalini fil. q.^m Alexandri de S. Georgio D. S. Benigni Nullius

3^o R. D. Ludovico Coucco fil. b. m. Augustini de Terra S. Maritimi Nullius

4^o R. D. Ignatio de Porto fil. q.^m Vincentii de Civitate [...] ⁶²

5^o D. Clemente Sant fil. q.^m Michaelis de Casteltort [...] Diocesis

6^o D. Venantio Piatti fil. q.^m Augustini Romano et

7^o D. Gaspare Pechini q.^m Ioanni Baptistae Romano Testibus

Università degli Studi di Milano
olivia.montepaone@unimi.it

⁶² The name of the city as the name of the dioceses of the following line are in the inner margin very close to the binding and very difficult to read.

ENRICO RENNA – PATRIZIA PARADISI

«SUEMBALDUS»: UNA PROVA DI TRADUZIONE
DALL'ITALIANO IN LATINO DI GIOVANNI PASCOLI
STUDENTE A BOLOGNA*

ABSTRACT

This study, in commemoration of Giovanni Pascoli 110 years after his death, deals with Pascoli's «Version from Italian in Latin» of a passage about the Moravian duke Suembaldus in the *Istoria d'Italia* by Pier Francesco Giambullari. Pascoli made this translation when he was a student at the University of Bologna. The article provides a new chronological reconstruction, investigates Pascoli's relationship with his Latin teacher, and looks for references to Suembaldus in Pascoli's Latin poetry.

1. Tra le carte di Giovanni Pascoli studente all'Università di Bologna¹ figura una “Versione da l'italiano in latino” manoscritta, per la quale Paola Dessì, in occasione della mostra organizzata per ricordare il Centenario dalla morte del Poeta, ha allestito la scheda seguente: «Versione dall'italiano al latino di Giovanni Pascoli per il curriculum filologico nella Facoltà di Lettere e Filosofia, [s.d.] Archivio storico dell'Università di Bologna, Fascicoli degli studenti di Lettere e Filosofia, Giovanni Pascoli, n. 501. Gli studenti della Facoltà di Lettere, che sceglievano l'indirizzo in Belle lettere, sostenevano gli esami scritti per i tre corsi di Letteratura: latino e italiano per l'esame di ammissione; latino, italiano e greco per gli esami speciali»².

La versione pascoliana, piuttosto che essere ascritta agli esami per la riammissione ai corsi (dopo l'interruzione degli studi per motivi politici e giudiziari dal 1875 al 1880), sostenuti nell'ottobre 1880 (come lascerebbe intendere la collocazione della riproduzione dopo i *Verbali degli esami speciali di Letteratura latina e letteratura greca 30 ottobre 1880*, a p. 25 del Catalogo della mostra citato), potrebbe essere la prova dell'esame di ammissione, la prima di latino sostenuta quindi all'università, dopo il tema assegnato da Carducci per ottenere la borsa di studio comunale, nel celebre episodio che l'allievo avrebbe raccontato nel 1896 nei *Ricordi di un vecchio scolaro*³. Farebbe propendere per questa ipotesi il *Verbale dell'esame di ammissione alla Facoltà di lettere e Filosofia di Giovanni Pascoli, 15 novembre*

* Pur nella comune concezione del lavoro e condivisione delle conclusioni (§ 5), sono di maggiore pertinenza di Enrico Renna i §§ 1 e 2, mentre i §§ 3 e 4 spettano a Patrizia Paradisi.

¹ Tali carte sono illustrate nel libretto *Da studente a Professore. Pascoli a Bologna*. Catalogo della mostra a cura di M.A. BAZZOCCHI, Schede di P. DESSÌ (PD), D. NEGRINI (DN), G. NEZZI (GN), S. SANTUCCI (SS), Bologna 2012, pp. 10-12, 22-30.

² Cf. *Da studente a professore* cit., p. 26 (per la storia del testo rispetto ad altri documenti simili si veda *infra*, § 3).

³ G. PASCOLI, *Ricordi di un vecchio scolaro*, in G. PASCOLI, *Prose disperse*, a cura di G. CAPECCHI, 2004, pp. 415-419 (vd. anche G. PASCOLI, *Fior da fiore*, a cura di C. MARINUCCI, Bologna 2009, pp. 128-131; G. PASCOLI, *Poesie e prose scelte* da C. GARBOLI, I, Milano 2002, pp. 1099-1106).

1873, la cui scheda nel Catalogo precisa: «Il documento attesta che, per l'ammissione al corso di laurea in Belle Lettere, l'Università ritenne validi i risultati conseguiti da Pascoli nelle analoghe prove per il concorso bandito dal Comune per sussidi agli studenti in disagiate condizioni economiche»⁴. La commissione esaminatrice era formata da Pellicioni (greco) Gandino (latino) Carducci (italiano) Acri (filosofia) Bertolini (storia antica), il voto pare unico (37/40), con la nota apposta accanto: «Votazione ottenuta nell'esame di concorso al sussidio comunale e ritenuta valida anche per l'ammissione al corso».

Pascoli frequentò poi il terzo anno di corso (1880-81) e il quarto (1881-82), laureandosi, il 17 giugno 1882, con una tesi di letteratura greca su Alceo, discussa con il prof. Gaetano Pelliccioni⁵.

La versione o "stralcio", come si diceva allora, da classico italiano, fu selezionata per la prova da Giovanni Battista Gandino, docente di letteratura latina presso l'Ateneo bolognese a partire dal 1861: la scelta del Gandino⁶ cadde su un brano di tono romanzesco, tratto dal libro I dell'*Istoria dell'Europa* del letterato medico Pier Francesco Giambullari⁷. Nell'Ottocento tale tema era stato antologizzato in special modo da Giacomo Leopardi⁸ e da Luigi Fornaciari⁹: è presumibile, pertanto, che proprio da una di queste raccolte, piuttosto che dall'edizione postuma scorretta, curata dal Bartoli¹⁰, il Gandino ricavasse il brano da sottoporre allo studente Pascoli (e agli altri candidati) per la versione in latino¹¹. Tale brano, in ogni caso, si trova proposto, nell'ambito dei "Temi per le prove scritte

⁴ Di Daniela Negrini, p. 11.

⁵ Sulla quale da ultimo si veda M. CANNATÀ FERA, *Alceo, il poeta rimosso*, in *Pascoli Latinus. Neue Beiträge zur Edition und Interpretation der neulateinischen Dichtung von Giovanni Pascoli / Nuovi contributi all'edizione e all'interpretazione della poesia latina di Giovanni Pascoli*, herausgegeben von / a cura di C. CHIUMMO, W. KOFLER und V. SANZOTTA, Tübingen 2022, pp. 37-52.

⁶ Per Gandino, ottimo conoscitore della produzione del genio recanatese e impareggiabile traduttore dalle sue *Operette morali* cf. G. LEOPARDI, *Il cielo senza stelle*. Operette morali ed altre prose in traduzione latina, con introduzione e a cura di E. RENNA, Napoli 2005, pp. XVI-XVIII. Sulla consuetudine didattica della traduzione dall'italiano in latino praticata da Gandino a lezione cf. *infra* § 4.

⁷ Cf. *Istoria dell'Europa*, Venezia, 1566, pp. 10-11. Che il brano fosse ricavato da Giambullari fu notato *per incidens* da F. VALLI, *Pascoli a Urbino*, Urbino 1963, p. 242. Sulla figura, la novità e le caratteristiche della produzione storiografica di Giambullari cf. F. VITALI, *Pierfrancesco Giambullari e la prima Storia d'Europa dell'età moderna*, Roma 2011.

⁸ È il primo brano in apertura di G. LEOPARDI, *Crestomazia Italiana cioè scelta di luoghi insigni o per sentimento o per locuzione raccolti dagli scritti italiani in prosa di autori eccellenti d'ogni secolo*, Milano, 1827: il passo apre le *Narrazioni* e compare a pp. 7-8, con il titolo «Morte di Suembaldo re de' Moravi» (vd. anche G. LEOPARDI, *Crestomazia italiana. La prosa*, introduzione e note di G. BOLLATI, Torino 1968, p. 7).

⁹ Cf. L. FORNACIARI, *Esempi di bello scrivere in prosa scelti proposti agli studenti di umane lettere*, seconda ed. notabilmente ampliata, Milano 1830 (la «quarta ed. fiorentina» è del 1883).

¹⁰ Cf. F. PIGNATTI, *Giambullari, Pierfrancesco*, in *DBI*, 54, 2000, pp. 308-312.

¹¹ La *Storia d'Europa* di Giambullari comunque è ben rappresentata nella manualistica ottocentesca, raccomandata anche da Carducci (L. CANTATORE, «*Scelta, ordinata e annotata*». *L'antologia scolastica nel secondo Ottocento e il laboratorio Carducci-Brilli*, Modena 1999, pp. 384-385 e *ad indicem*).

negli esami di licenza”, specificamente “Per la versione dall’Italiano in Latino”, anche agli alunni di Liceo nell’anno scolastico 1874-75¹². Successivamente, in alcuni volumi dedicati all’insegnamento stilistico del tradurre dall’italiano in latino, comparsi nell’editoria scolastica dei primi cinquant’anni del Novecento, il passo di Giambullari diventa un banco di prova ineludibile ed è costantemente antologizzato e commentato¹³.

2. Il brano in esame di Giambullari tratta della morte del duca moravo Svatopluk (Suembaldo), vissuto nel IX sec. d.C., il quale, dopo la sconfitta subita ad opera di Arnolfo, re dei Germani, decide di ritirarsi nella Selva Ercinia, facendosi anacoreta. Questo ne è il testo:

Suembaldo nella grandissima selva Ercinia divenuto fuggiasco e povero, e cibandosi di erbe e di pomi, dopo alcune giornate si incontrò in tre eremiti, con i quali accompatosi egli per quarto, senza altrimenti manifestarsi, pacientissimamente sostenne tutto lo insulto della fortuna sino all’ultimo dì della morte. Alla quale sentendosi egli molto vicino, chiamati a sè i compagni suoi, tutto giocondo disse così: Voi non avete sin qui saputo, amici e fratelli miei, chi io mi sia, o donde venuto. Sappiate che io sono Suembaldo re de’ Moravi, che in una battaglia grandissima rotto e vinto già da Arnolfo re di Germania, me ne venni alla solitudine. E avendo sperimentato in me lungamente la inquieta vita de’ grandi, e la quietissima de’ privati, lieto e contento muoio al presente nella solinga e romita casa di questa santa selva dolcissima; alla tranquillità della quale non si avvicina in maniera alcuna qual si voglia real grandezza o bonaccia della fortuna. Qui almeno il sonno sicuro fa parere saporite le radici strane delle erbe, e dolci l’acque delle fontane, laddove i pericoli sempre e le cure fanno amarissimo il vino e ’l cibo. Quel tempo che tra voi sono vivuto, sono vivuto certo beato: e tutto quel che io vissi nel regno, fu più tosto morte che vita. Sepeliretemi in questo luogo, ed andandovene al mio figliuolo, se per sorte e’ fusse ancor vivo, gli direte tutto il successo. Perdonatemi, fratelli miei, e pregate per me il Signore, che non mi conti a peccato quel che io ho fatto. Questo appena potette esprimere di maniera che e’ fosse inteso, ed andonne a quell’altra vita. I romiti, come e’ voleva, manifestando tutto al figliuolo, fecero chiara la morte sua.

Ed ecco la versione allestita da Giovanni Pascoli, che si fornisce qui in trascrizione diplomatica:

¹² Cf. l’annuario *Il R. Liceo Ginnasiale Vittorio Emanuele di Napoli pel 1874-75*, Napoli, pp. 87 s.

¹³ Cf. G. BORALEVI, *Esercizi di stile latino ad uso delle classi liceali*, Livorno 1914² [1906¹], p. 16 s.; F. CURTI- G. PODESTÀ, *Corso pratico di lingua latina*, vol. IV - Per la 5^a ginnasiale, le classi liceali e magistrali superiori. Sintassi del periodo, Milano-Genova-Roma-Napoli 1938 [1913¹], pp. 288 s.; A. MINGARELLI, *Temi di versione dall’italiano in latino scelti da ciascun secolo della nostra letteratura e proposti ai giovani delle scuole medie superiori*, Modena 1936² [1933¹], pp. 52-53; Q. FICARI, *Temi latini*. Quattrocento temi per la versione dal latino e in latino ad uso delle Scuole Medie Superiori (Liceo Classico e Scientifico - Istituto Magistrale Superiore), Bologna 1951, pp. 232 s.; C. A. CANILLI- S. CATALANO, *Janus*. Temi di versione dal latino in latino ad uso delle scuole medie superiori, Firenze 1954, pp. 58-59.

Versione da l'italiano in latino

Suembaldus, profugus per amplissimam Herciniam silvam pauperque factus, tribus solitudinis incolis¹⁴ occurrit; quibus quum se quartum addidisset comitem, aequissimo animo adversae fortunae ictus¹⁵ tulit usque ad supremum diem. Ad quem sentiens se paullatim provehi, sociis accersitis, hilari ore haec loquutus est: Nondum¹⁶, fratres amicide mei, compertum habuistis, qui sim aut unde venerim: scitote me Suembaldum esse, Quadorum regem qui acerbissimo proelio ab Arnulpho, rege Germanorum, devictus profligatusque solitudinem petii. Ac quum expertus sim in me diu vitam principum sollicitudinibus districtam, privatorum quietissimam, laeto ac contento animo oboeo in hujus sacrae silvae jucundissimae solitario secessu: cujus tranquillitati nequaquam est aequiparanda quaelibet regia dignitas aut fortunae favor¹⁷. Saltem hic somnus securus efficit ut novae herbarum radices sapidae videantur et limphae¹⁸ ex fontibus dulces: dum e contrario pericula et curae continuo amarissima faciunt vina atque epulas. Quod aetatis meae spatium inter vos degi profecto beate vixi; quod autem in regno mors fuit potius quam vita. Hic me humate: dehinc, pergite¹⁹ ad filium meum, si forte²⁰ nondum e vita discessit: eique²¹ omnia renuntiate. Ignoscite fratres mihique Dominus, orate, ne det crimini quod gessi. Haec vix potuit ita proferre ut exaudiretur et ad alteram vitam migravit. Solitarii homines vero, juxta voluntatem ejus, de omnibus filio certiore facto, obitum divulgaverunt.

Giovanni Pascoli

¹⁴ Per la traduzione di "eremita" con *solitudinis incola*, ci sono fondate ragioni che Pascoli si sia avvalso della consultazione del molto diffuso *Vocabolario italiano-latino ad uso delle scuole* di T. VALLAURI (Torino, MDCCCLIII) con numerose edizioni successive. Anche Antonio Bacci (cfr. A. BACCI, *Vocabolario italiano-latino delle parole moderne e difficili a tradurre*, Romae MDCCCCLV³, p. 241, s.v.), in modo non troppo diverso, suggerisce di rendere con *homo solitarius*, alla greca *anachoreta* (ἀναχωρητής = "solitario", "romito"), sconsigliando, piuttosto, di ricorrere, come suggeriscono alcuni, a *coenobita* e *coenobiarcha*, sempre derivati dal greco, in quanto rinviano, piuttosto, alla vita in comune condotta dai religiosi stessi. *Solitarii homines* è per l'appunto la resa pascoliana di "romiti" nella chiusa del brano. Anche per la traduzione di "Moravia", reso, latinamente, con il nome del popolo corrispettivo, cioè *Quadi, -orum*, il Pascoli può aver consultato i "Nomi delle principali provincie, città e castella, de' monti, fiumi, laghi, ecc.", che chiude il *Vocabolario italiano-latino* di Vallauri.

¹⁵ L'espressione si ritrova in Seneca (*Ep. ad Luc.* 80,3): *ut fortunae ictus invictus excipiat*.

¹⁶ È stato cancellato *adhuc*.

¹⁷ *Fortunae favor* è di nuovo attestato in Seneca (*Ep. ad Luc.* 42,4).

¹⁸ Grafia scorretta per *lymphae*. Normali per i tempi appaiono, invece, le grafie *quum, hujus, juxta, jucundissimae*.

¹⁹ Sovrascritto.

²⁰ Sovrascritto.

²¹ Nell'interlinea: *atque ad eum*. L'indecisione del Pascoli è motivata dalla doppia possibilità di costruzione offerta in latino dal verbo *renuntio*, che si accompagna non solo con il dativo, più frequentemente, ma anche con *ad* e l'accusativo. Nello stesso Cicerone, *ex. gr.*, cf. *Illi ad senatum renuntiant* (*Verr.* 2,2,162) e *Nemo id tibi renuntiabat?* (*ibid.* 2,3,132).

La resa in latino di Pascoli si configura sicura, agile e scorrevole: i periodi sono ben connessi tramite il nesso relativo ed altri legami sindetici, tra cui il pronome dimostrativo. Si può, però, procedere a qualche ulteriore osservazione: alquanto raro appare il connettivo *Ac quum* invece di *Quum autem*; *sentiens* va visto come un equivalente di *intellegens*; *humate* (in luogo di *sepelitote*) è probabile ricordo di Cic., *De orat.* II 353: *quos cum humare vellent*, su cui ha operato, forse, la suggestione, della conversione di Suembaldo al Cristianesimo e la sua scelta definitiva dell'abito monacale²². Per l'ampiezza della selva Ercinia, diventata agli occhi di Suembaldo, dopo tanto patire, una sorta di *locus amoenus*, il Pascoli avrà avuto nella mente il famoso luogo di Cesare²³. Infine, *de omnibus* nel sintagma ... *filio certiore facto* è da intendersi come *de omnibus rebus*²⁴.

3. Preliminarmente occorre precisare meglio, per quanto possibile e in via presuntiva, la vicenda e la collocazione cronologico-biografica del foglio di cui ci stiamo occupando nel contesto del *Fascicolo dello studente Giovanni Pascoli* conservato nell'Archivio storico dell'Università di Bologna, distinguendolo subito dall'altro materiale consimile, che si trova attualmente nell'Archivio di Castelveccchio e si riferisce alla 'seconda fase' della frequenza universitaria del giovane romagnolo, oggetto di un'attenzione molto precoce da parte della sorella, iniziata subito dopo la scomparsa del poeta. Come si è detto, dopo l'interruzione degli studi per cinque anni, con la conseguente perdita del sussidio originariamente ricevuto dall'università, nel maggio 1880 Pascoli decise di riprendere e concludere il curriculum intrapreso²⁵. Nonostante la preoccupazione manifestata a Carducci sulle difficoltà, anche burocratiche, della procedura per la riammissione, il venticinquenne studente fuori corso riuscì poi a superare l'*impasse*, come racconta Maria nelle *Memorie*:

Potè dare l'esame di proscioglimento (non so se nella prima sessione o nell'altra) e l'esame di concorso per il sussidio che ebbe luogo l'8 novembre 1880. Sono presso di me le tre prove scritte: lo svolgimento del tema d'italiano, la versione dal greco in italiano e quella dall'italiano in latino; me le favorì il prof. L. Pesci, rettore dell'Università, nel 1913. Il tema d'italiano fu: «Il candidato esponga ciò che egli senta e pensi della prosa italiana nel secolo XIX». L'esame fu superato bene: vinse il concorso riportando punti 49 su 50²⁶.

²² Cf. GIAMBULLARI, *Istoria dell'Europa* I, cit., p. 6: «Era questo Re Suembaldo, che fu il penultimo Re de' Moravi, pochi anni avanti fatto Cristiano con una parte del regno suo; e battezzato da quel Cirillo Apostolo degli Schiavoni».

²³ Cf. *De bell. Gall.* VI 25,1: *Huius Hercyniae silvae, quae supra demonstrata est, latitudo novem dierum iter expedito patet: non enim aliter finiri potest neque mensuras itinerum noverunt.*

²⁴ Cf., *ex. gr.*, Cic., *De orat.* 1,59: *qui de omnibus rebus possit copiose varieque dicere.*

²⁵ Il curriculum scolastico, con le discipline frequentate, gli esami sostenuti e i voti riportati è trascritto da A. DELLA TORRE, *G. Pascoli studente*, «Rass. bibl. della letter. Ital.» XX, n. 7-8, 31 luglio-31 agosto 1912, pp. 218-232, pp. 227-229. Sui motivi dell'interruzione degli studi universitari per un quinquennio, dal 1875 al 1880, vd. E. GRAZIOSI, *Una gioventù bolognese: 1873-1882*, in *Pascoli. Poesia e biografia*, a cura di E. GRAZIOSI, Modena 2011, pp. 89-129.

²⁶ M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*. Memorie curate e integrate da A. VICINELLI, Milano 1961, p. 102.

Il curatore Vicinelli aggiunge una nota al «tema d'italiano» per precisare: «Il non breve lavoro è, con i due altri, nel ricordato volume di *Scritti sparsi*. Alla versione in latino mise la data “pridie Nonas nov.”». Come è noto, era nelle intenzioni di Vicinelli pubblicare «un ultimo volume di *Scritti inediti e sparsi*» citati nel corso della biografia, che però non vide mai la luce²⁷. Qui interessa il fatto che anche la prova con la versione dall'italiano in latino era a Castelvechio, alla fine degli anni Cinquanta, se egli ne può citare la data espressa in latino. Effettivamente oggi, nell'Archivio online di Castelvechio si può vedere, nel plico intitolato *Elaborati di Giovanni Pascoli per un concorso per una borsa di studio* (G.71.4.6), la fascetta di condizionamento di Maria che porta la dicitura: *2° esame di concorso anno 1880. Tema italiano. Versione dal greco in italiano. Versione dall'italiano in latino / M. P.* (n. 1), mentre la carta n. 2 è la *Lettera di trasmissione da parte della segreteria dell'Università di Bologna a destinatario non identificato (17 dicembre 1913)*²⁸, che accompagna «gli uniti tre elaborati eseguiti dall'illustre prof. Pascoli in occasione del concorso ad una borsa di studio comunale, dell'anno scolastico 1880-81». Nelle carte 3-14 seguenti si riconoscono il tema d'italiano citato da Maria: *Il candidato esponga ciò che egli senta e pensi della prosa italiana nel secolo XIX* (cc. 3-10), la *Versione dal greco in italiano* (cc. 11-12) e la *Versione dall'italiano in latino*, senza titolo (cc. 13-14: *incipit: Est error quidem gravis, in quo homines cottidie deprehenduntur ...*).

Il foglio che qui abbiamo trascritto, invece, è sempre rimasto nel *Fascicolo dello studente Giovanni Pascoli* conservato nell'Archivio storico dell'Università di Bologna, e si trova già in riproduzione facsimilare nella sezione finale del volumetto curato da G. CAPUTO, *Giovanni Pascoli. Alceo. Tesi per la laurea*, Bologna 1986 (che alle pp. 53-77 riporta tutti i *Documenti dal fascicolo dello studente Giovanni Pascoli*). Oltre alla presenza di documenti propriamente burocratici²⁹, si segnalano, di estremo interesse per il futuro di Pascoli latinista e classicista *tout court*, le riproduzioni di *Temi di versione e Composizioni latine*³⁰ che annoverano, oltre alla nostra *Versione dall'italiano in latino* (p. 58), un *Tema greco* (p. 57), l'epistola *Titius Sempronio* (pp. 59-62, l'unica già oggetto di indagine)³¹, un'altra *Epistula ad amicum studiorum causa proficiscentem* (pp. 63-66), ed infine un altro testo in italiano, senza titolo, che sembra una traduzione dal latino (pp. 67-68)³².

4. Considerata quindi la difficoltà non particolarmente elevata del brano di Giambullari da tradurre, si può ipotizzare che questa sia la prima prova, quella di ammissione,

²⁷ Vd. G. CAPECCHI, *Introduzione* a G. PASCOLI, *Prose disperse*, cit., pp. 9-50, pp. 9-13.

²⁸ Risulta inviata infatti a un «Ill.mo Sig. Commendatore» non specificato.

²⁹ Dall'*Istanza per partecipare al concorso per borse di studio* del 1873, al *Processo verbale dell'esame finale* del 1882.

³⁰ Così definite nell'indice di Caputo a p. 53.

³¹ Pubblicata in edizione critica con commento (ma senza traduzione) da F. CITTI, *Tizio a Sempronio: una composizione latina di argomento oraziano dello studente Giovanni Pascoli*, «Latinitas» n.s. 1, 2013, pp. 99-121 (vd. la segnalazione in «Rivista pascoliana» 28, 2016, pp. 201-202).

³² G. CAPOVILLA, *La formazione letteraria del Pascoli a Bologna*. I. *Documenti e testi*, Bologna 1988, pp. 100-101, censisce sia questi testi che quelli descritti sopra conservati a Castelvechio.

che si colloca a cavallo quindi tra gli studi liceali e quelli universitari. Per il latino in particolare, alle spalle dunque Pascoli aveva l'insegnamento degli scolopi di Urbino, in particolare del padre Geronte Cei; nell'immediato futuro, alla fine di quel 1873, lo aspettavano le lezioni del Gandino, comprese quelle più celebri, le esercitazioni di traduzione dall'italiano in latino. Nei precoci crepuscoli dell'inverno bolognese, in quell'auletta che fu poi l'aula Carducci, esse rivivono in una poetica prosa di Manara Valgimigli, ... *ai tempi di Omero e di Valmichi*, del gennaio 1946. I suoi ricordi, benché di almeno vent'anni dopo rispetto ai tempi di Pascoli, – siamo a fine Ottocento –, rispecchiano bene un'atmosfera che non sarà stata troppo diversa:

Quando io e Gandiglio eravamo scolari del Gandino a Bologna (ai tempi di Omero e di Valmichi)³³, il Gandino un giorno la settimana, il giovedì, come io stesso raccontai altra volta, soleva dedicare un'ora del suo insegnamento all'esercizio dello scrivere latino. [...] Ed era un'ora assai famosa. A quella lezione oltre noi scolari intervenivano anche professori di scuola media e non di Bologna soltanto [...]. C'erano in quelle lezioni del giovedì due tempi: nel primo lo scolaro chiamato leggeva il suo latinetto e il Gandino correggeva accomodava ripuliva; nel secondo, da una sua cartuccella, lento leggeva il Gandino la traduzione sua. E rammento che negli anni miei, i quali furono anche gli anni del Gandiglio, traducemmo dall'*Elogio degli uccelli* (*de avium moribus* fu titolo preferito all'altro, *avium natura moresque laudantur*) e dal *Parini ovvero della gloria* (*Parinius de gloria*, senza *sive*, avverte il Pighi, richiamandosi al titolo ciceroniano *Laelius de amicitia*) di Giacomo Leopardi.³⁴

L'altro racconto di Valgimigli appartiene al *Ricordo di Adolfo Gandiglio*, del 1931:

alla fine, traduceva lui; o meglio, leggeva, da un suo foglietto, il latino suo. E qui era veramente la meraviglia: perché la prosa del Leopardi o del Monti, tanto ne era il latino espressione aderente e totale e unica, pareva essa da codesto latino tradotta cui il Gandino avesse ritrovato e scoperto; il calco o lo stampo pareva di un modello originale che il Gandino avesse restaurato o resuscitato.³⁵

Le *Operette morali* di Leopardi come banco di prova della competenza nel latino da parte degli scolari di Lettere, erano 'in vigore' peraltro già ai tempi del giovane Pascoli, 'fotografato' dal campano Enrico Cocchia (una voce fuori dal coro della 'bolognesità'),

³³ Valmichi (II-I sec. a. C.) è il poeta indiano autore dell'epica induista *Ramayana*.

³⁴ M. VALGIMIGLI, ...*ai tempi di Omero e di Valmichi* [1946], in *Carducci allegro*, Bologna 1968, pp. 255-259, pp. 255-256 (è la recensione della prima edizione di G. B. PIGHI, *Latinitas. Vartiorum scripta in Latinum conversa*, Como 1944¹, poi Milano 1955²). Ricordi analoghi di Paolo Fabbri si leggono in G. LEOPARDI, *Il cielo senza stelle*, cit., pp. XVI-XVII.

³⁵ M. VALGIMIGLI, *Ricordo di Adolfo Gandiglio*, «Pégaso» III, 1931, pp. 227-231, poi in *A. Gandiglio*. Pubblicazione a cura del R. Liceo-Ginnasio di Fano nel I anniversario della morte, Fano 1932, pp. 26-31, poi in VALGIMIGLI, *Il nostro Carducci. Maestri e scolari della scuola bolognese*, Bologna 1935, p. 83, e infine in *Uomini e scrittori del mio tempo*, Firenze 1965, pp. 321-326.

che ancora nel 1905 ne avrebbe ricordato le *performances* alle lezioni del Gandino in questi termini: «il bardo gentile [...] giovane e biondo compagno d'armi, il triplice vincitore dell'agone hoeftiano [*sic*] [...] lo riveggo ancora di fronte a me, [...] mentre scandisce con voce melodiosa il ritmo sonante del senario plautino, annebbiato alla coscienza dei tardi nepoti, o mentre riannoda la classica orditura della prosa leopardiana a quel tipo eterno di bellezza e di armonia, che più d'ogni altro era agile a sorprendervi nella forma perfetta della esterna trasfigurazione»³⁶.

Sui rapporti tra Gandino e Pascoli maestro e allievo, non si hanno testimonianze dirette da parte dei due interessati³⁷: certo anche il silenzio è una spia eloquente³⁸. La questione comunque si è posta quasi da subito, tenuto conto dei continui successi di Pascoli come poeta latino al *Certamen Hoeufftianum*, e d'altro canto della 'dittatura culturale' esercitata da Gandino nella scuola italiana attraverso il suo manuale *Lo stile latino mostrato con temi di versione* del 1893³⁹: che tra i due non si potesse ipotizzare alcuna forma di

³⁶ E. COCCHIA, *La scuola bolognese e l'opera di G. B. Gandino*, Napoli 1905, p. 12 (poi in *Saggi filologici*, I, Napoli 1914, pp. 307-322).

³⁷ Non più che citazioni d'obbligo da parte di Pascoli sono i due accenni in due testi contigui per data e occasione: la prolusione *Il ritorno* pronunciata a Bologna il 21 gennaio 1896 («Con gratitudine nuova aggiunta all'antica saluto [...] G. B. Gandino, per cui non ha segreti la lingua e lo stile latino»), e i già citati *Ricordi di un vecchio scolaro*, scritti per il quotidiano bolognese «Il Resto del Carlino» in occasione del giubileo di Carducci (i trentacinque anni di insegnamento) il 9 febbraio 1896 («Gandino, il severo e sereno Gandino, con quel volto che sembra preso a una medaglia romana, scandendo le parole con la sua voce armoniosa, ammonì [...]»); G. PASCOLI, *Prose disperse*, cit., pp. 288, 418).

³⁸ Nell'Archivio di Castelvecchio rimangono solo due nudi biglietti da visita di Gandino (probabilmente per accompagnare il dono di un paio di libri: senza che vi sia vergata alcuna parola, G.3.4.74; G.3.4.69), e una cartolina postale del 19 novembre 1882 indirizzata a Matera, per comunicare seccamente all'allievo che aveva provveduto a fare inviare dall'editore due copie omaggio di un suo manuale, appunto per Pascoli e Restori (G.4.4.133; già pubblicata da A. VICINELLI, *Primo passo nell'insegnamento: come il Pascoli andò a Matera*, in *Giovanni Pascoli*, a cura dell'Istituto Magistrale di Barga, Barga 1956, pp. 23-32, p. 26, e in M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, cit., p. 141). Nella biblioteca di Castelvecchio, di Gandino sono conservati quattro volumi degli *Esercizi latini con regole ed osservazioni per uso dei ginnasi*, Torino 1887 (manca il primo), le *Elegie di Ovidio e di Tibullo scelte e annotate ad uso delle scuole* (ivi, 1889), le *Favole esopiane* (senza copertina, attribuite nel catalogo a Gandino), e infine l'*Oratio de Historia Rerum Romanarum*, Torino 1895, con la dedica ms.: «al collega G. Pascoli / G.B. Gandino».

³⁹ «Un testo di molte generazioni, ristampato fino al 1968: fino a quando, cioè, il connubio di un'interessata demagogia e di un'incompetente pedagogia decretò la fine della traduzione in latino, come fosse un virtuosismo fine a se stesso e non un indispensabile strumento di acquisizione di una lingua 'morta'. [...] studiare su *Lo stile latino*, lo dico per esperienza personale, significava imparare non a tradurre in latino, ma il latino *tout court*» (A. TRAINA, *Premessa* a M. BINI, *Bibliografia di Giovanni Battista Gandino (Bra 23/8/1827 - Bologna 15/11/1905)*, «Eikasmós» 3, 1992, pp. 323-324, p. 323). Forse questo apprezzamento personale per il professore piemontese indusse Traina a non approfondirne il rapporto comunque problematico con Pascoli (Gandino non viene mai citato in *Il latino del Pascoli. saggio sul bilinguismo poetico*, Bologna, 2006³, né negli altri saggi in cui Traina si è posto il problema di eventuali ascendenze del latino pascoliano dagli umanisti o

collegamento (o addirittura filiazione) culturale sembrò (e continua a sembrare) piuttosto sorprendente⁴⁰. Si può fare affidamento solo a testimoni pressoché contemporanei, come compagni o allievi di Pascoli.

Ugo Brilli, che condivise gli studi accanto a Giovanni fin dal concorso per il sussidio comunale, nel 1924 poté scrivere che «l'arido prof. Giambattista Gandino, filologo alla tedesca, che pur l'ebbe tanti anni alla sua scuola, non s'accorse mai che il Pascoli era latinista nato, latinista di razza» (pur precisando che «le lezioni che Pascoli frequentava assiduo eran quelle del Carducci e quelle di latino e di greco. Della altre si curava poco: di qualcuna si disinteressava affatto»)⁴¹. Valgimigli stesso nel 1937, pur con toni più sfumati, non si distanzia molto nella sua valutazione: «[...] o alla sua formazione mentale già avessero dato fin da ragazzo stabile impronta i suoi maestri Scolopi del collegio di Urbino, certo è che quando il Pascoli giovinetto venne scolaro a Bologna, non fu attratto, lui poeta, nel cerchio di studi della scuola di Carducci; e, nonostante che il Gandino non lo seducesse né mai su di lui avesse fermato l'occhio il Gandino medesimo, seguì a occuparsi dei suoi poeti e scrittori greci e latini; e fu di argomento greco la dissertazione di laurea, su Alceo»⁴². Ancora, il lucchese Augusto Mancini, allievo di Pascoli al liceo di Livorno e poi suo successore sulle cattedre di Messina e di Pisa, nello stesso torno di tempo ne diede una spiegazione un po' psicologica e un po' professionale: «Certo è che all'Università di Bologna il Pascoli studente curò più il greco che il latino e in greco fu la sua tesi di laurea. [...] Forse anco perché il temperamento del mite e paterno Gandino non si confaceva all'ardore impaziente del giovane romagnolo, né il ciceroniano Gandino apprezzò mai il

dai poeti della Scuola classica romagnola). Sul ruolo di Gandino come latinista 'ufficiale' del Regno vd. P. PARADISI, *Il latino nelle cerimonie ufficiali del Regno d'Italia, dall'Università di Bologna al Campidoglio a Roma (Gandino, Albini e Pascoli)*, in *Le latin et la littérature néo-latine au XIX^e siècle: Pratiques et représentations*, études réunis par C. BERTIAU et D. SACRÉ, Brussel-Bruxelles-Rome 2020, pp. 59-100.

⁴⁰ Sarebbe interessante comunque seguire in dettaglio la trama della relazione tra i due, ciò che non è possibile fare in questa sede. Probabilmente (e molto più semplicemente), Gandino si rese subito conto benissimo della straordinaria stoffa di latinista dell'allievo, davvero fuori del comune, e paventando che la propria immagine di 'signore del latino' potesse venirne in qualche modo offuscata (presso gli studenti ma anche i colleghi), preferì ignorarlo e all'occasione, se la sua vicinanza rischiava di fargli troppa 'ombra', cercò di tenerlo il più lontano possibile (come sembra sia accaduto per la prima destinazione di insegnamento di Pascoli, a Matera anziché a Teramo), o di rendergli la vita difficile, come nel 1896, quando Pascoli divenne suo collega all'Università di Bologna (ne subì addirittura una ben dissimulata forma di 'disturbo' dell'attività didattica, che oggi potremmo definire quasi *mobbing*, vd. P. PARADISI, *Pascoli professore. Trent'anni di magistero*, in *Pascoli. Poesia e biografia*, a cura di E. GRAZIOSI, Modena 2011, pp. 259-327, pp. 290-293).

⁴¹ U. BRILLI, *Giovanni Pascoli studente a Bologna (1873-1882). Ricordi e aneddoti*, in *Lucca a Giovanni Pascoli. XII ottobre MCMXXIV*, a cura del Comune, Lucca 1924, pp. 41-48, pp. 43-45 (vd. P. CULIERSI, *Pascoli - Brilli: un'amicizia nata all'Università*, «Rivista Pascoliana» 21, 2009, pp. 131-136).

⁴² M. VALGIMIGLI, *Pascoli e la poesia classica*, in *Giovanni Pascoli*, a cura di J. DE BLASI, Firenze, 1937, pp. 1-30, p. 5 (poi in *Uomini e scrittori del mio tempo*, cit., pp. 145-166, p. 146).

futuro autore dei poemetti latini»⁴³. Finalmente Piero Treves sembrò dire la parola definitiva: «Se la pagina forse più popolare [...] di Giovanni Pascoli celebra tuttavia l'immagine del "severo", del "mite" Gandino [...] nulla, peraltro, sembra aver attinto da lui, per il suo stesso latino, per la sua stessa tecnica di commentatore od opera d'insegnante, il Pascoli»⁴⁴. Da ultimo, per Elisabetta Graziosi, un po' paradossalmente, il fatto che Pascoli dichiarasse pubblicamente che quanto di latino sapeva lo doveva «ai primi insegnamenti dei padri Scolopi di Urbino»⁴⁵, «era certo un bel dispetto per Bologna, per l'Università e per la scuola italiana in cui Pascoli continuava a insegnare»⁴⁶.

E tuttavia qualche riflesso di quella pratica traduttoria del Gandino si può ancora rintracciare nella prima attività di Pascoli professore di liceo, che manifesta l'intenzione di fare un'antologia di testi di storia contemporanea tradotti in latino. Lo rivela all'amico Raffaello Marcovigi, appena iniziato il secondo anno di insegnamento a Matera, in una lettera del 28 ottobre 1883:

Voglio fare, per alte ragioni didattico-morali, un piccolo commentario della rivoluzione italiana; voglio dire delle nostre guerre. Consisterà in una piccola antologia di proclami (primo fra tutti, quello di S. Maestà sarda nel '59, sublime!), di aneddoti parlamentari e guerreschi, di descrizioni, di narrazioni, di discorsi, di canzonette popolari, di inni di guerra, riguardanti specialmente il '59 e il '60, Vittorio Emanuele e Garibaldi, Cavour e Mazzini. *Il tutto deve essere tradotto in latino*. Parlo sul serio. Qua, in questa selvatica città, non c'è. Qui non c'è raccolta di giornali, nulla. Anzi è questa la ragione che mi incita al lavoro. Non voglio che i miei giovani conoscano Germanico e ignorino Garibaldi; che sappiano dir cose molte sul rifugio e niente sulle battaglie di San Martino e del Volturmo. Nessuno farà conoscere loro, se non mi ci metto io, un poco della storia per la quale sono e pensano, e allora, non conoscendola, diventerebbero dei camorristi, come tanti altri, e non solo non sarebbero buoni latinisti, ma sarebbero pessimi cittadini. [...] Vorrei che tu mi mandassi libri opuscoli giornali ne' quali potessi spigolare. [...] Sai che non avresti a dolerti di nulla. Ora, so fare le cose mie per benino.⁴⁷

Nonostante la pronta risposta affermativa dell'amico, a stretto giro di posta, il 31 dello stesso mese («ho ricevuto la tua carissima lettera; manderò quanto per essa mi richiedi»⁴⁸), l'antologia, dall'ambizioso progetto sostenuto da un nobilissimo scopo civile-educativo, non vide mai la luce. E tuttavia nelle testimonianze degli allievi, sia liceali

⁴³ A. MANCINI, *Annotando e ricordando*, in *Studi Pascoliani* IV, Bologna 1936, pp. 91-105, p. 95.

⁴⁴ P. TREVES, *Ciceronianismo e anticiceronianismo nella cultura italiana del secolo XIX*, «Rend. Ist. Lombardo» cl. Lett. sc. mor. e stor., vol. 92, 1958, pp. 403-464, p. 457.

⁴⁵ U. BRILLI, *Giovanni Pascoli studente a Bologna* cit., p. 43.

⁴⁶ E. GRAZIOSI, *La lezione e il magistero di Alfonso Traina*, «Rivista pascoliana» 21 (2009), pp. 197-203, p. 203.

⁴⁷ M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli* cit., pp. 178; si vede nell'Archivio online *Giovanni Pascoli nello specchio delle sue carte* (<https://www.pascoli.archivi.beniculturali.it/index.php?id=2>), G.21.3.3 (corsivo nostro).

⁴⁸ Cartolina postale, G.38.4.15.

che universitari, continua a venire ricordata l'assegnazione di esercizi di traduzione dall'italiano in latino. Il docente si produceva poi nello 'spettacolo' stupefacente di trasformare in versi quelle traduzioni (da testi comunque in origine prosastici). Citiamo solo due casi abbastanza noti, *Chloe* e Βησσόμαχος⁴⁹, sui quali abbiamo la testimonianza del discepolo preferito del Pascoli a Matera, Michele Fiore:

A noi di prima liceo dava a tradurre dall'italiano in latino quei ritratti o quadretti che sono nell'*Osservatore* del Gozzi; quando la nostra laboriosa traduzione era fatta, egli su due piedi la riduceva in versi giambici latini sulla lavagna. Ne eravamo stupiti, ma pur ricordavamo che nei vecchi seminari si facevano di coteste esercitazioni di poesia latina. Lo stupore però divenne sbalordimento quando lo vedemmo comporre in versi greci. Il 2 giugno di quell'anno [1884], secondo anniversario della morte di Garibaldi, io tradussi di mia iniziativa, in greco, dal discorso di Carducci per la morte dell'eroe l'ultima parte della Leggenda Garibaldina e la presentai in omaggio al mio buon professore [...]. L'indomani egli scrisse sulla lavagna, e noi riproducemmo nei nostri quaderni, una sequela di esametri greci, che allargando quella figurazione poetica, ne accrescevano e forse completavano la bellezza.⁵⁰

E chissà che proprio un ricordo delle traduzioni leopardiane di Gandino non affiori nel tentativo di tradurre in esametri latini l'inizio del coro che apre il *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*⁵¹. La datazione del frammento è collocabile nel periodo della stesura del carme *Gladiatores* (1893), tra le cui carte si trova «forse solo per ragioni di vicinanza temporale»⁵², come pure il foglio precedente, che presenta una redazione avanzata della traduzione di *Al David del Piazzale Michelangelo* di Giacomo Barzellotti⁵³ (antologizzato in *Fior da fiore*), *In Davidis aeneum signum*: «versi composti quasi improvvisamente nel corso d'una lezione al liceo di Livorno»⁵⁴. E ancora all'attività livornese risale l'autotraduzione esametrica *XI Kal. Maias* di un proprio sonetto⁵⁵, inserita nella *Relazione*

⁴⁹ *Appendix pascoliana*, a cura di A. TRAINA e P. PARADISI, Bologna 2008², pp. 27-30, 43-50 (G.71.4.2.11-13).

⁵⁰ F. GRECO, *Giovanni Pascoli al liceo di Matera e il suo discepolo prediletto*, Napoli 1956, pp. 52-53.

⁵¹ Pubblicato fin dal 1994 da A. Traina (vd. *Appendix pascoliana* cit., pp. 75-76); G.60.4.1.23. L'ipotesto fu identificato da M. Pazzaglia, cf. P. PARADISI, *Pascoli, l'impossibile ritorno: come Catullo, come Orazio*, in *Rileggere Pascoli. Convegno di Studi in memoria di Mario Pazzaglia*, San Mauro Pascoli, Villa Torlonia, 14 ottobre 2018, a cura di D. BARONCINI, «Rivista pascoliana» 31, 2019, pp. 67-84, pp. 70-71.

⁵² G. PASCOLI, *Bellum servile*, a cura di F. GALATÀ, Bologna 2017, pp. 122-123.

⁵³ Ivi; G.60.4.1.22.

⁵⁴ *Livorno a Giovanni Pascoli*, cit., p. 19. Corrispondono a *Poem. et ep.* LXXII, in G. PASCOLI, *Poesie latine*, a cura di M. VALGIMIGLI, Milano 1970⁴, p. 728; commento in L. DAL SANTO, *Cammei pascoliani*, Torino 1964, pp. 191-199.

⁵⁵ *Poem. et ep.* IX, in G. PASCOLI, *Poesie latine*, cit., pp. 532-535; commento in DAL SANTO, *Cammei pascoliani*, cit., pp. 1-21; C. CASTORINA, *XI Kal. Maias: nel laboratorio del bilinguismo pascoliano*, «Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia» 2, 2017 (2), pp. 47-75.

sull'insegnamento del latino nel R. liceo Niccolini di Livorno presentata a S. E. il ministro della Pubblica Istruzione il 2 maggio 1894, pubblicata da Maria in *Antico sempre nuovo*⁵⁶.

5. Ma ci siamo forse allontanati un po' troppo da *Suembaldus*. Quello che più può interessare è domandarsi se di quella prova scolastica sia rimasta qualche traccia percepibile, se pur da lontano, nel futuro poeta premiato ad Amsterdam. Forse qualcosa c'è, proprio nella singolare vicenda del duca moravo Svatopluk, ritiratosi nella selva Ercinia dopo la sconfitta.

Per l'identità misteriosa del personaggio in incognito, che si rivela avere una origine ben diversa da quella che era apparsa a uomini ignari, imbattutisi casualmente sulla sua strada, il pensiero corre al *Laureolus*, il carme presentato nel 1893 col motto ovidiano *Solus, inops, exspes*, allusivo al contenuto del poemetto (*Met.* XIV 217)⁵⁷. Il carme, fondendo due personaggi e storie diverse, racconta del bandito Laureolo che, inseguito dalle guardie per avere rubato nel tempio di Diana Aricina, trova accoglienza nella capanna di due vecchi, che lo scambiano per il dio silvestre Virbio e gli offrono la loro semplice ospitalità⁵⁸. Ancora. Per l'immagine di un 'perdente' auto-emarginatosi dalla società, auto-esiliatosi in un mondo 'altro' (finché tuttavia non venga il momento della verità), si può pensare al vecchio 'sagrestano' *Actius* del *Fanum Apollinis*, premiato al *Certamen Hoeufftianum* con la medaglia d'oro nel 1905⁵⁹, o anche al *Senex Corycius* titolare del poemetto omonimo, lodato nel 1903⁶⁰. Più in là francamente non sembra opportuno spingersi.

Napoli
rennaenrico@libero.it
Modena
patparadisi@yahoo.it

⁵⁶ G. PASCOLI, *Prose*, I, *Pensieri di varia umanità*, a cura di A. VICINELLI, Milano 1971⁴, pp. 604-610.

⁵⁷ Ottenne la lode nel 1894, mentre il premio andò a *Phidyle*: entrambi furono pubblicati dall'Accademia olandese.

⁵⁸ G. B. PIGHI, *Fonti e lingua del Laureolus di Giovanni Pascoli* [1960], in *Scritti pascoliani*, a cura di A. TRAINA, Roma 1980, pp. 180-252.

⁵⁹ G. PASCOLI, *Fanum Apollinis*, a cura di E. PIANEZZOLA, Bologna 1973²; G. PASCOLI, *Poemi cristiani*, intr. e comm. di A. TRAINA, Milano 2001², pp. 120-133, 192-201.

⁶⁰ G. PASCOLI, *Senex Corycius*, a cura di C. DE MEO, Bologna, 1977; A. TRAINA, *Il «Senex Corycius» da Virgilio a Pascoli. Metamorfosi di un simbolo*, in *Testi ed esegesi pascoliana*. Atti del Congresso di San Mauro 1987, Bologna 1988, pp. 175-184 (poi in *Poeti latini (e neolatini)*, III, Bologna 1989, pp. 251-260); ID., *Per l'esegesi e la traduzione del Senex Corycius*, «Rivista pascoliana» 21, 2011, pp. 9-20 (poi in *Il singhiozzo della tacchina e altri saggi pascoliani*, Bologna 1989, pp. 65-75).

SERENA CANNAVALE

DAL NIETZSCHE AL WILAMOWITZ STORICI DELLA LETTERATURA GRECA¹

ABSTRACT

The paper deals with the historical treatment of the Greek Literature provided by two authoritative scholars in the field of Classical Antiquity, Friedrich Nietzsche and Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, moving from the analysis of some recent translations of their works and lectures related to this topic.

In apertura dell'articolo intitolato *Friedrich Nietzsche nella storia della filologia classica*², Marcello Gigante, ricordando l'iniziativa di Manara Valgimigli, che aveva posto nel proprio studio accostate le immagini di Benedetto Croce e Giovanni Gentile, volendo immaginarli alla fine pacificati, e comunque entrambi maestri nella loro diversità, scriveva:

«... Mi piacerebbe immaginare che nello studio dei filologi classici sensibili alla storia delle vicende individuali e allo sviluppo delle forme assunte dalla filologia classica dimorassero insieme le immagini di Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff e Friedrich Nietzsche: due vite che ebbero un'uguale matrice scientifica, due uomini che incrociarono le armi in un duello che sembrava irrimediabilmente mortale per uno di loro ed ebbero alla fine un'evoluzione tanto diversa quanto incisiva...».

Un seminario organizzato il 21 giugno del 2022 da Sotera Fornaro presso il Dipartimento di Lettere e Beni Culturali dell'Università della Campania L. Vanvitelli, intitolato “La storia della Letteratura greca da Nietzsche a Wilamowitz”, ha in qualche modo inverato l'auspicio espresso da Marcello Gigante, facendo sì che i nomi accostati dei due intellettuali rappresentassero lo stimolo per una rinnovata riflessione sul problema della storiografia letteraria sul mondo greco e, più nello specifico, sull'approccio e sulla metodologia che i due scelsero di adottare di fronte a tale questione³. Lo spunto per l'organizzazione del seminario è stato

¹ Il titolo volutamente riecheggia quello del contributo di M. GIGANTE *Dal Wilamowitz al Pfeiffer storici della filologia classica*, «PdP» CLVI (1974), pp. 196-224, rist. in IDEM, *Classico e Mediazione. Contributi alla storia della filologia antica*, Roma 1989, pp. 55-80, importante punto di riferimento, insieme all'articolo citato *infra*, in n. 2, per le riflessioni sviluppate in queste pagine.

² Pubblicato prima nei «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli» n.s. vol. LIX (1984), pp. 37-78 poi in IDEM, *Classico e Mediazione*, cit., pp. 21-53.

³ Se sul versante della letteratura latina possediamo, su questo argomento, gli studi esaustivi

offerto dalla pubblicazione di tre recenti volumi dedicati alle Storie della Letteratura greca concepite da Nietzsche (d'ora in poi: N.) e Wilamowitz (d'ora in poi: W.): F. Nietzsche, *Histoire de la littérature grecque. Écrits philologiques de Nietzsche* (vol. XI), traduction par M. de Launay du texte établi d'après les manuscrits par C. Santini, Présentation et notes par C. Santini, Les Belles Lettres, Paris 2021, pp. 414.

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *La letteratura greca dell'antichità. Il periodo ellenico 700-480 a.C.*, 'Tascabili' 5, a cura di G. Ugolini, traduzione di E. Simeone, La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2017, pp. 138.

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *La letteratura greca dell'antichità. Il periodo attico 480-320 a.C.*, 'Tascabili' 8, a cura di G. Ugolini, traduzione di E. Simeone, La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2019, pp. 185.

Il primo volume è parte di una collana che prevede la pubblicazione delle lezioni e di altri testi di interesse filologico di N. in traduzione francese, per lo più a partire dai manoscritti del filosofo⁴. Nel caso specifico, siamo di fronte alla prima traduzione in una lingua moderna⁵, realizzata da M. de Launay a partire dal testo critico stabilito da C. Santini. Come spiegato nella *Préface* (pp. 7-15), la curatrice ha scelto di conservare un testo quanto più possibile vicino all'originale, senza per questo pregiudicarne la leggibilità. Il lettore può cogliere l'intenso travaglio redazionale che caratterizza le lezioni, ricche di aggiunte, precisazioni, eliminazioni

di G.F. GIANOTTI (*Per una storia delle Storie della Letteratura latina*, «Aufidus» 5 (1988), pp. 47-81 [I parte]; «Aufidus» 7 (1989), pp. 75-103 [II parte]; «Aufidus» 14 [1991], pp. 43-74 [III parte]; «Aufidus» 15 [1991], pp. 43-74 [IV parte]; «Aufidus» 22 [1994], pp. 71-110 [V parte]), sul versante della letteratura greca uno studio completo, dall'antichità ai giorni nostri, non è stato ancora pubblicato. Un utilissimo punto di partenza è rappresentato dal paragrafo 'Storie della letteratura greca' contenuto nella Bibliografia generale della letteratura greca compilata da S. FORNARO, nel volume *Lo spazio letterario della Grecia antica*. Vol. V, *Cronologia e bibliografia della letteratura greca*, Roma 1996, p. 190 ss. Cf. anche L. CANFORA, *Le storie della letteratura greca*, in IDEM, *Storia della Letteratura greca*, nuova edizione rivista e ampliata, Roma-Bari 2013, pp. 781-785; D. LANZA, *La storiografia letteraria di fronte ai Greci*, in A. LESKY, *Storia della Letteratura greca*. Volume primo, *Dagli inizi a Erodoto*, introduzione di D. LANZA, traduzione di F. CODINO e G. UGOLINI, Milano 2005, pp. XI-LII, spec. pp. XI-XXII.

⁴ Tra le quali, ad esempio, la conferenza su *Omero e la filologia classica*, lezione inaugurale pronunciata da N. appena divenuto professore di filologia classica presso l'Università di Basilea il 12 maggio del 1869, in cui attraverso l'analisi della questione omerica N. denunciava l'esigenza di donare un senso filosofico al lavoro filologico.

⁵ Prima del volume qui presentato, esistevano solo edizioni parziali di questo testo e un'unica traduzione in spagnolo del 2013 (F. NIETZSCHE, *Obras completas, Escritos filológicos*, éd. D. SANCHEZ MECA, Madrid 2013, vol. II, *Historia de la literatura griega*), che non muove però dai manoscritti. La stessa Santini sta curando una edizione e traduzione italiana della *Letteratura* del Nietzsche nel quadro dell'edizione Adelphi delle opere del filosofo curata da G. Campioni.

grazie a un uso accorto, ma non sovrabbondante, di segni critici, e grazie a un apparato di note puntuali e dettagliate⁶.

Le lezioni di Storia della Letteratura greca furono pronunciate da Nietzsche all'Università di Basilea nel corso di tre semestri successivi: inverno 1874-1875; estate 1875; inverno 1875-1876. La tripartizione redazionale delle lezioni corrisponde a questa divisione in tre semestri. In realtà le prime due parti si presentano come una redazione continua senza interruzioni, a carattere didattico e di compilazione, rispondente a criteri a volte tematici a volte cronologici; la terza parte, presentata negli annunci dei corsi come una 'conclusione', rappresenta una trattazione molto più autonoma, a carattere sistematico e nettamente originale.

Nel considerare il problema delle fonti utilizzate, si deve tener presente che Nietzsche, mentre insegnava all'università, teneva lezioni anche al *Paedagogium* di Basilea su temi specifici (*Erga* di Esiodo, *Prometeo* di Eschilo, frammenti dei lirici greci, Pindaro), fatti oggetto di approfondita trattazione anche nelle Lezioni di Letteratura greca che qui andiamo a presentare. In un interscambio continuo tra i due tipi di insegnamento, N. dovette di sovente integrare nei corsi universitari testi redatti per altre finalità⁷. D'altronde, l'idea di scrivere una storia della storia della letteratura greca rappresentava per il filosofo un progetto di antica data, che emerge a più riprese nei suoi scritti a partire dall'anno 1868⁸. Diversi erano i modelli ai quali N. guardava, spesso esplicitamente citati, altre volte invece ripresi senza un diretto riferimento (e comunque attentamente individuati dalla curatrice Santini nelle note che corredano il volume). Innanzitutto il *Grundriss der griechischen Litteratur* di G. Bernhardt (Halle 1836-45), vasto compendio della letteratura greca con uno sguardo comparativo su quella romana, tenuto presente dal N. in quanto esposizione di tutte le opere antiche secondo un criterio cronologico. Bernhardt vi applica il criterio, introdotto da F.A. Wolf⁹, della

⁶ C. SANTINI, *Préface*, in F. NIETZSCHE, *Histoire de la littérature grecque*, cit., pp. 13-15.

⁷ Come sembra dimostrare l'assenza del paragrafo 7 sulle forme principali della poesia lirica, di cui rimane in queste lezioni solo il titolo: è possibile che per questa parte del corso N. si sia avvalso delle lezioni sui lirici greci tenute negli anni compresi tra il 1869 e il 1879: cf. F. NIETZSCHE, *Histoire de la littérature grecque*, cit., p. 301, n. 1.

⁸ C. SANTINI, *The History of Literature as an Issue: Nietzsche's Attempt to Represent Antiquity*, in A.K. JENSEN, H. HEIT (edd.), *Nietzsche as a Scholar of Antiquity*, London-New York 2014, pp. 159-179.

⁹ La distinzione, come ha dimostrato S. Cerasuolo, per quanto già presente nella sua *Geschichte der Roemischen Literatur* (Halle 1787), fu teorizzata dal Wolf nella *Darstellung der Alterthums-Wissenschaft* (*Esposizione della Scienza dell'antichità*) pubblicata a Berlino nel 1807: S. CERASUOLO, *Wolf teorico della filologia classica*, in F.A. WOLF, *Esposizione della scienza dell'Antichità*, a cura di S. Cerasuolo, Napoli 1999, pp. 60-74.

distinzione tra storia interna e storia esterna: la prima considera l'insieme della letteratura, ne segue i progressi nel suo complesso, analizzando la storia delle lingue e delle istituzioni che contribuiscono alla conservazione del sapere (per Bernhardt essa corrispondeva a una sorta di "biografia dello spirito popolare", risultante dell'intreccio delle forze nazionali politiche religiose); la storia esterna invece presenta la vita e le opere degli autori raggruppandoli per età secondo i generi di appartenenza (sempre da parte del Bernhardt, questa parte, destinata ad essere molto influente nella storiografia letteraria successiva, era invece considerata come mero archivio o statistica di dati¹⁰). Tale bipartizione fu successivamente superata con la *Storia della letteratura greca* del Mueller (1840: ed. inglese; 1841: ed. tedesca), in cui si preferisce un'esposizione ordinata il cui filo conduttore è l'equivalenza tra storia civile e storia letteraria¹¹. L'opera del Mueller costituisce una delle fonti più importanti per N., così come poi, in seguito, per Wilamowitz. La complessa storia editoriale della *Letteratura* del Mueller è stata compiutamente ricostruita da R. Di Donato¹² e da L. Canfora¹³ e non è il caso di ripercorrerla qui; basti ricordare che l'articolata vicenda delle traduzioni e dei completamenti variamente compiuti nel corso del XIX secolo attestano la fortuna vivace nella cultura europea di questo manuale¹⁴, che indagava il fenomeno letterario in forma quasi evolutiva, finendo evidentemente per porre Atene al punto più alto dello sviluppo della civiltà ellenica¹⁵. Una certa influenza sul N. ebbe

¹⁰ Cf. L. CANFORA, *Le storie della letteratura greca*, cit., p. 782.

¹¹ Dal punto di vista della periodizzazione il *Compendio* di Bernhardt prevedeva un primo periodo, antecedente ad Omero; un secondo periodo, da Omero alle guerre persiane; un terzo periodo, dalle guerre persiane ad Alessandro Magno, ovvero periodo attico; un quarto periodo, da Alessandro all'Impero romano (ovvero erudizione e scienza); un quinto periodo da Augusto a Giustiniano; un sesto periodo da Giustiniano alla caduta di Costantinopoli. Si tratta di uno schema cronologico ampio che tenne banco per buona parte del secolo XIX e che risaliva alla *Bibliotheca* del Fabricius, un prezioso repertorio in 14 volumi di autori greci, apparsi ad Amburgo tra il 1705 e il 1728. Sul problema della periodizzazione della storia letteraria greca cf. M.L. CHIRICO, *Puoti, De Sanctis e l'Avviamento allo studio della Letteratura Greca di Carlo Lanza*, in *I due Risorgimenti. La costruzione dell'identità nazionale*, a cura di M.L. CHIRICO, R. CIOFFI, A. GRIMALDI, G. PIGNATELLI, Napoli 2011, pp. 65-76, in part. pp. 65-66, ora anche in EADEM, *Scritti di storia degli studi classici tra Otto e Novecento*, Napoli 2022, pp. 245-249.

¹² R. DI DONATO, *Una vera storia. La letteratura greca di K.O. Müller e la sua fortuna*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia» Serie III, Vol. 14, No. 3 (1984), pp. 1161-1171.

¹³ L. CANFORA, *Gli studi di greco in Italia nel primo Ottocento: la ricezione di K. O. Müller*, in *Le vie del classicismo 2. Classicismo e libertà*, Roma-Bari 1997, pp. 113-156.

¹⁴ Canfora scrive che il genere letterario 'storie della letteratura greca' si sviluppa in Europa attraverso le traduzioni della *History* del Mueller (L. CANFORA, *Le storie della letteratura greca*, cit., p. 782).

¹⁵ Dal punto di vista del Mueller, la letteratura ellenistica poteva essere trattata più rapidamente

anche il primo volume della *Griechische Literaturgeschichte* di Th. Bergk (Berlin 1872)¹⁶, l'unico pubblicato prima della stesura delle lezioni da parte del filosofo e la *Geschichte der gesammten griechische Literatur* di R. Nicolai (Magdeburg 1867)¹⁷. La consultazione di questi manuali, da parte del N., è funzionale alla ricerca di una struttura ottimale da dare al suo corso, una struttura diversa dal semplice ordine cronologico, cui non si rinuncia del tutto, ma che possa anche accogliere una discussione problematica e approfondita di alcuni temi fondamentali, oggetto della terza parte.

Nelle lezioni destinate ai primi due semestri N. prevede quattro capitoli introduttivi. Nel § 1. *Notions préalables* sviluppa un'interessante riflessione sul termine letteratura, che contiene in sé un pregiudizio, in quanto presuppone un uso scritto del linguaggio. Di conseguenza, il filosofo precisa che intenderà 'letteratura', nel suo corso, come storia dell'uso del linguaggio a fini artistici, almeno per il periodo più antico, insistendo sulla centralità del concetto di oralità per una piena comprensione dell'esperienza letteraria greca. Nel § 2. *Les différentes périodes de la langue grecque, utilisées pour la répartition de la littérature* riprende l'idea dei dialetti come criterio ordinatore dei generi e dei periodi della letteratura greca, già proposta da Bernhardt e Mueller, individuando le seguenti ripartizioni: dialetto panellenico; dialetto ionico antico epico o omerico; nuovo ionico; dialetto eolico; dialetto dorico; periodo dell'atticismo; dialetto artistico dei tragici; la lingua di Atene. Segue un capitolo, § 3, dedicato alla *Liaison des arts du langage aux autres arts*, in cui analizza i rapporti tra linguaggio e ritmo, musica, danza, e un altro, § 4. *Prose {et} poésie {dans leurs différences}*, centrato sulle differenze tra prosa e poesia, che si distanziano per il fatto che in poesia si utilizza il metro, mentre la presenza di un ritmo non è esclusa nella prosa¹⁸. Inizia quindi la trattazione della storia letteraria secondo un criterio strettamente eidografico, secondo questa scansione: § 5. *Les œuvres d'art épiques*; § 6. *Les œuvres d'art élégiaques*; § 7. *Les formes principales de la poésie lyrique*; § 8. *La tragédie*; § 9. *La poésie iambique et trochaïque*; § 10. *La comédie*; § 11. *La littérature philosophique*; § 12. *La littérature historique*.

perché con essa la letteratura diventa dominio degli eruditi e non svolge più il ruolo di vivificatrice dell'intero popolo ellenico (cf. R. DI DONATO, *art. cit.*, p. 1164).

¹⁶ Il primo volume, l'unico curato dal Bergk, in oltre 1000 pagine giunge fino ad Esiodo con un'esposizione dettagliatissima che prende le mosse dalla descrizione fisica del paese e dai presupposti della letteratura (storia della lingua, affermarsi della scrittura e suo rapporto con la letteratura...). I volumi successivi, curati da Hinrichs e Peppenmüller e pubblicati tra il 1883 e il 1887, non rispecchiano l'ampiezza che l'opera, se compiuta, avrebbe dovuto assumere. Cf. L. CANFORA, *Le storie della letteratura greca*, cit., p. 783.

¹⁷ Cf. C. SANTINI, *Préface*, cit., p. 9.

¹⁸ Cf. su questo aspetto anche C. SANTINI, *The History of Literature*, cit., pp. 169-170.

Lo schema adottato per ogni genere letterario è più o meno sempre lo stesso: in apertura, un inquadramento terminologico (per es. sul significato dei termini *epos*, *elegeion* etc...), cui segue un quadro sintetico sui contenuti, le strutture formali e metriche, le modalità di esecuzione e di fruizione. Dopo questa parte introduttiva, inizia la trattazione, piuttosto dettagliata, di tutti gli autori rappresentativi di quel genere letterario secondo una prospettiva cronologica ampia, che arriva fino al VI secolo. Nel trattare dei singoli autori una caratteristica costante è l'attenzione ai giudizi e alle testimonianze degli antichi e all'individuazione corretta e completa delle opere, mentre minore attenzione viene prestata al dettaglio biografico. Non di rado la materia è proposta in maniera aporetica, le questioni vengono poste problematicamente senza l'ambizione di proporre necessariamente una soluzione.

In accordo con una caratteristica tipica delle storie letterarie dell'Ottocento, il giudizio riservato alla letteratura di età ellenistica è piuttosto svalutativo. Solo per fare un esempio, delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio N. dice che si tratta di un tentativo di ravvivare il genere epico da parte di un autore mediocre, destinato ad un pubblico popolare; riconosce però come merito al poeta quello di aver dato un'interpretazione originale di Medea e di aver attribuito all'amore un ruolo centrale, un'operazione che ha salvato Giasone dall'essere un personaggio totalmente statico¹⁹.

Il rispetto del criterio eidografico, congiunto con la scarsa considerazione nei confronti della letteratura ellenistica, comporta qualche forzatura, ad esempio gli *Idilli* di Teocrito inseriti nel capitolo dedicato alla commedia; alla trattazione di Teocrito per affinità di contenuto segue, nel medesimo capitolo, quella di Mosco e di Bione.

La terza parte è quella più originale. N. scrive in apertura: «dopo aver esposto negli ultimi due semestri l'emergere e il destino dei generi principali della letteratura greca, si può pensare che io abbia terminato; invece resta la questione più importante: quali furono le condizioni necessarie perché i Greci sviluppassero una letteratura classica». I capitoli di cui si compone la terza parte sono i seguenti: 1. *La littérature classique des Grecs comme produit d'une culture non littéraire*; 2. *Motifs de l'apparition d'une littérature*; 3. *Le premier public dans chaque genre*; 4. *Apparition d'un lectorat*; 5. *Influence réciproque des divers genres*; 6. *Floraison, dégénérescence, renaissance au sein des genres*; 7. *Sur la fécondité de chaque genre*; 8. *Sur le public des poètes, orateurs et écrivains grecs*; 9. *Les gains de l'activité poétique et littéraire*; 10. *Origine noble ou modeste chez les poètes, orateurs et écrivains*; 11. *Manières de mourir*. Se negli ultimi capitoli (9, 10, 11) N. sembra recuperare

¹⁹ F. NIETZSCHE, *Histoire de la littérature grecque*, cit., pp. 90-92.

l'interesse per il dettaglio biografico, non particolarmente sviluppato nelle parti precedenti, i primi capitoli, da 1 a 8, colpiscono per la considerazione della letteratura come atto di comunicazione, in cui rivestono fondamentale importanza i modi dell'occasione e dell'esecuzione e i complessi rapporti tra poeta, committente e pubblico, nonché la riflessione sullo statuto e l'evoluzione dei generi letterari: spunti assolutamente originali nel panorama delle storie letterarie dell'Ottocento e che sembrano anticipare prospettive di studio come quelle proposte da E.A. Havellock, B. Gentili²⁰, L.E. Rossi²¹.

Su diversi presupposti, pratici e teorici, fonda l'altra opera qui considerata, *La letteratura greca dell'antichità* di U. von Wilamowitz-Moellendorff, di cui sono state ad oggi tradotte in italiano da E. Simeone²² due parti, quella relativa al periodo arcaico e quella relativa al periodo attico²³. Come spiega il curatore Gherardo Ugolini²⁴, la *Letteratura* del W. fu pubblicata per la prima volta nel 1905 per la collana divulgativa «Die Kultur der Gegenwart. Ihre Entwicklung und ihre Ziele» («La cultura del presente. Il suo sviluppo e i suoi scopi») diretta da Paul Hinneberg per la casa editrice Teubner²⁵: l'idea era quella di fornire delle trattazioni sintetiche ad un pubblico ampio²⁶. L'opera del *princeps philologorum* ebbe

²⁰ E.A. HAVELOCK, *Preface to Plato*, Cambridge, MA 1963; B. GENTILI, *Poesia e pubblico nella Grecia antica: da Omero al V secolo*, III ed., Roma-Bari 1996 (ed. or. 1984). Su queste tendenze di studio cf. D. LANZA, *La filologia dopo la guerra: nuove prospettive*, in D. LANZA, G. UGOLINI (a cura di), *Storia della filologia classica*, Roma 2016, pp. 376-382.

²¹ Il lavoro fondamentale del Rossi su questo tema resta L.E. ROSSI, *I generi letterari e le loro leggi scritte e non scritte nelle letterature classiche*, «BICS» 18 (1971), pp. 69-94.

²² Di Wilamowitz Simeone ha tradotto anche *Was ist Übersetzen? (L'arte della traduzione)*, Napoli 2015, originariamente introduzione alla traduzione e commento dell'*Ippolito* di Euripide del 1891 e poi confluito nei *Reden und Vorträge*), e, più di recente, *Der Untergang des Altertums (Il tramonto dell'antichità)*, Napoli 2017, testo di una conferenza tenuta in più occasioni dopo la prima guerra mondiale e confluito anch'esso nei *Reden und Vorträge*); per i tipi di Pensa Multimedia, insieme a E. RENNA, *Asianesimo e Atticismo*, con una premessa di M. CAPASSO, Lecce 2021 (traduzione di *Asianismus und Atticismus*, «Hermes» 35, 1900, pp. 1-52).

²³ Titolo originario: *Die griechische Literatur des Altertums*, Lipsia-Berlino 1905. La traduzione che qui si presenta è basata sulla terza edizione del 1912.

²⁴ Ricordo dello stesso G. Ugolini la traduzione, con ampia introduzione e note, del saggio fondamentale del W. *Was ist eine attische Tragödie?*, introduzione generale al monumentale commento all'*Eracle* di Euripide del 1889 (*Cos'è una tragedia attica?*, a cura di G. UGOLINI, Brescia 2013), nonché il capitolo dedicato al *princeps philologorum* (*Wilamowitz: la filologia come totalità*) in D. LANZA, G. UGOLINI, *Storia della filologia classica*, cit., pp. 221-245.

²⁵ Nella stessa collana furono pubblicati, solo per fare alcuni esempi, Karl KRUMBACHER, *La letteratura greca nel medioevo*; Jacob WACKERNAGEL, *La lingua greca*; Friedrich LEO, *La letteratura latina dell'antichità*; Eduard NORDEN, *La letteratura latina nel passaggio dall'antichità al medioevo*; Franz SKUTSCH, *La lingua latina*: cf. G. UGOLINI, *Avvertenza*, in *La letteratura greca dell'antichità*, cit., p. 9.

grande successo e circolazione, come prova il fatto che tre nuove edizioni progressivamente rivedute e ampliate si ebbero tra il 1907 e il 1924, mentre risale al 1995 la ristampa, sempre per la Teubner, introdotta da Ernst-Richard Schwinge²⁷.

Rivolgendosi dunque ad un lettore interessato all'argomento ma non specialista (caratteristica che si evince dalla mancanza di note a piè di pagina e dall'assenza di riferimenti al dibattito critico sui vari argomenti affrontati) W. traccia un profilo agile e personalissimo della storia letteraria greca dall'epos arcaico all'epoca di Giustiniano. La personalità del W. trasuda ad ogni pagina, il filologo non fa mai mancare il proprio giudizio, il proprio personale punto di vista sulle questioni di volta in volta affrontate. Valgano a titolo di esempio le parole riservate a Saffo: «Questa è la donna che dietro ed oltre questa flagranza di fiori e questo splendore eleva il suo capo incontaminato, così alto e così puro, che l'umana bassezza di conseguenza non si stanca di gettarle addosso la sua lordura. Noi siamo abituati al fatto che gli uomini scherniscono ciò che non riescono a capire»²⁸.

Il primo periodo individuato dal W., denominato 'ellenico', va dall'VIII secolo a.C. all'inizio del V a.C., ed è trattato in cinque capitoli: 1. *L'epos ionico*²⁹; 2. *L'epos nella madrepatria*³⁰; 3. *Elegia e giambo*³¹; 4. *Poesia lirica*³²; 5. *Prosa ionica*³³. Il criterio di ordinamento della materia è dunque per generi letterari, con notevole attenzione al contesto storico-culturale e all'approfondimento di alcune importanti personalità artistiche.

Il secondo periodo, che con voluto anticlassicismo W. chiama attico (in virtù della centralità di Atene) e non classico³⁴, va dal 480 al 320 a.C., ed è illustrato

²⁶ Ivi, pp. 9-12.

²⁷ Sull'effettiva fruibilità della *Letteratura* del W. da parte di un pubblico non specialistico espresse giuste riserve il recensore della ristampa del 1995 A. HURST, in «Gaia» 4 (2000), pp. 155-156, che ricorda a proposito il passo dell'*Einleitung* in cui E.-R. Schwinge raccomanda ai lettori di tenere a portata di mano le opere di riferimento (p. III).

²⁸ U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *La letteratura greca dell'antichità. Il periodo attico*, cit., p. 101.

²⁹ Il capitolo è suddiviso nei seguenti paragrafi: Omero; Iliade; Il verso; il dialetto; Omero come persona; L'epos di corte; Unità e molteplicità dei compositori; Contenuto; *Ilios* e *Ilion*; Omero e l'arte cretese; Lo stile di Omero; Poesia didattica; Similitudini; L'epos farsesco.

³⁰ Il capitolo è suddiviso nei seguenti paragrafi: Omeridi; Inni omerici; Esiodo; Orfeo; la Sibilla; Oracoli.

³¹ Il capitolo è suddiviso nei seguenti paragrafi: Callino, Archiloco; Semonide; Ipponatte; Mimnermo; Solone; Tirteo; Teognide.

³² Il capitolo è suddiviso nei seguenti paragrafi: Lira e flauto; Terpandro; Alcmene; Versi eolici e ionici; Alceo; Saffo; Anacreonte; Lirica corale – Ibico; Stesicoro; Corinna; Simonide; Bacchilide; Pindaro; Timocreon; Scoli.

³³ Il capitolo è suddiviso nei seguenti paragrafi: Anassimandro; Acusilao; Ferecide; Ecateo; Favola esopica; Eraclito.

³⁴ Anche Bernhardt aveva definito il periodo compreso tra le guerre persiane ed Alessandro

in quattro capitoli: 1. *L'Occidente greco*³⁵; 2. *La poesia attica*³⁶; 3. *La prosa ionica*³⁷; 4. *La prosa attica*³⁸. Anche qui vale il criterio guida delle grandi personalità individuali: sono i geni creativi che scandiscono lo sviluppo della storia letteraria³⁹. È di un certo interesse il fatto che in questo caso il W. si allontana dal principio dell'illustrazione per generi letterari adottando per ragioni di necessità un criterio geografico, con un interesse peculiare per le manifestazioni della letteratura greca in Occidente, in Sicilia e Magna Grecia, cui si riconosce una propria specifica identità.

Nel primo capitolo sull'impostazione e delimitazione dell'opera W. parte dall'affermazione che la letteratura greca è l'unica della nostra civiltà culturale che si sia sviluppata interamente da se stessa. Essa ha creato non solo opere d'arte pienamente riuscite ma anche forme artistiche e stili che hanno fecondato l'intera cultura dell'Occidente. Questo, dice W., a ben vedere è un limite, perché in qualche modo pregiudica l'obiettività del nostro giudizio⁴⁰. Altro pericolo è quello di sopravvalutare chi ha iniziato un genere letterario, una tradizione a

Magno 'attico'.

³⁵ Il capitolo è suddiviso nei seguenti paragrafi: Antioco; Caronda; Senofane; Parmenide; Zenone; Empedocle; Pitagora; Alcmeone; Filolao e Archita; Il diritto di Gortina; *Dialexeis* doriche; Rintone; Epicarmo; Sofrone.

³⁶ Il capitolo è suddiviso nei seguenti paragrafi: Dramma attico; origine della tragedia; Eschilo; Sofocle; Euripide; Esiti della tragedia; Modello della tragedia; Costumi; Numero degli attori; Canti del coro; Dramma satiresco; Trilogia; Commedia; Cratino; Eupoli; Aristofane; Ditirambi; Filosseno; Citarodia; Timoteo; Epigramma; Ione di Chio.

³⁷ Il capitolo è suddiviso nei seguenti paragrafi: Storici ionici; Erodoto; Ctesia; Anassagora; Ippocrate; Diocle; Democrito; Sofisti.

³⁸ Il capitolo è suddiviso nei seguenti paragrafi: Pericle; Discorso giudiziario; Antifonte; Lisia; Andocide; Tucidide; Retorica; Trasimaco; Gorgia; Isocrate; Eforo; Teopompo; Anassimene; Callistene; Discorso giudiziario; Iseo; Eschine; Iperide; Demostene; Dinarco; Licurgo; Platone; Antistene; Senofonte; Eudosso.

³⁹ G. UGOLINI, *Avvertenza*, in *La letteratura greca dell'antichità. Il periodo attico*, cit., p. 10. I periodi successivi, che non sono stati ancora tradotti in italiano, sono i seguenti: ellenistico (320-30 a.C.); romano (30 a.C.-300 d.C.); romano-orientale (300-529 d.C.). Ugolini fa notare come sia peculiare la scelta della periodizzazione e la distribuzione disomogenea del materiale: è maggiore lo spazio dedicato all'età ellenistica e a quella imperiale e tardoantica rispetto all'età classica; originale anche l'ampio spazio riservato alla prosa scientifica (G. UGOLINI, *Avvertenza*, in *La letteratura greca dell'antichità. Il periodo ellenico*, cit., p. 11). Sul peculiare interesse del filologo prussiano, autore nel 1924 di *Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos*, I-II, Berlin 1924, per la poesia greca di età postclassica cf. A. KÖHNKEN, *Callimachi hymni et epigrammata. Wilamowitz'Interesse an hellenistischer Dichtung*, in *Wilamowitz in Greifswald. Akten der Tagung zum 150. Geburtstag U. von Wilamowitz Moellendorffs in Greifswald*, 19.-22. Dezember 1998, hrsg. von W.M. CALDER III *et alii*, Hildesheim-Zürich-New York 2000, pp. 605-615.

⁴⁰ U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Introduzione. Impostazione e delimitazione dell'opera. La letteratura greca dell'antichità. Il periodo ellenico*, cit., p. 15.

discapito di chi viene dopo, guardando alla letteratura secondo un concetto organicistico⁴¹. Emerge qui con forza lo storicismo e l'anticlassicismo di W: «bisogna afferrare innanzitutto la comprensione storica e la valutazione storica di ogni opera e di ogni scrittore nel suo tempo e secondo la sua intenzione prescindendo tanto dai giudizi degli autori più recenti, quanto dalla torbida tradizione storica e dalle redazioni secondarie dei testi. Ancor più difficilmente si riesce ad accettare il dato di fatto che la letteratura greca con Demostene non è affatto morta, così come non lo è lo Stato greco. Al contrario per mille anni ancora quella letteratura ha prodotto opere tra le quali certo non se ne trova nessuna di valore artistico pari a quelle più antiche, ma che pure per la storia della cultura mondiale non sono state di minore importanza. Esse, infatti, contengono la scienza globale da cui hanno attinto Roma e il Medioevo, compreso quello arabo, e in tal modo hanno dato alla scienza moderna un impulso ben maggiore di quello che l'antichità ha dato alla cultura moderna»⁴².

Segue una riflessione di carattere metodologico sulla lacunosità delle nostre conoscenze, che impone una trattazione molto diversa a seconda dei materiali disponibili; piuttosto che seguire uno schema prettamente eidografico, per generi, W. dichiara di aver fatto il «tentativo di trattare ogni periodo come appare in conformità con lo stato della tradizione e delle nostre conoscenze»⁴³.

Merita attenzione anche l'affermazione di W. secondo la quale «la letteratura greca è onnicomprensiva»: per questo non è possibile limitarsi alla bella letteratura ed escludere le scienze settoriali, fondandosi su valutazioni eminentemente estetiche⁴⁴. In questo sembra di sentire l'eco delle parole del Wolf che nella *Esposizione della scienza dell'antichità* aveva affermato che tra le testimonianze provenienti dal mondo antico solo un numero esiguo sarà da considerare esteticamente bello, ma si restringerebbe svantaggiosamente l'estensione dello studio se si desse risalto solo al classico e al bello: «spesso un frammento poco appariscente di cattiva tecnica, un passo insipido di un verseggiatore ha gettato finalmente la luce tanto desiderata su un'opera migliore»⁴⁵.

⁴¹ Ivi, p. 17. Tale impostazione, che presuppone uno sviluppo della storia letteraria fondato sullo schema della successione biologica delle età, ha una lunga tradizione: cf. G.F. GIANOTTI, *Per una storia delle storie*, cit., I parte, p. 53.

⁴² U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Introduzione. Impostazione e delimitazione dell'opera*, cit., p. 18. Sullo storicismo di W., vd. G. UGOLINI, *Wilamowitz e la filologia come totalità*, cit., spec. pp. 227-231 e 233-238.

⁴³ U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Introduzione. Impostazione e delimitazione dell'opera*, cit., p. 22.

⁴⁴ Ivi, p. 20.

⁴⁵ F.A. WOLF, *Esposizione della scienza dell'Antichità*, cit., p. 117, con le considerazioni di S. CERASUOLO, *art. cit.*, p. 39.

In conclusione, non si può che essere grati ai curatori e ai traduttori di queste due storie della letteratura greca difficilmente comparabili a causa delle diverse finalità e dei diversi presupposti teorici in base ai quali furono concepite, ciascuna per motivi diversi lontana dai canoni della storiografia letteraria, di non immediato utilizzo nella quotidiana pratica didattica, nondimeno importantissime in quanto testimonianza di due fondamentali momenti della storia intellettuale tedesca e della storia degli studi classici in generale.

Università di Napoli Federico II
serena.cannavale@unina.it

FABRIZIO PERRONE CAPANO

LA CANZONE CRETESE ΠΟΤΕ ΘΑ ΚΑΜΕΙ ΞΑΣΤΕΡΙΑ
ALLE RADICI DI UN CANTO PATRIOTTICO POPOLARE. LA FAIDA DEI MUSURI

ABSTRACT

The author, after providing the reader with a very brief introductory note on the Cretan political climate in the nineteenth century, transcribes and translates the lyrics of a famous Cretan patriotic song, that was sung at that time by Greeks patriots and is still recognized and sung by all the Greek people as one of the founding hymn of the country freedom and independence. The source of the transcription is the recording of the performance of the text made in the eighties of the last century before the death of the interpreter, the famous Greek musician and popular music singer Nikos Xylouris.

The examination of the text leads to recognize in it a reworking of an older song, born on the occasion of a feud that arose in Crete at the end of the sixteenth century.

The author then carries out a linguistic examination of the song, focusing on the formation and interpretation of lemmas of particular interest either of rare or even unique occurrence, or because they are used only in the Cretan dialect and therefore are incomprehensible to a user with normal linguistic knowledge.

A Creta la dominazione turca si protrasse ben oltre la liberazione del primo nucleo della Grecia continentale e cioè fino 1897, quando a seguito di una rivolta fu concesso all'isola uno statuto di autonomia sotto la sovranità formale dell'Impero Ottomano con la protezione delle grandi potenze. Questa situazione durò fino all'unione alla Grecia che giunse nel 1913 con la vittoria della coalizione di Bulgaria, Serbia, Grecia e Montenegro nella prima guerra balcanica contro la Turchia. Con il Trattato di Londra che ne seguì la Porta perse tutti i suoi territori europei con eccezione del Vilayet di Costantinopoli in Tracia, che ancora possiede. Sotto il dominio dei turchi fu sempre endemica nell'isola una situazione di conflitto tra la popolazione greca, di fatto guidata dalle gerarchie della chiesa ortodossa che fu combattente, e quella turca. Vi erano periodi di pace durante i quali tra i due popoli si stabilivano condizioni di sopportabile convivenza, ma bastava una scintilla qualsiasi, una piccola provocazione di una delle due parti, per scatenare un crescendo di azioni e reazioni che alla fine sfociavano nella rivolta. Nel XIX secolo non si conta il numero delle sommosse di proporzioni limitate, ma l'insofferenza degli assoggettati esplose tre volte in insurrezioni generali sanguinosissime: nel 1821, nel 1866 e nel 1897. Chi leggesse i romanzi di Nikos Kazantzakis (Candia 18 febbraio 1883 – Friburgo 26 ottobre 1957) *Rapporto al Greco*¹ e *Capitan Michalis*² rimarrebbe stupito e anche

¹ N. KAZANTZAKIS, *Αναφορά στον Γρέκο* (1961); *Rapporto al Greco*, traduzione di Nicola Crocetti, Crocetti, Milano 2015.

² N. KAZANTZAKIS, *Ο καπετάν Μιχάλης* (1950); *Capitan Michalis* (1950), traduzione di Gilda Tentorio, Crocetti Editore, Milano 2022.

inorridito per l'intensità dell'odio manifestato dai Cretesi nei confronti dei dominatori, i quali del resto si erano macchiati sempre di delitti efferati nei loro confronti, senz'altro eccessivi per quanto la popolazione fosse ribelle al loro dominio, indomita e a sua volta feroce nella lotta. Feroce per davvero: non c'era pietà neppure per le donne e i lattanti. In *Πότε θα κάμει ξαστεριά* (*Quando farà una notte stellata*), la più famosa canzone nazionale cretese, che ancora tutti cantano, caratterizzata dal ritmo musicale duro e lacerante della lira cretese, che qui quasi ruggisce furiosa, dalla cadenza incalzante dei tamburi e del liuto e dalla ruvida lingua arcaica e popolare che rinviano a un mondo spietato da cui si sprigiona tuttavia intatta un'enorme forza e purezza, il patriota delle Montagne Bianche, autentico *παλικάρι* (*palikari*), cioè «giovane ardito e spavaldo, combattente per l'indipendenza», racconta che:

- 1 Πότε θα κάμει, πότε θα κάμει ξαστεριά
 πότε θα φλεβαρίσει,
 πότε θα φλεβαρίσει
- να πάρω το,
 5 να πάρω το ντουφέκι μου,
 να πάρω το, να πάρω το ντουφέκι μου
 και την όμορφη πατρόνα, την όμορφη πατρόνα,
- να κατεβώ, να κατεβώ στον Ομαλό,
 να κατεβώ, να κατεβώ στον Ομαλό,
 10 στη στράτα τω Μοσούρω,
 στη στράτα τω Μοσούρω
- να κάμω, να κάμω μάνες, να κάμω μάνες δίχως γιους,
 να κάμω μάνες, να κάμω μάνες δίχως γιους,
- γυναίκες δίχως άντρες,
 15 γυναίκες δίχως άντρες,
 να κάμω και μωρά παιδιά,
 να κάμω και μωρά παιδιά,
- να κάμω και,
 να κάμω και μωρά παιδιά
 20 να κλαίν' δίχως μανάδες,
 να κλαίν' δίχως μανάδες,
 πότε θα κάμει, πότε θα κάμει ξαστεριά
- να κλαίν' τη νύχτα για νερό
 και την αυγή για γάλα
 25 και τα 'ποδιαφωτίσματα
 τη δόλια τους τη μάνα.

IL TESTO USATO. Ho trascritto la versione cantata da Νίκος Ξυλούρης (traslitterato: Nicos Xyluris) [Anogia (Creta) 1936 – Atene 1980]. Musicista e cantante greco, consi-

derato il massimo interprete del *Rizitiko*, canto popolare dell'isola di Creta. Fu attivo nella lotta alla dittatura militare. Noto anche con il soprannome di *Ψαρονίκος* (Psaronikos), formato da *ψαρ-* (radice di *ψαράς* «pescatore» e *Νίκος* «Nicola» = «Nicola il pescatore»). Il prefisso *ψαρ-* è tradizionale della sua famiglia ed è adottato infatti anche dal fratello, cantante e compositore altrettanto celebre, vivente, *Ψαραντώνης* (Psarantonis) = «Antonio il pescatore».

Questo testo, incompleto dell'ultima strofa, è reperibile in rete con il link: <https://youtube.com/playlist?list=RDggu240lh2w0&playnext=1>

TRADUZIONE. 1) «Quando, quando farà una notte stellata, / quando sarà pieno febbraio, / quando sarà pieno febbraio // allorché prenderò (letteralmente per prendere), / 5) allorché prenderò il mio fucile, / allorché prenderò, allorché prenderò il mio fucile, / la bella bandoliera, / la bella bandoliera // per scendere, per scendere a Omalos / 10) per scendere, per scendere a Omalos / per la via dei Musuri, / per la via dei Musuri // per far, per far madri, / per far madri senza figli, // 15) donne senza mariti, / donne senza mariti, / per far sì / che i neonati, / per far sì che i neonati, // 20) per far sì, / per far sì che i neonati / piangono senza le mamme, / che piangano senza le mamme, / quando, quando farà una notte stellata, // 25) che piangano la notte per l'acqua, / e l'alba per il latte / e a giorno fatto / per la loro madre sventurata».

Tutte le traduzioni sono mie.

Ho conosciuto questa canzone nelle lunghe pause dello scavo del sito minoico di Apodoulou nel centro di Creta, organizzato dall'Università degli Studi di Napoli Federico II in collaborazione con l'Eforia di Rethimno, al quale partecipavo come volontario. Noi italiani durante le lunghe serate conviviali ci accodavamo inconsapevoli, e tuttavia rapiti, al coro composto dagli operai, dagli archeologi, dal professore Louis Godart, che ci aveva procurato quell'occasione splendida, e spesso si univa a noi il direttore generale delle antichità elleniche, Ianis Tzedakis. Eravamo molto colpiti di quanto a Creta la buona educazione e il senso di appartenenza a una comunità consentissero, fuori dal lavoro, l'abbattimento delle barriere gerarchiche e favorissero un clima conviviale di grande partecipazione. Noi ospiti captavamo questo sentimento e questa emozione. Naturalmente capivamo poco o nulla e eravamo ignari di cantare un canto così terribile, anche se il piglio musicale un po' ce ne avvertiva. Solo quando la conoscenza della lingua ha aperto il teso alla piena comprensione mi sono chiesto come fosse possibile tanto odio. Eppure perfino nei romanzi di Kazantzakis esistono momenti di pacifica convivenza tra il popolo degli oppressori e quello degli oppressi, addirittura si sviluppa qualche amicizia e il Patriarca di Megalo Kastro e il Pasha, sia pure per politica, si scambiano doni.

Un testo davvero spietato. La scena si svolge in una fredda e limpida notte stellata nella cornice delle Montagne Bianche che incombono imponenti sulla città di Chania da sud est. È già febbraio, quando ormai la morsa del gelo a quella bassa latitudine comincia ad allentare la presa rendendo praticabile la strada. Il prode guerriero si veste delle sue armi e possente scende (*κατεβαίνει*) a grandi passi verso l'acrocoro di Omalos per far strage di nemici. Immaginiamo l'eroe tutto vestito di nero, fedele al voto dei Cretesi di non indossare più abiti colorati finché la loro isola sarà occupata dagli odiati Turchi. Spaventoso

di aspetto: neri gli abiti e gli stivali, neri gli occhi fiammeggianti, nera sulla testa la tradizionale reticella e incolta la barba sul viso. Inizia la strage ed è un crescendo. Tutto riecheggia i moduli del canto epico tradizionale: imbattibilità dell'eroe, assenza di misura, assolutezza dei sentimenti, espressione dei valori di una comunità, solitudine. Vengono subito in mente i versi 55/61 e 66/68 del libro I dell'*Iliade* che raccontano la discesa dall'Olimpo di Febo vendicatore.

[...] L'udì Febo, e scese
 Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
 Coll'arco su le spalle, e la faretra
 Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
 Su gli omeri all'irato un tintinnío
 Al mutar de' gran passi; ed ei simile
 A fosca notte giù venía. (trad. di V. Monti)

Affiora il modello epico che ha ispirato la formazione del canto cretese? Ipotesi suggestiva, ma non fantastica perché indubbiamente esiste un immaginario folklorico che appartiene a quel popolo. Il guerriero priverà le madri dei figli, renderà le giovani donne vedove e non bastandogli la strage che la morale di guerra consente, scavalcherà i limiti di quanto è tollerato e farà scempio perfino delle donne, per far sì che i neonati piangano disperati dall'alba al tramonto per lunghe giornate finché, è la conseguenza implicita, non moriranno anch'essi di sete e di fame.

Poi le schiere a ferir prese, vibrando
 Le mortifere punte; onde per tutto
 Degli esanimi corpi ardean le pire. (trad. di V. Monti)

Ma all'eroe non è concesso quello che è permesso a un dio. Egli si macchia del peccato di *hybris*, dell'orgoglio che travalica il limite disposto dall'ordine divino; non c'è nessuna esitazione, nessun ricordo né dell'etica antica dei progenitori, né della misericordia cristiana visto che pochi decenni fa gli assassini più efferati della storia hanno ritenuto di giustificarsi invocando il principio sostenuto da Creonte. Eva Cantarella³ osserva che Odisseo compie bensì strage spietata dei Proci, ma risparmia Femio, l'aedo che si esibiva «malvolentieri» e quanti altri erano stati costretti a piegarsi a quei parassiti violenti, conservando in cuor loro la fedeltà. Viene introdotto così il concetto dello stato di necessità come circostanza esimente dalla pena. Sofocle circa tre secoli dopo nell'*Antigone* pone il problema del conflitto tra legge divina e umana, tuttora irrisolto visto che pochi decenni fa gli assassini più efferati della storia hanno ritenuto di giustificarsi invocando il principio sostenuto da Creonte. Ciò fa dei Greci i primi «filosofi del diritto» dell'umanità. Gli eroi tuttavia sovente scavalcano il limite posto dalla legge divina: lo scavalca Agamennone «che fece a Crise sacerdote oltraggio», non perché ne rifiutò i doni, cosa che era nel suo diritto, ma perché mancò di rispetto, di *pietas* e violò i doveri dell'ospite; lo fa Odisseo

³ E. CANTARELLA, «Sopporta, Cuore...». *La scelta di Ulisse*, Bari, Laterza 2013.

quando inferisce su Polifemo accecato e lo fa Achille che vilipende il corpo di Ettore. Per descrivere lo strazio degli infanti il canto usa un vocabolo impressionante, probabilmente un *hapax*, che non può essere reso da nessuna traduzione: *τα αποδιαφωτίσματα*. Esso vuole restituire il concetto di «a partire dall'alba e finché dura il giorno e così per molti giorni». Tanto durerà la lenta strage degli innocenti.

Nel verso 10 del canto compare un nome al genitivo plurale: *τω(ν) Μουσούρω(ν)*, dei Musuri. Questo genitivo plurale normalmente viene tradotto «[per la strada] di Musuro – che va a Musuro». Il plurale sarebbe giustificato dal fatto che esiste, anche sulle carte stradali moderne, un *Δήμος Μουσούρων* – comune dei Musuri e avrebbe una sua ragione perché questo comune è un agglomerato di numerosi villaggi preesistenti. Ciò in Grecia è molto comune. Avverrebbe *mutatis mutandis* quello che avvenne nell'antichità dove la tradizione tramanda che Atene prese il plurale (*Ἀθήναι*, in latino *Athenae*) per conservare il ricordo dell'unione (sinecismo) dei dodici insediamenti preesistenti voluta dal mitico re Teseo⁴. Questa spiegazione non è sufficiente per due ragioni: 1) perché l'accorpamento dei piccoli villaggi in un unico comune è stato fatto in Grecia solo da pochi anni, quindi il plurale in un testo antico non troverebbe giustificazione; 2) perché l'altopiano di Omalos, destinazione del guerriero, si trova molto più in alto e molto prima del villaggio di Musuru. Sarebbe possibile allora ipotizzare una lettura diversa di *τω(ν) Μουσούρω(ν)*? Un Marco Musuro (1470 – 1517), membro di un'importante famiglia cretese di La Canea (oggi Chanià), venne giovinetto, nel 1486, a studiare a Firenze sotto la guida di Giano Lascaris. Il fatto è sicuro perché attestato nella sua ode a Platone (v. 59) dove il maestro è definito «*Λασκαρέων γενεῆς ἐρικυδέος ἄκρον ἄωτον* – il massimo della gloriosa stirpe dei Laskari». A Firenze il giovane cretese iniziò la sua attività di filologo copiando testi di autori classici. Dopo la morte di Lorenzo il Magnifico si spostò a Venezia. Qui è attestato con sicurezza nel 1495 quando copiò un manoscritto, ora conservato all'Escorial, contenente un testo di Alessandro di Afrodisia, da lui stesso annotato al foglio 125: «*Ἐν Βενετίας μὴνός Ιουλλίου ἰα' 1495* – a Venezia nel mese di luglio dell'anno 1495». Nel 1498 prestò la sua opera come perito calligrafo in una causa contro Andrea Servos. Tra il 1497 e il 1499 collaborò a edizioni di Aldo Manuzio. Fece un'edizione esemplare degli scolî di Aristofane. Fu professore di greco e di latino a Venezia e poi, dal 1505, a Padova dove ebbe come allievi Johannes Cuno e probabilmente Erasmo da Rotterdam. Il primo nella prefazione alla sua edizione di Gregorio di Nissa afferma: «*a praeceptore meo in utraque lingua disertissimo, Marco Musuro Cretensi, nuper in gymnasio Patavino didici* (dal mio precettore Marco Musuro cretese eloquentissimo in entrambe le lingue recentemente ho imparato nel ginnasio di Padova)». Erasmo da Rotterdam lo ricorda in una lettera diretta a Lazare de Baif, datata al 31 marzo 1531. Egli scrive: «*Lazarum Bonamicum opinor me vidisse in Patavii in edibus Marci Musuri, qui iam tum iuvenis plurimum et eruditionis et humanitatis prae se ferebat* (Credo di aver visto Lazzaro Bonamico a Padova in compagnia di Marco Musuro, il quale ancora giovane possedeva molta

⁴ Thuc., II - 15 - 2; M. MOGGI, *I sinecismi interstatali greci*, Marlin, Pisa 1976, pp. 44-81; D. MUSTI, *L'urbanesimo e la situazione delle campagne in età classica*, in AA.VV., *Storia e civiltà dei greci*, 6, Bompiani, Milano 1979, pp. 524 -532.

cultura e sensibilità»⁵. Nel 1516 fu nominato da papa Leone X vescovo di Ierapetra e arcivescovo di Monemvassia, ma non prese mai possesso delle sue sedi. Morì a Roma il 24 ottobre del 1517. Il ricordo di questo nome mi ha indotto a allargare l'indagine e ho avuto conferma che i Musuri erano un'antica e potentissima famiglia di origine bizantina trasferita a Creta alla fine del XII secolo che viveva a Omalos e aveva grandi possedimenti nelle Montagne Bianche. I villaggi, oggi uniti in un comune unico denominato al plurale i Musuri, erano di proprietà dei Musuri – *τω(ν) Μουσούρω(ν)* e come avviene molto spesso, e avevo intuito, il toponimo che li indentifica si formò sul nome di famiglia dei proprietari. Questa famiglia rivaleggiava con quella altrettanto potente degli Skordili. I Musuri erano talmente ricchi che possedevano anche una strada privata, noi oggi la definiremmo un tratturo, che dai pascoli montani conduceva a valle. Questa strada esiste ancora ed è tuttora un percorso battuto dagli escursionisti. Una lettura che non modifica la lettera del testo, ma ne precisa il senso: non si tratta della strada che va a Musuro, ma della strada di proprietà dei Musuri. Alla fine del XVI secolo insorse tra i due potentati una faida terribile perché un membro dei Musuri rubò un gregge degli Skordili uccidendo il pastore. E sulla scia della faida nacque un canto. Un membro della famiglia offesa aspetta che arrivi febbraio, quando le nevi si sciolgono, per scendere a valle lungo la strada dei Musuri e vendicare il torto subito. Il testo più antico che abbiamo riporta: «1) *Χριστέ να ζωνόμουν σπαθί και νά 'πανα κοντάρι, / νά πρόβαινα στον Ομαλό στή στράτα τῶ Μουσούρω, / να σύρω τ'αργυρό σπαθί και τό χρυσό κοντάρι, / νά κάμω μάνες δίχως γιους, γυναικες δίχως άντρες, /5) νά κάμω και μωρά παιδιά μέ δίχως τσί μαννάδες*»⁶. Trad. «1) O Cristo, che io possa cingere in vita la spada e afferrare la lancia, / per avanzare su Omalos per la strada dei Musuri, / per sguainare la spada d'argento e la lancia d'oro, / per fare madri senza figli, donne senza mariti, / 5) per fare anche neonati senza le loro madri».

Dunque il più celebre canto della libertà di Creta nascerebbe da una banale, se pur feroce, guerra privata? La cosa non deve affatto stupire, anzi vale a spiegare meglio la ferocia del canto perché l'odio che si prova all'interno del gruppo, l'odio della progenie di Caino, l'odio nelle contese civili riesce ad essere addirittura più implacabile di quello provato verso l'estraneo e il diverso. Con questa lettura, sottolineata dalla musica incalzante e tormentosa, la comprensione del testo è ancora più piena. *Τα ριζιτικά τραγούδια*, «i canti popolari delle “radici”», sono proprio questo: la voce profonda di un popolo che si esprime nel corso dei secoli attingendo alla sua tradizione orale e adattandola all'occasione del momento. Sappiamo che si tratta di un fenomeno che in Grecia risale dall'antichità pre-classica. Un fenomeno ben noto. Può darsi anche che il canto sulla faida sia solo uno dei molti canti che si svilupparono su un canovaccio addirittura preesistente. Si potrebbe pure ipotizzare che il vero motivo dello scontro abbia ragioni più profonde, de-

⁵ A. PONTANI, *L'umanesimo greco a Venezia: Marco Musuro, Girolamo Aleandro e l'Antologia planudea*, in AA.VV. *I Greci a Venezia*, a cura di M.F. Tiepolo e E. Tonetti, IVSLA, Venezia, 2002, pp. 381-466. P. DEL NEGRO, *Erasmus da Rotterdam all'Università di Padova (1508)*, in *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, XXXII (1999), pp. 133-142.

⁶ J. A. NOTOPULOS, *Τό Κρητικό τραγούδι τοῦ Ομαλό και ἡ «Πατρόνα»* [La canzone cretese di Omalos e «Patrona»] in *Κρητικά Χρονικά (Cronache cretesi)* 12]. Iráklion 1958, pp. 171-175.

rivi cioè dalla tradizionale rivalità tra montagna e pianura; tra mondo pastorale e mondo contadino. Il guerriero scende infatti dalla montagna verso valle. La guerra di Troia non scoppiò davvero per un adulterio, ebbe ragioni ben più ampie. Mondo pastorale e mondo contadino sono da sempre in conflitto perché l'agricoltore è più evoluto e sottrae terra al pastore, mentre il pastore minaccia le colture dell'agricoltore. Abele il contadino è odiato da Caino, il fratello pastore che presenta a Dio doni meno graditi. Su un unico copione, importa poco originato da quale occasionale evento, ramificano canzoni affini su temi diversi finché l'uso prevalente, o l'intervento di un autore, fa sì che se ne cristallizzi una versione. Nel nostro caso è rimasta nell'uso quella costruita sul tema più alto: l'odio dei Cretesi per l'occupatore e il loro amore per la libertà. Che questo canto abbia in origine una faida quindi non ha soverchia importanza e ancor meno lo sminuisce; ciò che conta davvero è che esso ha radici antiche e che, almeno a partire dal secolo XIX, è stato cantato dai Cretesi prima contro il dominio dei Turchi, poi dei nazisti e dei fascisti, infine della giunta militare e accompagna tuttora la crescita politica di tutti giovani greci che la cantano quando ricordano il loro passato e protestano contro i soprusi. Un po' come avviene da noi con *Bella ciao*, ma con la differenza non secondaria che la canzone cretese, come abbiamo appena visto, ha radici profondissime nella cultura di quel popolo e costituisce il tipico caso di formazione, trasformazione, trasmissione e stabilizzazione del canto epico, mentre quella italiana, per quanto molto partecipata e oggi conosciuta in tutto il mondo, è il frutto di un'operazione culturale posteriore alla Resistenza⁷: nella forma in cui è cantata oggi non se ne trova alcuna attestazione documentale e di memoria prima del 1953, quando fu pubblicata nella rivista *La Lapa*⁸, nonostante vi siano state subito dopo la guerra numerose pubblicazioni di canti partigiani.

ALCUNE NOTE LINGUISTICHE. vv. 1, 12, 13, 16, 17, 18, 19) **Θα κάμει, θα κάμω**: indicativo futuro, terza e prima persona singolare. Forma dialettale tuttora in uso per *θα κάνει, θα κάνω* = «farà, farò». (v. 1) **Ξαστεριά**: letteralmente «notte stellata» oppure «cielo sereno, senza nuvole». Questa parola è costituita dal sostantivo *αστέρι* (pl. *αστέρια*) preceduto dalla ζ (userò sempre il genere femminile indicando i grafemi greci perché sottintendo la parola italiana *lettera*, non i neutri *το γράμμα* «lettera» in neogreco, né *τό στοιχείον* «lettera», in greco antico). Propongo due ipotesi su questo vocabolo: 1) che la ζ derivi da *εκ-* (preposizione in questo caso di tempo) che diventa *εζ-* davanti alla vocale *α* e che si verifichi poi la caduta della *ε* per aferesi. 2) più fantasiosamente che la ζ sia un ricordo di *νύξ* (agg. *νύκτερος - ος - ον*) in greco classico «notte - notturno», in neogreco *νύχτα*, (agg. *νυχτερινός - ή - ό*), in latino *nox* (agg. *nocturnus - a - um*). (v. 2) **Θα φλεβαρίσει**: indicativo futuro istantaneo, terza persona singolare della forma verbale poetica *φλεβαρίζω* attestata molto raramente: su *Φεβρουάριος* «febbraio», in latino *febrarius*, è

⁷ L. MORRONE, *La vera storia di "Bella Ciao" che non venne mai cantata nella Resistenza*, *Corriere delle Sera*, 10 Luglio 2018.

⁸ *La Lapa: argomenti di storia e letteratura popolare: 1953-1955*, nota introduttiva di P. Clemente. - Rist. anast. a cura dell'Istituto Eugenio Cirese di Rieti. Marinelli, Isernia, 1991.

stato costruito questo verbo che si potrebbe rendere letteralmente con «febbrarieggiare», quindi «febbrarieggerà». Da segnalare la conversione della ρ in λ e la sua anticipazione sulla prima sillaba. (v. 5) **Ντουφέκι**: ho adottato la grafia arcaica di *τουφέκι* che forse rende la pronunzia appena impercettibilmente meno dura, virante lievemente verso la δ e con appena un ricordo della ν . (v.v. 7, 8) **Πατρόνα** dal latino *patronus* (santo patrono, protettore) qui reso con bandoliera, ma anche cartucciera, giberna. Si tratta di un allargamento semantico del termine *patrono* in quanto la cartucciera contiene i proiettili che proteggono colui che la porta. Questa parola, completamente in disuso oggi in quasi tutte le lingue nel significato militare che ha nel testo, incomprensibile in questo senso per i Greci moderni che cantano la canzone, pone problemi irrisolti in merito al suo passaggio nella lingua greca sia per provenienza, che temporale; (si veda lo studio di J. A. NOTOPOULOS, citato in nota 6). Secondo l'autore questa parola sarebbe entrata nella lingua greca dall'italiano già nel XVII secolo, ma è solo un'ipotesi giacché egli scrive: «dal fatto che c'erano strette relazioni tra Italia e Creta, ho dedotto che [il termine] fosse stato importato dall'Italia nel XVII secolo (p. 174 -175)». In francese, il lemma *patron* è riportato come vocabolo militare con il significato di cartucciera in E. LITTRÉ, *Dictionnaire de la langue Française*, Tomo I, Librairie de L. Hachette et C. Paris 1873. Non è riportato con questo significato nei dizionari moderni. Dal francese sarebbe passato come *patron* nell'inglese nel 1683 (*Oxford English Dictionary* vol. 7, Clarendon Press, Oxford, 1989, pag. 652). F. KLÜGE e A. GÖTZE, *Etymologische Wörterbuch der deutschen Sprache*, p. 551, Fünfte Auflage, Berlino 1951, pag. 551 determinano intorno al 1616 l'attestazione della parola in Germania. In tedesco è ancora attiva nel significato militare. *Patron* al maschile è tratto dal francese *patron* e quindi dal latino *patronus* e oltre ai significati latini e medio latini di *protettore* e (*santo*) *patrono* ha il significato, come anche in francese, di *modello*, quindi pure di *padre*, perché il padre costituisce il modello per il figlio. Nel suo femminile *Patrone* indicava in un primo tempo la misura di polvere da sparo rinchiusa in un involucro di carta necessaria per caricare un'arma da fuoco. Nel tedesco moderno indica la cartuccia composta da un bossolo, una carica, una capsula incendiaria e il proiettile vero e proprio, nonché il contenitore della pellicola fotografica da 35 mm e dell'inchiostro delle penne stilografiche. Ha due composti: *Patronenguertel* che sta per *cartucciera* e *Patronentasche* che vuol dire *giberna*. La parola *patrona*, con l'allargamento semantico che abbiamo osservato, è attestata in Italia nel XVII secolo [Montecuccoli (1609-1680)] come testimoniato da C. BATTISTI e G. ALESSIO, *Dizionario Etimologico Italiano*, Tomo IV, C. Barbèra, Firenze 1954 pag. 2806, Non è più annoverata nei dizionari moderni. (v. 10, 11) **Στράτα**: popolare per «strada, via, direzione». A prima vista sembrerebbe un italianismo da *strada*, mediato attraverso il veneto conosciuto dalla popolazione cretese durante l'occupazione dell'isola da parte di San Marco. Gli scambi lessicali reciproci in questo periodo furono molto numerosi; M. CORTELLAZZO ne *L'influsso linguistico greco a Venezia* (Pàtron, Bologna 1970) segnala 278 grecismi attivi nel dialetto di Venezia. La constatazione tuttavia che nell'idioma italiano e in quello veneto il sostantivo *strada* è usato tal quale (senza la conversione della d intervocalica in t) ci porta a escludere che si sia verificato un passaggio dall'italiano (o dal veneto) al greco nella forma *strata* e ci spinge a ulteriore studio del fenomeno, che in effetti è molto più complesso e interessante. In greco antico avevamo il verbo *σπρώννυμι* (anche *σπρωννύω*) che corrisponde ai moderni *απλώνω* «stendere» e *σπρώνω* «coprire». Questo verbo deriva dal più antico *σπρόννυμι* o

στορέννυμι. In latino troviamo il corrispondente verbo *sterno - sternere* con il suo participio *stratus - strata - stratum*. Questi lemmi hanno la comune e parallela origine indoeuropea *ster / stera / stre / steru / streu*. (cfr. *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch* 1029-1031). Oltre ai citati *sternere* e *σπρώννυμι - σπρώνω* si ricordano il celtico *strouo* «spargere» e *stour* «fiume» e il nome dei fiumi *Stour* (Kent, GB) e *Stör* (Schleswig-Holstein, D). In latino il participio *stratus - strata - stratum* diventa sostantivo con *strata* per indicare appunto la via, il percorso e ricompare con questo significato nel greco in epoca medioevale con *σπράτα*. La prima attestazione conosciuta nella lingua latina della trasformazione del participio di *sterno* nel sostantivo *strata* non è antichissima e il vocabolo diverrà di uso corrente solo nel latino tardo, come abbiamo appena visto essere avvenuto per il greco. Essa si trova in Lucrezio *De Rerum Natura* (libro I, vv. 315/316): «[...] *strataque iam vulgi pedibus detrita viarum saxea consicimus*» che può essere reso con «[...] e le strade lastricate di pietra le vediamo consumate dai piedi della gente che passa». I fenomeni linguistici sono sempre motivati. La motivazione qui è data dalla straordinaria tecnica di costruzione delle strade romane (esportata in Grecia) che consisteva nello spianare il suolo, spargervi materiale fine come la sabbia o morbido e permeabile terreno e stendervi (*σπρωννύω - sterno*) sopra indistruttibili lastroni di pietra. Non tanto indistruttibili però da non essere consumati, atomo dopo atomo, dal continuo passaggio dell'uomo (Lucrezio). (v. 10) [*Στη σπράτα*] *τω(v) Μουσσούρω(v)*: genitivo plurale. Ci siamo già occupati di questo lemma riconoscendolo come un toponimo derivante dal nome di una *gens*. Rimane da dire che la scomparsa della *v* nella desinenza del genitivo plurale è un dialettalismo comune nel neogreco: dei Musuri. (v. 25) *Τα ἠποδιαφωτίσματα* = *τα απο/δια/φωτίσματα* (afèresi). Apparentemente, giacché si tratta di un testo popolare trasmesso oralmente non verificabile con sicurezza, è un *hapax*. La ricerca che ho svolto non ha svelato altre occorrenze. Il sostantivo è costituito da due preposizioni: *ἀπό-* (che in questo caso esprime tempo) e *δια-* (prep. in questo caso di durata) + *φωτίσματα* (*φωτίζω* illuminare, far luce). Lo ho reso con «a giorno fatto», sacrificando il plurale alla fruibilità e al senso del verso. Si dovrebbe dire più fedelmente «dopo l'alba e durante il corso di innumerevoli giorni» perché *φωτίσματα* è il plurale di *φωτίσμα*, ma è vano cercare nella lingua codificata un termine esattamente corrispondente e rivaleggiare con la flessibilità della lingua popolare che riesce a rinchiudere in una sola parola un concetto tanto complesso. Segnalo che nel neogreco *ο Διαφωτισμός* è «l'illuminismo», il movimento che «diffonde la luce» della ragione «attraverso» (*δια-*) l'Europa. In questo caso la preposizione *δια-* non indica tempo, ma spazio; il significato profondo del testo in commento («attraverso il giorno» al posto di «durante il giorno») tuttavia non cambia. (v. 26) *Δόλο* (f. *δόλια*) letteralmente «perfido / subdolo»; in questo testo nel senso di «sventurato», riferito cioè a chi il dolo lo ha subito, o forse è stato «portato via con violenza», preferibilmente in senso metaforico, cioè ucciso. Dal latino *dolus*. v. 5 del testo più antico trascritto a pag. 6. *Τσί* (*μαννάδες*) = *τις* (*μαννάδες*); *τσί*, forma dialettale cretese per l'articolo determinativo femminile plurale, oggetto *τις*; perché il dialetto cretese tende a trasformare le consonanti dentali e velari in palatali o affricate dentali sorde.

Napoli

fabrizio.perronec@gmail.com

RECENSIONI

I paratesti nelle edizioni a stampa dei classici greci e latini (XV- XVIII sec.), a cura di Giancarlo ABBAMONTE, Marc LAUREYS e Lorenzo MILETTI, Edizioni ETS, Pisa 2020, pp. xi + 382.

Il volume raccoglie i contributi di diciassette studiosi intervenuti in occasione del Convegno internazionale *I paratesti delle opere a stampa di scrittori classici, greci e latini, nell'Età moderna (1450-1700)* ospitato dall'Università degli Studi di Napoli Federico II il 21 e il 22 febbraio 2019. Nell'*Introduzione* (pp. vii-xi) sono illustrati i presupposti scientifici del lavoro: come specificato dai curatori, l'obiettivo comune dei saggi che compongono la raccolta è verificare l'applicabilità della categoria concettuale di "paratesto" – introdotta dallo studioso francese Gérard Genette¹ con particolare riferimento alla produzione libraria del XIX e del XX secolo – all'interno delle edizioni a stampa degli autori greci e latini pubblicate in età moderna. Nel panorama degli studi dedicati ai paratesti nel libro a stampa, questo volume contribuisce ad arricchire un filone di ricerca finora approfondito prevalentemente da studiosi di storia del libro e letterature moderne².

Efficace, ai fini della consultazione, la suddivisione in quattro sezioni, delle quali la prima (*Paratesti di edizioni e traduzioni di classici greci*, pp. 3-146) è anche la più corposa. Nel contributo d'apertura, intitolato *Il greco di Aldo Manuzio nelle lettere dedicatorie* (pp. 3-20), Claudio Bevegni passa in rassegna alcune delle lettere che Manuzio era solito premettere alle sue edizioni. Tra gli esempi discussi, la menzione di espressioni proverbiali e termini desueti in greco (come il rarissimo βιβλιοτάφος con cui Manuzio si riferisce agli umanisti «affossatori di libri») è indicativa di una profonda conoscenza del greco non soltanto sul piano linguistico, ma anche e soprattutto su quello culturale.

¹ G. GENETTE, *Seuils*, Paris 1987. È opportuno ricordare che la prima definizione di "paratestualità" risale a G. GENETTE, *Palimpsestes. La littérature au second degré*, Paris 1982, p. 8.

² A titolo meramente esemplificativo cf. *Il paratesto*, a cura di C. DEMARIA, R. FEDRIGA, Milano 2001. Il biennio 2004-2005 è stato particolarmente fecondo per l'acquisizione di una maggiore consapevolezza critica sulla categoria di "paratesto": risale a questi anni la pubblicazione del catalogo di una mostra organizzata dalla Biblioteca Universitaria di Bologna (*Sulle tracce del paratesto. Catalogo della mostra*, a cura di B. ANTONINO, M. SANTORO, M.G. TAVONI, Bologna 2004) e la pubblicazione, in due volumi, degli Atti di un convegno internazionale svoltosi tra Roma e Bologna (*I dintorni del testo. Approcci alle periferie del libro. Atti del convegno internazionale, Roma 15-17 novembre 2004 – Bologna, 18-19 novembre 2004*, a cura di M. SANTORO, M.G. TAVONI, Roma 2005). Proprio a partire da queste meritorie iniziative ha visto la luce la rivista internazionale «Paratesto», ideata nel 2004 da Marco Santoro e Maria Gioia Tavoni.

Ioannis Deligiannis, *The Classical Sources of the Marginalia in M. Palmieri's Latin Translation of Herodotus' Histories from Florence, BML, ms. Acq. e Doni 130* (pp. 21-39) devia leggermente dal tema specifico del volume, spostando l'attenzione sul ruolo dei paratesti nell'ambito della cultura manoscritta del XV secolo. Oggetto del contributo è uno dei manoscritti che conservano la traduzione latina delle *Storie* erodotee realizzata da Mattia Palmieri, interessante poiché ricco di annotazioni marginali riconducibili a un copista non identificato, ma senz'altro dotato di una vasta cultura. Deligiannis si sofferma in particolare su cinque riferimenti a Tito Livio, autore che insieme a Sallustio fu considerato il massimo rappresentante del genere storiografico in età umanistica. Tra le motivazioni alla base della preferenza che il copista sembra accordare a Livio è sicuramente possibile annoverare la connessione che già Quintiliano (*inst.* X 1, 101) aveva istituito con Erodoto; un ruolo non trascurabile dovette essere poi giocato dal fatto che proprio Erodoto e Livio furono i principali modelli delle due opere storiche di Palmieri, e cioè il *Liber de temporibus suis* e il *De bello Italico*.

Un altro gruppo di saggi è incentrato sulle sezioni paratestuali iniziali, la cui analisi consente di carpire informazioni sulle ragioni sottese alla riproposizione degli autori classici. Angelo Meriani (*Vicende di un paratesto: il Prooemium in Musicam Plutarchi ad Titum Pyrrhinum di Carlo Valgulio*, pp. 41-50) esamina il caso del *Prooemium*, un'ampia introduzione preposta dall'umanista Carlo Valgulio alla sua traduzione latina del *De musica* pseudo-plutarco (edita a Brescia nel 1507) di cui lo stesso Meriani ha recentemente pubblicato l'edizione critica³. Il *Prooemium* si configura come un paratesto atipico: considerato a buon diritto una delle prime testimonianze dell'umanesimo musicale in virtù delle numerose informazioni sui contesti d'esecuzione della musica greca antica contenute al suo interno, lo scritto introduttivo finì ben presto per assumere la fisionomia di un testo autonomo, al punto che nel 1530 l'editore Andreas Cratander, allo scopo di evitare disorientamenti nel pubblico dei lettori, lo separò dal testo della traduzione del *De musica* e ne modificò il titolo in *Carolus Valgulius in Plutarchi Musicam*.

Il successivo contributo di Maria Stefania Montecalvo, intitolato *Il ruolo delle dediche e degli elementi paratestuali nelle edizioni di Cassio Dione (in età moderna) tra erudizione, politica culturale e filologia* (pp. 51-74), ripercorre le fasi della fortuna di Cassio Dione tra XV e XVIII secolo. Mentre le dediche che accompagnano le prime traduzioni in latino (Giorgio Merula, Bonifacio Bembo), italiano (Niccolò Leonicensi) e francese (Claude Deroziers) della *Storia Romana* ne mettono in risalto il valore etico-paradigmatico ai fini dell'*institutio principis*, le *epistolae ad lectorem* che corredano le prime edizioni a stampa di Cassio Dione/Xifilino rivelano un maggiore impegno filologico e una crescente attenzione alla tradizione indiretta e alla *constitutio textus*. L'indagine della studiosa termina, non a caso, con l'esame della *praefatio* dell'edizione di Hermann Samuel Reimarus (1750-1752) in cui sono prefigurati alcuni punti saldi della moderna critica testuale, come il principio metodologico *recentiores non deteriores* formulato da Giorgio Pasquali. Lo studio diacronico dei paratesti che introducono le edizioni delle traduzioni

³ *Plutarchi Chaeronensis De musica Carolo Valgulio interprete*, a cura di A. MERIANI, Firenze 2021.

latine e del testo greco di Cassio Dione consente dunque, tra le altre cose, di verificare concretamente quanto teorizzato da Sebastiano Timpanaro in merito alla necessità di procedere in maniera graduale nella scansione delle fasi attraverso cui si è giunti al metodo di Lachmann⁴.

Analoghe riflessioni metodologiche sono suggerite dalla lettura del denso contributo di James Hirstein, *The 1518 Basel Bilingual Edition of Musaeus' Hero and Leander: the Contributions of Aldus Manutius and Beatus Rhenanus* (pp. 75-117): l'attenta analisi della lettera di dedica premessa all'edizione bilingue del poemetto epico di Museo *Ero e Leandro* (Basilea, 1518), attribuita all'editore Johann Froben ma probabilmente opera di Beato Renano, mette in luce, per esempio, che consistenti dubbi sulla paternità del poemetto erano stati avanzati ben prima di essere definitivamente acclarati dagli studi di Isaac Casaubon e Claude Saumaise apparsi nel XVII secolo.

Il saggio di Cristina Pepe, dal titolo *Testo e paratesti nei Commentarii in tres libros Aristotelis de arte dicendi di Piero Vettori* (pp. 119-146) chiude la prima sezione del volume e si concentra sulla relazione che si instaura tra il testo antico e un'altra tipologia di paratesto: il commentario. Nella fattispecie, si esaminano i *Commentarii* di Piero Vettori, dati alle stampe a Firenze nel 1548 e contenenti il testo greco e un commento continuo della *Retorica* aristotelica. La configurazione grafica adottata da Vettori, caratterizzata dall'alternanza di componenti testuali ed esegetiche, riflette l'attitudine rigorosamente filologica dell'umanista e la sua attenzione alle movenze microtestuali piuttosto che ai nuclei argomentativi del pensiero aristotelico. Particolarmente interessante il confronto operato con alcune esperienze coeve a quella di Vettori, come i *Commentaria* alla *Retorica* di *Aristotele* di Daniele Barbaro (1544) in cui il testo dello Stagirita, riportato nella traduzione latina di Ermolao Barbaro, è diviso in capitoli intervallati dal commento, o le *Explicationes* alla *Poetica* di Francesco Robortello (1548), il quale, 'mediando' tra le due configurazioni grafiche adottate da Vettori e Barbaro, riporta nello spazio della pagina una porzione di testo greco seguita dalla relativa traduzione e dal commento.

La seconda sezione del volume è dedicata alla *Storia editoriale di autori classici latini attraverso i loro paratesti* (pp. 147-227). Il contributo di Fabio Stok (*Le edizioni del commento virgiliano di Pomponio Leto*, pp. 149-172) testimonia come la storia editoriale di un paratesto possa contribuire alla creazione di un *auctor* mai esistito. È questo il caso della lettera prefatoria all'edizione pirata del commento di Pomponio Leto a Virgilio, pubblicato a Brescia intorno al 1490 da Daniele Caetani. Il riferimento a un non meglio identificato *Pomponius Sabinus* ha dato origine a un secolare fraintendimento, perpetuatosi fino al dirimente saggio di Naeke intitolato *De Iulo Pomponio Sabino Virgilio interprete* e pubblicato nel 1824. Al netto della sconfessione di Leto, l'edizione pirata di Caetani fu successivamente ristampata da Johannes Oporinus (1544) il quale ebbe un ruolo non da poco nell'amplificare il fraintendimento; l'editore, non conoscendo evidentemente l'attività di Leto, attribuisce, infatti, il commento a *Iulius Pomponius Sabinus, grammaticus eruditissimus*. Non costituisce dunque motivo di sorpresa il fatto che ancora Georg Fa-

⁴ S. TIMPANARO, *La genesi del metodo del Lachmann. Con una Presentazione e una Postilla di Elio Montanari*, Torino 2010.

bricius nella sua edizione virgiliana del 1561 affianchi ai commenti di Servio e Donato proprio quello del *Pomponius Sabinus* 'creato' da Caetani.

L'indagine sui paratesti può rivelarsi preziosa anche per meglio identificare il pubblico dei destinatari dell'opera a cui essi si accompagnano. L'edizione degli elegiaci latini pubblicata a Venezia nel 1491, oggetto del saggio di Béatrice Charlet-Mesdjian (*Les paratextes de l'édition des élégiaques, Tibulle, Catulle et Propertius commentés respectivement par Bernard de Vérone, Antonius Parthenius Lachesis et Philippe Béroalde l'Ancien* [Venise, Bonetus Locatellus, 1491] pp. 173-185) rappresenta, a tal proposito, un interessante caso di studio: i tre paratesti presi in esame all'interno del contributo (un poema di Bernardino Veronese, una lettera in prosa di Partenio e una lettera in prosa di Beroaldo il Vecchio) presuppongono tutti un omogeneo pubblico di lettori qualificati (*candidi lectores*).

Felicia Toscano, *I paratesti delle edizioni a stampa dei Fasti di Ovidio fra XV e XVII secolo: storie di uomini, libri e idee* (pp. 187-207) ripercorre la storia editoriale dei *Fasti* di Ovidio tra XV e XVII secolo, prendendo le mosse dagli studi di McKenzie sulla sociologia dei testi, cioè sull'utilizzo dei paratesti come fonte privilegiata per ricostruire non soltanto l'*iter* editoriale di un'opera ma anche le aspettative e le esigenze che essa mira a soddisfare. Per quanto concerne il caso specifico dei *Fasti*, il primo nucleo di paratesti formatosi a partire dagli anni '80 del Quattrocento rispecchia essenzialmente gli interessi antiquari cari alla Roma pomponiana; con l'edizione di Bartolomeo Merula (1497) si consolida, invece, un apparato paratestuale legato a interessi più marcatamente astronomico-alendariali che animeranno poi anche l'edizione aldina del 1516. La trattazione termina con due appendici contenenti un elenco dettagliato e una tavola sinottica delle edizioni a stampa e dei paratesti dei *Fasti* tra i secoli XV e XVII.

Federica Rossetti (*I paratesti delle edizioni di Persio tra XV e XVI secolo. Dall'Umanesimo italiano al Rinascimento europeo*, pp. 209-227) dimostra come la fortuna editoriale delle *Satire* di Persio si sia costantemente intrecciata con le esigenze scolastiche legate all'insegnamento del latino, a partire dai commenti di Fonzio (1477) e Britannico (1481) fino all'operazione editoriale di Josse Bade (1499) in cui si riscontra un considerevole ampliamento delle sezioni paratestuali giustificato dalla volontà di rendere più facilmente fruibile la consultazione dei contenuti e agevolare l'apprendimento *sine praeceptore*.

I successivi cinque contributi si concentrano su *I paratesti e gli studi classici di umanisti italiani ed europei* (pp. 229-322). Il primo di essi (Marianne Pade, *The Paratexts to the Printed Editions of Niccolò Perotti's Cornu copiae: Commissions, Patronage and Intended Readership*, pp. 231-251) si focalizza sui paratesti delle edizioni del *Cornu copiae* di Niccolò Perotti. Essi restituiscono l'immagine di un testo che ha progressivamente perso la funzione di commento agli epigrammi di Marziale, per acquisire, a tutti gli effetti, i tratti di un lessico della lingua latina. Degna di rilievo appare, soprattutto, l'edizione del 1499 curata da Aldo Manuzio, il quale rivendica con orgoglio la presenza di un *index copiosissimus*, la cui struttura consente ai lettori di individuare rapidamente i lemmi di proprio interesse.

È per certi aspetti complementare al saggio di Pade il contributo di Jean-Louis Charlet, dal titolo *Une condamnation sévère des paratextes aux éditions classiques: Niccolò Perotti, Lettre à Guarnieri 5* (pp. 253-259). Lo studioso analizza una ben nota lettera di Perotti a Francesco Guarnieri (1470) in cui l'umanista riserva parole dure alla scelta editoriale

di inserire prefazioni nelle edizioni dei classici, percepite come spurie rispetto al testo a cui si accompagnano (*Quid enim turpius videri potest, quid magis indignum quam arae cloacam iungere?*). Il rischio paventato da Perotti è che queste introduzioni, frutto della mediazione di un curatore, possano tradire gli intenti originari dell'autore antico. A partire dalla critica di Perotti, Charlet sottolinea efficacemente come le sezioni proemiali rappresentino delle zone di 'transazione' (deputate all'espressione dell'autorialità dell'editore) piuttosto che di 'transizione' *stricto sensu*. Alla luce di tali implicazioni, sembra condivisibile la proposta di affiancare alla definizione genettiana di "paratesto" quella di "frangia del testo stampato", mutuata da Philippe Lejeune⁵.

Il contributo di Lorenzo Miletti, (*Da Venezia a Nola. Le epistole prefatorie al De nobilitate rerum e alla traduzione del De virtutibus pseudo-aristotelico di Ambrogio Leone*, pp. 261-280) evidenzia come nei rapporti di *patronage* le lettere di dedica all'interno del libro a stampa avessero un'incidenza senz'altro superiore a quella della tradizionale dedica manoscritta. Emblematica la vicenda editoriale delle epistole prefatorie premesse da Camillo Leone a due opere del padre Ambrogio pubblicate postume: la prima, che precede il *De nobilitate rerum*, è indirizzata al conte di Nola Enrico Orsini; la seconda, che precede la traduzione latina del *De virtutibus et vitiis* pseudo-aristotelico, è indirizzata a Giacomo Antonio Cesarini, *regens Neapolis*. A partire dall'analisi delle due epistole, Miletti ricostruisce la strategia paratestuale messa in atto da Camillo Leone ai fini di riallacciare i rapporti con le classi dirigenti di Nola, città d'origine della famiglia, osservando come in entrambe le lettere il contenuto delle opere che introducono sia del tutto oscurato dai messaggi diplomatici che Camillo intende far pervenire ai propri destinatari.

Valéry Berliencourt (*Observations sur les constellations paratextuelles dans les miscellanées philologiques*, pp. 281-306) si sofferma sulla compresenza, all'interno delle miscellanee filologiche, di alcune tipologie di paratesti come i titoli-riassunti, gli indici e i *marginalia*. L'autrice passa in rassegna le costellazioni paratestuali di ben trentatré miscellanee, elencate sistematicamente all'interno di un'utile tabella posta a corredo del contributo. Particolare importanza è accordata agli *Adversaria* di Turnèbe, in cui i *marginalia* facilitano notevolmente la consultazione non soltanto perché forniscono riferimenti più dettagliati rispetto agli indici e ai titoli-riassunti, ma anche perché contribuiscono a delineare visivamente un quadro più ampio degli autori citati.

La terza sezione si conclude con lo studio di Marc Laureys (*Text and Paratext in Erasmus' Editions of the Classics*, pp. 307-322), che esamina alcuni paratesti delle edizioni dei classici curate da Erasmo da Rotterdam. Molto significativo l'esempio dell'edizione del *Nuovo Testamento* (1516) i cui paratesti sono, nel complesso, più estesi del testo stesso. Due di essi, originariamente concepiti come prefazioni (la *Paraclesis ad lectorem pium* e la *Methodus*), persero la primigenia funzione di scritto introduttivo e conobbero negli anni successivi una circolazione autonoma.

L'ultima delle quattro sezioni in cui si articola il volume, *I paratesti dei nuovi classici* (pp. 323-362), è dedicata ai paratesti delle edizioni a stampa di opere di autori contemporanei affermatosi ben presto come classici e, in quanto tali, inseriti all'interno dei *cur-*

⁵ P. LEJEUNE, *Le pacte autobiographique*, Paris 1975, p. 45.

ricula scolastici. È questo il caso di Jacopo Sannazaro, al centro del contributo di Marc Deramaix (Ut ad poema redeam. *Le lettere di Egidio da Viterbo e di Belisario Acquaviva a Sannazaro nell'editio princeps del De partu Virginis*, pp. 325-345) che si concentra su due dei paratesti dell'*editio princeps del De partu Virginis* (1526). Il primo paratesto esaminato è una lettera di Egidio da Viterbo a Sannazaro, inclusa all'interno dell'edizione – osserva Deramaix – in quanto testimonianza della natura 'accademica' e corale della lingua d'arte del *De partu Virginis*. Il focus del contributo si sposta poi sull'analisi della lettera di Belisario Acquaviva, duca di Nardò. Belisario elogia Sannazaro, celebrandone l'*opera* e lo *studium* (entrambi i termini costituiscono una ripresa lessicale di Cic. *fn.* I 10): tali qualità si riflettono nel *De partu Virginis*, caratterizzato da una profonda unità sia nel ritmo dei versi sia nella partecipazione a una *cultura animi* platonico-cristiana.

Antonio Gargano (*Un moderno classico spagnolo: Garcilaso de la Vega nei commentari del Brocense e di Herrera*, pp. 347-362) mette a confronto due commenti alla produzione poetica di Garcilaso de la Vega. Il primo commento, quello del Brocense (1574), pur ispirandosi al modello dei commentari scolastici dei grammatici, presenta alcuni aspetti innovativi come le note relative alla ricognizione delle fonti della poesia di Garcilaso, dal momento che il Brocense non si sofferma soltanto sul rapporto con le fonti classiche, ma evidenzia anche i legami con la contemporanea poesia italiana in volgare. Il secondo, quello di Herrera (1580), si ispira invece ai commentari di carattere erudito-enciclopedico; in questo caso le numerose note di commento danno spazio a giudizi di valore piuttosto che alle questioni inerenti al rapporto con le fonti.

La raccolta si chiude con due preziosi sussidi alla consultazione, soprattutto in considerazione dell'ampio numero di autori e riferimenti testuali menzionati all'interno dei singoli contributi: un *Indice dei nomi* (pp. 363-376) e un *Indice delle citazioni degli autori antichi* (pp. 377-380).

È opportuno ribadire, in conclusione, l'utilità del volume curato da Abbamonte, Laureys e Miletta. Al di là della pluralità di prospettive e interessi specifici, tutti i contributi sono validi, ben strutturati e basati su un'ampia e aggiornata bibliografia. La lettura dei saggi conferma, in definitiva, quanto premesso dai curatori nelle pagine introduttive della raccolta: l'analisi formale delle molteplici tipologie di paratesti prese in esame (epistole prefatorie, sezioni proemiali, commentari, indici, titoli, *marginalia*, etc.) non può prescindere dalla ricostruzione storica dei contesti di ricezione dei classici greci e latini.

Elena Maglione
Università della Campania Luigi Vanvitelli
elena.maglione@unicampania.it

Nunzio BIANCHI, *La biblioteca del filologo. I libri ritrovati di Nicola Festa*, Edizioni Di Pagina, Bari 2021 («Ekdosis» 16), pp. 154.

All'indomani della morte del filologo lucano, in una lettera a Benito Mussolini del 16 luglio 1940 conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato, la vedova di Nicola Festa, Hilda Montesi, domandava al capo del Governo una "piccola elemosina", che cioè venisse scongiurato il suo sfratto imminente con l'orfana Camilla dal "modestissimo appartamento dell'Istituto Nazionale Case Impiegati dello Stato" [*i.e.* la dimora di Largo Tupino 5, Roma] nel quale Nicola Festa era "morto povero, dopo una vita di lavoro", "a seguito di una lunga malattia"¹. Nell'elencare le difficoltà materiali conseguenti all'estrema disperazione delle due donne, il pensiero di Hilda Montesi-Festa correva, peraltro, soprattutto ai libri, ai manoscritti e alle carte del defunto marito:

«Nicola Festa ha lasciato nel suo studio molti libri annotati da lui e molti manoscritti di lavori avviati e prossimi alla fine che dovranno essere esaminati e pubblicati. Questa preziosa suppellettile che richiederebbe degli anni per essere ordinata, correrebbe il rischio di andare, in uno sgombero, miseramente deteriorata e dispersa. La vedova perciò vi domanda, Duce, di intervenire presso il Presidente del suddetto Istituto perché, nella sua qualità di impiegata dello Stato in attività di servizio, le venga assegnato l'appartamento che essa occupa attualmente»².

Lo sfratto, tuttavia, avvenne, malgrado le preghiere della donna – come si apprende, ancora, da due raccomandate, datate 2 agosto 1940, che Osvaldo Sebastiani, il capo della segreteria particolare del Duce, indirizzò alla stessa Hilda Montesi e ad Edvige Mancini Mussolini, che s'era evidentemente fatta carico d'intercedere per la vedova presso il capo del Governo:

«Mancando la possibilità di aderire alla richiesta della signora Hilda Montesi vedova del Senatore Prof. Nicola Festa, il Duce si è benignato concederle una straordinaria elargizione di £. 10.000 perché possa procurarsi un'altra abitazione. Mi è gradito comunicarvi che la somma è già stata direttamente rimessa all'interessata»³.

Della "preziosa suppellettile", dei "molti manoscritti", dei "molti libri annotati da lui" è dunque sembrato che si perdessero del tutto, da quell'agosto 1940, le tracce; tant'è che nessuno degli studi "festiani" ha sinora mai potuto giovare in alcun modo della consultazione diretta di materiali provenienti dall'archivio personale di Nicola Festa e tanto meno dalla sua biblioteca. Sicché sarebbe stato naturale pensare che lo spauracchio evocato dalle parole disperate della Montesi – la misera dispersione e il deterioramento del

¹ Roma, Archivio Centrale dello Stato, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario, fasc. 99326.

² *Ibid.*

³ *Ibid.*

tesoretto librario, legato, del resto, a sua volta, al filo fragilissimo dei destini di Hilda stessa e della giovane Camilla – fosse purtroppo diventato realtà. Ma così non è stato, o almeno non del tutto: generazioni di giovani lucani – e non soltanto lucani – si sono avvicinate nel corso dei decenni tra i corridoi della biblioteca di antichistica dell'Università di Bari, assolutamente ignare della presenza – in qualche modo, forse, benevola – tra gli scaffali, di parte dei libri di questo loro conterraneo, dal “fine sorriso monastico di lucano – greco e bizantino”⁴. La felice agnizione si deve, invece, soltanto recentemente, all'acribia e alle cure di Nunzio Bianchi, il quale aveva già annunciato la scoperta a Matera nel 2019, nel corso dei lavori del Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di Cultura Classica dal titolo “Lucania, storia antica e studi classici”⁵ e ora la consegna meritoriamente alla comunità scientifica in un agevole volumetto dal titolo *La biblioteca del filologo. I libri ritrovati di Nicola Festa*, pubblicato per le Edizioni Di Pagina, nella collana “Ek-dosis”, diretta da Luciano Canfora.

A partire dal ritrovamento nella biblioteca di antichistica barese di alcuni volumi recanti dediche e omaggi al filologo materano, il lavoro di Bianchi ricostruisce sulla base di una ricca serie di evidenze documentarie e bibliologiche le circostanze, di cui si era persa memoria fino a tempi recenti, dell'arrivo nel 1952 di una parte della biblioteca privata di Nicola Festa presso l'Istituto di Filologia Classica dell'Università di Bari, quando un cospicuo numero di libri “festiani” venne alienato dalla figlia del filologo, Camilla Festa, precoce e promettente ricercatrice presso l'Istituto Nazionale di Geofisica di Roma, ma presto ritiratasi, negli anni Cinquanta, a vita di clausura presso l'Abbazia benedettina di Santa Maria di Rosano (Rignano sull'Arno, Firenze). Fu appunto in prossimità della propria segregazione nel chiostro che Camilla Festa scelse di vendere all'Università di Bari (per tramite della mediazione di un discepolo del padre, Antonio Traglia, titolare a Bari dal '53 dell'insegnamento di Grammatica greca e latina) quasi quattrocento esemplari della biblioteca paterna. Se, come scrive Bianchi, “ricostruire la biblioteca privata di uno studioso apporta sempre un arricchimento, per modesto che sia, non solo naturalmente alla personalità umana e intellettuale del possessore o dei donatori, ma anche più in generale alla storia degli studi” (premessa, p. XI), la riemersione di questo nutrito gruppo di materiali “festiani” assume forse persino maggiore rilevanza e interesse in considerazione dell'almeno apparente naufragio dell'archivio personale di Nicola Festa, sulle cui tracce, ad oggi, il mondo degli studi di antichistica non è ancora riuscito a mettersi. Ecco, dunque, che la prima parte del lavoro di Bianchi (pp. 3- 54), “Storie di testi, di libri, di uomini”, si propone, tra le altre cose, di mostrare l'utilità dello studio di elementi para-testuali, generalmente pressoché ignorati in sede di catalogazione, come le c.d. dediche d'esemplare per ricostruire, almeno in parte, il reticolo di relazioni e di interrelazioni, umane e intellettuali, di uno studioso versatile e prolifico quale senz'altro fu il

⁴ Così nella testimonianza di Amedeo Maiuri, nel suo *Ricordo di Giorgio Pasquali*, «Atene e Roma» 3 (1952), pp. 117-118.

⁵ Di quella comunicazione si attende peraltro il contributo in forma scritta negli Atti della giornata materana. Cf. N. BIANCHI, *Storie di testi, di libri, di uomini. La biblioteca di Nicola Festa*, «Quaderni di Atene e Roma», in corso di stampa.

Festa. La seconda parte del volumetto, alle pp. 56-115, costituisce invece un vero e proprio catalogo analitico dei libri e degli estratti appartenuti a Nicola Festa che ancora oggi si conservano presso la biblioteca di antichistica dell'Università di Bari. Tra i dedicatori dei volumi figurano, ad esempio, Corrado Barbagallo, Michele Barbi, Emilio Bodrero, Aristide Calderini, Angelo De Gubernatis, Bruno Lavagnini, Adolfo Levi, Paul Maas, Concetto Marchesi, Giovanni Mercati, Silvio Giuseppe Mercati, Paolo Emilio Pavolini, Giorgio Pasquali, Ermenegildo Pistelli, Jean Pischari, Pietro Rasi, Ettore Romagnoli, Alessandro Ronconi, Augusto Rostagni, Hans Schrader, Leo Sternbach, Beniamino Stumpo, Angelo Taccone, Nicola Terzaghi, Mario Untersteiner, Vincenzo Ussani, Manara Valgimigli.

Nel ricco regesto dei libri di Festa che Nunzio Bianchi acclude al volume si segnala di seguito qualche esemplare soltanto, con dediche di controversa lettura e tuttavia, forse, in certi casi particolarmente significative alla luce di alcune contingenze legate alla biografia di Festa stesso⁶. Così, ad esempio, per il volume n. 49 dell'elenco, la traduzione di Alessandro Arrò dell'*Etica Nicomachea* aristotelica pubblicata a Torino presso Paravia nel 1881, è utile sottolineare che il volume reca, come Bianchi puntualmente riporta, la dedica sul frontespizio "Al Chiarissimo Prof. Gppe Botti | AArro (*decifrazione dubbia*)". È significativo, a questo proposito, rilevare che il prof. Giuseppe Botti, papirologo ed egittologo, fu appunto docente di latino e di greco nel Ginnasio di Matera nel corso dell'anno 1883, cioè quando il Festa stesso frequentava il locale Ginnasio – ovvero al primo anno della docenza del Pascoli presso quell'Istituto⁷. Nella firma della dedica, con una ulteriore lettura, si può in effetti provare a decifrare quella dell'autore stesso e nel volume, in definitiva, un dono dell'Arrò stesso a Botti, donato poi da quest'ultimo a Festa, forse proprio nel corso del suo anno di docenza materana.

Ancora, al n. 55 del catalogo di Bianchi, qualche osservazione si può proporre per quel che riguarda il volume dal titolo "Nuovi discorsi del tempo o Famiglia, Patria, Dio, ricreazioni di Augusto Conti, Parte II e III. Patria e Dio" (Firenze, Scuola Tipografica Salesiana 1897) che si conserva solo parzialmente e in pessime condizioni, in fogli spaginati e slegati. La nota di possesso presente sull'occhietto, in effetti non bene decifrabile e che Bianchi propone di leggere come "A. Attonello 83", risulta forse meglio comprensibile qualora, ad un ulteriore riesame dell'esemplare, vi si provi a leggere qualcosa come "M. Ottonello S.D.B." o, meglio ancora, "D. Ottonello S.D.B." – il salesiano d'origine ligure Matteo Ottonello (1851-1926) fu, in effetti, rettore del Seminario Arcivescovile di Orvieto contemporaneamente alla docenza di Nicola Festa presso il locale Ginnasio municipale (ovvero nel 1891); a seguito del nome bisognerà leggere più che un numerale, invece, la sigla propria degli appartenenti all'ordine salesiano che, com'è noto, sogliono posporre al loro nome la sigla S.D.B. [= Società don Bosco]. Anche in questo caso, dun-

⁶ Sono grato ad Aldo Corcella per aver attirato la mia attenzione su questi volumi del regesto e per l'aiuto datomi nel decifrare le dediche di dubbia lettura.

⁷ Informazioni sull'anno di docenza di Botti a Matera si possono trovare e.g. in G. CASERTA, *La città di Matera negli anni del Pascoli*, Venosa 2103 e IDEM, *Giovanni Pascoli a Matera (1882-1884): Lettere dall'Affrica*, Venosa 2013.

que, il volume viene per così dire a costituire una traccia bibliografica della biografia di Festa, cioè del periodo della permanenza del filologo lucano ad Orvieto; esso fu, dunque, assai probabilmente un dono indirizzato a Festa dal salesiano Ottonello, che Festa stesso conservò nella propria biblioteca fino alla morte.

Per quel che riguarda, infine, il volume n. 180 del regesto, si può proporre di identificare l'A. Ruggeri che firma la prima dedica rintracciabile sul volume con un certo Alfredo Ruggeri, noto tipografo romano, e leggere, invece, in calce alla seconda dedica d'esemplare – "A mia figlia Luigia, perché studi" – il nome di Alfredo Buratti, anch'egli tipografo.

Allievo dapprima di Giovanni Pascoli al Ginnasio di Matera, poi discepolo amatissimo di Girolamo Vitelli a Firenze, infine giunto sulla cattedra di greco a Roma in luogo di Enea Piccolomini, Nicola Festa, fu tra le altre cose pioniere in Italia degli studi bizantini; e di filologia bizantina tenne alla Sapienza, in assoluto, il primo insegnamento in Italia, come docente incaricato, dall'inizio del XX secolo fino al 1917, quando volle che gli subentrasse l'allievo di Karl Krumbacher, Silvio Giuseppe Mercati, divenuto nel 1925 primo professore ordinario di filologia bizantina in Italia. Per i bizantini Festa mantenne, però, fino agli ultimi anni di vita, come testimoniò peraltro Giorgio Pasquali, una predilezione che all'allievo riusciva difficile "intendere del tutto"⁸. Proprio sul fronte dell'attività bizantinistica, si può segnalare l'interesse di alcuni esemplari postillati che si conservano nella collezione barese dei libri appartenuti a Nicola Festa. Tra i "molti libri annotati da lui" che la vedova evocava, come s'è visto, nella sua lettera a Mussolini del '40, sono sicuramente da annoverarsi quelli che testimoniano un interesse, non altrimenti documentato dalla sua produzione scientifica, per il dotto bizantino trecentesco Niceforo Gregora. Bianchi ha messo in luce che la biblioteca barese conserva, infatti, copie con postille autografe di Nicola Festa dell'edizione Bezdeki del 1924 di novanta lettere di Gregora e di quella Guiland del 1927 di altre venti lettere dello stesso erudito bizantino. I due esemplari "festiani" di Gregora sono, come ancora annota Bianchi, "tra i pochi ad ospitare un numero consistente di correzioni e annotazioni", "segno che la corrispondenza di Niceforo Gregora fu fatta oggetto di particolare attenzione, forse con il proposito di poter procurare una nuova edizione critica complessiva, fino ad allora non realizzata" (p. 34), e che vedrà la luce, come è noto, soltanto negli anni Ottanta per le cure di Pietro Luigi Leone. Festa ha usato le due edizioni – annota ancora Bianchi – come "esemplari di collazione, si potrebbe dire, l'uno dell'altro", giacché "in margine a quasi ogni lettera di un'edizione si rinvia alla paginazione dell'altra, e viceversa; correzioni, precisazioni e rettifiche si rincorrono da un libro all'altro attraverso il confronto/raffronto dei due volumi". I due esemplari postillati dell'epistolario di Niceforo Gregora, per il loro notevole interesse, potrebbero persino richiedere in futuro di essere guardati più in dettaglio, e le loro annotazioni esaminate sistematicamente in relazione alla tradizione manoscritta e alle edizioni critiche attualmente disponibili, potendo forse contribuire a delineare meglio il

⁸ Come si legge nel celebre necrologio di Nicola Festa che Giorgio Pasquali scrisse per «Primito» 1940, n. 8, p. 23.

profilo di Nicola Festa come filologo formale ed editore di testi greci e bizantini, in fasi ormai molto lontane dal giovanile fervore filologico degli anni fiorentini. All'attività di anni un po' meno distanti dal discepolato alla scuola di Vitelli, rimandano invece senz'altro i "numerosi segni a matita e a penna" che corrono lungo le pagine della monografia di Jean-Baptiste Papadopoulos "Theodore II Laskaris empereur de Nicée" (1908), dedicata all'imperatore niceno del cui epistolario Festa aveva curato, nel 1898, appena trentenne, la monumentale edizione critica che gli era valsa la fama come bizantinista e le lodi, ad esempio, di Karl Krumbacher. Bianchi segnala che alcune di queste postille sarebbero poi confluite, seppure in parte, in una severissima recensione del volume comparsa sulla «Byzantinische Zeitschrift» del 1909. Nell'appendice del volume di Papadopoulos, inoltre, Festa segna una serie di note di collazione del testo di una "pretesa orazione funebre per Federico II" che egli, tuttavia, liquida prontamente come un falso.

Qualche cenno merita, poi, la ricca collezione di estratti, all'interno della quale, sempre con particolare riferimento all'attività bizantinistica del Festa, se ne segnalano numerosi inviatigli, ad esempio, da Silvio Giuseppe Mercati, che – s'è detto – gli successe sulla cattedra di bizantinistica della Sapienza. E proprio a Mercati rimanda anche uno degli esemplari con 'inserti' (di cui Bianchi parla alle pp. 37-40): tra le pagine di un saggio di Emilio Chiocchetti sulla *Filosofia di Giovanni Gentile* sono conservati due fogli volanti, il primo dei quali riporta la trascrizione di alcuni versi greci accompagnati da scansione metrica e l'appunto di pugno di Festa, con lapis blu, del nome "Mercati"; il secondo riporta il medesimo testo interamente vergato dalla mano di Festa. Bianchi evidenzia che il testo greco coincide con quello di un'iscrizione greca rivenuta da Theodor Wiegand negli scavi a Pera nel 1908, la cui struttura metrica sarebbe stata evidenziata nello stesso anno da Giorgio Pasquali⁹ e sulla quale Mercati sarebbe ritornato a interrogarsi in un suo contributo del 1923¹⁰. Giustamente Bianchi evidenzia che i fogli volanti testimoniano probabilmente di come "il Mercati avesse chiesto al Festa un parere sulla struttura metrica del carne", prima della sua nuova pubblicazione sui versi in questione (p. 40).

Un ultimo appunto si deve, infine, agli esemplari rari e di pregio (cfr. pp. 40 e ss.) tra cui si segnalano, in particolare, quello dell'edizione dell'*Africa* (Firenze, 1926) che è l'unico lavoro propriamente "festiano" che si conservi nella collezione barese e che è da ritenersi, come annota Bianchi, "copia personale dell'autore, che si conserva tuttora in una rilegatura di pregio in tavole di legno e cuoio alla maniera di un codice". Ma le sorprese, anche in questo campo, non mancano e Bianchi comunica, tra le altre cose, la presenza nella collezione barese di una "vera rarità bibliografica", "un volumetto costituito da alcuni fascicoli di una stampa cinquecentesca", ovvero 39 fogli contenenti il testo dell'*Africa* di Petrarca, provenienti dagli *Opera latina* di Petrarca, stampati a Venezia nel 1503.

⁹ G. PASQUALI, *Un epigramma metrico sconosciuto*, «Rivista di filologia e di istruzione classica» 36 (1908), pp. 502-505.

¹⁰ S.G. MERCATI, *Iscrizione metrica cristiana di Costantinopoli*, «Bessarione» 27 (1923), pp. 73-74.

I dati sin qui velocemente passati in rassegna evidenziano senz'altro la ricchezza e l'utilità dell'indagine che Nunzio Bianchi ha condotto su questo cospicuo e dimenticato tesoretto librario, la cui stessa riemersione costituisce, del resto, già di per sé, un'acquisizione importante e un tassello imprescindibile per ulteriori ricerche sulla figura, la biografia, l'attività di Nicola Festa, oltre che, più in generale, per la storia degli studi. Il volume di cui è qui questione costituirà certamente, dunque, un riferimento essenziale per le future indagini su Nicola Festa. La ricerca condotta da Bianchi intende peraltro porsi come il punto di avvio per la ricostituzione unitaria (e non solamente virtuale) di questo vasto patrimonio librario grazie alla istituzione di un fondo specifico, alla digitalizzazione degli esemplari più significativi, a una sua valorizzazione "complessiva, estesa e condivisa".

Carmelo Nicolò Benvenuto
Università della Basilicata
carmelo.benvenuto@hotmail.it

Eusebio di Vercelli, *Lettere e antiche testimonianze*. Edizione critica con introduzione, traduzione, commento e indici a cura di Renato UGLIONE, 'CORONA PATRVM ERASMIANA I. Series Patristica' 5, Loescher, Torino 2021, pp. 360.

Le cure dedicate da Renato Uglione (d'ora in poi U.) all'epistolario d'Eusebio primo vescovo di Vercelli, congiuntamente a un florilegio di testimoni del IV sec., colma due lacune, sia perché mancava un commento sistematico alle tre lettere superstiti d'Eusebio, sia perché troviamo accolte a testo lezioni poziori della *princeps* da secoli oscurate dall'oblio¹. La prima tradizione a stampa, nella fattispecie, risulta determinante per la *constitutio textus*, vista l'assenza pressoché totale di materiale manoscritto, quanto meno allo stadio attuale della ricerca.

L'accurata introduzione al volume delinea dapprima il contesto delle controversie trinitarie e cristologiche della prima metà del IV sec. (pp. 21-34), per poi offrirci un dettagliato profilo biografico d'Eusebio (pp. 35-64), di cui U. ricorda gli anni della formazione romana una volta lasciata la natia Sardegna, l'elezione a vescovo di Vercelli nel 345, la difficoltosa partecipazione al sinodo di Milano del 355, il successivo esilio prima a Scitopoli in Palestina e poi in Alto Egitto, la ritrovata libertà a fine 361 defunto Costanzo II, l'intervento al concilio di Alessandria del 362 e l'agognato ritorno, l'anno successivo, alla diocesi di Vercelli, nella quale Eusebio continuò a operare sino alla morte (371). Una sezione è quindi dedicata alle opere attribuite al vescovo vercellese (pp. 65-72): genuine son le sole tre lettere (rispettivamente all'imperatore Costanzo, alla diocesi di Vercelli ed a Gregorio vescovo d'Elvira) riedite da U., nonché la perduta traduzione del *Commento ai Salmi* d'Eusebio di Cesarea, mentre inautentico andrà reputato il *De Trinitate* (sulla scorta di Simonetti, U. evidenzia, nei primi sette libri del trattato, una teologia trinitaria di fine IV sec. posteriore ad Eusebio); quanto al *codex Vercellensis*, fondamentale teste di *Vetus Latina* di metà IV sec., U. ne ribadisce l'ascrivibilità alla committenza d'Eusebio. Segue un capitolo sullo stile dell'autore (pp. 73-84), analizzato sulla base delle tre epistole suddette, brevi sì ma ricche di strategie retoriche ben colte da U., che se da un lato segnala opportunamente peculiarità del latino postclassico in Eusebio, dall'altro mette in luce quanto il Nostro ricorresse sia a figure tipiche dalla prosa classica sia soprattutto a clausole metriche, tanto più notevoli visto il progressivo venir meno, già in età imperiale, della metrica quantitativa. Infine, nel capitolo 5 sulle edizioni delle lettere eusebiane (pp. 85-89), U. passa in rivista tutte le edizioni prodotte sino ad oggi, dall'incunabolo uscito a cura di Bonino Mombrizio a Vercelli verso il 1478 al testo critico firmato da Vinzenz Bulhart per il Corpus Christianorum (*Series Latina IX*, Turnholti

¹ Ripropongo in questa scheda, con tagli e molteplici ritocchi, la prima parte, descrittiva e non recensoria in senso stretto, del mio articolo *Riflessioni sull'edizione CPE dell'epistolario d'Eusebio di Vercelli*, in 'esergo' agli *Atti del Convegno Nazionale di Studi eusebiani* (Vercelli, 8 X 2022), Effatà, Cantalupa (TO), pp. 157-167. Ad esso rimando per un approfondimento sia della fatica editoriale ed esegetica di U., sia per sensibili rilievi critici che ho espressi sull'edizione dell'epistolario eusebiano allestita da Vinzenz Bulhart per il Corpus Christianorum (*Series Latina IX*, Brepols, Turnholti 1957, pp. 103-110).

1957). A quest'ultimo si rifa l'edizione di U., con divergenze significative non solo nelle scelte testuali ma pure a livello di metodo, giacché U. imputa a Bulhart sia di non aver consultato, per la II epistola d'Eusebio, l'edizione principe di Mombrizio, sia d'ignorare i contributi critici su Eusebio, non esenti da congetture, dell'allora vescovo di Vercelli Giovanni Francesco Bonomi (1536-87), al quale peraltro attinse Cesare Baronio allorché inserì il testo della II epistola nei suoi *Annales ecclesiastici* (a partire dall'ed. Coloniae Agrippinae 1624).

La seconda parte (pp. 91-181) è il fulcro del volume, fornendo testo critico e sorvegliata traduzione delle lettere (pp. 96-119), con un generoso commento perpetuo (pp. 123-181) attento sia a questioni di lingua e stile, sia alla dimensione storica e alle controversie teologiche del tempo. Le note di supporto son pensate non solo per i cristianisti, ma anche per quei lettori cui possano esser utili informazioni di servizio sui versanti retorico-linguistico, storico o dottrinale.

La terza parte (pp. 183-239) è dedicata alle sette lettere ricevute da Eusebio in occasione del concilio milanese del 355: quattro da papa Liberio, una dal sinodo milanese, una dai legati della sede apostolica e l'ultima dall'imperatore Costanzo. Di ciascuna epistola son forniti testo critico (che muove dalla citata edizione di Bulhart, con varî scarti), traduzione puntuale ed esauriente commento, con criteri analoghi alla seconda parte.

La quarta (pp. 241-343) reca il titolo *Testimonia antiquiora*: U. vi ha raccolto, correlandoli di traduzione e commento, i testimoni su Eusebio di maggiore antichità (*Tomus ad Antiochenos*; *Altercatio Heracliani cum Germinio*; Hier. *vir. ill.* 96.1-2, *chron. ad Olymp.* 284-85 + 287, c. *Lucif.* 19; Hil. *ad Const.* I 8, c. *Aux.* 12-15; Ambr. *epist.* XIV *extra coll.*; Rufin. *hist.* I 21 + 28-31; [Max. Taur.] *sermo* VII), tutti o coevi del vescovo di Vercelli o di poco posteriori alla sua morte. Il curatore ha volutamente escluso letteratura panegirica su Eusebio d'epoche più tarde e di taglio leggendario, preferendo coronare il volume col vetusto epitafio d'Eusebio in esametri acrostici: trattasi d'un carme encomiastico rinvenuto nel 1581 sotto l'altar maggiore della cattedrale vercellese, del quale U. fornisce alle pp. 347-352 riproduzione fotografica, testo latino, traduzione e commento.

Oltre alla fatica meritoria d'un esauriente e poliedrico commento, è bene riconoscere ad U. il merito d'aver tratto dalle tenebre, per la tradizione della II epistola d'Eusebio, un secolo di lavoro ecdotico, che va dalla *princeps* di Mombrizio (ca. 1478) all'edizione milanese di Bonomi (1581), riportando a galla lezioni dell'incunabolo che han fondate ragioni per esser il testo genuino. Merito pionieristico, potremmo dire; altri, in futuro, riusciranno forse a scoprire se qualche biblioteca europea, magari minore, serbi ancor traccia, in miscellanee manoscritte finora neglette, della II lettera del fiero vescovo antiariano.

Matteo Taufer
AICC - Delegazione del Trentino-Südtirol
matteo.taufer@gmail.com

I luoghi delle Muse. La funzione dello spazio nella fondazione e nel rinnovamento dei generi letterari greci, a cura di Serena CANNAVALE, Lorenzo MILETTI e Mario REGALI, Academia Verlag, Baden-Baden 2021, pp. 224.

Il volume, il quinto della collana *Diotima. Studies in Greek Philology*, diretta da Mauro Tulli, raccoglie i saggi di sette studiosi, frutto maturo di un primo dibattito scientifico svoltosi a Napoli il 28 novembre 2019, in occasione di una giornata di studi che ebbe luogo nella sede della Società Napoletana di Scienze, Lettere e Arti, presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Nell'*Introduzione*, i curatori, Serena Cannavale, Lorenzo Milette e Mario Regali, tracciano un breve quadro evolutivo del panorama scientifico in cui l'opera si inserisce, individuando nella conferenza tunisina *Des espaces autres* di Michael Foucault¹, il momento palinogenetico della 'svolta spaziale' (*spatial turn*) nell'ambito degli studi umanistici. Secondo i curatori, esaurito il successo del concetto di *hétérotopie*² (impiegato dalla critica letteraria per individuare il valore ideologico della rappresentazione degli spazi nei testi oggetto d'indagine) e, in generale, delle teorie foucaultiane, è possibile che i fenomeni di globalizzazione economica e sociale siano alla base della proliferazione di lavori che, negli ultimi decenni, hanno osservato i fenomeni letterari del mondo antico da una prospettiva spaziale: studi sul *locus amoenus*, ma anche sulle implicazioni sociali, politiche o religiose della rappresentazione letteraria dello spazio³.

Nel panorama dei lavori recenti⁴, che si sono occupati di questo argomento servendosi di categorie antropologiche o narratologiche (con esiti scientificamente poco solidi, quan-

¹ M. FOUCAULT, *Des espaces autres*, «Empan» 54.2 (2004), pp. 12-19 (conferenza al Cercle d'études architecturales. Tunisi, 14 marzo 1967). [<https://www.cairn.info/revue-empn-2004-2-page-12.htm>].

² Per la definizione di *hétérotopie* si veda M. FOUCAULT, *Des espaces autres*, cit., p. 15.

³ Molteplici sono anche gli studi che indagano il concetto di "paesaggio" e le rappresentazioni "paesaggistiche" nel mondo antico (le virgolette sono d'obbligo, giacché nell'antichità il concetto di 'paesaggio' modernamente inteso risulta assente). Si veda, con particolare riferimento alle ἐκφράσεις e alle *descriptiones locorum* della letteratura antica greca e latina, E. MALASPINA, *Quando il paesaggio non era stato ancora inventato. Descriptiones locorum e teorie del paesaggio da Roma a oggi*, in *Lo sguardo offeso. Il paesaggio in Italia: storia geografia arte letteratura. Atti del convegno internazionale di studi, Vercelli, Demonte e Montà, 24-27 settembre 2008*, a cura di G. TESIO - G. PENNAROLI, Torino 2011, pp. 45-85; R. MANDILE, *Lo spazio del paesaggio. Concezioni e rappresentazioni della natura nella poesia latina (I sec. a.C. - I sec. d.C.)*, «Acme. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», 63.3 (settembre - dicembre 2010), pp. 5-3; IDEM, *Tra mirabilia e miracoli. Paesaggio e natura nella poesia latina tardoantica*, Milano 2011. Per una prospettiva diacronica e interdisciplinare, vd. M. PALA - R. PUGGIONI (a cura di), *Paesaggi letterari e contesti geo-culturali*, Firenze 2021.

⁴ N. WORMAN - K. GILHULY (a cura di), *Space, Place, and Landscape in Ancient Greek Literature and Culture*, Cambridge - New York 2014; N. WORMAN, *Landscape and the Spaces of Metaphor in Ancient Literary Theory and Criticism*, Cambridge 2015; I.J.F. DE JONG (a cura di), *Space in Ancient Greek Literature. Studies in Ancient Greek Narrative*, vol. 3, Leiden - Boston 2012.

do è intervenuta una troppo rigida applicazione di categorie concettuali moderne), questa miscellanea intende avviare al *vacuum* di studi sul ruolo svolto dai luoghi quale mezzo espressivo della «riflessione degli autori sul proprio genere letterario e su loro stessi» (p. 11)⁵. Con metodo filologico, i sette contributi passano in rassegna una selezione di testi nei quali lo spazio, assecondando dichiarazioni di poetica e di preminenza dell'autore, assurge a rappresentazione letteraria della fondazione o del rinnovamento di un genere. Il *trait d'union* tematico è il *locus amoenus*, nel quale si muovono e agiscono le Muse o altre forze divine (Demetra, Iacco, le cicale, Asclepio) cui spetta di propiziare la palingsesi letteraria mediante l'investitura poetica.

Un profilo delle variazioni sul mitologema del pastore che diviene poeta autorevole e divino grazie all'incontro con le Muse è tracciato da Andrea Capra nel contributo *La campagna greca e il codice delle Muse. Iniziazioni poetiche e generi letterari* (pp. 19-39). Pur riconoscendo che l'*epos* greco fa parte di un più ampio "sistema" cui appartengono l'epica del Vicino Oriente e le tradizioni poetiche fiorite nel bacino del Mediterraneo e in Mesopotamia⁶, lo studioso ne individua la peculiarità nell'"invenzione" delle Muse, assente nelle altre tradizioni. L'origine di tale specificità è ricondotta al crollo della civiltà palaziale micenea e alla susseguente dismissione della pratica scrittoria, cioè al carattere orale della poesia greca arcaica. Per queste ragioni la "scena tipica" dell'incontro con le Muse si svolge in un contesto montano o agreste e le dee infondono al pastore, nell'atto di divenire poeta, un'ispirazione che è al contempo memoria di un mondo passato e canto di «ciò che sarà» e di «ciò che è» (Hes. *Th.* 32). Dai motteggi all'iniziato e dallo scettro rapsodico esiodei (*Th.* 26 e 30) si passa alla canzonatura delle Muse (che, celate da spoglie mortali, ribattono con scherzi e risa) e alla lira dell'iscrizione ellenistica di Mnesiepe, la quale, forse recuperando materiale di epoca classica, narra l'iniziazione poe-

⁵ Il concetto di "genere letterario" è dibattuto dagli studiosi. È difficile, infatti, poter individuare se, da quando ed eventualmente con quali limiti una coscienza di "genere" fosse già presente *ab antico*. E comunque, ormai, come osservano i curatori del volume (p. 11), «il sistema letterario appare come una realtà fluida le cui linee di demarcazione hanno bisogno di una continua ridefinizione». Su questo argomento, vd. C. GALLAVOTTI, *Sulle classificazioni dei generi letterari nell'estetica antica*, «Athenaeum», n.s. 16 (1928), pp. 356-366; L.E. ROSSI, *I generi letterari e le loro leggi scritte e non scritte nelle letterature classiche*, «BICS» 18 (1971), pp. 69-94; C. CALAME, *Réflexions sur les genres littéraires en Grèce archaïque*, «QUCC» 17 (1974), pp. 113-128; J. FARRELL, *Classical Genre in Theory and Practice*, «New Literary History» 34.3 (Summer 2003), pp. 383-408. [<http://dx.doi.org/10.1353/nlh.2003.0032>]; C.H.R. VASSALLO, *Tripartizione e bipartizione dei generi poetici in Platone e nella tradizione antica a partire da Aristotele*, «Hermes» 139.4 (2011), pp. 399-412; G. COLESANTI, *Rileggendo un saggio di Luigi Enrico Rossi: leggi non scritte e rispettate (con alcune eccezioni) nell'elegia arcaica e classica*, «SemRom» n.s. 1 (2012), pp. 261-275; A. ROTSTEIN, *Mousikoi Agones and the Conceptualization of Genre in Ancient Greece*, «ClAnt» 31.1 (2012), pp. 92-127.

⁶ L'inquadramento dell'epica greca in tale sistema è stato messo in luce dai lavori di alcuni studiosi, da cui il contributo di Andrea Capra prende le mosse. Si tratta di M. WEST, *The East Face of Helicon*, Oxford 1997; W. BURKERT, *Da Omero ai Magi. La tradizione orientale nella cultura greca*, Venezia 1999 (poi ripubblicato in tedesco, a cura dello stesso Burkert, con il titolo *Die Griechen und der Orient: von Homer bis zu den Magiern*, München 2003); J. HAUBOLD, *Greece and Mesopotamia. Dialogues in Literature*, Cambridge 2013.

tica di Archiloco. E mentre Platone, nel mito delle cicale del *Fedro*, glissa l'ascesa della scrittura rievocando artificiosamente il mitologema campestre e oralista, in parte con Longo Sofista e in tutto con Posidippo di Pella le Muse divengono "cittadine" e la scrittura subentra allo scettro e alla lira. L'ipotesi che «il "codice delle Muse" rappresenti un'opzione in qualche modo consapevole», poiché «la scrittura doveva essere nota a "Omero"» (p. 33), pone una questione meritevole di un dibattito ben più ampio di queste mie righe. Essa credo dipenda, innanzi tutto, da quanto si possa concedere di attribuire alla tradizione dell'epica greca, stratificata nel tempo e nello spazio, la prerogativa di una "scelta" più o meno consapevole tra le due opzioni della scrittura e dell'oralità⁷.

Il contributo di Dino De Sanctis, *Locus amoenus e verità poetica in Esiodo e Archiloco* (pp. 41-58), approfondisce la rappresentazione del *locus amoenus* che fa da sfondo all'investitura poetica di Esiodo, nella *Teogonia*, e di Archiloco, nell'iscrizione di Mnesiepe. Il discorso, però, prende le mosse dallo *Ione* di Platone (534a7-b5), ove i poeti, attingendo il loro canto da fonti di nettare, prati fioriti e valli ombrose, sono paragonati alle api che procurano il dolce miele ai mortali⁸. Lo studioso mostra come lo scenario descritto da Platone sia debitore del *locus amoenus* così come codificato dalla tradizione precedente, che ne aveva fatto uno spazio metaforico, orizzonte privilegiato della poesia. Da tale tradizione va escluso l'*epos* omerico, nel quale le Muse si muovono entro generici Ὀλύμπια δώματα, nella dimensione dello ὕψος, opposta rispetto a quella del βάθος, che pertiene ai mortali (*Od.* II 484-487). È con Esiodo e, stando all'iscrizione di Mnesiepe, con Archiloco che finalmente le dee della poesia scendono alla dimensione terrena, muovendosi entro spazi agresti e isolati, «i piedi dell'Elicone e le pietre rocciose di Paro» (p. 55). E, se l'«impressione» che «i prati che Archiloco si lascia alle spalle» simboleggino «una tradizione consolidata che, invece, assume una dimensione nuova» (p. 54) mantiene la *silhouette* di un'ipotesi, il lavoro mostra brillantemente come il *locus amoenus* «collimi con una sorta di innalzamento dell'esperienza creativa, affidata a un uomo eccezionale» (p. 55).

Bello anche il denso contributo di Emilia Cucinotta, *Il prato degli Iniziati: la poetica della commedia nelle Rane di Aristofane* (pp. 59-100). Nelle *Rane*, l'impossibilità per Dioniso di stabilire a chi, tra Eschilo ed Euripide, debba andare il primato poetico e, inoltre, l'inadeguatezza dei due tragediografi a far da guida alla *polis* rivelerebbero l'intento aristofaneo di desacralizzare la Tragedia osservandola con la lente del *geloion* e, per converso, di sacralizzare la Commedia, la quale sola sa offrire alla città validi consigli politici. Luogo della sacralizzazione comica, che definisce i contorni della poetica aristofanea, è il prato in cui si svolge la danza dei μεμνημένοι, gli iniziati impersonati dal Coro che entra in scena invocando Iacco (vv. 316-317). La studiosa mostra come la cornice entro cui la

⁷ Per questa indagine ritengo utili G.F. NIEDDU, *La scrittura "madre delle Muse": agli esordi di un nuovo modello di comunicazione culturale*, Amsterdam 2004 e G. TEDESCHI, *La Musa incontra la scrittura. La trasmissione testuale nell'antica Grecia*, in *Incontri della scrittura*, a cura di F. Crevatin, Trieste 2020, pp. 13-50, con relativa bibliografia.

⁸ Non escluderei che, nel passo dello *Ione* platonico, svolga un ruolo importante il gioco paraetimologico (ἀπὸ κρηνῶν μελιρρύτων [...] τὰ μέλη [...] αἱ μέλιται) che sembra instaurare tra il 'miele' e il 'canto' un rapporto di natura ontologica. Sul valore ontologico della (para)etimologia nella cultura greca antica, vd. D. GAMBARARA, *Alle fonti della filosofia del linguaggio*, Roma 1984.

parodo si iscrive presenti elementi riconducibili al ruolo di Iacco nei Misteri Eleusini, alle celebrazioni di Dioniso, al culto di Demetra e all'orfismo, determinando un sincretismo rituale che «esalta la commedia quale rituale rappresentato sulla scena» (p. 74). In questo contesto, il λειμών si fa spazio simbolico, rappresentando l'idilliaco luogo del tradizionale incontro del poeta con le Muse ispiratrici. L'opera di sacralizzazione del Coro prosegue nella *prorrhesis* anapestica (vv. 354-371) che, con l'esclusione dal rito dei poeti e dei malfattori, esprime la poetica e il punto di vista di Aristofane sulla natura della Commedia. La successiva sezione lirica con gli inni alle divinità del teatro comico (vv. 372-413) e quella scommatica (vv. 416-430), oltre a definire il genere comico nei termini di una commistione tra *geloion* e *spoudaion*, offrono, rispettivamente, un *exemplum* di prassi comica con lo strappo delle vesti e l'esibizione del seno di una fanciulla del Coro e uno di commistione tra aiscrologia e invettiva personale nei motteggi rivolti al falso cittadino Archedemo, all'effeminato Clistene e al dissoluto Callia. Nell'ultima sezione lirica della parodo (vv. 440-459) l'atmosfera si fa nuovamente sacrale, con il richiamo a elementi dei misteri allusivi all'iniziazione poetica del Coro, il quale, guidato dalle Moire, «assimilate a benevole Muse dell'Aldilà» (p. 94), danza festosamente su prati in fiore (v. 449 λειμώνας ἀνθεμώδεις). L'immagine dei prati fioriti, rarefatta e stilizzata, sancisce una volta per tutte il compimento della sacralizzazione della poesia comica di Aristofane, cui spetta il primato poetico ed etico.

«La morte segna un confine insuperabile per gli uomini, prima di tutto su un piano cognitivo. Non è possibile saperne nulla [...]. Ma intorno all'Aldilà si è costruito, si potrebbe dire da sempre, un immaginario in base all'uso e alla consuetudine (*Luct. 1 νόμῳ δὲ καὶ συνηθεί*)» osserva Alberto Camerotto nella sua introduzione al *Menippo o la negromanzia* di Luciano di Samosata⁹. Da un'analogha constatazione¹⁰ prende le mosse il raffinato contributo di Serena Cannavale, *Paesaggi oltremondani nell'epigramma sepolcrale ellenistico* (pp. 101-120), dedicato alla "topografia" dell'aldilà nel genere dell'epigramma sepolcrale di età ellenistica. La studiosa non si limita a una secca analisi testuale entro il confine cronologico e il genere designati dal titolo del suo intervento, ma giunge a delineare i tratti descrittivi nell'ambito di suo interesse attraverso un continuo e proficuo confronto con le epoche precedenti e con altri generi e testi (l'epica omerica, la poesia esiodea e quella pindarica, la tragedia, le *Rane* di Aristofane, i dialoghi platonici), individuando, a partire dal IV secolo a.C., un progressivo incremento dei riferimenti all'aldilà negli epigrammi sepolcrali. Essi sono inquadrati e distinti in due categorie, rispondenti la prima a una visione "ctonia" degli Inferi, la seconda a una escatologica "celeste". Proprie della visione "ctonia" degli epigrammi sepolcrali di età ellenistica sono l'immagine tradizionale del talamo o della dimora di Persefone (ormai destinata ad accogliere una cerchia selezionata di defunti), del fiume Acheronte e del Lete e, più in generale, dell'acqua (cui si ricollegano le metafore della navigazione all'Ade e dell'oltretomba come porto) e, infine, della barca di Caronte. Quest'ultima, assumendo il colore tradizionale dell'oltretomba,

⁹ A. CAMEROTTO, *L'Aldilà della satira*, 1. *L'aldilà secondo Luciano, tra la satira e la finzione*, in IDEM, *Luciano di Samosata. Menippo o la negromanzia*, Milano-Udine 2020, p. 9.

¹⁰ Vd. p. 101.

è detta 'scura' nell'epigramma di Leonida per Diogene cinico (*AP VII 67*), ripreso e variato da Zona di Sardi in *AP VII 365* (II/I sec. a.C.), in un *lusus* sulla personalità dei defunti rispetto al quale il paesaggio dell'oltretomba funge ormai da mera cornice. Della visione escatologica 'celeste' fanno parte l'immagine tradizionale delle Isole dei Beati e quella del talamo o delle regioni dei pii, ove la dimensione fisica dei luoghi si fa evanescente, forse per esaltare lo *status* speciale delle anime che vi dimorano. Sfumata è pure l'immagine dell'aldilà offerta da Posidippo negli epp. 58 e 60 A.-B., ma non nell'ep. 43 A.-B., ove la regione dei pii diviene lo spazio entro cui si perpetuano i riti misterici che la defunta aveva sperimentato in vita. Emerge, invece, dagli epigrammi sepolcrali di Callimaco una visione dell'aldilà scettica circa la possibilità di una vita oltre la morte, che troverebbe espressione soprattutto nell'ep. 13 Pf. (= *AP VII 524*). Qui Cannavale, fondando la propria argomentazione su Pl. *Rp.* 517b, ove il termine ἄνοδος indica l'ascesa della ψυχή al mondo intelligibile, individua convincentemente nel diniego dell'esistenza delle ἄνοδοι e di Plutone la negazione di qualsiasi spazio oltremondano, 'etero' o ctonio, e del suo valore consolatorio, conformemente alla ridefinizione, nel III sec. a.C., del genere dell'epigramma sepolcrale nel senso di una sempre maggiore "letterarietà".

Corposo e dotto, per la convincente discussione delle posizioni esegetiche pregresse su aspetti di rilievo¹¹, è il contributo di Mario Regali, *Dalle cicale sull'Ilisso alla γραφή nel bosco delle Ninfe: la funzione del luogo per la poetica tra il Fedro di Platone e il Dafni e Cloe di Longo Sofista* (pp. 121-154). Convenendo con Andrea Capra¹² sul fatto che occorra leggere il mito delle cicale (*Phdr.* 258e5-259e1) alla luce del modello della scena tipica di investitura poetica inaugurato dalla *Teogonia* di Esiodo, Regali illustra nel dettaglio le tappe salienti del dialogo platonico fino alla scena in cui è narrato il mito delle cicale, che, enucleando i tratti distintivi del dialogo socratico, ne costituisce il momento fondativo. Successivamente, lo studioso mostra come il modello platonico sia ripreso e rielaborato da Longo Sofista nella *ekphrasis* del dipinto al principio del romanzo *Dafni e Cloe*, ove alcuni elementi del *locus amoenus* presenti nella γραφή rappresentano simbolicamente la fondazione del nuovo genere del romanzo bucolico. Nel *Fedro*, il *locus amoenus* sacro alle Ninfe e all'Acheloo, lambito dalle acque dell'Ilisso, addolcito da un declivio erboso, accarezzato da una dolce brezza e ornato da un platano e da una sorgente di acqua fresca, fa da sfondo al dialogo tra Socrate e Fedro sul valore della scrittura e provoca, per mezzo delle sue divinità, le Muse ed Eros, l'invasamento che induce Socrate a comporre discorsi monologici sull'amore in risposta al λόγος di Lisia in favore del non amante. Convinto dalla voce del suo demone a restare in quel luogo, da cui vorrebbe allontanarsi, Socrate si libera finalmente dalle forze stranianti che lo hanno posseduto fino ad allora e propone a Fedro di indagare insieme quale sia il τρόπος corretto e quale quello scorretto della scrittura. Superato il pericolo dell'incantamento che scaturisce dal canto delle mi-

¹¹ Il valore da attribuire all'eco del *Fedro* nel *Dafni e Cloe* (pp. 122-125), l'esegesi del tono e dello stile impiegati da Socrate in *Phdr.* 230b1-c4 (p. 129), l'interpretazione del ruolo (positivo o negativo) delle cicale (p. 138), la questione relativa alla data di composizione del *Fedro* (pp. 140-142).

¹² A. CAPRA, *Plato's Four Muses. The Phaedrus and the Poetics of Philosophy*, Washington 2012, pp. 106-115.

tiche cicale, è grazie al loro διαλέγεσθαι che Socrate può ricevere il dono delle Muse della filosofia, liberandosi una volta per tutte da quell'influsso divino che prima lo aveva indotto a pronunciare λόγοι monologici. Dunque, nell'economia del dialogo, l'episodio delle cicale svolge la funzione di descrivere la poetica e rappresentare la fondazione del nuovo genere del Σωκρατικός λόγος, cui Platone attribuisce il primato sui generi tradizionali. Nella seconda parte del contributo, Reali si concentra su uno dei numerosi casi di ricezione del *Fedro*, mostrando persuasivamente come, in età antonina, Longo Sofista rielabori il modello platonico nel romanzo "pastorale" *Dafni e Cloe*. Ivi, infatti, come le cicale di Socrate, le capre, le pecore e i pastori che fanno parte del *locus amoenus* dipinto sulla γραφή, da cui la vicenda trae ispirazione, rappresentano simbolicamente lo scarto rispetto alla poetica del tradizionale romanzo erotico e la nascita del nuovo genere del romanzo bucolico.

La trattatistica retorica e critico-letteraria greca e romana di età tardo-ellenistica e imperiale abbonda di rappresentazioni paesaggistiche, talvolta evocate al fine di illustrare metaforicamente le caratteristiche di un testo, di uno stile o di un genere letterario. Di questo si occupa il contributo di Casper C. de Jonge, *Rewriting Rivers in Ancient Literary Criticism* (pp. 155-176), incentrato sull'impiego, a fini didattici, dell'immagine del fiume come metafora di stile. Punto di partenza dell'argomentazione sono i vv. 105-113 dell'*Inno ad Apollo* di Callimaco (ove l'acqua cristallina di ruscello, rappresentativa della poesia perfetta, è contrapposta al melmoso fiume assiro di vasta portata) e la loro fortuna in seno alla critica letteraria antica, testimoniata dal trattato *Sul sublime* (XXXV 4), qui attribuito a Longino¹³, che di quei versi rovescia la prospettiva. Ma il *focus* è, soprattutto, sull'impiego della metafora stilistica del fiume nei trattati *Sullo stile* (45-47, 202 e 6) di Demetrio di Falero, *Sulla disposizione delle parole* (IV 8-11) di Dionigi di Alicarnasso e *Sulle figure stilistiche* (I 3, 12) di Ermogene di Tarso. Lo studioso considera alcuni passi in cui ha luogo l'antica pratica della *metathesis*, la riscrittura di un brano classico, di cui i maestri di retorica si servivano per mostrare ai discepoli le possibili variazioni espressive e stilistiche rispetto a un testo o a un certo contenuto e gli effetti (positivi o negativi) che ne conseguivano. Esaminando le riscritture, operate da Demetrio, di Thuc. II 102, 2, ove l'impiego di un periodo grandioso riflette la vastità del fiume Acheloo, e di Xen. *An.* IV 4, 3, ove l'uso di uno stile modesto riflette le dimensioni del Teleboia, e quelle, redatte da Dionigi e da Ermogene, di Hdt. I 6, 1, ove ha luogo la descrizione del corso del fiume Halys, de Jonge mostra come i retori giudichino appropriato lo stile capace di instaurare una relazione di corrispondenza tra la forma e il contenuto e inadatto quello che non riesca a veicolare tale rapporto. In ambito romano, l'analogia tra fiume e testo è riproposta da Dionigi di Alicarnasso nelle *Antichità romane* (II 44 1), ove il monumentale periodo di cui il retore si serve per descrivere il corso del Tevere sembra riecheggiare la descrizione tucididea dell'Acheloo e quella erodotea del fiume Halys.

L'arco temporale abbracciato dal volume, dall'età arcaica fino all'epoca imperiale, si chiude con il contributo di Lorenzo Miletto, *Oltre le Muse. Lo spazio nella retorica rinno-*

¹³ Nell'*Introduzione* al volume (p. 15), i curatori ricorrono prudentemente alla perifrasi "l'autore del *Sublime*".

vata di Elio Aristide (pp. 177-198). Lo studio, impreziosito da una ricca messe di indicazioni bibliografiche commentate in nota, ha principio con una sintetica, ma efficace, illustrazione dei motivi che legano Aristide alla figura del dio Asclepio e del rapporto, non del tutto pacifico, che egli ha con la filosofia platonica e il platonismo del suo tempo; quindi, mostra il ruolo giocato dallo spazio nelle orazioni aristidee, le quali, conformemente all'uso del tempo, indulgiano su descrizioni paesaggistiche di tipo cittadino perlopiù a scopo elogiativo o in prospettiva periegetico-storiografica (è il caso, questo, dell'*Egizio* [or. 36], in cui la descrizione del paesaggio egizio mostra diversi punti di contatto con il ritratto che ne fece, a suo tempo, Erodoto). Particolare attenzione è rivolta alle peculiarità dello "spazio sognato" (§ 4), poiché è quello in cui, di norma, avviene l'incontro con Asclepio. Ivi, elementi descrittivi concreti si intrecciano con deformazioni oniriche funzionali alla celebrazione del dio e del retore stesso, il quale, nella descrizione dell'*asklepieion* di Smirne del primo *Discorso sacro* (or. XLVII 17), non esita a trasfigurare la statua che lo ritrae in quella che rappresenta Asclepio, evidentemente a simboleggiare la sostanziale identità dei due. Il grande santuario di Pergamo, descritto nel quarto discorso sacro (or. L 14-18), è lo sfondo non solo delle cure che il dio rivolge ad Aristide, prescrivendogli le terapie mirate a guarirlo, ma anche del rinnovamento del genere oratorio che il retore avvia attenendosi alle indicazioni del suo *alter ego* divino: alla rinascita di Aristide come uomo corrisponde quella come retore. Il fatto che tale rinascita si svolga in un contesto idilliaco, elitario e ristretto, un vero e proprio *locus amoenus* in cui avviene la nuova investitura "retorica" del sofista, mostra che il passo, oltre a richiamare la tradizione dell'investitura poetica di tipo esiodeo, fa chiaro riferimento a quella inaugurata dal *Fedro* platonico, ove, parimenti, il *locus amoenus* fa da sfondo al sorgere di una eloquenza "nuova". L'influsso del *Fedro* è pure presente nell'orazione *Per il pozzo di Asclepio* (or. XXXIX), ove Aristide presenta le ipotesi alternative secondo cui l'acqua salvifica del dio scorrerebbe da un platano oppure dal tempio e dai piedi del dio. Come Miletta dimostra convincentemente, la preferenza che il retore accorda alla seconda ipotesi può essere letta nel senso di una garbata, ma ferma, presa di distanza di Aristide dal platonismo del suo tempo, al fine di ribadire l'autonomia dell'asclepismo "puro", cui egli si rifa, rispetto a un asclepismo di matrice platonica, probabilmente abbracciato da altri frequentatori dell'*asklepieion* di Pergamo.

L'introduzione e i contributi del volume sono seguiti ciascuno dalla relativa bibliografia. L'opera è corredata, alla fine, di una sezione dedicata ai profili biobibliografici degli autori scritta in lingua inglese (pp. 199-201), agli estratti dei singoli contributi (pp. 203-206), anch'essi in inglese, a un indice dei nomi comprendente, raccolti insieme in ordine alfabetico, i nomi propri degli autori moderni, di luoghi geografici reali o fittizi, di popolo, di personaggi (pp. 207-218). Chiude il libro un prezioso *Indice dei passi citati* (pp. 219-224).

Valeria Melis

Università di Cagliari - Università Ca' Foscari Venezia
valeria.melis@unica.it - valeria.melis@unive.it

M. LENTANO, *Lucrezia. Vita e morte di una matrona romana*, Roma 2021, Carocci, pp. 134.

Il volume affronta la storia della matrona romana Lucrezia, violentata dal figlio di Tarquinio il Superbo, ricostruendo tutte le versioni antiche dell'aneddoto e ripercorrendo anche la fortuna del personaggio fino ai nostri giorni. Come spiega l'autore nella *Premessa* (pp. 9-12), l'episodio permette di comprendere a fondo tanti aspetti della cultura e mentalità antica (la natura della donna, la sua posizione nella famiglia e nella società, la violenza sessuale, l'adulterio, il suicidio, il rapporto tra vergogna, colpa e sanzione), che hanno in vario modo influenzato la storia del mondo occidentale ed i suoi archetipi antropologici. Il primo capitolo (*Prologo notturno*, pp 13-17) ripercorre le vicende che inducono Sesto Tarquinio, figlio del Superbo, ad attentare alla castità di Lucrezia (le due principali versioni della storia sono quelle fornite da Livio, *Storia di Roma*, 1, 57-60 e Dionigi di Alicarnasso, *Biblioteca Storica*, 10, 20-21). Gli appartenenti alla famiglia reale, tra cui Tarquinio Collatino, marito di Lucrezia, impegnati nella guerra per la conquista di Ardea, discutono della fedeltà delle loro rispettive mogli e decidono, in una sortita serale, di andare a controllare insieme cosa ciascuna di loro stia facendo. Se le altre principesse sono immerse in banchetti e festini con le amiche, Lucrezia, nel borgo di Collazia, sta filando la lana con le ancelle. Nel secondo capitolo (*Diventare donna, diventare moglie*, pp. 19-36) si ricostruiscono, nonostante l'assenza di fonti, infanzia e adolescenza di Lucrezia, in base alle consuetudini del mondo romano. In primo luogo va ricordato che non molte gravidanze giungono felicemente a termine nel mondo antico, per cui le spose sono giovanissime: a 12 anni una bambina è già "viripotens", cioè "in grado di reggere un uomo". Alla nascita biologica segue poi una nascita culturale; bambini e bambine vengono deposti ai piedi del *paterfamilias*; ad accoglierli è la terra, madre di tutti i viventi. Il padre, se intende riconoscere la creatura e ammetterla nella propria discendenza, la solleva. Lucrezia, primogenita di Spurio Lucrezio, come tutti i bimbi, doveva attendere il *dies lustricus* per ricevere il nome (l'ottavo giorno dalla nascita per le femmine, il nono per i maschi). L'unica attività consentita ad una nobildonna romana è la filatura della lana (si raccontava fosse una sorta di risarcimento concesso da Romolo alle mogli dei romani dopo il ratto delle Sabine). Il *lanificium* diviene l'emblema stesso della donna perbene: questo fa comprendere il sentimento di orgoglio che prova Collatino quando vede con gli amici della corte la moglie intenta a filare. Il terzo capitolo (*Il sangue corrotto*, pp. 37-54) riprende il corso delle vicende dal desiderio di Sesto Tarquinio di contaminare la bellezza e la fedeltà di Lucrezia. Ospitato a Collazia, finisce per ricattare Lucrezia; se la donna non cederà alla sua richiesta d'amore, ucciderà lei ed uno schiavo, disponendoli entrambi nel letto, in modo dar credere a Collatino di averli sorpresi insieme. Se le schiave a Roma sono giocattoli sessuali dei loro padroni, è invece inaccettabile se è la moglie a unirsi con uno schiavo. Dinanzi a questa minaccia Lucrezia cede, perché la sua inattaccabile pudicizia verrebbe macchiata. La matrona, il giorno dopo, si dirige a Roma dal padre, lo implora di convocare amici e congiunti; espone la sua triste vicenda e, nonostante le parole che la scagionano, in quanto vittima, si uccide col coltello che ha portato con sé. Secondo la tradizione, il marito aveva diritto di processare la donna adultera (sarà

poi Augusto a trasformare l'adulterio in un crimine pubblico); grave era considerato anche il consumo di vino; tra l'altro Polibio (*Storia di Roma*, 6, IIa, 4) afferma che i parenti fino al sesto grado (quindi anche i cugini di secondo grado) potevano baciare la donna per assicurarsi che non avesse bevuto (*ius osculi*). Sesto Tarquinio, quindi, che risulta essere, in base alle fonti, cugino di primo o secondo grado di Lucrezia, ha commesso una colpa ancora più grave, perché era in teoria uno degli uomini che dovevano sorvegliare i corretti comportamenti di Lucrezia, uno di quelli che poteva controllare che non avesse bevuto. Il sesto grado, inoltre, coincideva con quello all'interno del quale nella cultura latina arcaica era vietato contrarre matrimonio. Sesto Tarquinio ha, quindi, violato anche il confine che separa la sfera parentale preclusa all'unione sessuale. La minaccia di Tarquinio di farla sorprendere, morta, con uno schiavo, è tanto più grave, perché, per la sua posizione nella parentela, l'uomo è legittimato a controllare il comportamento della donna. Sesto Tarquinio ha, quindi, commesso un crimine abominevole, perché ha profanato un letto la cui integrità era tenuto a tutelare. È interessante, inoltre, che nelle fonti Sesto Tarquinio venga definito "adultero" e non violentatore. *Adulterare* è un verbo composto da *ad* + *alterare*, cioè "rendere qualcuno o qualcosa altro tramite un'aggiunta". Secondo la concezione romana è il sangue maschile, nella forma del seme, che altera quello femminile e non viceversa. La volontarietà della donna è irrilevante; i semi sono venuti a contatto: la donna è irrimediabilmente "contaminata" e lo sarebbero anche figli generati da lei col marito. La donna romana è cerniera tra due generazioni; attraverso il suo corpo passa il sangue del gruppo familiare, che è la sua identità profonda, che deve rimanere inalterata. Lucrezia, quindi, non può non uccidersi; è una matrona che non può più essere madre. Il capitolo 4 (*Il marito imperfetto*, pp. 55-69) ricorda in primo luogo una vicenda non molto dissimile da quella di Lucrezia, la storia del re di Lidia Candaule, che aveva costretto la sua guardia del corpo Gige ad ammirare la bellezza della moglie; la regina però si accorge di essere spiata e chiede a Gige o di morire o di uccidere Candaule e prendere il suo posto, cosa che avviene (Erodoto, *Storie*, 1, 8, 12). Se Candaule perde la sposa, per mano di colui cui ha voluto mostrarla, e poi la vita, Collatino sopravvive e perde invece la moglie. Collatino, pur essendo una vittima, ha commesso una serie di errori; ha fatto divenire oggetto di conversazione la virtù di sua moglie, l'ha mostrata ai figli del re di nascosto, quando è buon costume farsi annunciare alla propria moglie; d'altra parte, dopo la morte di Lucrezia, sarà Bruto protagonista delle azioni che portano alla cacciata di Tarquinio il Superbo. Va inoltre ricordato che Collatino è imparentato con i Tarquini; non è sorprendente per i Romani che condivida, anche se solo in parte, quell'attitudine a infrangere le regole culturali mostrata dal re e dai suoi figli. Il quinto capitolo (*L'altro uomo*, pp. 71-86) prende in esame l'altro personaggio maschile centrale nella vicenda di Lucrezia, Lucio Giunio Bruto. Il padre di questi, Marco Giunio, uno degli uomini più potenti della città, aveva sposato una sorella di Tarquinio Il Superbo. Questi, tuttavia, forse desideroso di impadronirsi dei beni dei Giunii, aveva fatto uccidere il marito della sorella e il più grande dei suoi figli. Questo delitto era particolarmente grave, dal momento che Il Superbo, da zio materno o *avunculus*, avrebbe dovuto, secondo la tradizione romana, avere verso il nipote un atteggiamento protettivo. Il figlio minore di Marco Giunio, per non essere a sua volta ucciso, si finge pazzo e gli viene attribuito il soprannome di Bruto: *brutus* in latino si applica agli animali, in quanto privi di senno e

di parola, e a quanti hanno un intelletto lento, che li accomuna alle bestie. Bruto finisce per esser adottato dal re, quasi fosse lo zimbello di corte, e cresce con i suoi figli; con loro va a Delfi, quando Tarquinio chiede il responso oracolare. I principi portano all'oracolo ricchi manufatti, Bruto un bastoncino di corniolo, al cui interno ha nascosto però un'anima d'oro (Livio, *Storia di Roma* 1, 56). Quel bastoncino è una sorta di doppio di Bruto stesso, che si mostra sciocco, ma nasconde un'anima di grande valore. Dato che lui si esprime per enigmi, è in grado di interpretare gli enigmi stessi. I principi infatti chiedono all'oracolo anche chi sarà il successore del Superbo. La sacerdotessa di Apollo risponde che sarà chi per primo bacerà la madre. Bruto è il solo a comprendere l'oracolo e, fingendo di inciampare, bacia la madre terra. Dopo la caduta di Tarquinio, infatti, rivestirà lui il consolato. Bruto, se appare balbuziente nella vita quotidiana, è in grado però di cogliere un verbo divino incomprensibile agli altri. Nella vicenda di Lucrezia l'uomo entra in gioco al momento del suicidio della matrona. Bruto estrae il coltello dalla ferita e giura sul sangue della donna che né il Superbo né alcuno regnerà più su Roma. In sostanza il finto sciocco deponde la finzione dietro la quale si è nascosto. Egli, cacciato il Superbo, diviene console per pochi mesi, guidando la transizione verso la repubblica; dovrà inoltre condannare a morte i propri figli, coinvolti in una congiura architettata dai Tarquini per tornare al potere. Si arriva alla rottura tra Bruto e Collatino, costretto all'esilio. Bruto viene ricordato dai Romani come vendicatore dell'onore femminile violato; è quindi una sorta di genitore collettivo. Il sesto capitolo (*Il coltello nel petto*, pp. 87-101) analizza la morte di Lucrezia. La scelta del pugnale è una scelta "virile", laddove nel mito le donne optano per il laccio per darsi la morte. Non è un caso isolato: Didone, ad esempio, si uccide con la spada di Enea. Lucrezia, in grado di uccidersi con un'arma da taglio, appare riscattare, per la mentalità degli antichi, la sua imperfetta natura femminile, compiendo un atto che l'assimila ad un uomo. La donna, inoltre, prima di uccidersi, richiede il *concilium necessariorum*, un'informale giuria che il *paterfamilias* era solito convocare in genere quando voleva sanzionare il figlio per una grave colpa (Valerio Massimo, *Fatti e detti memorabili*, 5, 8, 2-3 e 6, 1, 1). In questo giudizio domestico Lucrezia è sia colei che istruisce la causa, sia colei che siede in giudizio come vittima di adulterio, sia colei che si difende dall'accusa (chiamando a testimone la morte che a breve si darà), sia colei che formula la sentenza e procede all'esecuzione infliggendosi il colpo fatale. Non è casuale che ella invochi la morte come testimone; sulla scena del crimine vi erano solo lei e Sesto Tarquinio; il suicidio è, quindi, la sua più bella difesa, come scrive Diodoro Siculo (*Biblioteca Storica*, 10, 21, 2). Unica voce nel mondo antico che condanna Lucrezia per la scelta del suicidio è quella di Agostino (*La città di Dio*, 1, 17-19). Il padre della Chiesa, oltre a ricordare che il suicidio è in contrasto col quinto comandamento, arriva ad ipotizzare la colpevolezza della matrona: se non ha commesso adulterio, non è chiaro perché si sia data la morte. Se Lucrezia fu adultera, non c'è motivo di lodarla; se fu casta, non doveva uccidersi. Girolamo, invece, pur ribadendo che anche durante le persecuzioni il suicidio non era lecito per i cristiani, ammetteva un'eccezione nel caso in cui si trattasse di minaccia arrecata alla propria castità (*Epistole*, 22, 5). Il capitolo 7 (*Lucrezia oltre Lucrezia*, pp. 103-122) indaga su alcuni momenti della fortuna del personaggio in epoca romana e nelle epoche successive. Lucrezia ha largo spazio nei *Fasti* di Ovidio, divenendo una tipica donna dell'elegia, che si strugge per l'assenza di Collatino e tesse per lui un

mantello (ad es. in 2, 745-746). Viene citata nel *Satyricon* (9, 6), nel momento dell'assalto erotico di Ascilto a Gitone; Ascilto dice al ragazzo che se vuole giocare a fare "Lucrezia", ha trovato in lui il suo Tarquinio. Il nome di Lucrezia ricorre più volte nelle declamazioni latine, i "compiti in classe" delle scuole romane di retorica. La donna viene più volte citata anche da Tertulliano, che ne fa un'involontaria profetessa della monogamia cristiana o che la menziona per esortare le cristiane perseguitate ad affrontare con coraggio il martirio (*Esortazione alla castità*, 13, 3). Nella *Divina Commedia* la donna è collocata tra gli "spiriti magni" del Limbo (*Inferno*, 4, 128), insieme ad altre donne famose per la propria pudicizia, come Marcia, moglie di Catone Uticense, e Cornelia, madre dei Gracchi. Rinascimento e Barocco esaltano il mito di Lucrezia; momenti della vicenda della matrona sono raffigurati da Botticelli, Tiziano, Sodoma, Tintoretto e altri importanti artisti. Soggetto prediletto dal secondo decennio del Cinquecento diviene in particolare la scena del suicidio. La donna romana ispira anche il mondo del melodramma (Scarlatti, Marschner) e, nel secondo Novecento, il movimento femminista. Il volume, la cui lettura è appassionante ed agevole, è illuminante per le fini analisi antropologiche condotte dall'autore; si chiude con la sezione "Fonti e bibliografia" (pp. 123-134).

Francesco Montone
franzmontone83@hotmail.it

Andrea FRIZZERA, *Roma: la sovranità e il modello. Le istituzioni politiche romane nel IV libro del Contrat social di Jean-Jacques Rousseau*, Le Monnier, Firenze 2022, pp. 198.

Molte sono state le riflessioni sulla ricezione nella Francia rivoluzionaria del ‘modello Roma’, che affonda in realtà le sue radici più *anciennes* nelle presupposte origini troiane di Galli e Franchi¹⁴ – modello che andrebbe letto, a sua volta, nel più ampio quadro di ricezione del paradigma dell’Urbe che imperi moderni e contemporanei hanno presupposto, adottato, sformato, come messo in luce, tra gli altri, dagli studi di Luigi Loreto, Sergio Roda e Virgilio Ilari¹⁵. Il recente volume di Andrea Frizzera è dedicato invece ad uno dei pensatori che hanno influenzato maggiormente il dibattito politico della Francia alla vigilia della Rivoluzione, Jean-Jacques Rousseau, e alla sua ricezione del modello romano per così dire ‘interno’ – sempre che sia possibile in realtà una netta distinzione tra piano esterno e interno di uno Stato e in quale misura si debba intendere l’interazione tra i due¹⁶. In particolare, Frizzera (d’ora in poi F.) si occupa del IV e ultimo libro del *Contrat social* (1762) di Rousseau, in cui le istituzioni antiche, e in particolare quelle romane, sono oggetto di un’ampia riflessione. Come sottolineato nella prefazione al volume di Luca Fezzi, l’intento di F. è quello di colmare una lacuna negli studi del Ginevrino, analizzando la genesi di quelli che sono comunemente stati considerati come ‘errori’ o manipolazioni del modello della Roma repubblicana da parte del filosofo. Il volume è quindi una riflessione di un ‘antichista’ con «gli strumenti dell’antichista» (p. 1) – del resto, il libro è la rielaborazione della tesi di laurea magistrale in Lettere classiche di F.

Proprio per questo, crediamo – e non «ciò nonostante», come talvolta si potrebbe pensare avendo in mente l’immagine dello studioso dell’antichità avvolto in clamide o in toga e avulso da ciò che non sia antico, ‘modello’ che faceva giustamente sorridere Edward Carr¹⁷ e che è invece esattamente ciò che uno storico del mondo antico, in quanto anzitutto storico, non dovrebbe essere –, l’opera parte da una Premessa (pp. 5-31) che è, anzitutto, una necessaria contestualizzazione storico-geografica dell’opera di Rousseau. Si comincia con le istituzioni politiche di Ginevra, una città-stato che per F. richiama «non solo agli occhi dell’osservatore contemporaneo, ma anche dei ginevrini dell’epoca» il parallelo con la Roma antica (p. 7). Quindi, ci si sofferma sulle fonti di Rousseau, non solo per ricostruire la conoscenza e frequentazione di autori latini e greci da parte del fi-

¹⁴ Cf. J. BARLOW, *Gregory of Tours and the Myth of the Trojan Origins of the Franks*, «Frühmittelalter Studien», 29 (1995), pp. 86-95; L. AVEZOU, *Raconter la France: histoire d’une histoire*, Paris 2013.

¹⁵ Si vedano, ad esempio, L. LORETO, *L’idea di Cartagine nel pensiero storico tedesco da Weimar allo ‘Jahre O’*, in «Studi storici» 41, 3 (2000), pp. 828-70; S. RODA, *Mitologie dell’impero: memoria dell’antico e comprensione del presente*, Torino 2013; V. ILARI, *We like Romans. Per lo studio del paradigma romano nella rappresentazione e nell’interpretazione della Pax Americana*, «Civiltà Romana» 2 (2015), pp. 313-339.

¹⁶ Si vedano in proposito le riflessioni di Otto Hinze su cui cf. L. LORETO, “*Staatsverfassung*” e “*Heeresverfassung*” antiche in Otto Hintze, «Quaderni di storia» 20 (1994), pp. 127-163.

¹⁷ E. H. CARR, *What is History?*, London 1961, p. 25.

losofo ma soprattutto per ricavare le fonti erudite usate dal Ginevrino, tra cui spicca il *De antiquo iure civium Romanorum* di Carlo Sigonio. Ricostruire la “biblioteca” di Rousseau permette a F. di affrontare la finalità precipua del libro, ossia appunto descrivere e spiegare le incongruenze del filosofo nella sua descrizione delle istituzioni antiche.

Si comincia dalle assemblee popolari (pp. 32-86), ossia comizi curiati, centuriati e tributi. Per ciascuna di esse, F. illustra anzitutto le ricostruzioni accettate dalla critica moderna e passa quindi alla trattazione della loro descrizione da parte di Rousseau, cosa che permette ad un lettore non specialista di individuare meglio i punti in cui il filosofo si distacca dalle descrizioni delle fonti antiche. Se in effetti i comizi curiati hanno caratteristiche assai diverse da quelle della storiografia antica, F. ritiene che non si tratti di errori, nel senso di banali sbagli da parte di Rousseau. Da un lato, infatti, il Ginevrino ha un grande debito con l'opera di Sigonio, dall'altro usa considerazioni morali per screditare i comizi curiati e, in parte, quelli tributi, esasperandone gli aspetti che vengono considerati peggiori allo scopo di esaltare i comizi centuriati, che sono invece la chiave del suo concetto di sovranità e non a caso descritti in un modo complessivamente fedele agli storici antichi. Lì dove infatti Rousseau sembra fraintendere il dato delle fonti – ad es. a proposito della c.d. *centuria praerogativa* – si muove comunque all'interno della tradizione storiografica più consona alle sue posizioni.

F. passa dunque all'analisi rousseauiana delle magistrature repubblicane (pp. 87-129), non affrontata dal filosofo come una trattazione sistematica ma con maggiori risvolti politici. La scelta del Ginevrino di non includere consolato e pretura, e concentrarsi invece su tribunato della plebe, dittatura e censura, nasce, secondo F., dal fatto che queste ultime sono accomunate da un ruolo particolare rispetto alle leggi e i costumi del popolo. Se per il tribunato della plebe l'influenza di Machiavelli e Montesquieu è forte – sia pure, per il secondo, nel senso di un discostamento –, Rousseau mostra di conoscere bene le caratteristiche di tale magistratura, come anche i suoi limiti. Molto importante è la figura del dittatore, vista in modo positivo dal Ginevrino, a differenza di come invece egli vede il ricorso allo stato di emergenza tramite il cd. *Senatus consultum ultimum*. La figura del dittatore, fa notare F., cominciò del resto ad essere vista in modo negativo a partire da Cromwell, prima, e dalla Rivoluzione francese, poi. E non a caso, F. sottolinea come nelle repubbliche dell'America latina dei primi del XIX secolo vi fosse una lettura di questa “magistratura straordinaria” proprio a partire dal pensiero di Rousseau (pp. 119-120). Alla censura, il Ginevrino dedica meno spazio, preferendo il modello spartano degli efori. In tutti e tre i casi, il discostamento dalla realtà storica romana è funzionale, per il filosofo, alla sua concreta proposta politica.

Ad un bilancio complessivo (pp. 131-164) è dedicato l'ultimo, denso capitolo del libro. F. inserisce le analisi del IV capitolo del *Contrat social* all'interno del pensiero politico di Rousseau, marcandone le differenze di dottrina con Montesquieu e Jean Bodin. E mostra come il Ginevrino, pur non usando consapevolmente un metodo storico, non compia falsificazioni, benché tuttavia ritenga che l'utilità della storia risieda nell'esemplarità per i tempi presenti. Il filosofo, secondo F., è quindi consapevole che Roma non sia un modello costituzionale realizzabile nel presente, ma «un sistema politico da studiare» in quanto «unica realizzazione di una repubblica di vaste dimensioni in cui tutto il popolo fosse chiamato a prendere parte al potere sovrano».

Come emerge dalle brevi conclusioni (pp. 165-167), studiare gli apparenti errori di Rousseau permette pertanto di capire meglio i percorsi di storia della storiografia e di confermare i forti legami del pensiero del Ginevrino col repubblicanesimo.

Il libro di F. va dunque apprezzato per molti motivi: serietà del metodo, ricchezza degli studi e sicuro interesse dei risultati raggiunti. E si inserisce in un consolidato filone di studi che – ci sia permesso dirlo – ha forse tra i suoi scopi più importanti quello di rammentare, anzitutto, che il nostro modo di vedere il passato dipende da come si percepisce oggi il presente, che domani, a sua volta, verrà visto col filtro di altre categorie; e di ricordarci che presente e passato dipendono, e dipenderanno, da come ce ne viene trasmessa la storia. Truismi che non occorrerebbe ripetere se non ci trovassimo nel mezzo di lotte senza quartiere tra i paladini di un'identità che si proclama fondata su un presunto Modello Classicista e i fautori integralisti della cd. *Cancel Culture* – *partes* che, almeno a parere di chi scrive, sono rispettivamente assai meno tradizionali e molto meno nuove rispetto a quanto proclamino.

Claudio Vacanti

Università degli studi della Campania “Luigi Vanvitelli” – DiLBeC
claudio.vacanti@unicampania.it

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ATTI

Augusto e la Campania. Da Ottaviano a Divo Augusto 14-2014 d.C. Atti del Convegno internazionale Napoli 14 e 15 maggio 2015, a cura di C. CAPALDI, Naus editoria, Napoli 2020, pp. 535.

Essere sempre il migliore. Concorsi e gare nella Napoli antica, a cura di F. RAUSA, Gianini editore, Napoli 2022, pp. 398.

The Limits of Exactitude, in Greek, Roman, and Byzantine Literature and Textual Transmission, ed. by N. BRUNO, O. MONTEPAONE and M. PELUCCHI, 'Trends in Classics- Supplementary Volumes' 137, De Gruyter, Berlin-Boston 2022, pp. 457.

GRECO

Imerio, orazioni 44 e 54 Colonna, a cura di M. LAZZERI, Presentazione di O. VOX, 'Satura', Pensa Multimedia, Lecce 2019, pp. 273.

V. MELIS, R. FRESU, *Le amiche di Lisistrata. Lingua, genere, comicità nel tempo*, 'Materiali e ricerche. Linguistica, filologia e letteratura' 2, Morlacchi Editore U.P., Perugia 2021, pp. 261.

C. MINUTO, *Il mondo bucolico nelle Dionisiache di Nonno di Panopoli. Rivisitazione letteraria e impianto retorico nel contesto tardoantico*, 'Filologia e tradizione classica' 12, Satura editrice, Napoli 2022, pp. 238.

Il grido di Andromaca. Voci di donne contro la guerra, a cura di A. CAMEROTTO, K. BARBARESCO, V. MELIS, 'Paradoxa' 1, De Bastiani editore, Vittorio Veneto 2022, pp.

LATINO

S. CONDORELLI, *Tra Gallia e Italia sulle tracce di Catullo. Echi del Veronese nella poesia del VI secolo*, 'Quaderni di «Paideia»' 25, Stilgraf Editrice, Cesena 2022, pp. 215.

F. GATTI, Ovidio, *Tristia 4*, Introduzione, testo e commento, 'Millennium' 13, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2022, pp. 582.

Lucano, *Pharsalia o La guerra civile*, Saggio introduttivo a cura di P. ESPOSITO, Nuova traduzione a cura di N. LANZARONE, Commento a cura di V. D'URSO, testo latino a fronte, Rusconi libri, Sant'Arcangelo di Romagna 2022, pp. 786.

LETTERATURA CRISTIANA ANTICA

Cipriano di Cartagine, *L'epidemia ovvero la condizione mortale*, a cura di F. GASTI, testo latino a fronte, 'Saturnalia' 64, La Vita Felice, Milano 2022, pp. 185.

MISCELLANEE

ΦΙΛΟΘΗΣΙΑ. Scritti in ricordo di Silvio M. Medaglia, a cura di M. LAZZERI, 'Satura' 20, Pensa Multimedia, Lecce 2021, pp. 191.

Est locus... *Paesaggio letterario e spazio della memoria per Rossana Valenti*, a cura di A. DE VIVO e M. SQUILLANTE, 'Quaderni di «Invigilata lucernis»', Edipuglia, Bari 2022, pp. 387.

PAPIROLOGIA

Filodemo, *Opera incerta sugli dèi*, Edizione, traduzione e commento a cura di M. D'ANGELO, 'La scuola di Epicuro' 20, Napoli 2022, pp. 416.

STORIA DEGLI STUDI CLASSICI

M.L. CHIRICO, *Scritti di storia degli studi classici tra Otto e Novecento*, a cura di S. CANNAVALE, G. CELATO e C. PEPE, 'Filologia e tradizione classica' 13, Satura editrice, Napoli 2022.

RICEZIONE DELL'ANTICO

Leopardi e Giuliano imperatore. Un appunto inedito dalle carte napoletane, a cura di M. ANDRIA e P. ZITO, Le Monnier Università, Firenze 2022, pp. 157.

RASSEGNA DI RIVISTE

«Vichiana» 59 (1)/2022

Articoli: A. FILIPPETTI, *Sunt aliquid manes: un'eco properziana nello Zodiacus vitae di Marcello Palingenio Stellato*, pp. 11-19: in uno dei passaggi dello *Zodiacus Vitae* (1535-36), un poema filosofico-didattico in dodici libri, in cui Marcello Palingenio Stellato critica il metodo didattico dei precettori contemporanei, il poeta, riflettendo sul tema della vita dopo la morte, riadatta in chiave cristiana l'*incipit* dell'elegia 4, 7 di Properzio, l'articolo approfondisce le implicazioni ideologiche alla base della citazione; A. FILONI, *La datazione della prima Olimpiade in Velleio Patercolo (I 8, 1-2)*, pp. 21-46: l'autore propone una nuova spiegazione per la curiosa e isolata datazione riportata da Velleio Paterco (I 8, 1) a proposito della prima Olimpiade: 823 ante Vinicium cos. = 793 a.C., datazione finora corretta o giustificata in modo non convincente dagli studiosi; G. SOMMARIVA, *Le Epistole di Sabino: vicissitudini critiche e nuove prospettive*, pp. 47-59: l'articolo ripercorre le vicende critiche delle tre epistole composte da Sabino in risposta a tre delle *Epistulae Heroidum* di Ovidio; T. F. OTTOBRINI, *Dionigi ps.-Areopagita nella testimonianza del De opificio mundi di Giovanni Filopono: sulla singolare fruizione del corpus Dionysiacum in contesto esameronale*, pp. 61-72: il saggio prende in considerazione l'influenza dello Pseudo-Dionigi l'Areopagita sul *De opificio mundi* di Giovanni Filopono (metà del VI secolo), una tra le testimonianze più antiche del *corpus Dionysiacum*; *note e discussioni:* T. RAIOLA, *Una Nota in margine a A. La Penna, Esopo e la sapienza degli schiavi*, pp. 75-80: l'autore propone alcune osservazioni su un volume che raccoglie i saggi di Antonio La Penna sulle favole esopiche (*La favola antica. Esopo e la sapienza degli schiavi. Con una bibliografia degli scritti dell'autore (1995-2021)*, a cura di G. Niccoli e S. Grazzini, Pisa, Della Porta, 2021); O. CIRILLO, *In margine a Delectat Varietas. Miscellanea di studi in memoria di Michele Coccia*, pp. 81-84: la studiosa illustra i saggi raccolti nel volume dedicato da allievi e amici al ricordo del prof. M. Coccia (*Delectat varietas. Miscellanea di Studi in memoria di Michele Coccia*, Roma, Borgia, 2020), e mette in luce gli aspetti più significativi di tali contributi, che trattano questioni filologiche, approfondimenti sugli studi e sulle esperienze di vita del professor Coccia, fino a questioni didattiche; S. AUDANO, *Crisi delle democrazie e democrazia in crisi: discutendo un libro recente*, pp. 85-89: l'autore offre una puntuale analisi del volume *Crisi della democrazia e democrazie in crisi in Grecia e a Roma*. Per il 550° anniversario della nascita di Niccolò Machiavelli (Atti del Convegno di Scicli, 13-14 dicembre 2019), a cura di G. Mariotta, Sarzana-Lugano, Agorà & Co., 2021 («Biblioteca di Sileno», 6); S. CANNAVALE, *Tra linguistica storica, dialettologia e sociolinguistica: in margine agli studi in onore di John Trumper*, pp. 91-94: presentazione del volume ὀνόματα διελεῖν. *Studi in onore di John Trumper per il suo 75° genetliaco*, a

cura di L. Di Vasto, Associazione Italiana di Cultura Classica (AICC), Delegazione di Castrovillari, Castrovillari 2020, incentrato soprattutto su tematiche di linguistica e dialettologia; F. CONTI BIZZARRO, *Gli scritti greci e bizantini di Fabrizio Conca*, pp. 95-97: presentazione del volume *Atene e Bisanzio*, a cura di C. Castelli, L. Franco e G. Lozza, Milano 2019 («Consonanze»), che raccoglie gran parte della produzione scientifica di Fabrizio Conca, illustre grecista e bizantinista.

Donato DE GIANNI

«Vichiana» 59 (2)/2022

Articoli: A. FAEDDA, *Riflessi di una occorrenza omometrica su una questione interpretativa: il significato di πεληάδες (Alcm. fr. 3.60 Cal.)*, pp. 11-27: l'articolo si sofferma su Alcm. fr. 3.60 Cal., richiamando l'attenzione soprattutto sulle immagini contrapposte della civetta (v. 87) e del cigno (v. 101), riferite alle diverse capacità canore delle giovani coriste e di Agesicora. A partire da questa opposizione semantica l'autore riflette sull'immaginario ornitologico dell'ode e riconsidera il significato di πεληάδες (v. 60), volutamente ambiguo tra il senso ornitologico illustrato dagli *scholia* e quello astronomico sostenuto dalla critica moderna; O. CIRILLO, *Castità ed erotismo di Cynthia. Dall'elegia properziana alla narrativa contemporanea*, pp. 29-37: il contributo mette in evidenza come il nome stesso della *domina* properziana sia non tanto un omaggio ad Apollo, quanto una allusione ad Artemide. Nel personaggio di *Cynthia* si riconosce una sintesi tra eros appassionato e casto, a seconda del contesto e delle situazioni. La studiosa mostra, inoltre, come la figura di *Cynthia* abbia influenzato autori contemporanei quali Chateaubriand, Benda e Zullino; T. OTTOBRINI, *Intorno alla singolare auctoritas di Igino in Sein und Zeit di Martin Heidegger*, pp. 39-54: lo studioso propone una riflessione sul valore della citazione della *fabula* 220 di Igino e sulla sua esegesi speculativa da parte di Martin Heidegger in *Sein und Zeit*; M. LENTANO, *Stuprum saevi tyranni. L'Octavia pseudo-senecana e una variante dimenticata della leggenda di Lucrezia*, pp. 55-69: ai vv. 300-303 dell'*Octavia* lo stupro di Lucrezia è attribuito a un *saevus tyrannus* identificato con il re Tarquinio il Superbo anziché con suo figlio Sesto Tarquinio, come avviene nella versione canonica della leggenda. Lo studioso avanza alcune ipotesi sulle ragioni che possono aver indotto l'anonimo autore a scegliere tale variante; V. D'URSO, *Stazio e la descrizione del Golfo di Napoli: a proposito di un locus desperatus di silv. III 5*, pp. 71-93: l'autore osserva come Stazio impieghi uno schema ricorrente per descrivere i centri più importanti del Golfo di Napoli e a partire da tale modulo compositivo analizza da una nuova prospettiva un passaggio problematico in *silv.* III, 5; N. ROZZA, *Teoria e prassi dell'Arithmetica medievale in lingua latina nei Communia mathematica di Ruggero Bacone*, pp. 95-109: dettagliata panoramica sulla densa descrizione dell'aritmetica medievale e della sua evoluzione sincronica e diacronica offerta da Ruggero Bacone nei suoi *Communia mathematica* (*pars* I, sezione III, capitolo 4); *note e discussioni:* L. PUCCI, *Il sommerso, il perduto: per una decolonizzazione degli studi di 'letteratura' greca. Note a margine di un recente volume*, pp. 113-126: l'autore discute i contributi critici raccolti in volume di A. ERCOLANI, *La letteratura sommersa nella Grecia antica. Nuova prospettive storico-letterarie*, Roma, Carocci, 2021; A. ISOLA, *Note di critica testuale sulla Vita Fulgentii*, pp. 127-134: l'autore giustifica alcune scelte testuali operate nella sua edizione della *Vita Fulgentii*, pubblicata in *Corpus Christianorum Series Latina* 91F (2016); E. A. CORSINI, *Aspetti del Fortleben ovidiano nella satira In mulieres emancipatas (1880) di Pierre Esseiva, fra tradizione classica e 'darwinismo'*, pp. 135-156: analisi di alcuni passi del carne del poeta neolatino Pierre Esseiva, nei quali affiora con tutta evidenza la memoria ovidiana, recuperata e applicata al discorso sulla emancipazione femminile e sulle teorie darwiniane dalla prospettiva di un conservatore cattolico.

CRONACHE

CONVEGNI

SECONDA EDIZIONE DELLA GIORNATA MONDIALE DELLA LINGUA LATINA

L'auditorium 'Ennio Morricone' dell'Università degli Studi di Roma 'Tor Vergata' ha ospitato giovedì 7 e venerdì 8 aprile 2022 la seconda edizione della Giornata Mondiale della Lingua Latina, *kermesse* di alta divulgazione organizzata dall'Associazione Italiana di Cultura Classica – Delegazione di Roma, che si è avvalsa del patrocinio dell'Università di Roma 'Sapienza', dell'Università degli Studi 'Roma Tre', dell'Istituto Italiano per la Storia Antica, della FIEC e dell'UNESCO. L'iniziativa trae origine da un'idea del Presidente nazionale dell'AICC Mario Capasso, mentre l'evento romano è stato curato da Marcello Nobili, Tesoriere della Delegazione, insieme alla Consigliera Marisa Giampietro. Come accaduto per la prima edizione nell'aprile 2021, una metà dei relatori e una fetta di pubblico hanno seguito l'evento in presenza, altri relatori e la gran parte del pubblico da remoto. I numerosi studiosi invitati si sono mossi lungo il *fil rouge* del motto *La didattica del latino, il latino nella didattica*, proponendo una vasta gamma di interventi pensati per risultare fruibili in particolar modo a studenti e docenti provenienti dalle scuole secondarie in cui è impartito l'insegnamento del latino. Al fine di rendere il più possibile attiva e dinamica la partecipazione dei giovani liceali di tutta Italia, la Delegazione di Roma dell'AICC ha tracciato, in abbinamento alla Giornata, un percorso formativo per le competenze trasversali di carattere innova-

tivo, bandendo, per la seconda volta, il concorso *LatineVideo*, che prevede la realizzazione di un breve videoclip totalmente autoprodotta e volto a illustrare, mediante la potenza evocativa di immagini, suoni, costumi e grafica, un termine o un concetto afferenti alla lingua latina classica o post-classica.

Hanno aperto la manifestazione Emore Paoli in rappresentanza dell'Università di Roma 'Tor Vergata' e della COMUL, Consulta per il Medioevo e l'Umanesimo Latini, e Mario De Nonno (Univ. 'Roma Tre') in rappresentanza della CUSL, Consulta Universitaria di Studi Latini, che si sono soffermati rispettivamente sul ruolo di spicco attribuito allo studio della latinità dall'Ateneo ospitante, tanto nell'ambito della ricerca quanto in quello dell'insegnamento, e sul dovere della valorizzazione della didattica come rapporto biunivoco tra docenti appassionati e discenti motivati, specie in un contesto storicamente e culturalmente determinato dal lascito antico come quello del nostro Paese. La Delegazione di Roma ha deciso di dedicare la Giornata alla memoria del docente che fu pietra angolare degli studi umanistici nell'Università sede dell'incontro sin dalla sua fondazione, Riccardo Scarcia (6.2.1938-28.2.2022): un'accorata commemorazione di Tiziana Privitera, sua allieva ed epigona per Letteratura latina, ha restituito l'immagine di un uomo *totus scientia plenus*, distintosi per il rigore filologico dei suoi studi virgiliani, per il vivace interesse riversato sia nella romanità classica che in quella tardoantica e per uno straordinario slancio di apertura verso

la modernità. Maria Grazia Iodice, Presidente della Delegazione romana dell'AICC, ha poi ripercorso brevemente la diffusione di metodologie di apprendimento del latino alternative, come il cosiddetto 'metodo natura', tanto più utili se sintomatiche dello sforzo di garantire la permanenza della lingua nella cultura europea odierna.

Il criterio osservato dalle conferenze è stato, in linea di principio, quello cronologico, per cui ha dato avvio alla sessione mattutina la relazione di Alessandro Russo (Univ. Pisa) dal titolo *Mare magnum. Alcune questioni intorno al latino arcaico*. Benché la lingua latina arcaica venga in genere esclusa dai programmi scolastici, Russo chiarisce che è indispensabile ritagliare quantomeno uno spazio di riflessione sugli elementi di continuità e su quelli di discontinuità (lessicali e morfologici) che essa presenta rispetto al latino classico, allo scopo di comprendere che quest'ultimo non è che il frutto di un processo storico di selezione e di standardizzazione della lingua, fotografata in una fase circoscritta. A seguire, con un intervento dal titolo *Il latino delle iscrizioni tra la norma e l'uso*, Gian Luca Gregori (Univ. Roma 'Sapienza') ha aperto un varco nel campo dell'epigrafia, sottolineando come le iscrizioni latine si rivelino sempre uno strumento prezioso per l'indagine di questioni relative all'evoluzione della lingua, specie di quella parlata, almeno a partire dal III sec. a.C. e fino al tardo impero. L'epigrafia non è soggetta alle alterazioni dovute alla tradizione manoscritta, per cui riproduce tendenzialmente le forme del latino scritto o parlato al momento dell'esecuzione delle iscrizioni: si tratta di testimonianze che attestano la lunga sopravvivenza di forme arcaiche o falsi arcaismi accanto a forme cosiddette devianti rispetto a quelle del latino classico. Giuseppe La Bua (Univ. Roma 'Sapienza') dedica a Cicerone il suo intervento *Cicerone maestro dell'arte dell'il-*

lusione. Nel ripercorrere la ricezione antica della figura dell'Arpinate in ambito scolastico, va ricordato che la sua *ars dicendi* è soprattutto arte dell'illusione e della persuasione: nel secondo libro dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano si evidenzia l'importanza della manipolazione delle menti dell'uditorio, tecnica in cui Cicerone eccelleva tanto da essere affiancato al virgiliano Sinone come archetipo di fallacia (*Schol. Gronov.* 299.1-7 Stangl). A questo punto si pone la questione del rapporto tra retorica e morale, che Quintiliano affronta sulla base di una tradizione consolidata: l'oratore è ben consapevole di poter affermare il falso, ma ciò non vuol dire che la sua opinione sia falsata; egli semplicemente inganna un altro, *fallit alium* (*inst.* 2, 17, 20-21). Cicerone aveva trionfato in questo senso soprattutto grazie all'abilità nella costruzione di una finta *narratio* (celebre il caso della *Pro Milone*) e allo strumento dell'ironia, elementi che fanno di lui un vero *magister* della virtù oratoria della *dissimulatio*. Lisa Piazzì (Univ. Pisa), *Il lessico politico in Lucrezio: alcuni spunti per la didattica*, propone la lettura di una selezione di passi lucreziani in cui l'impiego di un lessico specifico implica sotto vari aspetti la riflessione politica (ad esempio *Lucretius* 2, 1-14; 3, 59-78). Notevoli sono i casi in cui, a più riprese, il poeta fa sfoggio di metafore socio-politiche per parlare dei fenomeni fisici dell'universo epicureo, impiegando espressioni come *foedera naturae*, *leges naturae*, o l'idea di *concilium* in rapporto agli aggregati atomici. Il lessico politico si conferma tanto pervasivo nella cultura romana da indurre anche uno scettico come Lucrezio nei confronti dell'impegno civile a servirsi di immagini il più possibile familiari al lettore, al fine di adempiere appieno allo scopo dell'opera didascalica. Dopo una breve pausa è toccato a Sergio Casali (Univ. Roma 'Tor Vergata') aprire la seconda sessione con il suo intervento *La lingua epica di Virgilio*,

che si profonde in una energica 'difesa' dello *hysteron proteron* nell'*Eneide* quale tratto di stile omerico imitato da Virgilio, con particolare attenzione al celebre esempio *moriatur et in media arma ruamus* (*Aen.* 2, 353). Si asseconda così una tendenza critica avversa a quella delineata pionieristicamente da Thomas E. Page e seguita da altri esegeti, le cui argomentazioni vengono confutate. Antonio Stramaglia (Univ. Bari), sottoponendo all'attenzione del pubblico una diversa tipologia di scrittura con la sua relazione *Il fumetto prima del fumetto*, ha descritto l'utilizzo di questa tecnica in affreschi e graffiti del mondo greco-romano, in un arco di tempo che copre almeno dieci secoli a partire dal tardo VI a.C. È emersa la tendenza romana ad associare il fumetto a situazioni di vita pratica, mentre nel panorama greco esso esibisce un più netto addentellato con la tradizione letteraria. Sul versante latino si va dalla testimonianza più antica, una *cista* rinvenuta a Preneste che raffigura giovani cuochi in attività, a resti pompeiani come i quattro pannelli della 'Caupona di Salvius', fino ad arrivare ad alcune scritte trovate sui cosiddetti *médailles d'applique*, medaglioni istoriati diffusi nella Valle del Rodano, da applicare su vasi e altri oggetti d'uso corrente. In collegamento da New York Lucia Carbone (American Numismatic Society), con la lezione *Latino & moneta. L'evoluzione di un rapporto inscindibile*, ha illustrato l'integrazione del sistema monetario romano con sistemi magnogreci preesistenti o in fioritura, fondati sia su valuta argentea che bronzea, a partire dal IV sec. a.C. e almeno fino alla prima guerra punica. Sono emersi il forte conservativismo della lingua adottata all'interno delle leggende monetali e la formazione di una sorta di *koinè* basata su uno stesso standard metrologico e sull'impiego dell'etnico al genitivo plurale, alla maniera greca. Si conferma anche in quest'ambito la rilevanza del territorio campano: le prime

monete in nome di Roma venivano emesse, infatti, dalla zecca di Neapolis. Chiude la prima giornata di lavori Marianonietta Paladini (Univ. Napoli 'Federico II') con una relazione dal titolo *Europa Africa Asia: dalle idee ai fatti tra mondo greco e mondo latino*. Passando attentamente in esame fonti storiche e geografiche, oltre che letterarie, che si dipanano dal mondo greco classico fino all'età augustea, il ricco intervento ha dato contezza dell'apparizione dei concetti geografici di Europa, Africa e Asia e dei relativi lemmi nell'ambito della cultura antica (campeggiano nomi come Erodoto, Strabone, Sallustio, Velleio Patercolo, Pomponio Mela, nonché Varrone, Cicerone, Cesare, Virgilio). Nella prospettiva didattica auspicata dall'iniziativa, è stato mostrato come il ricorso a strumenti quali il *Thesaurus Linguae Latinae* e il *Lexicon Totius Latinitatis*, in abbinamento a osservazioni di natura etimologica o glottologica e a suggestioni della mitologia, aiuti a mettere ordine in una questione che era già complessa per gli antichi, la cui analisi ha per noi un valore non solo lessicale, ma anche storico e storico-geografico. Si è passati poi alla premiazione dei prodotti multimediali in gara per il concorso *LatineVideo*, con la proiezione dei sette giudicati più meritevoli, per qualità realizzativa, per contenuti, o per originalità, tra gli oltre cento videoclip pervenuti da ogni angolo d'Italia. La giuria, presieduta da Mario De Nonno e formata da L. Bruzzese, M. Giampietro, P. Monella e M. Nobili, ha conferito il primo posto agli studenti della III B del Liceo 'Quinto Orazio Flacco' di Portici (NA), coordinati dalla prof.ssa Rossella Tunzi, con il video *Lo sguardo della cura*. Ha inaugurato la terza sessione, il giorno successivo, l'indirizzo di saluto del Presidente nazionale dell'AICC Mario Capasso, che si è detto entusiasta dell'enorme successo riscosso dall'iniziativa nel suo complesso (oltre settecento spettatori nel pomeriggio del giovedì) e ha citato

le parole spese da Nicola Gardini in occasione della Giornata: «Il latino è, di fatto e in teoria, sostanza di un mondo che, per quanto nascosto o dissimulato, perdura. È necessario perché, con i suoi racconti o con il suo stesso esempio, ci aiuta a sistemare l'esperienza di oggi nell'abbraccio della memoria, non semplicemente nello spazio egoistico dell'attualità; perché ci porta a cercare altrove, a stabilire parallelismi, convergenze, opposizioni; e anche perché, mentre rivela affinità, illumina differenze radicali». Indi Mario De Nonno, dopo aver offerto al pubblico il commosso ricordo di Silvia Rizzo, scomparsa di recente, ha sottolineato la necessità del confronto con testi restituiti da più di duemila anni di storia, che inducono la riflessione su concetti come la coscienza di sé, il valore della continuità e quello dell'alterità: ecco la *ratio* del titolo *Insegnare, e imparare, il latino*. Non va trascurato, inoltre, il fascino esercitato dalla possibilità di ricercare nella lingua antica gli stessi fenomeni sociolinguistici riscontrabili nel nostro strumento di comunicazione. Marco Palma (già Univ. Cassino) ha aperto una finestra sull'officina di alcuni prototipografi attivi in Italia nella seconda metà del XV secolo con un intervento intitolato *Scrivere e leggere i classici nel Medioevo*, ponendo l'accento sull'alto grado di interventismo nel lavoro di umanisti come Giovanni Andrea Bussi, che, stravolgendo il testo dei manoscritti affidati alla loro revisione (è il caso del Riccardiano 487, contenente la quarta deca di Tito Livio), esercitavano spesso una profonda influenza sugli incunaboli. A seguire, Marcello Nobili (Univ. Roma "Tor Vergata") ha ampliato lo spettro linguistico della giornata con *Il vocabolario della gioventù romana durante il primo impero*, richiamando una selezione di testi letterari e non letterari del I sec. d.C., nei quali è possibile riconoscere espressioni volutamente sub-standard provenienti dalla lingua parlata di quel particolare periodo.

Nello specifico, si può ipotizzare che il lessico in questione rappresentasse una 'tendenza', una moda diffusa tra i giovani, benché sia inevitabile sottolineare quanto sarebbe velleitario pretendere di applicare le acquisizioni della sociolinguistica moderna al linguaggio 'giovanile' di duemila anni fa, e non solo perché si tratta di una categoria propria del parlato. Un argomento di grande attualità è stato il fulcro della trattazione di Tiziana Privitera (Univ. Roma "Tor Vergata"): *Hate speech, il latino dell'odio*. Partendo da uno studio del 2016 in cui Tullio De Mauro circoscriveva precise categorie entro le quali collocare le parole insultanti, è stato possibile rintracciare delle corrispondenze con forme espressive del mondo romano classificabili come *hate speech*: il latino già offriva in questo senso un ampio serbatoio lessicale, ricavato dalle esigenze retoriche di testi teatrali, giudiziari o satirici. I gruppi di parole presi in considerazione riguardano l'infrazione della sfera etica (numerosi esempi sono tratti dalle *Philippicae* ciceroniane), la disabilità fisica e mentale, gli insulti forniti dalla natura (efficaci gli esempi desunti dall'*Apokolokyntosis* di Seneca), l'intolleranza razziale (violentissimo un passo di Rutilio Namaziano contro i Giudei, vv. 381 ss., particolarmente vicino alla nostra attualità poiché del tutto decontestualizzato rispetto alla topica di genere). Gennaro Ferrante (Univ. Napoli "Federico II"), nel rispetto della continuità vissuta dalla lingua latina al di là dei termini del tardoantico, presenta una lezione su *Il latino di Dante*, ripercorrendo il rapporto tra il Sommo Poeta e la lingua antica. Convinto di una radicata situazione di 'diglossia' tra lingua d'uso (*locutio vulgaris*) e lingua dei dotti (*locutio secundaria*), Dante reputa il latino un linguaggio artificiale, costruito per opporre resistenza all'intrinseca mutevolezza del linguaggio naturale, e, pur scrivendo opere in latino, nel *De vulgari eloquentia* (1, 1, 4) arriverà a sostenere la

maggiore nobiltà della *locutio vulgaris*. Sfidato poi da Giovanni del Virgilio sulla questione del poetare in volgare, egli replica consegnando in esametri la sua unica prova di versificatore latino, utile a comprendere quanto il fascino del latino dantesco abbia a che fare con la sua prossimità al volgare dantesco. Fabio Stok (già Univ. Roma 'Tor Vergata'), con una relazione dal titolo *Il latino come lingua della scienza*, si interroga su quando e in che misura il latino ha potuto configurarsi come lingua tecnica (*Fachsprache*) nel campo delle scienze, a dispetto di un radicato giudizio che vede i Romani specializzati perlopiù in discipline pratiche e applicative. È emerso che un imponente *corpus* di testi scientifici (si va dal *De medicina* di Celso alla *Chorographia* di Pomponio Mela, fino alle *Quaestiones naturales* senecane) ha fatto da base per la costruzione di una lingua europea della scienza, nel periodo cruciale della rivoluzione scientifica e oltre. Si tratta di un latino spesso distante dalle correnti puristiche, per via di caratteristiche distintive come l'abbondanza di sostantivi o di certe formazioni lessicali; ricorrente l'uso dell'ablativo assoluto, della diatesi passiva, della coordinazione, di neologismi, tutti elementi utili per adeguare il linguaggio alle esigenze del pensiero scientifico. Ha posto il sigillo alla manifestazione Angelo Luceri (Univ. 'Roma Tre') con la relazione *Non solo Asterix: breve storia del latino a fumetti*. Mettendo in luce la fecondità del rapporto tra il latino e la fumettistica (non solo quella che gravita attorno a vicende premoderne), l'intervento ne ripercorre esaurientemente la storia a partire dalla fine del XIX secolo fino ai giorni nostri. Numerosissimi si rivelano i racconti a fumetti che si sono concessi a vario titolo un'incursione nel mondo antico, trasponendone ambientazioni e atmosfere, e svariati sono i casi in cui ci si può godere una lettura fondata su sapidi giochi di pa-

role, citazioni dirette e accurate rivisitazioni della storia, che coinvolgono saghe universalmente note ma anche prodotti di nicchia. Il risultato dell'interazione tra la latinità e questa forma d'arte popolare d'avanguardia si dimostra, oltre che un piacevole passatempo, un esercizio utile e appassionante che offre un'ampia gamma di spunti di approfondimento e di riflessione. Dopo la discussione, i lavori si concludono con i saluti e i ringraziamenti di Marcello Nobili, nel segno dell'entusiasmo collettivo per il successo riscosso dall'evento, sintomo di un rinnovato appetito di cultura classica, tanto pervasivo quanto incoraggiante e incoraggiato.

Ida Paolini
Univ. Napoli Federico II
idapaolinimail@gmail.com

LA TRADIZIONE MARINARA DALL'ANTICHITÀ AD OGGI

Domenica 5 giugno 2022 si è svolta, nella Sala a Tracciare dell'Arsenale Militare Marittimo di Taranto, con grande risonanza sulla stampa e richiamo di un pubblico altamente qualificato proveniente da tutta la regione, la Giornata di Studi dell'Associazione Italiana di Cultura Classica di Bari sul tema "Storia di navi e navigazione tra antico e moderno". Studiosi di ogni formazione culturale, tecnica, scientifica, giuridica, umanistica, medici, avvocati, architetti, archeologi, ingegneri, militari, docenti, studenti, tutti mossi da autentico e profondo amore per la cultura, hanno seguito con competenza e passione lo svolgimento, attraverso varie discipline, del tema delle navi e della navigazione nel mondo antico e moderno, del tutto nuovo e originale finora nei Convegni dell'AICC. Tanto più adatta all'incontro, trattandosi di navi, navigazione e marineria, si è rivelata la scelta dell'ampia sala della mostra storica, riccamente addobbata di reperti e cimeli navali e militari, che conferiscono fascino e prestigio all'ambiente. Il dibattito che è scaturito al termine delle relazioni, e la qualità degli interventi, tutti estremamente pertinenti, hanno dimostrato l'attenzione, l'interesse e il coinvolgimento del vasto pubblico presente in sala. E' stato sempre in evidenza il rapporto tra mondo classico e mondo moderno in ordine al tema trattato.

La Giornata di Studi è stata organizzata dall'Associazione Italiana di Cultura Classica di Bari, Presidente la Prof.ssa Pasqualina Vozza, docente di Lingua e Letteratura latina dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, che ha accolto prontamente e con entusiasmo la disponibilità dell'Arsenale di Taranto, centro di eccellenza della costruzione e manutenzione navale italiana, ad ospitare nella propria sede un Convegno,

dal quale emergesse il legame tra antico e moderno attraverso la storia della vocazione per il mare dei popoli a partire dai Greci e dai Romani fino ai nostri giorni. Fonti diverse, letterarie, storiche, giuridiche e tecniche, sono tra loro congruenti nel fornire informazioni e dati ben precisi sulle forme, gli aspetti, le modalità e lo stato della navigazione in ogni epoca, per cui nel corso del Convegno si è cercato di prospettare soluzioni a problematiche ancora aperte e sensibili a ulteriori studi e ricerche sull'argomento. La Marina Militare italiana, l'Arsenale Militare Marittimo, l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro insieme con il Polo Jonico di Taranto, il CNR-ISPC della sede di Lecce, la Regione Puglia e il Comune di Taranto hanno patrocinato con ampio consenso la manifestazione.

Nel suo saluto introduttivo l'Ammiraglio di Squadra Salvatore Vitiello, Comandante di Marina Sud, ha ricordato la valenza storica della sala a Tracciare dell'Arsenale, nella quale fu impostata la costruzione della regia nave Puglia. L'occasione della Giornata si è prestata felicemente ad una rievocazione della storia cantieristica dell'Arsenale e delle sue officine. La presenza anche dell'Ammiraglio Bettini come relatore e dell'attuale Direttore dell'Arsenale, Ammiraglio Pasquale De Candia, ha testimoniato in modo evidente ed emozionante il legame forte e persistente nel tempo tra le autorità militari e la città di Taranto. Notevoli e numerose le funzioni svolte dall'Arsenale, non ultimo come centro operativo per le vaccinazioni antiCovid, a supporto delle esigenze cittadine, ma innanzitutto come luogo deputato alla riqualificazione e al ricondizionamento delle strutture navali, grazie all'instancabile e operosa manodopera delle maestranze e al personale tutto dell'Arsenale, dedito alla buona riuscita di ogni tipo di operazioni, come i lavori di ripristino nei bacini di carenaggio, che hanno consentito nel 2020 la manutenzione e la riconsegna

della nave Ammiraglia Cavour e della nave Garibaldi, il recupero e restauro della locomotiva degli anni '20, esposta al pubblico nel piazzale antistante la sede della Mostra storica, la riattivazione della sirena dell'Arsenale, che segnalava l'ingresso e l'uscita dal lavoro degli arsenalotti, ma contemporaneamente scandiva i ritmi delle giornate, la realizzazione del canale navigabile, l'accesso al pubblico del Castello aragonese, l'innovazione della biblioteca multimediale, l'attracco delle navi da crociera. I meriti dell'Arsenale, giustamente enunciati e valorizzati, segnano la sua evoluzione da un passato, ricco di storia, al presente, che tutela e riafferma il valore di quella storia e si apre alla prospettiva di un accesso agevole e soddisfacente della struttura, che la rende fruibile, nota a tutti e condivisa. "L'Arsenale è un Museo a cielo aperto, un patrimonio a disposizione di tutta la città di Taranto" – ha concluso l'Ammiraglio Vitiello. Con il suo intervento l'Ammiraglio Ispettore Pasquale De Candia, Direttore dell'Arsenale, ha rinnovato l'invito a considerare l'impegno e gli sforzi di quanti hanno lavorato, affinché l'Arsenale fosse ancora oggi testimone dell'efficienza di un popolo, di una generazione che ha fermamente creduto nei valori di sacrificio e missione che la flotta della Marina Militare compie ogni giorno per il bene del Paese, tale da renderla sempre pronta ad affrontare le nobili ed eroiche imprese, cui è chiamata a intervenire. Le sfide che ancora ci attendono pretendono risposte pronte e solidali, sicché il consolidamento del famoso bacino Brin ne garantisce la piena funzionalità per tanti altri anni a venire, assolvendo il dovere proprio della struttura arsenalizia e delle officine ad essa collegate. Risulta così assicurata la continuità tra il lavoro dei predecessori e le successive generazioni, che lo ereditano con rispettoso riguardo e consapevoli dell'arduo compito, loro affidato, di portare avanti tutti i progetti programmati. Il sentimento

della memoria muove – ha spiegato l'Ammiraglio De Candia – tutte le attività dell'Arsenale nell'intento di rafforzamento dei risultati già acquisiti e di proiezione verso un futuro ugualmente attivo e produttivo. La Prof.ssa Annamaria Candela, Delegata del Rettore dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Prof. Stefano Bronzini, ha sottolineato l'importanza della partecipazione dell'Istituzione Accademica barese alla Giornata dell'AICC di Bari come espressione dell'ormai consolidato rapporto dell'Università di Bari con la Marina Militare di Taranto, in questa occasione attraverso un incontro non istituzionale, ma altamente storico-culturale, indispensabile, nell'obiettivo di una necessaria riflessione sul passato, alla ricerca della costruzione unitaria di un futuro di pace. La numerosa presenza al Convegno anche di docenti e studenti universitari induce a credere nel raggiungimento di tale obiettivo. Il Prof. Riccardo Pagano, Direttore del Dipartimento Jonico dell'Università degli Studi di Bari, ha ricordato l'impegno comune delle istituzioni, quella accademica e quella militare, di integrarsi, per esplorare le rispettive potenzialità a favore delle esigenze del territorio e dei cittadini, così profondamente e interiormente legati al loro mare e alla Marina Militare che lo rappresenta. La Scuola sottufficiali delle scuole Cemm, con i suoi corsi di Laurea triennale e magistrale, costituisce un fiore all'occhiello del Dipartimento Jonico, che svolge un ruolo primario nell'insegnamento destinato ai futuri marescialli. Taranto – ha concluso scherzosamente il Prof. Pagano – secoli fa sbagliò a chiamare Pirro in sua difesa, quando avrebbe dovuto subito riconoscere la superiorità militare, ma anche civile, di Roma e dei Romani.

Infine, la Prof.ssa Voza ha letto il messaggio augurale del Presidente nazionale dell'Associazione Italiana di Cultura Classica, Prof. Mario Capasso, lieto dell'iniziativa,

che per la prima volta ha portato l'AICC in un ambito diverso da quelli soliti della scuola e dell'Università.

La Giornata di Studi ha avuto inizio con la relazione dell'Architetto Antonio Monte, Ricercatore del CNR – ISPC (sede di Lecce) e vice Presidente dell'Associazione italiana per il patrimonio archeologico-industriale (AIPAI), su "Officine e macchine: il patrimonio dell'Arsenale di Taranto". Studioso dei processi di conservazione e patrimonializzazione dei beni e dei siti archeoindustriali, dei quali l'Arsenale e la Sala a Tracciare di Taranto sono tra i più rappresentativi e importanti nel Paese, l'Arch. Monte ha descritto, con vasta documentazione grafica e fotografica, la preistoria dell'Arsenale, dalla nascita della Regia Marina nel 1860, passando attraverso le varie fasi dell'approvazione parlamentare dei progetti varati per l'individuazione dell'area di costruzione e per lo stanziamento dei fondi deputati alla loro realizzazione, fino all'ultimo ventennio di fine Ottocento, quando finalmente furono innalzati i vari edifici e si poté cominciare a parlare di un vero e proprio Arsenale, l'unico nel Meridione d'Italia e nello Jonio adibito alla costruzione e manutenzione delle navi militari. In circa 90 ettari di terreno furono, via via nel tempo, racchiusi tutti gli opifici, i bacini (Principe di Napoli, poi Benedetto Brin, e Edgardo Ferrati) e le altre indispensabili strutture edili, che resero l'Arsenale il centro industriale ed economico più attivo allora esistente e difficilmente equiparabile ad altri quanto a industria meccanica e metallurgia. Quelli di fine Ottocento furono anni intensi e operosi, durante i quali si diede impulso alla crescita della città stessa di Taranto, diventata punto di riferimento a livello nazionale non solo per la cantieristica navale, ma anche per la politica militare e marittima, che doveva necessariamente tener conto di questo prezioso insediamento. La privilegiata posizione strategica e la caratteristica naturale del porto di Taranto

favorirono di gran lunga la scelta della città come luogo adatto per lo sviluppo di un sito contemporaneamente militare e industriale. Politici e militari (Cataldo Nitti; Simone Pacoret de Saint-Bon; Benedetto Brin; Ferdinando Acton; Giovanni Cugini) cooperarono tutti, non senza inevitabili difficoltà e ritardi, per la felice realizzazione del progetto iniziale. L'inaugurazione dei primi lavori avvenne il 21 agosto 1889 alla presenza del re Umberto I. Importanti costruzioni furono, tra le altre, la Direzione Generale, posta sull'asse centrale urbano di via Di Palma-via D'Aquino; la stazione di pompaggio; l'Officina Mista, poi Congegnatori, nella quale fu installato un tornio con due testate motrici; l'Officina Vele e Bandiere; la Centrale Elettrica; la gru idraulica a piattaforma girevole da 160 tonnellate. Lo stabilimento si è mano mano svuotato della forza lavoro: dopo il periodo bellico ospitava 15.000 operai, che si sono ridotti negli anni '70 a 4.200 e sempre meno negli anni 2000. A tutti loro dobbiamo essere profondamente grati per il lavoro svolto e per aver dato lustro all'intera nazione attraverso la produzione di macchine e oggetti, frutto del loro ingegno e della loro operosità. Anche se l'attività ora è drasticamente ridotta o modificata rispetto al passato, ciò non toglie che si deve a tutti gli operatori dei diversi settori la fama che l'Arsenale può vantare ancora oggi negli archivi della nostra memoria. Ora l'apertura alla cittadinanza della Mostra storica crea un circolo virtuoso tra la Marina, le sue istituzioni e strutture e il pubblico degli appassionati cultori, che amano rendersi conto da vicino della loro storia, ne apprezzano i contenuti e i particolari, rilanciano i loro giudizi sul web, influenzando favorevolmente l'opinione pubblica. Se l'Arch. Monte ha affrontato l'argomento della navigazione in chiave modernistica, riferendosi a tempi relativamente recenti, la successiva relazione "La navigazione al tempo

dei Romani” della Prof.ssa Maria Casola, docente di Storia del diritto romano nei Corsi di studio in materia giuridica del Dipartimento Jonico dell’Università degli Studi di Bari, ci ha riportato, con la sua ricerca storica e giuridica, all’esperienza romana, rivisitando alcuni profili giuridici attinenti alla navigazione e alle tematiche concernenti la sicurezza dei traffici commerciali. In particolare, ha sottolineato l’inesistenza di una ripartizione del mare in ambiti spaziali, ognuno dei quali soggetto ad un proprio regime, come avviene nella modernità. I popoli antichi avevano un concetto globale di ambiente marino, che rimaneva sottratto alla disciplina giuridica di una determinata *civitas*. Il mare era considerato dai Greci e dai Romani uno spazio libero, un bene comune in cui vigeva il principio della libera navigazione. Conseguenti con queste visioni fu la consapevolezza che occorreva proteggere alcune rotte attraverso navi idonee, cioè navi che possiamo definire da guerra, la cui esistenza assicurava il regolare svolgimento dei traffici commerciali e l’esistenza della stessa flotta mercantile. Per ottenere questo risultato, le navi da guerra dovevano disporre di un contingente di uomini pronti al combattimento sia in mare, sia sulle coste, dove poteva rendersi necessario uno sbarco. La prima flotta romana fu costituita dai *nautae* e dai *remiges*, di *status* civile, ai quali vennero affiancate le unità militari (la fanteria di mare), fornite inizialmente da comunità marinare alleate, in conformità a quanto veniva previsto nei rispettivi trattati di alleanza. Questa scelta si riflesse sull’iniziale denominazione dei combattenti imbarcati sulle navi romane, i *socii navales*, ovvero gli alleati navali, poi detti *classarii* o *classici* durante il Principato, in seguito alla nascita della regolare marina permanente che riconosceva al personale la precisa qualità di militari. Un aspetto particolare della marina da guerra romana, dal momento della loro istituzione, almeno fino

alla *Constitutio Antoniniana*, fu costituito dal problema del reclutamento e della condizione giuridica sia dei comandanti, sia dei semplici marinai appartenenti alle flotte. La migliore dottrina ha ipotizzato l’esclusione dall’arruolamento, al momento della costituzione delle flotte, di schiavi e la presenza, invece, di liberti e peregrini. Questi ultimi acquistavano la cittadinanza romana al momento del congedo, attraverso provvedimenti *ad personam* (*diplomata militaria*), in segno di apprezzamento del compimento del loro dovere. La flotta, pertanto, divenne un importante meccanismo di integrazione di stranieri nella comunità romana, a differenza delle legioni, dove i casi di arruolamento di *peregrini* erano delle eccezioni. Esemplari appaiono, invece, due testimonianze: Il *S.C. de Asclepiade* del 78 a.C. e il dossier epigrafico trovato a *Rhosos* (contenente quattro documenti), concernenti le epistole di Ottaviano inviate ai magistrati, al consiglio e al popolo di *Rhosos* e la concessione della cittadinanza romana al navarca Seleuco di *Rhosos*. La particolarità di questi documenti, come ha evidenziato la Prof.ssa Casola, è che si è di fronte a stranieri, non ancora in congedo che, spinti dalla prospettiva di ricompense, oppure obbligati dai trattati siglati tra le loro città di provenienza e Roma, si posero al servizio, divenendo in cambio destinatari di privilegi. Se con il Senatoconsulto si concedevano a tre Greci, capitani di navi, solo privilegi ma non la cittadinanza romana, diverso fu il caso del navarca Seleuco, riportato nell’epigrafe di *Rhosos*, al quale venne conferita la cittadinanza assieme all’*immunitas omnium rerum*, in segno del rispetto e del prestigio acquisito militando nella marina. Il risultato di tutto ciò fu la possibilità di un’ascesa sociale, fino a qualche decennio prima impensabile, attraverso la carriera navale. Non di rado si ritrovano, nel IV-V secolo, militari a ricoprire cariche municipali, a svolgere attività di polizia e di vigilanza

sui traffici commerciali come il *praefectus classis*, che rievoca oggi la figura del Prefetto Marittimo francese, figura che rappresenta il Ministro, cui è affidato anche il compito di sorvegliare la qualità del mare. Diverso era, invece, il reclutamento del personale per un'impresa marittima. Esso era oggetto di specifica regolamentazione e dipendeva dalla tipologia dell'impresa creata. Rientrava nei rapporti di diritto privato e concerneva uomini liberi secondo la forma contrattuale della locazione, quindi contratto consensuale. Questo almeno fino al IV secolo quando poi l'esercizio della navigazione non fu più libero, ma diventò obbligatorio nei confronti dell'impero. Nacquero i *collegia navicularum*. Da questo momento in poi l'arruolamento diventò obbligatorio ed ereditario, portando ad un'assimilazione a quelle che erano le modalità di reclutamento di una flotta militare. Parallelamente alla stabilizzazione della flotta militare e mercantile, in questo arco temporale, furono elaborati i primi interventi pretori atti a non scoraggiare l'attività di trasporto e a garantire in maniera effettiva l'accesso e l'uso del mare. Inoltre, per facilitare la navigazione, già la *lex Rhodia*, in caso di avaria e di getto in mare delle merci imbarcate, aveva disciplinato il riparto dei danni tra tutti i proprietari di merci trasportate. In età imperiale si stabilì che, in caso di naufragio, il fisco non potesse pretendere nulla e che fosse esclusa l'usucazione delle merci, finite o gettate in mare. L'appropriazione dei naufraghi da parte dei privati era nel diritto romano considerata e punita come furto.

L'Ammiraglio di Squadra Cristiano Bettini, relatore sul tema "Oltre il fiume Oceano. La Marina romana in Britannia", ha sottolineato l'importanza delle fonti iconografiche, letterarie, numismatiche ed epigrafiche ai fini della ricostruzione della storia delle scoperte e conquiste romane per mare ottenute da Gaio Giulio Cesare e dall'impe-

ratore Claudio, non disponendo di resti di navi su cui effettuare gli studi. L'Oceano nei tempi antichi era molto temuto e nessuno si arrischiava a compiere imprese, solcando mari ignoti, anche perché le navi, a vela o a remi, erano molto leggere e poco adatte ad affrontare mari tempestosi, e la navigazione era praticata da aprile a settembre. Occorreva un'organizzazione costiera che affiancasse la flotta in navigazione. I Romani erano ignari della meteorologia, delle tempeste e dei venti del Nord Europa, quando nel 55 a. C. Cesare per la prima volta riuscì a sbarcare in Britannia, terra abitata da popoli barbari sconosciuti, ma nel sud-est dell'isola consanguinei delle tribù del Nord della Gallia; tuttavia, era riuscito nel 56 a. C. a soprafare con le sue circa 100 navi l'ostacolo marittimo principale, una flotta quasi doppia dei Galli Veneti a Morbihan, nel *Veneticus Sinus*. La sua non fu improvvisazione, ma preordinata scelta strategica, per impedire il supporto tribale proveniente dalla Britannia, vista la vicinanza alla Gallia. Le triremi, adoperate insieme alle quadriremi e alle liburne, erano poco stabili, ma veloci; ciò rese possibile, grazie anche al supporto della logistica dei rifornimenti di acqua e cibo per via costiera, la buona riuscita delle operazioni. Le navi da trasporto erano capaci di contenere fino a 7.000 anfore e quelle specializzate anche una trentina di cavalli con l'equipaggiamento, come mostrano i rilievi della colonna traiana. Le legioni cesariane consistevano inizialmente in 4.000 uomini ciascuna, aumentate al tempo di Claudio a circa 5.500 uomini; la spedizione di Claudio nel 43 d. C. era composta complessivamente da circa 45.000 uomini e 15.000 quadrupedi. L'organizzazione di una spedizione oltremare era, perciò, enormemente complessa e necessitava di almeno 2 anni di preparazione, perché doveva prevedere, oltre al carico di uomini, armi e animali, anche navi onerarie per il trasporto di grano, di viveri e di acqua per

tutti, con carichi di tonnellaggio molto pesanti; le unità navali della seconda spedizione di Cesare nel 54 a. C. erano circa 600 e oltre 900 in quella di Claudio. Lo sforzo energetico dei vogatori, impegnati continuamente e senza ricambio per 7/8 ore al giorno, imponeva il calcolo preciso della quantità delle razioni da distribuire. Analogo calcolo andava fatto per la fanteria al seguito. L'impegno logistico, pertanto, assumeva lo stesso valore di quello della tattica militare; i tabulati logistici erano così precisi e dettagliati che ancora nel 1902 l'Esercito britannico usava i dati romani per le spedizioni nelle proprie colonie. In un'analisi concentrata, ma esauriente delle campagne romane d'oltremare, per le quali si rinvia al suo volume "Oltre il fiume Oceano" (ed. Laurus Robuffo), l'Amm. Bettini ha illustrato cause ed effetti dei successi e degli insuccessi delle varie operazioni belliche, che rappresentarono, tuttavia, per quell'epoca l'avamposto per ulteriori conquiste e scoperte di territori mai esplorati o fino ad allora mai sufficientemente ben conosciuti. L'azzardo di spingersi tanto oltre per sete di conoscenza o di potere, per amore di novità, per spirito di avventura, per ambizione personale, per interessi economici, se comportò inevitabili ripieghi e rinunce, d'altra parte costituì uno stimolo alla ricerca di nuovi mezzi e di nuove tecniche per la risoluzione dei problemi, che si erano venuti prospettando in occasione di quei coraggiosi tentativi, affinché fosse possibile solcare i mari con maggiore sicurezza e con migliori garanzie di successo. La *Classis Britannica* ne ha colto l'eredità, ricalcando in campo navale le orme dei Romani, ispirandosi al loro ardimento e al loro ingegno.

La Prof.ssa Pasqualina Vozza, docente di Lingua e Letteratura latina dell'Università degli Studi di Bari, ha trattato il tema de "La nave come simbolo" nella Letteratura greca e latina. Premesso che la ricerca scien-

tifica, applicata alle materie umanistiche, procede attraverso l'analisi filologica dei testi, scandagliandoli fin nei minimi particolari, al fine di risalire all'interpretazione più attendibile e sicura e compiere un'indagine stratigrafica dei contenuti, per coglierne l'interna ricchezza e complessità, la Prof.ssa Vozza ha evidenziato che il tema della nave, onnipresente in letteratura, si presta ad un molteplici e interessante confronto intertestuale, alla ricerca del suo più vero e recondito significato. Partendo da alcuni frammenti del poeta di Mitilene, Alceo, nei quali è descritta la scena di una nave in balia della tempesta e di un naufragio finale, cui il poeta riesce a sfuggire fortunatamente, l'attenzione si volge ai testi di poeti e scrittori latini che hanno ripreso e sviluppato lo stesso tema, evidentemente nell'intento di emulare e di imitare il loro modello greco, riproducendone le stesse immagini, in un gioco che è letterario e retorico insieme, legato com'è ad una competizione artistica e comunicativa tra autori antichi. La nave è reale o simula qualcosa di diverso, un non-detto? Catullo, *c.* 4 e Orazio, *carm.* 1,14 hanno riproposto nei loro carmi il motivo della nave resistente ai marosi e ai venti, perché costruita con legno pregiato e sacro, ma nello stesso tempo fragile, perché paurosamente incline al naufragio. Le analogie e le differenze tra i testi sono importanti, per capire quale potrebbe essere stato il messaggio trasmesso dall'autore al pubblico dei suoi lettori. Sia nel caso di Alceo che di Orazio la risposta è fornita dalla stessa esegesi antica, rappresentata da Eraclito e da Quintiliano, che interpretavano in senso politico il contenuto dei carmi, attribuendo alla nave il valore allegorico di città/Stato, nel caso di Alceo, di Repubblica nel caso di Orazio. La critica recente si orienta verso altre interpretazioni possibili, ricavabili da indizi apparentemente meno evidenti, ma più interessanti, se si valutano il periodo storico, le esperienze soggettive

di chi scriveva e il tipo di messaggio che voleva lanciare ai suoi contemporanei, molto più esperti di noi nel comprenderlo. Importante è il riferimento ai compagni di viaggio, che seguivano i poeti nella loro avventura marina, ma anche nelle esperienze di vita; essi appartenevano alla stessa fazione e condividevano gli stessi ideali dell'aristocratico Alceo e del repubblicano Orazio, che ad un certo punto si distaccarono da loro, perché consci della pericolosità e inutilità della lotta contro il regime imperante. Il testo, dunque, rinvia a momenti storici di guerra civile molto tormentati e di esito infausto. Altri modelli di pensiero e di azione si inseriscono nel discorso sul simbolismo della nave. Cicerone, Lucrezio, Catullo, Virgilio, Ovidio, Cassio Dione, fino a Dante e Petrarca, ciascuno ha portato il suo contributo alla definizione dell'ideologia della nave, simbolo politico, morale, poetico, erotico, nella letteratura classica. Al termine del Convegno si è svolta la toccante cerimonia di donazione da parte del Signor Raffaele Dicandia al Museo dell'Arsenale del bellissimo modello della Motocannoniera/Motosilurante Freccia 493, costruita nei minimi dettagli e destinata a testimoniare per sempre l'amore che lega il popolo di Taranto all'Arsenale e alla Marina Militare.

La Giornata è proseguita con la visita guidata della Mo.S.A., i cui reperti, cimeli, oggetti e macchine sono stati sapientemente descritti dal curatore della Biblioteca e della Mostra dell'Arsenale, Sign. Francesco Bruno, e dal Sign. Carmine Orlando, che hanno illustrato ai visitatori, con competenza e passione, la storia di quei ritrovamenti e le glorie della Marina Militare nei vari periodi della sua storia. In ogni occasione abbiamo constatato l'altissima efficienza e l'affiatamento di tutto il personale civile del settore Affari generali dell'Arsenale, ottimamente coordinato dal capo sezione Affari Generali Ing. Ferdinando Miglio, respon-

sabile dell'organizzazione interna alla struttura dell'Arsenale, che ha reso confortevole, con la sua cordiale e sollecita disponibilità, la nostra permanenza, onorandoci con un'entusiastica e rispettosa accoglienza. Hanno partecipato al lavoro d'équipe i Signori Francesco Baroni, Ivan Bizzarro, Cosimo Fornaro e Genny Russo.

Successivamente i soci dell'AICC di Bari si sono imbarcati, partendo dalla banchina stessa dell'Arsenale, sui catamarani della Jonian Dolphin Conservation, con pranzo a bordo, per un tour di suggestiva bellezza in Mar Grande e Mar Piccolo, fino ai "citri" e al Ponte di Punta Penna-Pizzone. Nel pomeriggio il programma turistico-culturale del gruppo di studiosi baresi è stato completato dalla visita guidata, a cura del Dott. Severino Dell'Aglio, del Museo Archeologico Nazionale "MarTà" di Taranto, durante la quale tutti hanno potuto ammirare l'immenso valore del patrimonio storico, artistico e archeologico per il quale il Museo di Taranto è famoso in tutto il mondo. La Giornata del 5 giugno in Arsenale, in cui la vera cultura, che è ascolto, riflessione, scambio, ha trovato così ampio posto, ha lasciato un segno profondo e il desiderio di ritornare nell'animo di tutti i partecipanti. Non dimentichiamo che l'Arsenale con il suono della sua sirena ha scandito per anni, e tuttora continua a farlo, il tempo, le giornate, gli impegni degli abitanti di Taranto, regalando un sentimento di rassicurante familiarità. Monumento cittadino all'operosità, all'ingegno e agli antichi valori, esso ha saputo cogliere lo spirito dei nuovi tempi, uniformandosi alla realtà circostante, senza perdere nulla del proprio prestigio e della propria autorevolezza.

Prof.ssa Pasqualina Vozza
Presidente dell'AICC di Bari
pasqualina.vozza@uniba.it

ANCONA

- Venerdì 3 dicembre 2021, ore 17:00
Liceo Classico "Carlo Rinaldini", Aula Magna
Prof.ssa Liana Lomiento (Università di Urbino)
La risata degli dei. In margine a Eschilo, Eumenidi

- Venerdì 4 febbraio 2022, ore 17:00
Liceo Classico "Carlo Rinaldini", Aula Magna
Prof. Fiorenzo Conti (Università di Ancona, Facoltà di Medicina)
Cato maior de senectute: quando la saggezza precede le moderne Neuroscienze

- Venerdì 18 febbraio 2022, ore 17:30
Liceo Classico "Carlo Rinaldini", Aula Magna
Prof. Luigi Bravi (Università di Chieti)
Raffaello: what else? Elementi di un mito
- Mercoledì 30 marzo 2022, ore 17:00
Liceo "Carlo Rinaldini", Aula Magna
Marzia Bambozzi (Liceo "Federico II", Iesi)
Liana Lomiento (Università di Urbino)
Vera Valletta (Liceo "Carlo Rinaldini")
L'eredità dei classici come coscienza condivisa: dalla ricerca specialistica alla scuola
Tavola Rotonda

- Venerdì 6 maggio 2022, ore 16:30
Liceo classico "Carlo Rinaldini", Aula Magna
Stefano Conti (Scrittore)
Alla ricerca del Sacro Graal: tra storia, archeologia e mistero
Evento spettacolo.

- Venerdì 27 maggio 2022, ore 17:00
Liceo "Carlo Rinaldini", Aula Magna
Giorgio Ieranò (Università di Trento)
Elena- Penelope: due paradigmi femminili (e le loro ambiguità)

- Adriatico Mediterraneo (AdMed) Aicc-Delegazione di Ancona
Giovedì 1° settembre 2022, ore 19:00, Spazio Cinema-Mole
Incontro con il Prof. Luigi Bravi (Università di Chieti)

FACCIAMOCI UNA RISATA

Di cosa ride la commedia antica

- Venerdì 2 settembre 2022, ore 19:00,
Spazio Cinema
Incontro con il Prof. Ivano Dionigi (Alma Mater Studiorum, Università di Bologna)
Le parole sono importanti
Sabato 3 settembre, ore 19:00, Spazio Cinema

Incontro con il Prof. Giorgio Vallortigara (Università di Trento)
La coscienza del moscerino

COMO

Nell'anno 2021-22 la Delegazione di Como ha svolto le seguenti attività:

- PLINIO IL GIOVANE TRA NATURA E LETTERATURA

Incontro con il Prof. A. Canobbio (Università degli Studi di Pavia) e visita alla Villa Pliniana Di Torno (Como)

24 ottobre 2021

- VIRGILIO MOMENTI DELL'ESEGESI ANTICA

Incontro con A. Pizzotti (già alunno voltiano e alunno del Collegio Ghislieri di Pavia)
17 dicembre 2021

- NOTTE NAZIONALE DEL LICEO CLASSICO

VIII edizione

6 maggio 2022

Programma

18.00 Apertura con proiezione del video nazionale, saluto di Rocco Schembra, messaggi di autorità e lettura del testo dello studente premiato nel concorso nazionale (Grand'Aula)

18.15 Saluto del Dirigente scolastico ed introduzione al programma comasco (Grand'Aula)

18.30 *Disarmonici accordi*, da *Edipo Re* di Sofocle (alunni di III A e B, a cura di C. Arcidiaco) (Grand'Aula)

19-20 *Il mito greco secondo Pasolini: Medea*,

Lezione/Proiezione (Gruppo Cineforum voltiano, a cura di D. Leali e A. Ronchi) (Aula Benzi)

19.10 Dra'ma (*Drama*) (classe IV A, a cura di M. Ferré e C. Gandini) (Grand'Aula)

19.40 Mini concerto: E. Elgar, *Concerto per violoncello op. 85, in Mi minore*, primo movimento (1919) (E. Bulgheroni e F. Girola, III C);

S. Prokofiev, *Sonata per pianoforte n. 3 op. 28, in La minore* (1917) (P. Nicolaci, III C) (Grand'Aula)

18-20 *Rerum naturae itinera*, Punto informativo a cura di *We for the planet* del Liceo Volta (Aula 1SB)

18-20 *Natura al Liceo*, Punto informativo sul Progetto delle collezioni museali di scienze naturali (Aula Colonne)

20.00 Conclusione della parte in presenza e intervallo

21.00 Inizio parte solo online

21.10 *La guerra dunque deve evitare, chi ragiona* - Videoreading (classe I C, a cura di M. Bernasconi e L. Bianchi)

21.30 *"Di che reggimento siete, fratelli?"* - Videoreading (classe 5SA, a cura di L. Bianchi e P. Collina)

21.50 *Sulle tracce di Dike* (classe VD, a cura di A. Bosisio e C. Gandini)

22.15 *Gruppo Danza Teatro Sociale: Bolero* (musiche di M. Ravel, coreografia di S. Manara Schiavetti)

22.30 *Il tempo che tutto vede*, da *Edipo Re* di Sofocle (alunni di III A, B, C e D, a cura di C. Arcidiaco)

22.45 *Persona*, Video premiato al concorso *Latinevideo2* (alunni di II C, a cura di C. Roncoroni)

22.50 Chiusura: Recita in greco ed italiano del brano comune da *Dionysiac* di Nonno di Panopoli (a cura di A. Pizzotti, ex alunno Liceo Volta)

Coordinamento ed assemblaggio a cura di Raffaella Di Paola, Referente NNLC Liceo Volta

- NESCIO QUID MAIUS NASCITUR

ILIADE Uno sguardo sull'*Eneide*
Incontro con M. Gioseffi (Università degli Studi di Milano)
25 maggio 2022

LECCO

22/10/2021 Prof.ssa Maria Luisa Montagna – Dirigente del Liceo Classico "A. Manzoni" di Lecco

La filosofia pratica: spunti di riflessione tra felicità, dovere, utilità e libertà

13/11/2021

Gita culturale in Val Seriana

19/11/2021 Prof. Gian Enrico Manzoni – Università Cattolica di Brescia

Giulia e Giulia. La figlia di Giulio Cesare e la figlia di Ottaviano

11/02/2022 Dott. Angelo Rusconi – Musicologo

Guerra di canti. Sant'Ambrogio e i suoi Inni fra Oriente e Occidente

18/03/2022 Prof.ssa Gilda Tentorio – Liceo "G.B. Grassi" di Lecco

Il sogno di far rivivere gli antichi: Anghelos Sikelianos e le Feste Delfiche (1927 e 1930)

08/04/2022 Prof.ssa Diana Perego – Docente di Lettere presso il Liceo "A. Manzoni" di Lecco

Alceste nell'arte moderna. Uno studio di iconografia teatrale

14/05/2022

Gita a Crema, accompagnati dalla dott.ssa Roberta Raimondi

NAPOLI

Settima Edizione della Giornata Nazionale della Cultura Classica

Venerdì 10 giugno 2022, dalle 15:30 alle 18:00, nell'Aula Magna della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli e su piattaforma Zoom, si è svolta la Ceri-

monia centrale della Settima Edizione della Giornata Nazionale della Cultura Classica, promossa e organizzata dall'Associazione Italiana di Cultura Classica. La manifestazione, nel corso della quale sono stati premiati con medaglia d'oro AICC per i loro meriti scientifici Antonio Carlini, Emerito di Filologia Classica dell'Università di Pisa, e Francesca Longo Auricchio, Emerita di Papirologia dell'Università Federico II di Napoli, si è aperta con un saluto del Presidente Nazionale, Mario Capasso, seguito da un'introduzione ai lavori del Direttore della rivista "Atene e Roma", Salvatore Cerasuolo. Poi Mauro Tulli, Ordinario di Lingua e Letteratura Greca dell'Università di Pisa, ha pronunciato una *Laudatio* di Antonio Carlini, alla quale ha fatto séguito una *Lectio Magistralis* di quest'ultimo sul tema delle acquisizioni perenni della Filologia Classica. Quindi Giovanni Indelli, Ordinario di Papirologia presso l'Università Federico II di Napoli, ha pronunciato una *Laudatio* di Francesca Longo, la quale ha poi tenuto una *Lectio Magistralis* incentrata sull'itinerario della Papirologia Ercolanese e sul fondamentale contributo al suo sviluppo da parte del Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi "Marcello Gigante". La cerimonia si è conclusa con la consegna della medaglia d'oro e del diploma AICC ai due premiati.

PARMA

Nel corso dell'anno 2021-2022 la Delegazione AICC di Parma ha promosso e/o patrocinato le seguenti iniziative:

- 20 settembre 2021 (ore 18.30) – Seminario online *Presentazione del volume Euripide. Eracle, a c. di Gabriele Burzacchini e Marco Ercoles, Sant'Arcangelo di Romagna 2021. Dialogo con gli autori*. L'incontro è stato promosso dalla piattaforma grecoan-

tico.it in collaborazione con la Delegazione AICC di Parma. Referente scientifico: Anika Nicolosi (Università di Parma).

- 24 novembre 2021 (ore 16.30) – Seminario online *Individual characters and collective groups in Archilochus*, relattrice Prof.ssa Paula da Cunha Correa (University of Sao Paulo, Brazil). L'incontro è stato promosso dal Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali dell'Università di Parma, con il patrocinio della Delegazione AICC di Parma. Referente scientifico: Anika Nicolosi (Università di Parma).

- Ciclo d'incontri online *L'incanto delle Muse*: Prof.ssa Anika Nicolosi (Università di Parma), *Omero e la poesia lirica: un esempio da Archiloco a Bacchilide* (25 gennaio 2022, ore 15); Prof. Federico Condello (Università di Bologna), *Edipo, non re. Sofocle e la democrazia* (3 febbraio 2022, ore 15.30); Prof. Massimo Magnani (Università di Parma), *L'Eracle di Ancirropoli (P.Hib. II 179) è di Euripide?* (8 febbraio, ore 15). Gli incontri sono stati organizzati in collaborazione con il Liceo classico e linguistico "G.D. Romagnosi" di Parma.

- 16 febbraio 2022 (ore 16.00) – Seminario online *Presentazione del volume Sul sublime, a c. di S. Halliwell; con un saggio di M. Fusillo; traduzione di L. Lulli, Milano, VallalMondadori 2021. Dialogo con gli autori*. L'incontro è stato promosso dal Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali dell'Università di Parma e dal Liceo "Ariosto Spallanzani" di Reggio Emilia, con il patrocinio di AICC Delegazione di Parma - grecoantico.it. Referente scientifico: Anika Nicolosi (Università di Parma).

- Ciclo d'incontri online *Le molteplici anime del sublime*: Prof. Roberto Rossi, "Eco di un grande sentire". *Alle origini del sublime* (4 marzo, ore 18.00); Prof.ssa Elisabetta Sartori, *Il sublime e la prima generazione ro-*

mantica inglese (9 marzo, ore 18.00); Prof.ssa Claudia Correggi, *Il sublime 'desublimato'. Profondità e superficie* (16 marzo, ore 18.00); Prof.ssa Barbara Castiglioni, *Inchiesta sul bello e sul sublime* (30 marzo, ore 18.00); Prof.ssa Cristina Casoli, *Rappresentare l'irrappresentabile: il Sublime nelle arti visive* (6 aprile, ore 18.00). Gli incontri sono stati promossi dal Liceo "Ariosto Spallanzani" di Reggio Emilia, in collaborazione con AICC Delegazione di Parma - grecoantico.it. Referente scientifico: Anika Nicolosi (Università di Parma). - Ciclo d'incontri online *La lirica greca. Testi e contesti*, relatore Prof. Camillo Neri (Università di Bologna): *Alcmane e il grande partenio (PMGF 1)*, 27 aprile 2022, ore 21.00; *Stesicoro, una regina e la divisione dei poteri* (4 maggio 2022, ore 21.00); *Simonide e la definizione della virtù (PMG 542)*, 11 maggio, ore 21.00; *Presentazione della nuova edizione critica di Saffo* (18 maggio, ore 21.00) con Anika Nicolosi (Università di Parma). Gli incontri sono stati promossi dal Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali dell'Università di Parma e dal Liceo "Ariosto Spallanzani" di Reggio Emilia, con il patrocinio di AICC Delegazione di Parma - grecoantico.it. - 10 giugno 2022 (ore 14:30) – Seminario online *Esili e totalitarismi: Giuseppe, Edipo e Bruno Snell*, relatore Prof. Camillo Neri (Università di Bologna). L'incontro è stato promosso dalla Delegazione AICC di Parma - grecoantico.it in occasione della VII *Giornata Nazionale della Cultura Classica*.

SVIZZERA ITALIANA

Giovedì 30 gennaio 2020
 Conferenza della Prof.ssa Livia Capponi (Università di Pavia) su *Roma, Alessandria e Gerusalemme. Il ruolo dell'Egitto nel rapporto tra Roma ed Ebraismo*, presso la Biblioteca cantonale di Bellinzona.

Giovedì 6 febbraio 2020
 Conferenza della Prof.ssa Silvia Chiodi (Dirigente di Ricerca all'Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee CNR) su *Il volto orientale nella cultura della Grecia antica*, presso la Biblioteca cantonale di Bellinzona.

Giovedì 13 febbraio 2020
 Conferenza del Prof. Gianpaolo Urso (Università Cattolica di Milano), su *Catilina, il falso populista*, presso il Liceo cantonale di Lugano.

Giugno 2020: assegnazione del Premio Prof. F. Zappa alle migliori maturità di greco-latino

Giovedì 1° ottobre 2020
 Conferenza della Prof.ssa Mariangela Monaca (Università di Messina) su *I libri sibillini*, in collaborazione con il Liceo cantonale di Bellinzona.

Sabato 31 ottobre 2020: Assemblea annuale al Liceo di Bellinzona

Giovedì 15 ottobre 2020
 Conferenza del Prof. Gianluca De Sanctis (Università della Tuscia, Viterbo) su *La divinazione presso gli Etruschi*, presso la Biblioteca cantonale di Bellinzona.

Primo semestre 2021
 Ciclo *Realia: aspetti di vita pratica nel mondo greco-romano*

Mercoledì 24 febbraio 2021
 Esaù Dozio (Antikenmuseum di Basilea), conferenza su *Lo sport nell'antica Grecia* [videoconferenza]

Giovedì 11 marzo 2021
 Andrea Bignasca (direttore dell'Antikenmuseum und Sammlung Ludwig di Basilea), conferenza su *Gladiatori: la vera storia* [videoconferenza]

Mercoledì 14 aprile 2021
 Elisabetta Gagetti (Università degli Studi di Milano), conferenza su *Rara realia: l'abbigliamento nel mondo romano: un'indagine attraverso le fonti letterarie e iconografiche* [videoconferenza]

Martedì 20 aprile 2021

Michele Faraguna (Università degli Studi di Milano), conferenza su *Tesaurizzazione e circolazione: idee sull'uso della ricchezza nell'Atene classica* per il ciclo (13-20-27.4.2021) su *Ricchezza/Povertà* [Biblioteca Salita dei Frati di Lugano/ABSI/ videoconferenza]

Giovedì 22 aprile 2021

Stefano Martinelli Tempesta (Università degli Studi di Milano), conferenza su *La trasmissione dei testi letterari greci: il libro nella sua dimensione materiale* [Biblioteca cantonale di Bellinzona/ videoconferenza]

Martedì 27 aprile 2021

Francesca Ceci (Musei Capitolini di Roma), conferenza su *Mens sana in corpore sano: l'importanza delle terme nella vita quotidiana dei romani* [videoconferenza]

Giovedì 27 maggio 2021

Laura Gemelli Marciano (Università di Zurigo), conferenza su *La Pizia delfica e le dinamiche dell'ispirazione profetica* [Biblioteca cantonale di Bellinzona]

Venerdì 25 giugno 2021

Premio alla memoria del Prof. Fernando Zappa alle migliori maturità di greco-latino

Secondo semestre 2021

Ciclo *Greci e Romani di fronte alle altre culture*

18 settembre 2021: visita guidata alla mostra *La reinterpretazione del classico: dal rilievo alla veduta romantica nella grafica storica*, in corso al m.a.x museo di Chiasso

Giovedì 7 Ottobre 2021

Sergio Ribichini (em. Consiglio Nazionale delle Ricerche/CNR, Dipartimento Scienze Umane e Sociali, Patrimonio Culturale), conferenza su *Poenus advena. Cartagine e gli dèi di Annibale al confronto con Roma* [videoconferenza].

Sabato 9 ottobre 2021, ore 10

Assemblea annuale sull'esercizio 2020

Giovedì 14 ottobre 2021

Stefano Carrai (Scuola Normale Superiore di Pisa), conferenza su *Dante e l'antico: il*

viaggio dell'Orfeo cristiano. Filigrane orfiche nel dittico dantesco Vita nova - Commedia, in collaborazione con la Società Dante Alighieri, sezione Locarno [Palazzo della Corporazione Borghese di Locarno]

Martedì 19 e giovedì 21 ottobre 2021, ore 18: *Viaggio virtuale guidato dall'archeologa Claudia Lambrugo: Atene, Egina, Ramnunte, Santorini* [Biblioteca cantonale Bellinzona/ videoconferenza]

Giovedì 11 novembre 2021

Antonella Ruberto (Università di Bari), conferenza su *Greci e Persiani: oltre la contrapposizione ideologico-politica* [Biblioteca cantonale di Bellinzona/ videoconferenza]

Lunedì 15 novembre 2021

Alessandro Pagliara (Università di Parma), conferenza su *Tra Alessandro e Ottaviano: Roma in Egitto e l'Egitto a Roma* [videoconferenza]

Giovedì 25 novembre 2021

Federico De Romanis (Università di Roma Tor Vergata), conferenza su *I commerci con l'India nell'economia e nella cultura romana* [Biblioteca cantonale di Locarno/ videoconferenza]

TARANTO

Iniziative online

11 gennaio 2021 – Mario Lazzarini, storico, già docente di Latino e Greco *Alle origini dell'archeologia subacquea*

Con la partecipazione del Prof. Mario Capasso, Presidente AICC Nazionale
<https://www.youtube.com/watch?v=ZGRkFzPs6hQ&t=993s>

15 gennaio 2021 – Prof.ssa Flavia Frisone, Università del Salento

Donne di Sparta

<https://www.youtube.com/watch?v=35ZQf5HJ3yE&t=2920s>

1° febbraio 2021 – Prof.ssa Tiziana Drago, Università degli Studi "Aldo Moro" di Bari
La donna in età ellenistica

Presenta e introduce Giulia De Nichilo, socia AICC di Taranto

<https://www.youtube.com/watch?v=BOPVtPthmXE&t=4370s>

22 febbraio 2021 - Dialogo tra il prof. Piero Totaro, Università degli Studi "Aldo Moro" di Bari, e la Prof.ssa Francesca Poretti, Pres. Delegazione AICC di Taranto, sull'*Iffigenia in Tauride* di Euripide

Introduce e coordina il prof. Mario Lazzarini

https://www.youtube.com/watch?v=O_829FmHJOI&t=5729s

2 marzo 2021 – Prof.ssa Paola Ingrosso, Università degli Studi "Aldo Moro" di Bari *Il Mimo popolare come esempio di letteratura sommersa. Il caso della Moicheutria*

<https://www.youtube.com/watch?v=QIw3Rz-A7Es&t=127s>

16 marzo 2021 – Prof.ssa Margherita D'Elia,

Bellezza, bello ideale, estetica, morte dell'arte

Introduce e modera la Prof.ssa Ida Russo, Pres. Società Filosofica Italiana - Sezione di Taranto

<https://www.youtube.com/watch?v=0tACbNrpGi0&t=2419s>

Altre iniziative e partecipazioni

9 aprile 2021 - Giornata Mondiale della Lingua Greca – Prof.ssa Stefania Santelia, Università degli Studi "Aldo Moro" di Bari *Barbari dentro e fuori i confini dell'Impero nel IV-V secolo d. C. Storie di élite, cultura, religione e di una eredità per l'Europa*

<https://www.youtube.com/watch?v=YgmFo5IMpMk>

Rinvii a data da destinarsi - Prof. Piero Massafrà, Illustrazione della Mostra "Tre Olandesi, un Inglese e il Sig. Louis Ducros, pittore di paesaggi nel Grand Tour del Maggio del 1778 da Terracina a Trapani". Modera e coordina la Prof.ssa Patrizia De Luca, storica dell'Arte.

20 aprile 2021 – Collaborazione con la Società Filosofica Italiana, organizzatrice della

presentazione del libro *Virtù* di Arianna Fermani, Università di Macerata.

5 maggio 2021 - I Festival della Cultura Classica, sul tema di Amore e Psiche, con il MARTA.

Introduce la dott.ssa Eva Degl'Innocenti, direttrice del MARTA.

Coordina la prof.ssa Francesca Poretti, presidente Delegazione AICC di Taranto.

Relazione della Prof.ssa Patrizia De Luca, storica dell'Arte; recitazione di passi dalle *Metamorfosi* di Apuleio a cura degli attori Marina Lupo e Franco Nacca; danza a cura della Scuola di danza "Koros" di Angela Barbanente.

Metà maggio 2021 – Dott.ssa Annalisa Bifino (Soprintendenza Nazionale per il Patrimonio Culturale Subacqueo), *L'area archeologica dell'ex Convento di S. Antonio a Taranto*.

22 settembre 2021 – ore 18.00 con Il MARTA (online)

Conferenza del Prof. Francesco Moliterni (Università degli Studi "Aldo Moro" di Bari) *La moneta nella storia delle idee*

9-10 ottobre 2021 – XIV Congresso Nazionale dell'AICC

Presso la sala c.d. Basilica ex Convento di S. Francesco, via Duomo, 259 – Dipartimento Jonico in "Sistemi Giuridici ed Economici: culture, ambiente, società", Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

"Libri, autori e pubblico in Magna Grecia e in Sicilia"

Sabato, 9 ottobre 2021 Ore 9 - Saluti istituzionali

Saluti del Direttore del Dipartimento Jonico - Università degli Studi "Aldo Moro" di Bari, Riccardo Pagano

9, 15 - Saluti della Presidente della Delegazione AICC di Taranto, Francesca Poretti

9, 30 - Saluti e Introduzione ai lavori del Presidente Nazionale dell'AICC, Mario Capasso

9, 45 - Piero Totaro, Università degli Studi "Aldo Moro" di Bari

Eschilo in Sicilia

10, 30 - Flavia Frisone, Università del Salento

Donne di sapienza. Figure, forme, contesti e ruoli delle donne nella trasmissione del sapere

11, 15 - Pausa caffè

11, 30 - Mino Ianne, Dipartimento Jonico - Università degli Studi "Aldo Moro" di Bari
Archita da Taranto e la scrittura della filosofia: dagli autori del IV sec. a.C. alla circolazione dei trattati pseudoepigrafici in età ellenistica e imperiale

12, 15 - Bilancio della Prima Sessione dei lavori

Pausa pranzo

Presidente, Salvatore Cerasuolo, Università Federico II di Napoli

Ore 16 - Alessandra Manieri, Università del Salento

Musica, feste e agoni in Magna Grecia

16, 30 - Saulo Delle Donne, Università del Salento

Simonide di Ceo in Magna Grecia e in Sicilia. Il dossier di Anassila di Reggio

17,30 - Adriana Travaglini, Università del Salento

La moneta e la gente

18,00 - Bilancio della Seconda sessione dei lavori

Domenica, 10 ottobre 2021

Ore 9.30 - Mario Capasso, Università del Salento

Due comari siracusane a Alessandria

10, 45 - Pausa caffè

11, 15 - Assemblea Nazionale dell'AICC

13 - Pranzo sociale in ristorante tipico

16 - Visita guidata al Museo Archeologico di Taranto e della Mostra ivi allestita "Taras e Vatl: Taranto e Vetulonia"

16 novembre 2021 - ore 17.00

Con "Amici dei Musei - Taranto", "Società Dante Alighieri - Comitato di Taranto", presso la Biblioteca civica "P. Acclavio":

Presentazione del libro di F. Poretti - P. De Luca,

Personaggi femminili del mito,

con la partecipazione dell'attrice Tiziana Risolo e dell'editore Piero Massafra, oltre alle autrici.

26 novembre 2021 - ore 17.00

Con "Amici dei Musei - Taranto" e "Società Dante Alighieri - Comitato di Taranto", presso Palazzo Pantaleo:

Conferenza della Prof.ssa Anna Pia Gianfanti,

Fonti iconografiche della Divina Commedia.
1° dicembre 2021

Presso la Biblioteca civica "P. Acclavio":

Presentazione del libro di Tommaso Anzoino

Storie di mezza giornata

16 gennaio 2022 - ore 9.00

Con il Liceo "Archita" di Taranto, presso Liceo "Archita":

VIII certame letterario *In mytho veritas*. La figura di Prometeo.

9 febbraio 2022 - ore 17.00

Con il Liceo "Archita" e il Dipartimento Jonico - UniBa, presso sala conferenze (ex chiesetta p.t.) del Dipartimento Jonico in "Sistemi Giuridici ed Economici: culture, ambiente, società" - Università degli Studi di Bari "Aldo Moro".

Giornata Mondiale della Lingua Greca

Conferenza della Prof.ssa Paola Ingrosso (Università degli studi "Aldo Moro" di Bari)

Illusione, ambiguità, inganno nell'Elena euripidea.

28 febbraio 2022 - ore 17.00

Con l'Associazione "Aldo Moro" ex alunni e docenti del Liceo "Archita" e con il Liceo "Archita", presso la Sala conferenze dell'Istituto Suore M. Immacolata, via Mignogna, 9:

Ricordo di Tommaso Anzoino, già Preside del Liceo "Archita"

14 marzo 2022 - ore 10.30

Con il MARTA e gli "Amici dei Musei - Taranto", presso il MARTA

"Giornata Europea del Paesaggio"

Conferenza del prof. Carlo Rescigno

Paesaggi della Campania antica.

18 marzo 2022 – ore 10.00

Con il Dipartimento Jonico in “Sistemi Giuridici ed Economici: culture, ambiente, società” - Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”, presso la Sala conferenze (ex chiesetta p.t.) del Dipartimento Jonico – UniBa:

Conferenza della Prof.ssa Bianca Tragni (giornalista e scrittrice)

Federico II Legislatore

25 marzo 2022 – ore 12.00

Con Il MARTA, il CREST, gli “Amici dei Musei - Taranto” e “Società Dante Alighieri

- Comitato di Taranto”, presso il MARTA: “Dantedì”

Reading dell’attore Giovanni Guarino (CREST) di alcuni canti della *Divina Commedia* di Dante, tradotta in tarantino dal poeta tarantino Claudio De Cuia.

31 marzo 2022 (evento on line)

Con “Amici dei Musei - Taranto” e “Società Dante Alighieri - Comitato di Taranto”

Donne antiche tra mito e realtà storica

dialogo di José Minervini con P. De Luca e F. Poretti, autrici del libro *Personaggi femminili del mito*.

NORME PER I COLLABORATORI

I volumi e le riviste da segnalare o recensire vanno inviati al prof. Salvatore Cerasuolo, Dipartimento di Studi umanistici, Via Porta di Massa 1, 80133 Napoli (e-mail: cerasuol@unina.it).

I contributi vanno inviati via e-mail in formato word e in formato pdf (e-mail: cerasuol@unina.it) e in forma definitiva cartacea al prof. Salvatore Cerasuolo, Via Atri 23, 80138 Napoli.

Nella composizione utilizzare il font **Times New Roman**. Per il greco, utilizzare il font **Minion Pro**. Il testo dovrà essere in corpo 12 (interlinea singola), le note andranno poste a piè di pagina in corpo 10 (interlinea singola).

- I contributi dovranno essere preceduti da un abstract in lingua inglese.
- I termini e le espressioni appartenenti a lingue diverse da quella adottata per il testo vanno in corsivo.
- Le citazioni di testi di breve estensione vanno racchiuse tra virgolette del tipo « ». Fanno eccezione i testi in Latino ed in Greco, da riportare in corsivo i primi ed in caratteri greci i secondi.
- Le citazioni di maggiore estensione vanno riportate andando a capo e trascritte in corpo minore rientrato a sinistra, senza virgolette.
- I numeri di richiamo alle note, se attigui a segni di interpunzione o a parentesi, andranno posti prima di essi: es. Roma¹. (NON: Roma.¹)

CITAZIONI AUTORI CLASSICI

– Autore puntato in tondo, titolo opera in corsivo abbreviata con iniziale maiuscola, riferimento passo con spazio senza virgola:
Verg. *Aen.* IV 27, VI 281 ss.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI IN NOTA

– **VOLUMI:** autore in maiuscoletto, titolo in corsivo, luogo data, eventuali pagine (p. pp.); se c'è l'editore, va prima del luogo, seguito da virgola:

AUTORE, *Titolo*, luogo data, p. --.

L. CANFORA, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma - Bari 1999.

– **ARTICOLI DA MISCELLANEE:** autore in maiuscoletto, titolo in corsivo, in, titolo del volume in corsivo, curatori in maiuscoletto, luogo data, eventuali pagine (p. pp.); se c'è l'editore, va prima del luogo, seguito da virgola:

AUTORE, *Titolo*, in *Titolo*, luogo data, p. --.

A. LA PENNA, *Lo scrittore «stravagante»*, in *Per Giorgio Pasquali. Studi e testimonianze*, a cura di L. CARETTI, Pisa 1972, pp. 71-89.

– **ARTICOLI DA RIVISTE:** autore in maiuscoletto, titolo in corsivo, titolo della rivista tra virgolette (senza «in») numero anno, eventuali pagine:

AUTORE, *Titolo*, «rivista» --- (19--), p. --.

S. TIMPANARO, *Ancora su Ennio e le lacrime di Omero*, «RFIC» 119 (1991), pp. 5-43; p. 5 ss.

– **DOPPIO PRENOME DELL'AUTORE:** nessuno spazio tra le due iniziali.

C.O. PAVESE

– **DOPPIO AUTORE:** trattino lungo tra i due nomi, preceduto e seguito da spazio.

A. CAPRA – M. CURTI, *Semidei Simonidei. Note sull'elegia di Simonide per la Battaglia di Platea*, «ZPE» 107 (1995), p. 31.

– **MEDESIMO AUTORE:** scritto IDEM (maiuscoletto):

IDEM, *La volta celeste e il cielo stellato in Ennio*, «SCO» 46/1 (1996), pp. 29-59.

– **PER TESTI GIÀ CITATI:** *op. cit.* / *art. cit.* (corsivo), oppure *prima parte del titolo...*, *cit.:*

A. CAPRA – M. CURTI, *art. cit.*, p. 31.

A. CAPRA – M. CURTI, *Semidei Simonidei...*, *cit.*, p. 31.

G. SPATAFORA, *op. cit.*, pp. 6-21.

G. SPATAFORA, *I moti dell'animo...*, *cit.*, pp. 6-21.

– **RINVIO ALLO STESSO TESTO IN DUE NOTE CONSECUTIVE:**

Ivi, pp. -- (se le pagine sono differenti nelle due note).

Ibid. (se le pagine sono le medesime)

– **CURATORE:** scritto in maiuscoletto (non così i traduttori):

E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. ANTONELLI, trad. it. di A. Luzzato e M. Candela, Firenze 1992, pp. 433-444.

– **NOTA:** scritto per esteso:

U.E. PAOLI, *Studi di diritto attico*, Firenze 1930, p. 309 e nota.

In particolare si osservi che:

- i nomi della riviste andranno abbreviati secondo la forma indicata nell'*Année Philologique*; se la rivista non risulta attestata in tale repertorio, il titolo va scritto per intero;
- le enciclopedie, le raccolte ed i repertori vanno abbreviati secondo le forme convenzionali: *RE*, *FHG*, *FGrHist*, *DK*, *IG*, *LIMC*, *Roscher*, *EAA* etc.;
- per introdurre i curatori di volumi miscellanei o di atti di convegni va utilizzata la forma appropriata al paese di pubblicazione del volume ('a cura di ...', 'éd. par ...', 'ed. by ...', 'hrsg. v. ...', 'ed. por ...').
- nel caso di opera in piu volumi, indicare il volume in cifra romana, dopo l'indicazione dei curatori.

ABBREVIAZIONI DI USO FREQUENTE

- a.C. d.C. (= 'avanti Cristo', 'dopo Cristo')
- ca. (= 'circa')
- ... (spazio prima e dopo)
- etc. (= 'eccetera'; in tondo)
- *ibid.* (in corsivo)
- n.s. (= 'nuova serie'; in tondo)
- trad. (= 'traduzione')
- *s.v.* (= 'sotto la voce')
- cf. (= 'confronta')
- vd. (= 'vedi')
- s. ss. (= 'seguinte', 'seguinti')
- vol. voll. (= 'volume', 'volumi')
- n. (= nota)
- nr. (= numero)
- a cura di (sempre per esteso, non: «a c. di»).

La revisione delle prime bozze sarà a cura dell'Autore (possibilmente su file in pdf con modalità commento), mentre la seconda revisione sarà a cura della Redazione.

I contributi corretti (nella sola forma di refusi) devono essere riconsegnati entro 5gg dal ricevimento alla Redazione che provvederà poi ad inviarli alla Casa Editrice. Ogni ulteriore correzione straordinaria sarà addebitata all'Autore.

Gli autori riceveranno un estratto gratuito via mail sotto forma di file in formato pdf.

I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non saranno riconsegnati.

Articoli e note inviati ad «Atene e Roma» sono sottoposti in forma anonima a peer-review.

